LETTERE ECCLESIASTICHE DI POMPEO SARNELLI VESCOVO DI BISEGLIA.

TOMO TERZO.

Dell' antica, e moderna costumanza di scrivere le Lettere missive.

Lettera I.



Os antiquvs fuit, così comincia Seneca la sua lettera xv. à Lucilio, *usque ad meam servatus ætatem*, *primis Epistolę verbis adjicere*: *SI VALES BENE EST*: *Rectè & nos dicimus*, *Si philosopharis bene est*. *Valere enim hoc demum est*: *sine hoc*, *æger est animus*: *corpus quoque*, *etiam si magnas habet vires*, *non aliter*, *quàm furiosi*, *aut phrænetici validum est*. Se bene V. S. nella sua compitissima lettera della sua salute, tanto à me cara, e gioconda, non mi dà conto, dalla medesima ritraggo, ch'ella stia bene, massimamente nell'animo, mentre data allo studio dell'Epistole del gran Dottor delle genti, eccitato forse dalla tromba d'oro di S. Giovanni Crisostomo, che tanto nella prefazione a dette Epistole si duole, che *ita illum nonnulli ignorant*, *ut ne Epistolarum quidem ejus numerum planè sciant*, nello scrivermi intorno à questa sua degna applicazione, dalle stesse prende motivo di filosofare sù l'antica, e moderna costumanza di scriver lettere, onde si compiace dimandarmi.

1. Si premettere il proprio nome sia stato ab antico per mantenimento del decoro della dignità, e della persona.

2. Se, con pregar salute, si cominciassero, e terminassero le lettere.

3. Come sia ciò mutato co' titoli, e baciamani.

Ed inquanto al primo, non può V. S. dall'Epistole Canoniche ritrarre, che gli Apostoli permettessero il proprio nome per mantenimento del decoro, e della dignità Apostolica: imperciocche l'uso antico era, che chi scrivea ò fosse maggiore, ò minore, premettea il suo nome, come appare dagli stessi Atti Apostolici (*c.* 23. *v.* 16.) dove Lisia Tribuno scrivendo à Felice Presidente suo superiore, mette prima il suo nome: *Claudius Lysias optimo Præsidi Felici salutem*. Fra' Greci Platone scrivendo ò à Dionisio Tiranno, ò à Dione in Sicilia, comincia la sua lettera: *Platto Dioni*. I Romani usarono il medesimo, come dal testo rapportato, e dalle lettere di Cicerone, e d'altri è notissimo: anzi



Ausonio scrivendo à S. Paolino maggiore di dignità, si scusa, che per necessità del verso poneva al primo luogo il nome dello stesso Paolino, à cui scrivea:

Paulino Ausonius: Metrum sic suasit, ut esses
Tu prior, & nomen progredere meum.

E San Cipriano scrivendo à San Cornelio Papa così dice: *Cyprianus Cornelio Fratri salutem (Ep. 11. & aliis)*

Colla mutazione poi de' costumi, cominciò anche mutarsi quest'ordine. Così là dove il Senato Romano si premetteva nelle pubbliche Iscrizioni, come in quella di Sulpizio: SENATUS, POPULUSQ. ROMANUS SERVIO SUPLICIO &c. in quella di Cesare Augusto, il nome di Cesare antepose: IMPERATORI CÆSARI DIVI FILIO &c. SENATVS, POPULUSQ. ROMANUS: benche variasse poi in quella di Trajano nella Colonna, à lui dedicata, ove si legge: SENATUS POPULUSQ. ROMANUS IMPERATORI CÆSARI DIVI NERVÆ FILIO &c. Stimarono adunque honorevole premettere il nome di colui, al quale si scriveva: onde S. Gregorio Papa per honorare alcuni Prelati, alli quali le sue opere dirizzava, nello scrivere loro, il nome loro premettea. Nel principio de' Morali così scrive: *Reverendissimo, atque Sanctissimo Fratri suo Leandro Coepiscopo Gregorius Servus Servorum Dei*. Nel principio delle Homilie sopra Ezecchiele: *Dilectissimo Fratri Marino Episcopo Gregorius Servus Servorum Dei*. Nel prologo sopra le quaranta homilie intorno al S. Vangelo: *Reverendissimo, & Sanctissimo Fratri Secundino Episcopo Gregorius Servus Servorum Dei*. Comunemente però scrivendo premette il suo nome, come nel Registro delle sue lettere. E circa all'anno 869. era già introdotto l'uso di premettere il nome del maggiore, onde S. Nicolò Papa rifiutò di mandare il Palio al Vescovo Dolense, perche il Rè di quella Provincia havea nello scrivere posto il suo nome avanti à quello di Sua Santità, siccome nello stess'anno osserva il Cardinal Baronio nella lettera dello stesso Rè della Brettagna Salomone, scritta à Papa Adriano II. in cui dice: *Nel tempo andato Nicolò vostro predecessore di beata memoria, indugiò à concedere il Palio à Ferdinando Vescovo di Dol, perocchè noi scrivendogli, mettemmo ignorantemente il nostro nome avanti il suo.*

Che poi con pregar salute si cominciassero, e terminassero le lettere, da quella di Lisia rapportata negl' Atti Apostolici appare: *Claudius Lysias optimo, Præsidi Felici salutem. Virum hunc comprehensum à Judæis &c. Vale*. Così le Epistole Canoniche colla grazia, ch'è la salute spirituale, cominciano, e finiscono. Così parimente nelle lettere Apostoliche oltre al saluto con quelle parole: *Salutem, & Apostolicam benedictionem*, si usava in fine una Cifra, che si spiega *Bene valete*.

Come innoltre ciò sia mutato in titoli, e baciamani, il comprenderà con riflettere essere tutte le cose alle mutazioni soggette: imperocchè passati que' tempi, in cui si esprimevano liberi sensi in semplici parole: *Platio Divini*. Si cominciarono ad introdurre i titoli, come habbiamo veduto nella lettera di Lisia, che dà al Preside Felice il titolo di *Ottimo*: e S. Luca nel principio del suo Vangelo lo stesso dà a Teofilo, dicendo: *Visum est mihi assecuto omnia à principio diligenter ex ordine tibi scribere, Optime Theophile*. Di Traiano Imp. dice Dione (*in Trajan.*) *Cum amplissimis gloriæ titulis appellaretur; nihil tamen cum magis, quàm cognomen optimi juvit*. Così nel principio della Cattolica Religione, quando i Vescovi attendevano più ad animarsi al martirio, che ad honorarsi co' titoli, San Cipriano, scrivendo à S. Cornelio Papa dice semplicemente: *Cyprianus Cornelio Fratri salutem*. Ma s'introdussero poi ragionevolmente i titoli di honore, precisamente a' Vescovi, e tra gli scritti degli Autori Greci si leggono spessissimi li seguenti: *Beatissimus, religiosissimus, Deo amabilis, Sanctissimus, Deo dilectissimus*. Oltre gli accennati da' libri di San Gregorio Papa. E somiglianti titoli tengono il luogo del saluto, siccome l'oratore, salutando gli ascoltanti, lo fà con invocarli, poche parole premesse: così San Gregorio nell'homilia prima sopra il Sant' Vangelo, comincia: *Dominus, ac Redemptor noster, Fratres charissimi, paratos nos invenire desiderans*

der ans &c. Così nell'Ep. *Miramur, charissimi Fratres in Christo, quare &c.*

Resta la difficoltà, come il tanto usato *Vale* sia commutato in baciamano. De' adunque V. S. supporre, il bacio essere stato una specie di saluto; imperciocchè costumavasi da' Gentili, che qual'hora si scontravano negli Amici, si salutavano col bacio. Stimò Tiberio questa consuetudine sì grave, e molesta, che si studiò di toglierla via con legge, come scrive Suetonio (*in Tib. c.* 35.) mà ciò non ostante, prevalse l'uso, trovandosene fatta menzione infino al tempo di Domiziano, in cui scrisse Marziale, che così dice di Lino (*lib. 7. epig.* 94.)

Bruma est, & riget horridus December,
Audes tu tamen osculo nivali
Omnes obvius hinc, & hinc tenere,
Et totam, Line, basiare Romam.

Quest'uso di salutarsi col bacio per simbolo di pace, e di carità si ritenne anche da' Christiani: e gli Apostoli procurarono non di toglierlo, ma di moderarlo, spesse fiate ammonendoli di salutarsi col bacio santo, Così S. Pietro chiude la sua prima lettera. *Salutate invicèm in osculo sancto.* Similmente S. Paolo a' Romani, dopo molti saluti à molti, soggiugne: *Salutate invicem in osculo sancto.* Lo stesso praticò S. Ignazio Martire nelle sue lettere. Or questo bacio santo era di quelli, che si usavano nelle Sagre adunanze, e aggiugnevansi le parole: *Pax tecum*, siccome lasciò scritto S. Giustino Martire. (*Or. ad Ant. Pium.*) *Precibus finitis, mutuo nos invicem osculo salutamus*: e soggiugne, che dipoi si dava l'Eucharistia. Similmente S. Agostino (*Serm. 83. de diversis*) *Post orationem Dominicam, quam accepistis, & reddidistis, dicitur, Pax vobiscum, & osculentur se invicem Christiani in osculo sancto.* Era questa funzione modestissima, stando nella Chiesa separati gli huomini dalle donne; onde non poteva nascere confusione nel saluto. Tuttavia dice il Cardinal Baronio, per levarsi qualche altro disordine, si mutò tal saluto nel baciare una sacra Imagine.

Nell'uso poi comune il salutarsi col bacio è rimasto frà le donne. Trà gli huomini poi, precisamente a' superiori di grado si bacia la mano. Così tutti gli ordini inferiori baciano la mano al Prete, ed essi, e' Preti baciano la mano al Vescovo, ed il Vescovo bacia l'Altare, che rappresenta Christo.

Questo baciar la mano al Vescovo non solo è segno di riverenza, e di ubbidienza, ma di saluto, onde fù detto *Aspatico* in greco, e *Salutatorio* in latino quell'appartamento vicino alla Chiesa, che hoggi diciamo Segretario, nel quale il Vescovo solea ricevere gli habiti sagri, quando volea celebrare solennemente, nel qual luogo era salutato da tutto il Clero col bacio della mano. È rimasta questa antica usanza nella nostra Chiesa di Bisceglia, dove al Vescovo ponteficalmente vestito per solennemente celebrare, i Canonici ancor'essi parati baciano la mano.

Solevasi nondimeno ab antico per atto di maggior riverenza baciare i piedi a' Vescovi, che nelle loro Chiese rappresentano la persona di Christo, siccome costantemente hoggidì si pratica col Sommo Pontefice Vicario del Signore, e Capo visibile della S. Chiesa. Scrivendo gli Archimandriti de' Monaci della Soria à Sant' Epifanio (*in præfat.*) così dissero: *At quando via intercepta est per infirmitates, & ærumnas corporales, non potuimus ipsi proficisci, & ad pedes tuos provolvi.* Siccome di fatto essendo S. Epifanio in Gerusalemme, concorsero à lui persone d'ogni sorte à baciargli i piedi, come regristrò San Girolamo (*Ep. 6. ad Pammach.*) Onde gli adulatori, che tentarono introdurre ciò co' Principi del secolo, sì affà ciocchè dice S. Agostino (*De Civ. Dei lib. 10. c. 14.*) *Multa de cultu divino usurpata sunt, quæ honoribus deferuntur humanis, sive humilitate nimia, sive adulatione pestifera.* E con tutto ciò benche tanto premessero gli stessi Imperadori Romani, come si legge di un' Ottone in Suetonio, di un Massimino in Capitolino, di un Diocleziano in Eutropio, non l'ottennero però che da' cittadini più abjetti, dal popolo più minuto. Anzi perche Caligola ciò richiese da un Consolare, in guiderdon della morte, à lui condonata, si provocò la malivolenza, e l'invidia di tutti i buoni, sicchè parve à Seneca assai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto: ne dubitò di protestare, che Caligola con quel piede, ch'avea egli porto ad un nobile, havea conculcato il Senato, la

Republica, la libertà (*De benef. lib 2. cap. 2.*) *Invenit aliquid infra genua, quo libertatem detruderet.*

E quantunque il bacio sia segno di saluto, (siami lecita questa non inutile digressione) è non per tanto segno ancora di adorazione, giusta i Latini, che prendono anche salutare per adorare. Così Marziale (*l. 12.*) *Multis dum precibus Jovem salutat.*

E Ovid. (*15. Metamorph. Lætoque Deum clamore salutant.*

Che nelle sagre lettere s'intenda il bacio per l'adorazione l'osserva San Girolamo (*Ad Pammach. Apolog. adv. Rufin.* ond' hebbero costume i Christiani di baciare le sagre ferite de' Martiri, siccome di S. Vicenzo cantò Prudenzio (*Perist. hym. 5.*)

Ille ungularum duplices
Sulcos pererrat osculis.

E Teodoreto (*Lib. 1. cap. 11.*) scrive, che Costantino Magno accostà le labbra alle cicatrici de' SS. Martiri; imperciocchè, narrato in prima, come l'Imperadore tenne nel Convito alla sua propria mensa alcuni Vescovi più illustri, aggiugne, che vedendone alcuni senza l'occhio destro, tratto loro per la confessione della fede di Christo, li baciava in quella parte con molta divozione

Riferisce Ottato Milevitano (*Contra Parmen.*) una donna potentissima, chiamata Lucilla, essere stata ripresa da Ceciliano Diacono Cartaginese, imperciocchè, anzi che si comunicasse, havesse in costume di baciare l'osso di certo Martire, non ancora approvato.

Anche i Gentili tenevano per adorazione baciare la mano all'Idolo: onde Luciano scrive nel libro *de sacrificio: Adorare osculo manum, esto sacrificium pauperum, & quod ultra offerant non habentium.*

Tra' Christiani intanto, siccom'è detto, è il bacio atto di adorazione, e l'afferma il Sagro Concilio di Trento (*Sess. 25. decr. invocat. &c.*) *Per imagines, quas osculamur, & coram quibus caput aperimus, & procumbimus, Christum, & Sanctos, quorum illæ similitudines gerunt, veneramur.*

Or questo bacio sia di adorazione, sia di saluto, s'introdusse parimente farsi, stendendo la propria mano verso la cosa, che si mostrava voler baciare, ed indi la stessa propria mano baciando. De' Gentili l'afferma Minuzio Felice (*In Octavio*) dicendo: *Cæcilius, simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet*: ecco lo stendere della mano: *manum ori admovens, osculum labiis pressit*: ecco il bacio della mano propria. Così quelli, che adoravano il Sole, e la Luna, stendean la mano verso que' pianeti, e ridutta alla bocca, la baciavano, giusta quelle parole di Giob (*Cap. 31. 27.*) *Si vidi Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè, & osculatus sum manum meam ponens ad os meum.* De' Christiani lo stesso costume accenna S. Gio: Grisostomo (*Homil. 30 in Epist. 2. Pauli ad Corinth.*) *At non cernis quotnam homines etiam hisce templi vestibulis osculum figunt, partim inclinato capite, partim manu tenentes, atque ori manum admoventes.*

Ed eccoci ritornati, senza avvedercene, donde partimmo, il saluto del bacio è passato dalla guancia alla mano: dalla mano altrui alla propria, e finalmente si è ridutto in parole: onde tutti hoggidì con tal saluto le loro lettere missive suggellano: e per non deviar dal costume, resto con pregarle del Cielo il felice adempimento de' suoi degni pensieri, mentre ossequioso a' suoi cenni, bacio à Vostra Signoria con affetto la mano.

Come niun Vescovo degnamente è trasferito da una Chiesa ad un' altra, se non per forza: e come non è giusto motivo la povertà della Chiesa.

Lettera II.

Degna certamente di perpetua memoria è la lettera di quel savio Prelato, che à V. S. Ill. lessi con altra occasione, e come tale presso di me la conservo: per servirla adunque, sicome ella si compiace di comandarmi, qui di mia mano gliela trascrivo, assicurandola, che le sarà di molto conforto, e si fermerà ancor'ella in quell'approvatissimo assioma (*Georg. lib. 2.*) *Laudato ingentia Rura, Exiguum colito.*

Mostra V. S. di meravigliarsi nella sua compitissima lettera, come havendomi il Signore destinato al servigio di una piccola Chie-

Chiesa, che si ristrigne in una sola Città senza Diocesi, me ne stia contento, e non mi procuri Cattedra di maggior numero di uditori, e Pastorale, cui ubbidisca maggior copia di soggettati. Adunque V. S. ritrova in me quel merito, che io stesso non ci trovo, e crede troppò dovizia in quell' Arca, di cui tenendo io la chiave, sò, ch'è mendica? Troppo ampia alla mia picciolezza è una sola Città, che nondimeno sette milla anime contiene, quandò il frutto del nostro ministerio non nella latitudine delle regioni, ma nell'acquisto delle anime unicamente consiste. Imperciocchè se io sapessi desiderare maggior Vescovado, per desiderio di maggior fatiche, eccomi un S. Martino, che non ricusa fatiche: se poi somigliante desiderio è per havere entrate maggiori, ecco l'abbominazione nel luogo sagro: ecco l'huomo indegno della Chiesa minore, e della maggiore, come saviamente conchiuse Innocenzio III. (*Cap. quanto de transl. Episc.*) *Ut nec illis præsideat, quos per superbiam sprevit, nec illis, quos per avaritiam concupivit.*

Non è stata mai penna di Scrittore assennato, che non habbia ferito somiglianti cervelli instabili per la cupidigia: Il P. Rhò la dove parla di Bonifacio Vescovo di Ferento (*Sab. exempl.* 14.) secondo il rapportato da S. Gregorio Papa (*Dial. lib.* 1. c. 9.) così dice del Vescovado di lui: *Quale ora egli sia quel Vescovado, se buono, ò reo, per favellare alla profano, io non sò: allora egli è certo, che poverissimo era, tanto che io non vi assicurerei, che con sì poca dote oggi alcuno volesse quella Sposa. Ma gran torto fò al zelo di molti, che le pigliano anche affatto nude, i quali, se non si lagnassero poi, ò non le cambiassero, mi edificarebbono pur assai: Ora non sò che dire, il perche lasciandoli, dicovi, che tutta la dote della Chiesa di Ferento di que' tempi era una piccola Vigna, e non più, siche vi sarebbe stato male alle spese un piovano di Contado, non che agiato con essa vivere ci potesse un Vescovo. Ma io parlo conforme al costume d'oggi, in cui molti si fanno à credere, che la pompa, ò, come la chiamano al battesimo politico, il decoro, sia uno degli elementi della Prelatura, con tutto che altro però ella non sia, che un vento di sensi mondani, che spesso cagiona vana alterigia.*

Il celebre Concilio Niceno dell' anno 325. (*Can.* 15. 17. 18.) tolse via l'abuso, secondo il quale i Vescovi fossero trasportati dalla Chiesa, nella quale sono ordinati, ad un'altra. Intendendosi però quando questo si cerca per ambizione, ò per altro biasimevol motivo; imperocchè il farsi ciò per legit tima cagione, come sarebbe per liberarsi alcuna sede oppressa dagli eretici, l' insegnò coll' esempio lo stesso Concilio, il quale, privati Eusebio Nicomediense, e Teognide Niceno Vescovi Arriani, sustituì ne' luoghi loro due altri Vescovi di altre Chiese.

Contra l'ambizione adunque, ò altro non degno motivo il P. Baeza sù quelle parole del Vangelo di S. Luca (*Cap.* 8.) *Exiit, qui seminat*: così acutamente discorre. Il buon seminat ore della parola divina, solamente esce per seminare la sua semenza; ma il cattivo, e reprobo seminatore, non esce per seminare, ma semina per uscire da un grado, e passare all'altro migliore. O Dio immortale! quanti nelle Corti degli Rè sono seminatori della parola, anzi dell' oro, e dell' argento, e dell'ossequio per uscire dal grado ricevuto, e passare al maggiore. Costoro non mai si quietano, ma sono agitati da perpetuo flusso, e riflusso: nella medesima prima ricolta della fatica già cominciano, à seminare per passare da questa ad altra ricolta; cioè à dire, seminano per acquistare una dignità, ed acquistata questa, già seminano, e spendono tutto per uscir da questa, ed ottenere altra maggiore. O come Isaia (*Cap.* 19.) descrive costoro à puntino: *Dominus misit in medio ejus spiritum vertiginis, & errare fecerunt Ægyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, & vomens.* Si de' riflettere à quelle due cose: *spiritum vertiginis*; ed *ebrius, & vomens*, colle quali si spiega la sordida, e miserabile condizione di tali huomini, che non mai stanno fermi in un posto; ma quasi oppressi da vertigine pensano, che ogni cosa vada in giro, e perciò da una dignità corrono subito all'altra. Così ancora l'huomo troppo dedito ad empiersi di vino come fosse un utre, vomita il bevutosi per dinuovo riempiersi. Tale è la vita di coloro, che ambiscono le digni-

tà, spendono quant' hanno per giugnere alla dignità, e giunti à questa, mettono ogni studio per lasciar questa, ed arrivare all' altra. Infelice chi presume confidare à sì fatti seminatori i campi di Christo, diceva S. Pier di Damiano (*Lib. 2. Ep. 3.*) *Quis ferat, illi Ecclesia jura committi, qui, ut Ecclesiam nanciscatur, Ecclesiam deserit; & dedignatur obsequium dependere propriæ, ut sibi regimen arroget alienæ*.

Minaccia Iddio questi tali presso Osea (*Cap. 5.*) *Facti sunt Principes Juda, quasi assumentes terminum, super eos effundam, quasi aquam, iram meam*. Leggesi in greco: *transponentes terminos*: colle quali parole, dice Teofilato, si riprende la cupidigia de' Principi, che non hà termini, ma quelli, che pone una volta, facilmente traspone, e trasferisce, e così vive in una perpetua fatica. Or vedi qual supplicio stà loro preparato: *Super eos effundam quasi aquam iram meam*. E perche la frequente translazione de' termini è gastigata da Dio colle acque? perche somiglianti translatori di termini sono come tanti ubbriachi in congregare, e vomitare, per di nuovo congregare, e però hanno bisogno d'acqua in gastigo. Di costoro era quel detto presso S. Luca (*Cap. 12.*) *Destruam horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia*, &c. questo è lo studio de' mondani diffondere, e distruggere le cose havute, per arrivare à cose maggiori, onde sono saviamente ripresi da S. Basilio la dove scrisse: (*Hom. 6.*) *Destruam horrea mea, & majora faciam, ais? Ubi verò ista frumento adimpleveris, quid, quæso, amplius cogitabis? An rursus destrues, & rursùs ædificabis? Quid, quàm laboribus nunquam finiendis se conficere, ac summo cum studio ædificare, nec minore cura eadem demoliri?* Cosa veramente stoltissima è fabbricare con tante spese, per demolire il fabbricato, nè prefiggersi termine alcuno, ma consumarsi con infinite fatiche. Meritamente esclama S. Bernardo: (*Ep. 42.*) *insita semper ambitio, & insatiabilis avaritia! cum primos gradus meruerint in Ecclesia, non ideò corda quiescunt: duplici semper æstuant desiderio, quo utique magis, ac magis & dilatentur in plura, & ad celsiora sublimentur. Factus Episcopus, Archiepiscopus esse desiderat: quo fortè adepto, rursùs nescio quid altius somnians, laboriosis itineribus, & sumptuosis familiaritatibus statuit frequentare palatium, quæstuosas sibi quasdam exinde comparans amicitias*. Così semper molti huomini si consumano in demolire le cose fabbricate, ed in vomitare quanto si è bevuto. dell'anno 590. trovasi nella biblioteca Vaticana una picciola parte di lettera di PP. Pelagio II. scritta à Benigno Arcivescovo, ove tratta della traslazione de' Vescovi, mostrando, che siccome è lecita, quando ci è giusta cagione, così è biasimevole, quando un Vescovo spontaneamente, ò per ambizione passa da una Chiesa all'altra, e dice queste parole: *Altra cosa è il trapassare di proprio movimento, ed altra cosa è il venire sforzatamente, ò per necessità: nel qual caso questi tali non mutano la Città, ma sono mutati*.

Quindi è, che trà tanti privilegj de' Patriarchi non vi è questo di traslatare i Vescovi, ma stà riserbato alla Santa Sede Apostolica, siccome è chiaro dal *cap. Cum ex illo, de Translatione Episcopi*, e dal susseguente *Inter corporalia, titulo eodem*. Nel quale Innocenzio III. così dice: Trà le cose corporali, e trà le spirituali vi ritroviamo questa differenza, che le cose corporali sono più facili à disfarsi, che à farsi; ma le spirituali sono più facili à farsi, che à disfarsi: *Corporalia faciliùs destruuntur, quàm construuntur: spiritualia verò faciliùs construuntur, quàm destruuntur*. Or essendo più forte il vincolo spirituale, che il carnale, non è da mettere in dubbio, che Iddio habbia riserbato al suo solo giudicio il discioglimento dello spirituale matrimonio, ch'è tra'l Vescovo, e la sua Chiesa, quando al suo solo giudicio hà riserbato il discioglimento del matrimonio carnale, ch'è trà l'huomo, e la donna, la dove comandò (*Matth. 6.*) *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Ond'è, che il Pontefice Romano Vicario di Giesù Christo, coll'autorità anzi divina, che humana suole il matrimonio spirituale tra'l Vescovo, e la Chiesa disciogliere: e nel *cap. Licet, tit. eodem*, così dice: *Sicut legitimi matrimonii vinculum, quod est inter virum, & uxorem homo dissolvere nequit, Domino dicente in Evan-*

Evangelio, quod Deus conjunxit, homo non separet, sic & spirituale fœdus conjugii, quod est inter Episcopum, & Ecclesiam, quod in electione initiatum, ratum in confirmatione, & in consecratione intelligitur consummatum, sine illius auctoritate solvi non potest, qui successor est Petri, & Vicarius Jesu Christi.

Per ritornare adunque d'onde partimmo, à che fine mutar Chiese? Se per la povertà della prima: cessino i desiderii di haver più, e siamo tutti ricchi ad un modo: *Non est in carendo difficultas*, disse S. Agostino (*Lib. 3. de Doct. Chr. c. 18.*) *nisi cum est in habendo cupiditas*. Vi sarà più da dare a' poveri: che importa: basta, che dia quant' hò: quando dico con Ambrogio (*Ep. 33. Omnia, quæ mea sunt, pauperum sunt*: hò adempiuto tutta la legge. La Carità è nell'affetto più che negli effetti: *Charitas etsi de terrenis facultatibus nihil habeat, plena est* (*Aug. Serm. 42. de tempore*) Io mi contento di quell'elogio di Bernardo: *Non magnum fuit Episcopum fieri: sed Episcopum pauperem fieri, id planè magnificum*. Ammiano gentile, e nemico de' Christiani, presso il Cardinal Baronio, ann. 367. n. 8. fù co stretto à confessare l'edificazione, che recava a' gentili stessi la povertà de' Vescovi, dicendo: *Ad imitationem Antistitum quorundam Provincialium, quos tenuitas edendi, potandique parcissimè, vilitas etiam indumentorum, & supercilia humum spectantia, perpetuo Numini, verisque ejus cultoribus, ut puros commendant, & venerandos.*

Ma quì insorge l'objezzione, ed è, che in una Chiesa piccola il Vescovo non può stare con quel decoro, che si richiede, non havendo entrate sufficienti. San Gregorio Papa, siccome riferisce il Cardinal Baronio nell'anno 603. n. 17. impose ad Antemio Suddiacono, che più non indugiasse il riprendere, e raffrenare Pascasio Vescovo di Napoli, in quale, com'era fama, andava cotidianamente al mare con uno, ò due Cherici. Inquanto al decoro, stà risposto colle parole addotte del P. Rhò. Circa al numero de' servi, osserva che ne dice il Pontifice eterno (*Luc 17.*) *Quis autem vestrum habens servum arantem, aut pascentem, qui regresso de agro dicat illi, Statim transi, & recumbe, & non dicit ei, Para quod cœnem, & præcinge te, & ministra mihi, donec manducem, & bibam, & post hæc tu manducabis, & bibes?* Come? il servo, che ritorna dal campo hà d'apparecchiar per la mensa? e non vi sono altri servi? non vi è il cuoco à questo solo mestiere destinato? Così è, la famiglia nota à Dio è sol quella, di cui leggesi nel Levitico (*Cap. 21.*) *Erunt vobis in cibum tibi, & servo tuo, ancillæ, & mercenario tuo.* Te ne maravigli? odi Crisostomo (*Homil. 40.*) *Verùm nec necessitate, nec humanitate adducti plures servi sunt, sed fastu solo. Nàm quò familiares tot alis? Quemadmodum enim in vestibus, in vita, necessitatem solam respicere oportet, sic in famulis. Quæ ergo necessitas est? Nulla sane. Herum unum uno servo contentum esse decebit, imò uno servo tres heros.* Non la necessità, ma la vanità hà introdotto la moltitudine de' servi. E' superbia, voler esser tenuto in istima per la moltitudine de' servi, quasi che non sia maggior gloria non haverne bisogno. E' chiamato il Vescovo Angelo nelle divine Scritture; odi, che dice dell'Angelo San Giovanni Crisostomo (*Homil. 28. in Epist. ad Hebræos*) *Dic enim mihi, nonne Angeli soli totum mundum circumeunt, & pedissequis nullis egent? Num propterea nobis inferiores existunt, indigentibus non indigentes? Si itaque nequaquam indigere pedissequis Angelicum quidem est; quæ est ergo, quæ Angelicæ vitæ propinqua est; illane, quæ pluribus indiget servis, an quæ paucis?*

Che poi S. Gregorio facesse riprendere quel Vescovo, che andava al mare con uno, ò due Cherici, quindi non si deduce, che de' tenere numerosa famiglia; percioche il Vescovo, uscendo di casa, ha ben de' Preti non pagati, che l'accompagnino, s'egli esce in hore opportune, come sono quelle di andare al mare. Qual debba essere la numerosa famiglia del Vescovo l'insegnò S. Lorenzo Giustiniano, primo Patriarca di Venezia, di cui così legge la S. Chiesa: *Modicam domi alebat familiam, quòd grandem alteram sibi esse diceret, Pauperes Christi significans.*

Aggiungono ancora i sostenitori del decoro, una Casa bene addobbata; ma non fondasi quì il decoro dal Concilio IV. Car-

taginese del 398. che così decretò: *Ut Episcopus vilem supellectilem, & mensam, ac victum pauperem habeat: & dignitatis suæ auctoritatem fide, & vitæ meritis quærat.* Ed il Sagro Concilio di Trento determinò parimente (*sess.21. de reform.*) *Episcopi modesta supellectili, & mensa, ac frugali victu contenti sint, ac in reliquo vitæ genere, ac tota ejus domo caveat ne quid appareat, quod à Sancto hoc instituto sit alienum.* Il primo Concilio di Milano del 1565. sotto Pio IV. par. 2. *In ejus supellectili nihil aureum, aut argenteum sit, præter levissima, & tenuissima quædam instrumenta ad cibum ori admovendum comparata*, &c. par, che ciò apprendesse da S. Agostino, di cui dice Possidonio nella Vita: *Usava il Santo cucchiari di argento: gli altri vasi della tavola erano ò di terra cotta, ò di legno, ò di marmo: e questo non per povertà, ò meschinità, ma per elezzione.*

Sciolte dunque le objezzioni de' sostentatori del decoro, costa ad evidenza, non esser giusto motivo per esser mutata la povertà della Chiesa: e se non basta quant'è detto, eccone un nobilissimo esemplo.

Sarà sempre memorabile à tutti i secoli la gloriosa memoria del Cardinal Gio: Fishero Vescovo Roffense. Volendo Arrigo VIII. quand'era sano di mente, ad una Chiesa più ricca promoverlo, parendo, che la Roffense non adeguasse il merito di sì grand'huomo; egli non accosentì di abbandonare la prima sua Sposa, povera sì, ma che gli era stata data da Dio, e nella quale haveva per molti anni impiegate le sue fatiche, ed industria per abbellirla, e perfezionarla. E diceva di più, che si sarebbe stimato felice, se havesse potuto render buon conto di quel picciolo gregge, che alla sua cura era stato commesso, nel giorno del giudicio, quando, e della cura delle anime, e dell'uso dell'entrate Ecclesiastiche si vede dar ragione con molto maggior rigore di quello, che alcuni si persuadono: che però quanto meno ampia era la Diocesi, e quanto minori l'entrate, tanto più sicura pareva essere la coscienza del Prelato. Governò la sua picciola Chiesa 33. anni santissimamente, e promosso al Cardinalato, mentr'era prigione, amendue le dignità adornò con un celebre martirio.

Da sì gran Prelato questa sicura massima apprese Daniello Giustiniano Vescovo di Bergamo, di cui così scrive Gio: Palazio ne' Fasti Ducali, dove tratta di Marco Antonio Giustiniano Doge CVII. *Daniel Justinianus Episcopus Bergomen: ad pinguiorem vocatus infulam Vicentinæ Ecclesiæ ex clementia Innocentii XI. Rom. Pontif. Spirituale non ausus temerare conjugium, MORIENDUM, excusavit, CUM QUA CONTRAXERAT. Cum ea igitur annos quatuor supra viginti sine jurgio adhuc convivit.* Per conchiudere il tutto, inquanto à me, corra pure à sommi gioghi de' monti chi vuole, che io dirò col Patriarca Lot (*Gens.* 19.20.) *Non possum in montem salvari, ne inveniat me malum, & moriar: est CIVITAS HÆC juxtà, ad quam possum fugere PARVA, & salvabor in ea.* Così è stato, essendomi toccata picciola Città, e così sia, che mi salvi.

Ad una Lettera sì pia, ed erudita non hò che aggiugnere, se non che pregare Vostra Signoria Illustrissima à gradire la mia prontezza in ubbidirla, ed à porgermi continue le occasioni di servire al suo merito, per esercizio dell'immutabile ossequio, che le professo, ed in fine à V. S. Ill. bacio riverente la mano.

Doversi far conto degli avvisi de' Vescovi ex officio, riuscendo alle volte Profezie.

Lettera III.

V. S. si maraviglia, che il Vescovo dica alle volte delle cose che poi riescono per maniera, che sembrino Profezie. Ella non se maraviglierà, se farà riflessione sù quelle notissime parole di San Giovanni (*Euang. cap. xi. v.* 49.) *Unus autem ex ipsis Caiphas nomine, cum esset Pontifex anni illius, dixit eis, Vos nescitis quidquam nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius prophetavit.* Senza che io mi diffonda ad ispiegare questo passo, eccone la spiegazione di Agostino (1.q 1.c. *dictum est*) *Quanta autem sit dignitas ordinis Sacerdotalis, hinc advertamus:*

tamus: dictum est enim dè nequissimo Caipha interfectore Salvatori, inter cætera: Hoc autem à semetipso non dixit, sed cum esset Princeps Sacerdotum anni illius prophetavit. Per quod ostenditur, spiritum gratiarum, non personam sequi aut digni, aut indigni, sed ordinationem traditionis. Sicche il Vescovo è Profeta non solamente secondo la spiegazione di S. Gregorio Papa (*fit vector. dist.* 34.) che dice: *Prophetæ quippe in sacro eloquio nonnumquam Doctores vocantur, qui dum fugitiva esse præsentia indicant, quæ sunt ventura manifestant*: ma eziandio siccome l'hà spiegato S. Agostino, cui concorda S. Gio: Crisostomo intorno al Vangelio enunciato, presso Landolfo nella Vita di Christo (*p.* 2. *c.* 18.) *Vedi*, dice egli, *quanta è la virtù della potestà del Pontefice, percioeche fatto Pontefice, quantunque fosse indegno, profetò, se bene non sapeva ciocchè si dicesse. La grazia si servì solamente della bocca, e non toccò il cuore contaminato.*

Ma che maraviglia è, se l Vescovi profetizzano, quando anche gli Rè legittimamente eletti sembrano ancora Profeti? Osservi nel 3. di Esdra al cap. 1. ove si dice: *Misit Rex Ægypti ad Josiam, dicens: quid mihi, & tibi est, Rex Juda? Non sum missus à Domino, ut pugnem contra te, super Euphratem enim bellum meum est. Festinans descende. Et non est reversus Josias super currum, sed expugnare eum conabatur, non attendens verbum Prophetæ ex ore Domini.* Ma chi era questo Profeta? quegli, che parlò era Faraone Rè dell'Egitto: forse è lo stesso Faraone il Profeta? Così è. Lirano l'afferma: *Ipse Pharao dicitur hic Propheta Domini.* E meritamente suole venire da Dio colla potestà quello spirito, che profeticamente si porta in annunciare, e consigliare il bene.

Chi lo negherà in Nabuccodonosor, benche Rè sceleratissimo? il quale, perche Rè, chiaramente annuncia il figliuol di Dio. Il fatto è descritto da Daniello nel cap. 3. mentre erano i trè fanciulli illesi nella fornace di Babilonia, si accosta il Rè co' suoi Principi alla bocca della fornace per vedere distintissimamente l'avvenuto, e dice: *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis est in eis, & species quarti similis filio Dei.* Ecco un Rè pessimo fatto Vedente, ch' è quanto dir Profeta, annunciando con chiara voce il figliuol di Dio. E dond'è, che tacendo gli stessi Santi fanciulli, e nulla dicendo del figliuol di Dio, egli e lo vede, e l'annuncia? Udiamo S. Ippolito Martire presso il Pereira, addotto da Baeza: *Dic mihi, Nabuchodonosor, quando, & ubi vidisti filium Dei, ut hunc Dei filium confitearis? Quibus oculis potuisti tantas has divitias, velut in speculo prospicere? Cur tibi soli, & nulli præterea tuorum Satraparum innotuit? Sed quando scriptum est: Cor Regis in manu Domini, hæc profectò est manus Domini, ut cognoscens eum in camino, ipsum prædicaret, & glorificaret.*

Aggiugniamo à S. Ippolito Sant' Agostino, ed à Nabuccodonosor Salomone, di cui così dice (*q.* 18. *ex veteri testamento*) *Primùm merito suo Salomon accepit spiritum prudentiæ: postea verò quàm mulieribus cœpit uti, & per hoc peccare, si habuit spiritum sapientiæ, Regni merito habuit: sicut & Nabuchodonosor, Regni merito, Christum vidit.*

Osserva hora tutto ciò aggruppato nella ordinazione sagra Ponteficale; in cui ungendosi del sagro chrisma le mani all'eletto, così dice il Vescovo ordinatore: *Ungantur manus istæ de oleo sanctificato, & Chrismate sanctificationis, sicut unxit Samuel David REGEM, & PROPHETAM*, Ed eccole un Rè, e Profeta insieme, cioè Papa Clemente IV. il quale, havendo con minacce, e scomuniche cercato di raffrenare l'ardire di Corradino figliuolo di Corrado IV. settimo Rè di Napoli, acciocche non entrasse col suo Esercito nel Regno contra Carlo I. già feudatario della Chiesa; ed essendo da lui sprezzate, mentre nel 1268. come fù à Viterbo, dove soggiornava il Sommo Pontefice, vi schierò ad onta di lui le sue masnade; è fama, che Papa Clemente, voltarosi a' circostanti, dicesse: *Vedete voi queste genti d' arme così splendide, e quel giovanetto, che con tanta fiducia di sì bello esercito sen' và? hò io gran compassione, vedendo, ch' egli hà da portar la pena de' peccati de' suoi maggiori, percioecchè è menato come agnello all' uccisione.* E vedendo rimaner in dub-

dubbio alcuni a' suoi detti, per lo numero grande delle truppe di Corradino, replicò, siccome scrive S. Antonino (3. *p. tit.* 20. *c.* 1. §. 9.) *Tutto questo esercito sarà come fumo al vento dissipato*. E come si avvenne.

Di Paolo Secondo Sommo Pontefice hassi parimente nelle Storie della Spagna del Rogatis (*part.* 7. *lib.* 1. *n.* 95. 106.) che i congiurati contra il Rè Arrigo, havendo eletto Rè Alfonso fratello di lui, ne furono scomunicati dal Legato Apostolico; e, facendo essi pochissimo conto delle censure di S. Chiesa, disse il Papa: *A gran prodigio dover recarsi, se quel giovine infelice* (*cioè il Principe Alfonso*) *havesse schivato una presta morte: ordinaria pena di que' mal consiglianti, che si ribellano all'ubbidienza de' loro maggiori*. Tanto disse, tanto avvenne; imperciocchè il Principe Alfonso si morì di pestilente morbo a' 5. di Giugno, in età di quindici anni, e cinque mesi; dopo haverne regnato, ò più tosto servito trè à capriccio de' congiurati.

Il mentovato pestilente morbo mi fà sovvenire ciocchè S. Gregorio Nisseno (*Orat. in Greg. Taumaturgum*) scrive del Neocesariense, cioè, che celebrando i Gentili una profana solennità in Neocesarea, v'andò da que' contorni gran quantità di gente; e stando nel teatro affollati, si misero a pregare il Demonio, la cui festa celebravano, che dovesse far largo, gridando ad alta voce: *Jupiter, fac nobis locum*; il che havendo saputo il Vescovo Gregorio, mandò loro dicendo, che presto haverebbono havuto più larghura, che non volevano. E così avvenne, perche sopragiunse la pestilenza, la quale tanti ne mise à terra, che per sepellire i morti, non eran bastanti quelli, che rimanevano in vita.

Quando finalmente V. S. si ricorderà, che *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (*Act.* 20. 18.) cambierà la maraviglia in venerazione. E il Signor Iddio la feliciti lungamente.

Esser lodevole vestire i fanciulli d'habito religioso: ed essere profittevole, che le Monache recitino l'ufficio Divino, ancorche non l'intendano.

Lettera IV.

A Due quesiti da V. S. propostimi, cioè, se lodevole sia vestire i fanciulli d'habito religioso: e se profittevole, che le Monache recitino l'ufficio Divino, ancorche non l'intendano: risponderanno due grand'huomini: a' quali soggiugnerò quel tanto, che mi sovverrà à proposito.

Al primo adunque risponde il P. Baeza nel terzo tomo de' suoi commentarj morali, dove si figura S. Giovanni Battista fanciullino di trè anni infin dalla casa paterna vestito da Romita, habito tanto esaltato nel Vangelio dallo stesso Redentore: e quindi egli crede promanato l'esempio di vestire i fanciulli d'habito religioso.

Anzi nel primo de' Regi al cap. 2. dicesi di Samuele: *Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, PUER accinctus Ephod lineo: & tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus*: Ecco Samuele ancor fancullino, vestito d'habito religioso: ed ecco la Madre, che li reca il picciolo Ephod, che era habito de' Sacerdoti; aciocchè il fanciullo anche nell'infanzia imparasse esser modesto, e grave à guisa di Sacerdote. E' cantato elegantemente questo fatto da S. Alciano (*lib.* 1. *ad Fuscinum sororem.*)

Non secus exultans sterilis post damna juventæ
Jam fœcunda novum cum ferret fœmina fœtum
Vestem læta suo parvam texebat alumno,
Disceret ut Samuel jam tunc puer esse Sacerdos.

Oltre à ciò giova a' fanciulli quell'habito religioso, per ricever da Dio l'affluenza delle sue divine benedizioni. Rebecca, perche Giacobbe, il più giovane, ricevesse dal Padre la benedizione del maggiore, si valse di quest'arte (*Gen.* 27.) *Ex vestibus Esau valdè bonis, quas apud se habebat domi, induit eum*. E' tradizione degli Ebrei, che innanzi alla istitutione del Sacerdozio lega-

legale, i primogeniti faceano l'ufficio di Sacerdote, e che haveano le vesti Sacerdotali, che solamente adoperavano, quando offerivano à Dio le vittime. Onde il Sagro Testo: *Statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait* &c. Una veste sagra del maggiore, adattata al più giovine, il fece godere del frutto delle celesti benedizioni: così penso, che avvenga a' fanciulli de' fedeli, che da' Genitori loro sono vestiti d'habiti religiosi; imperciochè anche per l'odore dell' habito sagro ricevono le divine benedizioni.

Al secondo quesito risponde il B Giordano; il quale dimandato, se le sagre preci delle Monache, da esse non intese, piacciano à Dio: rispose: Siccome la gemma in mano del rustico; che non ne sà il prezzo, val tanto, quanto quando è in mano dell'Orefice, che ne sà il valore: così le preghiere tanto vagliono in bocca del dotto, quanto dell'ignorante: *Sicut gemma in manu rustici, ignorantis pretium, tantum valet, ac in manu aurificis, qui pretium novit: sic & preces tantum valent in ore indocti, quantum in ore docti, qui intelligit.*

La ragione si è, che l'attenzione richiesta in recitare l'ufficio Divino, istituito dalla S. Chiesa per ordinazione dello Spiritosanto, è certamente in chi hà l'obligo di recitarlo, pronunciare distintamente, perfettamente, e riverentemente le parole: E, quantunque sia migliore l'attenzione al senso delle stesse parole per capirle, ed applicare l'affetto à ciocchè le parole significano; ad ogni modo questa non è assolutamente necessaria; perciocchè se necessaria fosse, non essendo comune a' dotti, e agli ignoranti, non haverebbe la Chiesa proposto le preci latine non solo agl'ignoranti, ma al popolo comune: le quali però, divotamente recitate, non sono senza frutto, perciocche sono parole dello Spiritosanto; ed in quelli, che le pronunziano, e non le intendono, ora lo spirito della Chiesa: lo spirito di quella Colomba, che *postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. Così il memoriale, che si dà dall' Idiota al Principe, tanto impetra, quanto se gliel desse quel dotto, che l'hà composto.

Quindi è, che l'Abbate Pastore nelle Vite de' SS. Padri, interrogato da un Monaco: *Ecce oro, & non est compunctio in corde meo, quia nescio virtutem, sive significationem verbi*: rispose: *Tu tamen orare perge: quia sicut incantator, licèt virtutem verborum, quæ dicit, nesciat; Serpens tamen audit, & intelligit, & subiicitur incantati: sic & nos quamvis ignoremus virtutem eorum, quæ loquitur, dæmones tamen audientes intelligunt, & discedunt*. E dirò di vantaggio, che se quelli, che non intendono le parole latine, che recitano, hanno maggior humiltà, pietà, e divozione, di quelli, che le intendono; maggiormente meritano, ed impetrano; siccome è chiaro dall'avvenimento della S. Vergine Lutgarde, riferito dal Surio nella vita di essa a' 6. Giugno. Haveva ella tal grazia da Dio, che colla saliva della sua bocca, subito curava i morbi; onde essendo spesso impedita dalle orazioni per la frequenza de' concorrenti, diceva à Dio: *Quorsum Domine hæc gratia, toties impediens, ne tibi vacare possim? aufer eam à me, sed meliori dono commuta*. Le rispose il Signore: *Quid verò petis?* ed ella: *Cupio intelligere psalterium, pro majori devotione*. Le concedette Iddio, secondo la dimanda, d'intendere il Salterio; ma si accorse, che con questa grazia non facea tanto profitto, quanto sperava: imperciocche la riverenza del nascosto mistero è la madre della divozione, e la cosa nascosta più avidamente si cerca, e con maggior venerazione si brama: Ond'ella disse di nuovo al Signore: *Quid attinet ad me simplicem, & idiotam monialem scripturæ arcana nosse? Potius ergo, Domine, cor tuum mihi tribue; & cordis tui amorem cordi meo sic attempera, ut in te cor meum possideam omni tempore tua protectione securum*. Che importa à me Monaca semplice, e idiota intendere i segreti della Sacra Scrittura: dami più presto, ò Signor mio, il tuo santo amore: e l'ottenne; restando da indi in poi immune da ogni tentazione di carne, anzi da ogni sinistro pensiero.

Ma dirà V. S. à che hà à pensare chi recita quelle cose, che non intende? De' pensare à Dio, nel cui cospetto si stà, e cui prega, secondo l'insegnamento della S. Chiesa: desiderando da Dio quello, che la stessa S. Chiesa dimanda. Oltre à che, essendo l'ufficio Divino ordinato dalla S.

Chie-

Chiesa secondo la passione di Christo Signor nostro, giusta que' versi.

Matutina ligat Christum, qui crimina solvit.

Prima replet sputis: Causam dat *Tertia* mortis.

Sexta Cruci nectit: pectus sed *Nona* bipertit.

Vespera deponit: tumulo *Completa* reponit.

Ottima attenzione è quella di meditare la SS. Passione di Christo Signor nostro: potendosi à ciò applicare quel passo di Zaccaria 12. 10. *Effundam super domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum: & aspicient ad eum, quem confixerunt, & plangent eum planctu, quasi super unigenitum*. Quasi parole sono così spiegate dall'eruditissimo Marcanzio (*Hort. past. tract. 2. de officio Pastoral. lect. 8. de multipl. attent.*) I veri Christiani sono figliuoli di Davide, e sono ancora gli habitatori di Gerusalem, perche di fatto habitano dentro le mura della Chiesa militante, e coll'animo conversano nella trionfante: designandosi nella scrittura amendue sotto il nome di Gerusalem. A questi il Signore comunica *spiritum gratiæ, & precum*, perche i veri Cattolici orano trè volte, la sera, la mattina, e'l mezzo dì, e gli Ecclesiastici sette volte il giorno. Questo spirito gli avvila, e muove à pensare, e piangere la SS. Passione del Salvatore; onde tutte le orazioni cominciano dal segno della S. CROCE, implorando ogni ajuto per la Croce, e Passione di Christo: *Aspicientes in authorem fidei, & consummatorem JESUM, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem*. Nè senza misterio è quello, che il Profeta aggiugne: *Familiæ, & familiæ seorsum: familiæ domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ domus Nathan seorsum, & mulieres eorum seorsum*. Significando con ciò diversi ordini di Ecclesiastici, e nella separazione degli huomini, e delle donne, tanti Monasterj di Monaci, e di Monache, che per tutto il Mondo di notte, e di giorno elevano la mente à Christo Crocifisso, con gemiti, e sospiri.

In compenso di queste due risposte, chiedo à V. S. due favori, uno di compatire la tardanza: l'altro di spesso comandarmi: e di cuore la riverisco.

Che razza di gente sieno i Zingari.

Lettera V.

Non niego essere una specie curiosa quella di V. S. che tanto si và studiando di sapere, che razza di gente sieno i Zingari: ma più curiosa è quella, che la induce à voler sapere da me, se veramente sieno Egizzj, siccome ella da varj autori raccoglie: e pure io vò soddisfarla con alcune notizie Ecclesiastiche.

Certamente inquanto a' costumi, essi mi sembrano descritti in quella lettera di Flegonte Tralliano, liberto di Adriano Cesare: il quale scrivendo in nome del suo Principe à Serviano in Roma, degli Egizzj così ragiona:

Hadrianus Augustus Serviano Consuli. S. Ægyptum, quam mihi laudas, Serviane, totam didici levem, pendulam, & ad omnia famæ momenta volitantem: & illi, qui Serapim colunt, Christiani sunt, & devoti sunt Serapi, qui se Christi Episcopos dicunt. Nemo illic Archisynagogus Judæorum, nemo Samarites. Nemo Christianorum non presbyter, non Mathematicus, non Aruspex, non Aliptes: ipse ille Patriarcha cum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum. Genus hominum seditiosissimum, vanissimum, injuriosissimum. Civitas opulenta, dives, fœcunda, in qua nemo vivat otiosus: alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur, omnes certè lymphiones cujusque artis videntur, & habent podagrosi, quod agant, ne chiragrici quidem apud eos otiosè vivunt. Unus illis Deus est: hunc Christiani, hunc Judæi, hunc omnes gentes venerantur: & utinam melius esset morata Civitas, digna profectò suoi profunditate, quę pro sui magnitudine totius Ægypti teneat principatum. Huic ego cuncta concessi: vetera privilegia reddidi, nova sic addidi, ut præsenti gratias agerent. Denique ut primùm discessi, & in filium meum Verum multa dixerunt, & de Antonio, quæ dixerunt, comperisse te credo. Nihil illis opto, nisi ut suis pullis alantur: quos quemadmodum fœcundantur, pudet dicere. Calices tibi albos, fortes, diversi coloris transmisi, quos mihi Sacerdos templi obtulit, tibi, & soro-

sorori meæ specialiter dedicatos, quos tu velim festis diebus conviviis adhibeas: caveas tamen ne his Africanus noster indulgenter utatur. Vale.

Le mando tutta intera la lettera sì per essere elegante, sì perche i costumi degli Egizzj descrive. Avverta però, che quel male, che dice un Gentile de' Christiani, deve intendersi degli Eretici; imperciocchè à tempo di Adriano Imp. vi fù Basilide Alessandrino, il quale aprendo la Scuola della malvagità in Egitto, insegnò gravissimi errori, messi in nota, e confutati da S. Ignazio, da S. Ireneo, da Tertulliano, da Clemente Alessandrino, e da altri; da' quali si raccoglie, che i suoi seguaci usavano incantesimi, e alcune imagini con superstiziosi caratteri, e commettevano scelleratezze, che ne anche le genti barbare, prive del conoscimento di Dio hebbero ardire di pensarle. Or questi maledetti Eretici gran nocimento, e danno fecero alla buona fama de' Cattolici, col finto nome Christiano: ed i gentili divulgavano le costoro iniquità, come costumi di Christiani: che per ciò mettevano à schifo, ed abbominio la Christiana Religione: onde furono costretti gli antichi Padri à scrivere per loro Apologie, come fecero Giustino Martire, Atenagora filosofo Christiano, Teofilo sesto Vescovo di Antiochia dopo S. Pietro, Origine, Tertulliano, e Minuzio Felice.

Ma benche di Egizzj sono i costumi de' Zingari, ed Egizzj da' varj autori sieno chiamati, non è però vero, che sieno tali. Aventino negli Annali di Boemia al lib. 7. dice, non essere Egizzj, ne doversi creder loro, se ben dicano, andar essi così dispersi, per pagare in sette anni di esilio il delitto de' loro maggiori, che non vollero albergare la B. V. col bambino Giesù: *Ex Ægypto sese mentiuntur, extorresque domo à superis cogi se majorum delicta, qui Deiparam Verginem cũ puero JESU hospitio excipere recusarunt, septem annorum exilio expiare, impudentissimè confingunt.* Tiene però egli essere i Zingari: *Colluvies, atque sentina variarum gentium, quæ in confinio imperii Turcarum, atque Ungariæ habitant, Zigenas appellant, Rege Ziakelone,* Dove sia questo Rè ne' confini dell'Ungheria, e della Turchia niuno historico lo rammenta.

Il Cardinal Baronio ne' suoi Annali, anno 363. nu. 121. la dove tratta della tregua per anni 30. fatta dall'Imp. Giovano, dice, essere stati i patti, che si dessero a' Persi Susa colle cinque Marche Transtrigritana, cioè Arzammana, Mizea, Raddicena, Resena, e Corduena, e alcune Castella, e ancora Nisibi, e Singara nella Mesopotamia, ma senza gli habitatori, a' quali convenne di lasciar la patria. Quanto a' Nisibiti scrive Zosimo, che gran parte di essi si riparò in Amida, e gli altri altrove. Ma dove andassero i popoli di Singara, Città situata lungo il Tigri, non si trova, che gli antichi Autori n'habbiano fatto ricordo; onde è verisimile, che questi essendo stati astretti ad abbandonare il paterno suolo, sieno quelli, che scesi in Europa, noi chiamiamo volgarmente Zingari: non havendosi memoria, che gli Egizzj sieno mai stati discacciati dalla propria patria; ne essendoci ragione, per la quale si debbano nomar Zingari, Singara finalmente non fù Città ignobile affermando Plinio, essere stata Capo degli Arabi Retavi (*Lib. 9 cap. 24.*) *Mox Arabes, qui Rhetavi vocantur: horum caput SINGARA.*

Nel Lexico Geografico del Ferrari: *Singara Mons Mesopotamiæ, cum urbe cognomine apud Tigrim Fluvium, quæ Singara, & Singra à D. Athanasio nominatur. Episcop. sub Archiep. Amidensi. Stephanus illam Arabiæ urbem facit, Edessæ proximam. Hinc Singarenus nomen gentis.*

Quali poi sien divenuti costoro, eccoli diligentissimamente descritti (*Cran. Saxon. l. 11. c. 2.*) *Cum ageretur annus post Chr natũ 1417. per Germaniam apparere cœperunt homines nigredine deformes, excocti Sole, immundi veste, & usu rerum omnium fœdi, furtis imprimis intendi, præsertim fœminæ, nam viris ex furto fœminarum victus est. Tartaros, aut gentiles vulgus vocat. Ducem, Co: Milites inter se honorant, veste præstantes. Canes venaticos pro more nobilitatis alunt: sed ubi venentur, nisi furtim, non habent. Equos sæpe mutant, major tamen pars pedibus graditur. Fœminæ cum stato, & parvulis jumento vehuntur. Literas circumferunt Sigism. Regis, & aliorum Principum, ut transitus illis per Urbes, & Provincias incolumis permittatur, & innoxius. Ferunt ipsi, ex injun-*

cta

eta sibi pœnitentia Mundum peregrinantes circuire, atque ex minore Ægypto primùm emigrasse: sed fabellæ sunt. Hominum genus in peregrinatione natum, otio deditum, nullam agnoscens patriam: ita circuit Provincias, furto, ut diximus, fœminarum victitans. Canino ritu degit, nulla Religionis cura, etiamsi inter Christianos parvulos suos baptizari curet. In diem vivit: ex provincia demigrat in provinciam, per aliquot annorum intervalla redit: sed multas in partes scinditur, ut non iidem in eundem facilè redeant, nisi post longa intervalla, locum. Recipiunt passim & viros & fœminas volentes, in cunctis provinciis, qui se illorum miscent contubernio. Colluvies hominum, omnium perita linguarum, rusticæ plebi gravis imminens, ubi foris illa laborat in agris, hi spoliis invigilant casellarum. Anus eorum chiromantiæ, & divinationi intendunt; atque interim dum quærentibus dant responsa, quot pueros, maritos, aut uxores sint habituri, miro astu, & agilitate, crumenas quærentium rimantur, & evacuant.

Ma non voglio, che venga à V. S. si fatta notizia senza frutto: quello sarà lo scioglimento di alcuni dubbj: cioè à dire: Se taluno comperasse da Zingari qualche giumento rubato, se sia tenuto restituirlo al vero padrone, senza poterne ripetere il prezzo. I Dottori dicono di sì (*Pignatell. tom. 8. consult* 64.) Imperciocchè se il comperatore vuol'evitare il sospetto del furto, de' nominare la persona da chi l'hà comperato; ma nominando in autore il Zingaro, che vive di furto, si costituisce complice del furto. Se pecca chi vuol sapere dalla Zingara la buona, ò la mala ventura? Se si fà per passatempo, ò per una tal quale curiosità, senza pericolo di crederci, ed anche senza scandalo, non è peccato. Essendo per altro prohibita la Chiromanzia da Sisto V. nella bolla contra gli Astrologi, e nell' Indice de' libri proibiti, sono vietati tutti quelli, che trattano di Chiromanzia. S. Carlo Borromeo (che à tutto provide ne' suoi Sinodi Provinciali) intorno a' Zingari, fece i seguenti decreti. Provinc. Mediol. V. *Videat Episcopus, an schismaticorum mores præseferant. Quadragesimæ tempore quomodo vivant. Si publicè offendunt, a b Ecclesia tempore divinorum officiorum ejiciantur.* Prov. Mediol. VI. *Qui filios suos Cingaris vendunt, eo ipso excommunicationis pœnam incurrant.*

Voglio credere, che V S resterà soddisfatta di queste notizie. Continui à comandarmi, mentre col fine le bacio le mani: con patto però, che non le faccia mai vedere alle Zingare.

Delle figure simboliche usate nella Chiesa: e se sia lecito esporle sù gli altari alla publica venerazione.

Lettera VI.

SI compiace V. S. dimandarmi, perche il glorioso Martire S. VITO Protettore della mia Patria, si dipinga co' Cani, e S. Lucia con gli occhi in una tazza, e così l'uno, e l'altra si espongano su gli altari, quando nelle leggende delle loro Vite di tali cose non si fà veruna menzione.

Per intelligenza di quanto mi propone, de' supporre, essere stati soliti i Christiani dipingere cose simboliche sì per significarne i sagri misterj, sì anche per esprimere ò le eroiche virtù de' Santi, ò il dono delle grazie, che Iddio, per mezzo loro, concede, siccome insegna Eusebio nella Vita di Costantino (*Lib. 3. c. 3.*) di cui vedesi una Medaglia coll' effige di un Dragone trafitto il ventre coll' hasta del Labaro, cioè della Santa Croce: qual'imagine Costantino fece ancora porre nell' antiporto del suo palagio, siccome il sudetto Eusebio testifica: e ciò à significare, non che egli havesse ucciso alcun Dragone, ma che quell'antico serpente, che in sì fatta sembianza superò il genere humano, era stato al tutto vinto, ed abbattuto dalla S. Croce, onde proceduta n'era la salute, e la speranza publica: e perciò eranvi segnate queste parole, SPES PUBLIC. E gli altri Imperadori, emuli della gloria di Costantino, si valsero parimente di sì fatto simbolo.

Fà menzione Tertulliano (*De pudic. c. 6.*) dell'uso antico di effigiarsi ne' Calici, che servivano al sagrificio della Messa, il Pastore, il quale sopra le spalle porta la pecorella, per eccitare i Sacerdoti all'imitazione della Carità di Christo: dicendo: *Ubi est ovis perdita, à Domino requisita, & humeris*

meris ejus revecta ? Procedant ipsę picturæ Calicum vestrorum. E più innanzi: *Patrocinabitur Pastor , quem in Calice dipingitis*.

Simbolica stimasi parimente la dipintura di S. Giorgio, armato à cavallo, che colla punta dell' hasta ammazza il Dragone, presso al quale posta una Vergine, stende supplichevole le mani, implorando ajuto. Perciocchè in niuna delle antiche leggende di S. Giorgio, ne meno nelle apocrife si legge tal fatto, se non che presso Giacopo de Voragine, che senza autorità de' maggiori ciò racconta per historia. Il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano sotto li 23. di Aprile, così l'interpreta: *Quæ potiùs in Virgine illa typum exprimunt , MORE MAIORUM , Provinciæ , vel Civitatis alicujus , quæ adversùs Diaboli vires tanti Martyris imploret auxilium*. Che poi S. Giorgio, come Cavaliero dell'Ordine Equestre, si dipinga à cavallo, non vi è dubbio, perciocchè Niceforo Gregora descrive il miracolo del cavallo dipinto, sù cui era S. Giorgio, che nitrì come fosse vivo.

Simbolica parimente è stimata dal P. Menochio nelle sue Stuore, la figura di S. Christoforo, che si dipinge di statura Gigantesca, con Christo sù la spalla, e che passa un torrente: imperciocchè nella grande statura del corpo, considera la grandezza, e fortezza dell'animo: nel portar Christo, la professione della fede del Salvatore, e la imitazione de' suoi santi costumi: nel passare il torrente, la furia della persecuzione superata, ed i patimenti del Martirio tollerato. Presa è questa spiegazione da Girolamo Vida Vescovo d'Alba, di cui il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano. Ma non si può negar, esser lui stato di statura Gigantesca, mentre nelle Spagne, dov'è frequente il suo culto, come dice il medesimo Baronio: *Frequens erat, ac religiosus in Hispaniis Christophori Martyris cultus*: e precisamente in Valenza, dove si venera, una di lui reliquia, un dente molare, maggiore di un pugno; come riferisce il Vives, rapportato dal Simone Majolo Vescovo di Vulturara ne' suoi giorni Caniculari colloquio 11. con queste parole: *Festo Divi Christophori , cum essem illum veneraturus ad maximum Valentinæ Urbis templum , ostensum sibi molarem dentem , pugno majorem; ut vel hinc quisque conjicere possit in quantam amplitudinem integrum Caput foret , quando tantæ esset amplitudinis dens unus . Nam mandibulæ utræque jungi non possent , quàm quatuor ulnarum spatio è diametro , duodecim verò toto ambitu : utque inde etiam conjicitur , capitis altitudinem fuisse à mento in verticem frontis totidem , ut ita reliquum Corpus , cujus septima pars caput esse consuevit , conjiciantur , collo commensurato , excessisse longè ulnas triginta*.

Così S. Antonio Abate, soggiugne lo stesso Menochio, si dipinge col fuoco in mano, simbolo dell'amor di Dio, e del zelo, che havea il Santo dell'honor del medesimo: il porco a' piedi, gli affetti sensuali da lui domati, e vinti: il *Tau* alla spalla, il portar la Croce di Christo, e lo studio della mortificazione: il campanello, la vigilanza. Ma questa spiegazione è morale. Io hò inteso altre volte da un' huomo erudito spiegarla più historicamente. Si dipinge col fuoco in mano, perche da questo libera i suoi divoti, e precisamente dal morbo del fuoco sagro: e con questo parimente gastiga gl'irriverenti alle sue cose: onde registrò il Cardinal Baronio nell' anno 1089. n. 18. Niuno pecca impune contra S. Antonio. Si dipinge il porco a' piedi, perche essendosi sotto il suo nome istituiti gli Spedali per que' che pativano di fuoco sagro, il lardo di quell'animale era à quel male rimedio (di che a' Medici mi rimetto) onde nutrivansi dagli Spedalieri le greggi de' porci: ed in Napoli, dov'era lo Spedale del Santo, eretto nel Borgo, ch'indi hà preso il nome, fin dall' anno 1266. sotto gli Rè Angioini, andavano i porci per la Città, è benche partorivano nelle stalle altrui, niuno osava toccarli; e chi tentò farlo, ne portò immediatamente la pena. Quindi vene in proverbio, che accadendo à taluno notabili disgrazie, dicevano: hai forse rubato il porco à S. Antonio? Il *Tau* nella spalla, gli fù posto da que' laici, che nel 1095. sotto Papa Urbano II. fondarono l'Ordine de' Ministri degl' infermi di fuoco sagro, che presero per insegna il Tau, come narrasi nell'historia Antoniana, scritta da

ta da Himaro Fulco Commendatore dell' Ordine medesimo. Il Campanello il dichiara gran Patriarca dell' Ordine Monastico, perche significa la disciplina cenobitica; ed ab antico il solo Abbate dava i segni col Campanello, detto *Scilla*, volgarmente *Squilla*, che poi si rimise al Priore, come avverte Pietro Cluniacense (*Lib. 1. de Mirac. c. 13.*) *A Priore secundùm morem, uno ictu Scilla percussa est*. La sua etimologia provviene dalla voce greca σκίλλα, che significa cipolla selvaggia; perche in que' tempi le Campanelle piccole haveano quella forma, come osserva il Marci, Verbo, *Campana*.

Simbolico stimasi il Leone, solito dipignersi ab antico nella Chiesa presso il Massimo Dottor S. Girolamo, come geroglifico della sua costanza, e fortezza nel proseguitare gli Eretici, e del suo forte grido à guisa del ruggito del Leone, contra di essi. Onde un'incerto autore prese motivo di attribuire à San Girolamo l' historia del Leone curato, che avvenne à S. Gerosimo Abbate, di cui fà ricordo Sofronio Vescovo di Gerusalem nel Prato Spirituale, c. 107.

Lo stesso de' intendersi del nostro gloriosissimo S. Vito, cioè di pignersi lui co' Cani appresso, non perche nulla da essi patisse, non leggendosi nella sua Storia cosa somigliante; ma perche Iddio gli hà conceduto virtù contra i morsi de' Cani rabbiosi, cui non è humana medicina, che giovi, giusta quel detto di Ovidio (*lib. 2. de Ponto*) toccante eziandio la nodosa podagra:

Tollere nodosam nescit medicina podagram:
Nec formidatis auxiliatur aquis.

Così la gloriosa Vergine, e Martire S. Lucia si dipigne con gli occhi in una tazza, che tiene in mano, per significare, che secondo il suo nome, Iddio le hà dato la sua laude, concedendo à molti grazie per la luce degli occhi: non già, ch' ella si cavasse gli occhi per liberarsi da un' huomo lascivo, che la perseguitava, come scrivono alcuni moderni, la qual cosa non si legge nella sua vera Storia. Ed un fatto tale avvenne ad una donzella d' Alessandria, come si hà nel mentovato Prato Spirituale.

Inquanto poi all'uso di detti simboli nella Chiesa, le Medaglie, e que' chiamansi *Agnus Dei*, simili alle Medaglie, si sono usati tutti simbolici. Le sagre imagini esposte sù gli altari, essendo vera la figura principale, non hanno esclluse le cose simboliche, come si è detto di S. Antonio Abbate, e d'altri. E quindi io voglio credere, che nascesse la prohibizione espressa nel Can. *Sextam, de consecr. dist. 3.* dove frà le altre parole sono le seguenti: *In quibusdam picturis Sanctarum imaginum, Agnus Præcursoris digito ostensus depingitur, qui in figuram gratię transit, verum nobis per legem Moysi demonstrans Agnum JESUM Christum Dominum nostrum. Antiquis ergo figuris, & umbris, ad veritatis præfigurationem Sanctæ Ecclesiæ traditis, vale dicentes, gratiam, & veritatem præferimus, & sic plenitudinem legis recipimus. Verum igitur Agnum Dominum nostrum JESUM Christum secundùm imaginem humanam amodò etiam in imaginibus pro veteri Agno depingi jubemus*. Proibisce, che si dipinga San Giovanni, dimostrante col suo dito un' Agnello: imperciocche significando l' Agnello Christo Signor nostro, ch' è la figura di maggior dignità, questa deve essere espressa in forma humana, secondo il figurato, non secondo la figura: e benche la Glosa sembri contraria à questo mio sentimento, pure viene più tosto à confermarlo, dicendo: *Homine depicto, agnum depingi non obest in parte inferiori*. Perche sarebbe verissimo, com'è detto, se il simbolico non fusse maggiore della figura dell'huomo espressa. Così *non obstat*, che S. Vito si pinga co' Cani, che S. Girolamo col Leone, che S. Antonio coll'immondo animale, perche queste cose simboliche esprimono cose inferiori alle figure de' Santi espresse, e però dipinte *in parte inferiori*. Quindi ancora si raccoglie, che le figure in tutto simboliche, non debbono esporsi sù gli altari alla pubblica venerazione, senza una vera figura principale, perche sarebbe cosa insolita, e però riggettata dal Sagro Concilio di Trento, che così determina (*Sess. 25. Decr. de Invocat. &c.*) *Nemini licere ullo loco, vel Ecclesia, etiam quomodolibet exempta, ullam insolitam ponere, vel ponendam curare Imaginem, nisi ab Episcopo approbata fuerit*.

E quì col fine, pregandole da Dio, per l'in-

l'interceſſione de' Santi ſuoi, ogni maggior contentezza, me le raccordo quale mi ſottoſcrivo, &c.

Se ſia lecito, pingendoſi Figure di Santi, fare ne' loro volti comparire ritratti di perſone particolari.

Lettera VII.

ALla dimanda di V. S. che alla pittura parlante sà così bene accoprire la poeſia tacente, ſe pingendoſi figure di Santi, ſia lecito fare ne'loro volti comparire ritratti di particolari perſone, riſpondo col Venuſino.... *Pictoribus, atque Poetis*
Quidlibet audendi ſempre fuit æqua poteſtas.
Mentre ella ſi ritrova in Napoli, ſe non ancora ci hà fatto rifleſſione, ci rifletta pure, e vedrà;

Nella Chieſa Metropolitana, per cominciar dalla primaria, nelle porte, che chiudono l'Organo, fatte dipingere dal Cardinale Arciveſcovo Ranoccio Farneſe, per mano del celebre Gregorio Vaſari Aretino, che fiorì nel 1550. in varie figure de' Santi ſono i Ritratti di Paolo III. Sommo Pontefice in quella di S. Gennaro, de' Cardinali Ranuccio, ed Aleſſandro Farneſi, del Duca Pier-Luigi, di N. Farneſe Veſcovo di Parma, e d'altri. E' poi coſtante tradizione, che la donzella, la quale tiene in mano la Caraffina del Sangue di S. Gennaro, ſia una Matrona della Famiglia Farneſe, ed un'altra eſpreſsa nel volto della B. V.; e che Davide, ed i Paſtorelli ſieno tutti ritratti al naturale della ſteſsa Famiglia.

Nella Chieſa di Monte Oliveto, nell'Altare della Cappella della Famiglia Aleſſandra, è la tavola, in cui ſi eſprime la SS. Vergine, che preſenta à Simeone il ſuo figliuolo, opera di Lionardo Piſtoja eccellentiſſimo Pittore, che nella figura di S. Simeone fece il ritratto d' Antonio Barattuccio Avvocato fiſcale della Vicaria; in quelle della Madonna, e della Vedova i ritratti di Lucrezia Scaglione, e di Diana di Rao belliſſime Signore Napoletane. Vi ſono parimente ſotto le altre figure dipinte Fabio Mirto Cappellano maggiore, Veſcovo di Cajazzo, Gabriele di Altilo Veſcovo di Policaſtro, ed il Sagreſtano allora di quella Chieſa.

Nella medeſima Chieſa nella Cappella della famiglia Origlia ſi veggono belliſſime figure tonde di terra cotta, colorite con grandiſſima vivacità, delle quali quella di Nicodemo, è il vero ritratto di Giovanni Pontano, quella di Giuſeppe, il ritratto di Giacopo Sannazzaro, l'altre due, li veri ritratti di Alfonſo II. e di Ferrante il figliuolo Rè di Napoli. Opere di Mondovino da Modena eccellentiſſimo ſcultore, il quale fiorì negli anni di Chriſto 1450.

Lo ſteſſo Alfonſo II. Rè di Napoli è ſcolpito in una de' trè Magi, nella tavola di marmo di baſſo rilievo, nella Cappella de' Marcheſi di Vico, in S. Giovanni à Carbonara.

Il medeſimo Alfonſo II. hà il ſuo ritratto eſpreſſo in uno de' trè Magi in S. Maria la Nuova, nella Cappella della Famiglia Fenice.

In S. Lorenzo de' Minori Conventuali, nell'Altare di S. Ludovico Veſcovo di Toloſa, ſi vede il vero ritratto del Rè Roberto, che riceve la Corona dal medeſimo Santo, il quale parimente è dipinto al vivo.

Nella Chieſa di S. Domenico Maggiore, nella Cappella della famiglia del Doce, è una belliſſima tavolla della B. Vergine coll'Angelo S. Rafaello, che conduce Tobiolo, ed il volto di queſto è il ritratto di Pico della Mirandola.

Ma, per non isfuggire con ciò la riſpoſta, io ſon di parere, che nelle figure principali, e che ſi eſpongono ſu gli Altari, dove à ſe traggono la divozione de' fedeli, non ſi debba nelle dette figure imitar volto conoſciuto; tanto più che un tal capriccio fù ſtimata ambizioſa inſania anche ne'Gentili, come gli Scrittori diſſero di Gajo Imperadore, che deliberato havea di far condure à Roma il ſimolacro di Giove Olimpio, per mutare l'effigie di lui nella propria. E perciò troppo ambizioſi furono Adriano, e Giuliano Apoſtata Imperadori, che fecero nelle monete effigiare il proprio volto à ſomiglianza di quello di Serapide, con alla ſiniſtra l'effigie d' Iſide: colle quali Imagini gli Egizzj furono uſati di rappreſentare il Sole, e la Luna, che veneravano.

Nelle figure però meno principali, non sarebbe gran fatto: come hanno costumato eccellentissimi dipintori, in qualche comitiva di personaggi lasciare a' posteri la loro effigie.

Ma se niuno mai hebbe in ciò capriccio degno di laude, immortale, fù senza dubbio quel Vescovo d' Ariano, di cui è la Cappella nella Chiesa dei Sannazzaro, dedicata alla SS. Vergine in Mergellina. E' nella detta Cappella la Tavola, in cui S. Michele Arcangelo tiene di sotto prosteso, e trafitto colla lancia il Demonio, ed amendue sono di suprema bellezza: opera del famoso pennello di Lionardo di Pistoja. Dicono il volto del Demonio, essere il ritratto di una Signora, che pazzamente erasi invaghita di quel religioso Prelato: il quale per dimostrare quanto abborriva l' impuro amore, fecela con tale occasione dipingere col volto al naturale, ma il restante nella figura dell' antico serpente, giusta quel di Virgilio, Æn. 3.

Prima hominis facies, & pulchro pectore Virgo:
postrema immani corpore pristis.

ò, come più al castissimo Prelato conveniva, giusta quel detto dell' Ecclesiastico; *Quasi à facie colubri fuge peccata.*

Nel resto la vanità di lasciare a' posteri la sua imagine, non solo da' Filosofi gentili fù sprezzata, ma da quel valoroso guerriere Agesilao; cui volendo i Greci ergere statue nelle Città più cospicue, riscrisse loro: *Mei nulla sit imago neque picta, neque ficta, neque ullo alio artificio parata. Si quod præclarum facinus gessi, hoc erit monimentum mei.*

Più saviamente rispose S. Paolino Vescovo di Nola nell' Epistola ottava à Severo: *Quid tibi de illa petitione respondeam, qua Imaginem nostram pingi, tibique mitti jussisti? Obsecro itaque te per viscera charitatis, quæ amoris veri solatia de inanibus formis petit? qualem cupis, ut mittamus imaginem tibi? terreni hominis, an cœlestis?* In una somigliante occasione, valendosi di questa sentenza il Cardinal Bellarmino, soggiugne, che quella del vecchio per esser corpo difforme non meritava di esser mandata: e quella del nuovo, ne meno, per non esser ridotta à perfezzione.

Ed io conchiudo col Santo Daniele Profeta, sia la gloria à Dio, ed a' Santi suoi: *Nobis autem confusio faciei.* E quì col fine me le offro vivamente.

Come s' intenda, essere il Corpo di un Santo in più luoghi, e similmente delle loro Sante Reliquie.

Lettera VIII.

DImanda V. S. il mio sentimento circa alle Sante Reliquie, cioè come si possa intendere, che il corpo di un Santo stia in diversi luoghi, anzi che le stesse Reliquie si veggano replicate in varie parti: essendo inconveniente affermare, che un' huomo habbia havuto più teste, più mani, più braccia.

Per intendere quanto sono per addurre, à fine di rispondere adeguatamente al suo quesito: bisogna in prima supporre, essere ciò avvenuto da che fù permessa la traslazione delle Sante Reliquie. Ed in quanto all'Oriente, ab antico incominciò questo costume di trasferire i Corpi de' Santi, ò le loro sante Reliquie, essendo esse un muro più forte delle stesse mura della Città. onde habbiamo nella Grecia infin da' primi tempi della Chiesa ciò praticato, anche in tempo della persecuzione, quando il corpo di S. Ignazio fù trasportato in Antiochia, e quello d' Onesimo in Efeso, come ne' sagri Annali, ann. 118. Col consenso poi de' Vescovi, e ad instanza degli Imperadori furono à Costantinopoli con sommo honore trasferite le Reliquie, come di S. Andrea di S.Luca, di S.Timoteo à tempo di Costantino Magno attesta S. Girolamo contra Vigilanzio.

Ma in Roma infino a' tempi di S. Gregorio Magno non fù in costume di trasferire le Sante Reliquie: anzi i Sommi Pontefici non permettevano, che ogni quantunque menoma Reliquia si trasferisse, anche ad instanza de' Principi; ma solamente mandavano veli, che fossero stati sopra le sagre Reliquie, e chiavi, che toccate havessero il Corpo di San Pietro, ò che contenessero qualche poco di limatura delle catene di lui. Onde S. Gregorio Papa à Costanza Augusta, che gli havea dimandato ò il Capo di

San

San Paolo, ò qualche insigne Reliquia di di lui, per honorevolmente collocarla in una Chiesa à sue spese fatta ad honor del S. Apostolo, rispose: dispiacergli nè potere, nè haver di fare ciocchè ella dimandava: *Nam corpora Sanctorum Petri, & Pauli Apostolorum, tantis in Ecclesiis sui coruscant miraculis, atque terroribus, ut neque ad orandum sine magno illuc timore possit accedi, &c.*, e soggiugne: sappia non esser usi i Romani, quando danno le Reliquie de' Santi, toccar nulla del corpo, ma sono reliquie i veli, che habbiano i santi corpi toccato: e tanto basta à sentir la virtù de' Santi, come se in quel velo fossero involte le sor proprie Reliquie: ed evvi, dice egli, costante tradizione, che à tempo del B. Leone Papa, dubitando i Greci di tale Reliquia egli colle forbici tagliò detto velo, che chiamavan *Brandeo*, e del taglio ne stillò il sangue. Imperciochè in Roma, e in tutto l'Occidente è affatto intollerabile, e sagrilego toccar solamente i corpi de' Santi: *Quapropter de Græcorum consvetudine, qui ossa levare Sanctorum se asserunt, vehementer miramur, & vix credimus*.

Ma da che i Franchi, vinti i Longobardi, li cacciarono d'Italia, si cominciarono anche nell' Occidente à traslatare i Corpi de' SS. Martiri: imperciochè gli Rè de' Franchi, e gli altri Principi ne fecero grandi instanze al Sommo Pontefice, e ne ottennero le traslazioni per la Francia, e per la Germania, à fine di honorarne i Templi da loro edificati: tanto maggiormente, che nè Altari, nè Templi poteansi consagrare senza le Reliquie de' Santi, come dal Canone 50. del Concilio Africano.

Comprovò il Signore co' miracoli il suo piacimento in queste traslazioni; frà le quali celebre è quella di S. Floriano nell' anno 1184. quando Casimiro Rè di Polonia, chiedendo al Papa Reliquie di alcun Santo per la Chiese di Cracovia, Lucio III. Papa entrato nel Sagrario, ove stavano i Corpi di molti Martiri, dimandò chi de' Santi, che quivi riposavano voleva andare in Polonia: alla quale voce (ò seriamente, ò per giuoco proferita fosse non si sà) S. Floriano Prete dalla tomba, ove giaceva una mano stese; significando in questa maniera al Sommo Pontefice, di volervi andare: per lo qual miracolo commosso Lucio, mandò à Casimiro, e alla Chiesa Cracoviense per Egidio Vescovo di Modona il Corpo del S. Martire, che fù da quel Principe, e dal Vescovo, e dal Popolo con grandissima divozione, e con sommo trionfo accolto, e dipoi gli fù fabbricato un bellissimo Tempio.

Or facendosi queste traslazioni da principio, non mai faceansi di corpi intieri, ma di una parte di essi, perche que' che prima gli havevano, non ne voleano restare affatto privi, maggiormente dove i Santi erano titolari delle Chiese. Dichiara ciò eccellentemente il Cardinal Baronio nell' anno 827. nu. 34. ladove parlando di Gregorio IV. Papa, havendo detto, con Anastasio Bibliotecario, che nell'Oratorio di S. Gregorio Magno egli trasportò da' Cimiterj i Corpi de' SS. Martiri Sebastiano, Gregorio, e Tiburzio, e collocovvi ciascuno di essi in separati Altari, soggiugne: Ciocchè l' Autore afferma quì della traslazione del Corpo di S. Sebastiano, non ripugna à quello, che scritto è di sopra del medesimo Corpo portato da Roma in Francia, e riposto nel Monasterio di S. Medardo; imperochè non ve ne fù trasportata, come è chiaro da Adone, se non una parte. E così Noi habbiamo sovente veduto, che nelle elevazioni, e traslazioni fattesi da Roma, non si sono trovati interi i Corpi de' Santi, anzi in alcune ne anche la metà, essendo stato portato il rimanente altrove. Ma non per questo la pietà Christiana hà falsamente affermato di posseder' i Corpi de' Santi, de' quali non ne ricevè, che parte; sentendo ella, che gli havea non dimezzati, ò diminuiti nella operazione de' miracoli, ma interi, e perfetti, secondo la regola insegnata dal Teologo nell' invettiva da se fatta contra Giuliano Apostata, ove mostra, che qualunque segno delle passioni fà lo stesso, che i corpi loro interi, e che i Corpi Santi, il medesimo possono in terra, che le anime beate in Cielo: talche il Santo in qualunque piccola polvere del suo martirizzato corpo persevera intero, quantunque latrino i Diavoli, e bestemmino gli Eretici.

Così nelle preci, che la S. Chiesa hà prescritto per la benedizione de' vasetti da con-

servar Reliquie de' Santi si legge: *Quatenus fideles tui magnitudine, sive universitate beneficiorum tuorum, in parte modica Reliquiarum integra Sanctorum corpora se percepisse gratulentur*.

In quanto poi ad esser più teste, più mani, più braccia dello stesso Santo, devesi intendere non del capo, mano, ò braccio intero, ma di parte di quello. Imperciochè havendo dimostrato l'esperienza esser la stessa virtù, com'è detto, in una picciola parte di qualche Reliquia del Martire, che in tutta la medesima Reliquia; questa si soleva dividere alle volte in più parti, e porre in diversi Altari, li quali sono sepolcri de' Martiri: e quindi è avvenuto parte della Reliquia del capo, della mano, del braccio, dirsi capo, mano, e braccio. Tollerabile errore dice il Cardinal Baronio nell'anno 55. nu. 15. al quale non hà posto cagione l'inganno humano, ma la liberalità grande di Dio.

Lo stesso Cardinale parlando de' Chiodi della S. Croce di Christo nell'anno 326. nu. 54. così dice: E' da notare, che ancorche si dica, trovarsi hoggi più Chiodi in diversi luoghi, è forse avvenuto, che del ferro d'alcuno de' Chiodi di Christo se ne aggiugnesse ad altri un poco: overo più tosto, che perdutesi le antiche scritture dichiaratrici della verità, que' Chiodi, co' quali si commisero i legni della S. Croce, fussero creduti quegli stessi, co' quali furono conficcate le membra del Salvatore: se per avventura non è accaduto, che alcun chiodo, conservato frà le Reliquie, col quale furono conficcati i mistici membri di Christo, cioè alcuno Martire, fosse riputato uno di quello del Signore medesimo. Comunque sia, ben dice S. Ambrogio: *Fides purgat facinus*: non venerandosi da alcun fedele il ferro, come tale, ma la Passione di Christo nel ferro.

Quindi è, che le Reliquie antiche debbono tenersi in quella stessa venerazione, che per lo passato, senza andarvi attorno filosofando, quando com'è detto i veli medesimi, hora *brandeum*, hora *sudarium* appellati, operavano lo stesso, che i medesimi Corpi de' Santi. E, tralasciando il notissimo esempio di Christo, la cui veste toccatà sanò l'inferma (*Luc.8. Matth.9. Mar.5.*) anche di San Paolo leggesi negli Atti (*c.19. 12.*) *Virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli: ita ut etiam super languidos deferrentur à corpore ejus sudaria, & semicinctia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur*. E quello, ch'è più ammirabile, l'ombra stessa di San Pietro fù valevole à curare i morbi.

Se non che le vesti degl'infermi, e de' morti poste sopra gli Altari, ne' quali erano le Reliquie de' Martiri, ricevevano virtù per dare la sanità agl'infermi, e la vita a' morti, come racconta Sant'Agostino (*de Civ. Dei lib. 2. c. 22.*) il quale à convincere l'empietà de' gentili, fece una ricolta di più miracoli, avvenuti à suo tempo nell'Africa; e con molti esempli dimostra, che veniva ad essere communicatà la stessa virtù a' fiori, che toccavano i sepolcri de' Santi. Anzi havea tal virtù la polvere stessa, che vi surgea, overo vi si spargeva sopra, ò altra cosa simile, siccome attesta San Gregorio Nisseno (*Dialog. lib. 3. c. 17.*) il quale narra, che un morto era stato con essa risuscitato.

La medesima forza haveva l'olio delle lampane, che secondo l'antico uso ardevano intorno a' sepolcri de' Martiri, al quale proposito S. Agostino (*lib. 22. c. 88*) racconta l'esempio del morto figliuolo di un certo chiamato per nome Ireneo, il quale unto con esso, tornò di morte à vita. E perciò i Christiani hebbero in costume di frequentare con somma pietà i Cimiterj, ne' quali erano sepolti i Corpi de' SS. Martiri: nè si rimanevano d'andarvi eziandio durante la persecuzione, come dagli atti de' medesimi Martiri è chiaro.

Quanto gran pregio sia poi delle Città havere in difesa le Reliquie de' Santi, ne può esser testimonio quell'empio Apostata Giuliano medesimo, che le perseguitò. Costanzo Imperadore di ordine di Costantino Magno, per guardia della Città di Nisibi, frontiera, e riparo dell'Imperio contra i Persi, posevi honorevolmente il corpo di San Giacopo Vescovo, il quale valse di muraglia fortissima contra i nemici. Ma Giuliano spregiando sì forte difesa, ne'l portar via le san-

sante Reliquie; lasciandovi per guarnigione otto mila Cavalieri. Ma ben si avvide, che infin' attanto, che vi stettero le Sante Reliquie, mai i Persi non la poterono vincere; imperciochè levate, che ne furono, la hebbero agevolmente.

Maravigliosissimo è però il combattimento delle ossa di S. Babila Vescovo Antiocheno contra la gentilità, e contra Giuliano, che la sostenea: imperciochè il S. Vescovo defunto, à guisa di Sansone, combattendo colle ossa, pose in fuga i Filistei. Gallo Cesare pose le Reliquie del Santo in Dafne, ne' Borghi di Antiochia, à fine, che cessassero le superstizioni, che ivi faceansi dagli Antiocheni, e così avvenne; perciocchè il loquace Idolo di Apollo, che ivi dava gli oracoli, alla presenza delle SS. Reliquie ammutolì, come scrive Sozomeno (*Hist. lib. 5. c. 18*) Havendo ciò udito Giuliano, per far, che l'Idolo tornasse à parlare, comandò a' Christiani, che indi togliessero il S. Corpo. Indi tolto, e solennemente trasportato al suo pristino luogo, parlò l'Idolo, dicendo soltanto la cagione del suo silenzio; ed immantinente cadè un fulmine dal Cielo, che disfece l'Idolo, e mandò à fiamma, ed à fuoco il tempio profano. Di questo trionfo delle ossa di S. Babila vi sono le iscrizzioni degli antichi, le quali vaglino di egregie colonne, in cui si maraviglioso vittorie sono scolpite. S. Giovanni Crisostomo dice; che mentre era Giovinetto, tutto ciò vide, e poi scrisse in quella sua eccellente orazione contra i Gentili.

Conchiudo con quell'aureo episonema di S. Ambrogio (*Sermo 14. de SS. Nazario, & Celso MM.*) *Agnoscamus circa Urbem nostram uberiorem divinorum munerum largitatem. Exultant felices singularum Urbium populi, si unius saltem Martyris Reliquiis muniantur. Ecce Nos*, dice egli, *Populos Martyrum possidemus*. E noi diciamo: *Ecce Nos inter cæteras Sanctorum Reliquias tria integra Sanctorum Martyrum Mauri Pontificis, Pantaleonis, & Sergii, qui sub Trajano passi sunt, Corpora possidemus*.

Se le Reliquie de' Santi sieno di sostanza della Consagrazione dell' Altare.

Lettera IX.

HO' letto quanto V. S. hà favorito comunicarmi intorno alla famosa Controversia: *An Reliquiæ Sanctorum sint de essentia consecrationis Altarium*. E, benche V. S. tenga la parte negativa, io non posso non tenere l'affermativa, sì perche uno de' miei Predecessori per nome Sergio Vescovo di Bisceglia, che nel secondo Concilio Niceno del 787. difese il culto delle Sagre Imagini, mantenne anche questo di adoperar le Sagre Reliquie nella consegrazione degli Altari: sì anche, perche le objezzioni, da V. S. portate in contrario, non mi stringono.

E' ben vero, che bisogna distinguere più sorti di Altari, cioè Altari fissi, che vengono ancora sotto nomi di Templi, e di Chiese: ed Altari portatili: e gli uni, e gli altri ò che si ponevano sopra i sepolcri de' Martiri, ò che nò.

Ed inquanto al tempo della primitiva Chiesa, è tradizione della medesima, che sopra i sepolcri de' Martiri si celebrava; ed in tal caso bastava, che la mensa ò di tavola, ò di pietra, consagrata fosse col sagro Crisma, e colla benedizione del Vescovo: ma se dovea ergersi l'Altare dove non erano sepolcri de' Martiri, bisognava in quello riporre delle sante Reliquie ò nello stipite, ò nella mensa.

Ciò supposto, facile è lo scioglimento degl. argomenti in contrario. Il primo è. *Ab initio nascentis Ecclesiæ, usque ad quartum seculum, & saltem in tertio usque ad S. Felicem Papam, Sacerdotes Missam celebrabant super ligneas Aras consecratas absque Sanctorum Reliquiis*. E' verissimo, che non solamente infino à S. Felice Papa, ma anche infino à S. Silvestro i Sacerdoti celebrassero in Altari di legno, mentre egli il primo decretò, che in avvenire fossero di pietra, come si hà nelle elezzioni della dedicazione della Chiesa del Salvatore a' 9. di Novembre; benche i Greci havessero ciò praticato prima, come signi-

significa S. Dionigi (*Eccles. Hierar.*) Ma è verissimo ancora, che questi Altari di legno si ponevano sopra i Sepolcri de' Martiri: così nella leggenda di S. Felice Papa, e Martire a' 30. di Maggio. *Constituit, ut Missa supra memorias, & sepulchra Martyrum celebraretur*. Intorno à ciò così nota il Cardinal Baronio nell'anno 275. S. Felice Papa &c. stabilì in un Canone quello, che per sola TRADIZIONE, s'era per addietro osservato, cioè, che si dicesse la Messa sopra i sepolcri de' Martiri. E veramente l'uso antico si prova chiaro per quella testimonianza dell' Apocalisse, cap. 6. *Vidi subtus Altare animas interfectorum propter Verbum Dei, & propter testimonium, quod habeant*, &c. Fin quà il Cardinal Baronio.

Secondo. (ordinò le objuzzioni giusta la serie degli anni, perche più chiare sieno le risposte) *Objicitur auctoritas Divi Augustini*, che morì nel 430. il quale parlando della Consegrazione dell' Altare, da lui fatta, ricorda solamente la benedizione, e l'unzione, e nulla dice delle SS. Reliquie: *Sic etiam ait Serm. 255. de tempore: Consecrationem Altaris hodie celebramus; & justè, ac meritò gaudentes celebramus festivitatem, in qua benedictus, vel unctus est lapis: in quo nobis divina sacrificia consecrantur*. Rispondo, essere avvertenza degli eruditi nella lettura de' SS. Padri, come insegna Abelly *de Sacramento Confirmationis*, che da una parte, tutta la cosa venga significata, secondo il costume della Sagra Scrittura. Così San Luca, parlando del detto Sagramento della Confermazione, solo della imposizione delle mani fà ricordo: e San Cipriano, dove solo della unzione, dove della detta imposizione, e dove d'amendue: *S. Lucam, ut sæpe fit in aliis Scripturæ locis, ex parte una rem totam significare voluisse, quod etiam frequens est apud Sanctos Patres, ut apud S. Cyprianum, qui Ep. ult. lib. 1. solius unctionis meminit: & Epist. 1. lib. 2. solius manuum impositionis: & Ep. 73. ad Jubajanum, impositionis manuum simul, & signaculi Domini in fronte mentionem facit*. Così S. Agostino se non parla delle Sante Reliquie nel Sermone 255. ne parla nel Sermone 73. *in Appendice de diversis*, osservato prima di me dal dotissimo Gavanto: *Et quasi pro quodam consortio ibi Martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidiè celebratur: scilicèt, ut qui propter ejus mortui fuerant, sub Sacramenti ejus mysterio requiescant*. Siccome dunque ab antico i sepolcri de' Martiri havean gli Altari così dipoi gli Altari sono sepolcri: de' Martiri *Etenim Christus, hoc est unctus appellatur, consecratus à Deo, caput Sanctorum*, come quì nota il Gavanto.

Terza objezzione. Il Concilio Agatense del 506. Can. 14. riferito nel. *Can. Altaria*, il secondo, *de consec*. *dist*. 1. non fà ricordo di Reliquie: *Altaria placuit, non solùm unctione Chrismatis, sed etiam Sacerdotali benedictione sacrari*. A questa si risponde, come all'antecedente, cioè, che mentovar'una cosa, e non l'altra, non è escluderla. Oltre à che non poteva il Concilio Agatense, che fù Provinciale, ignorare ciocchè determinato si era nel celebre Concilio Cartaginese V. del 398. celebrato da dugento quattordici Vescovi: dove, come dice il Cardinal Baronio, si trattò con ogni possibile studio, e diligenza di tornare al primo, ed ottimo stato la disciplina Ecclesiastica, e vi furono stabilite cento, e quattro Regole, secondo l'antica osservanza; una delle quali è la riferita dal Cardinal Laurea in Epitome Can. *Altare sine Reliquiis non potest esse in usu*. Concil. Carthag. V. cap. 14. Dissi non poteva ignorare, soggiugnendo il detto Cardinal Baronio n. 67. la copia delle quali Regole è manifesto essersi presa dall'altre Chiese, non pure Occidentali, ma Orientali ancora. Oltre à ciò dalla detta proibizione si vede, che qualche Chiesa usava forse gli Altari senza Reliquie. E qui si de' avvertire à chi tratta materie Ecclesiastiche, di non dedurre da una Chiesa, ò Provincia particolare il costume di tutta la Chiesa, perche darebbe in un'error manifesto.

La quarta objezzione è del Conc. Epaunense del 509. *Can. 26.* riferito nel *Can. Altaria, il 1. de consecr. dist. 1. Altaria si non sint lapidea, Chrismatis unctione non consecrentur*. E nel Can. 35. comanda. *Quod Sanctorum Reliquiæ in Oratoriis Villaribus non ponantur, nisi forsitan Clericos cujuscunque Parochiæ vicinos esse contingat*. E pure in quelli Oratorj si celebrava la Messa, come

me

me prova *Dom. de Maistre de bonis, & poss. Eccl. lib. 2. c. 5.* Ed inquanto al primo Canone, si risponde, che volere gli Altari di pietra non di legno, non esclude le Reliquie. Inquanto al secondo parla delle Reliquie amovibili, non delle chiuse, e suggellate negli Altari: ò pure, che non vi si lasciassero star fissi gli Altari portatili, ma si adoperassero, secondo il bisogno. Che gli Altari portatisi vi fossero allora, si vede dall'haverlo usato in Roma S. Ambrogio, celebrando in una Casa privata l'anno di Christo 377.

Alla quinta objezzione, che Rabano Mauro Vescovo di Magonza, che viveva nell'835. scrivendo nel modo di consagrar gli Altari non fà menzione delle Reliquie, lib. 2. de Instit. Cler. cap. 45. *Post aspersionem aquæ, Ara Chrismate perungitur, ad imitationem Patriarchę Jacob.* Ed indi: *Benè dicet, ut res sanctificandæ sacro Chrismatis liniantur unguento, ut demonstretur, quòd omnis sanctificatio constat in Spiritusancto, cujus virtus invisibilis sancto Chrismate ad sanctificationem prębendam permista est.* Si risponde, come me alla seconda. Nè perche Rabano Mauro è tutto intento à spiegare i misterj del sagro Crisma, esclude perciò le SS. Reliquie, delle quali, posto che egli non parli, hanno trattato prima di lui, oltre agli apportati:

Vigilio Papa, che morì nel 556. riferito nel Can. *de fabrica, de consecr. dist.* 1. dove dimandato, risponde, che se dall'Altare sono state tolte le Reliquie, vi si rimettano con riconsagrarsi l'Altare. Le diverse lezzioni di questo Canone così spiega la Glosa. *Duæ quæstiones &c. Secunda est, an Ecclesia consecrata, si de Altari Reliquiæ ablatæ sunt, iterum debeat consecrari? Respondet dicens: quòd Reliquiæ debent ibi reponi, & Ecclesia (idest Altare) unde fuerunt ablatæ denuò consecrari.* E perche questo, e l'altro Canone *Si motum, dist. eadem*, parea, che dicessero, dovers riconsagrare la Chiesa, volle Innoc. III dichiararli *in cap. 1. de consecr. Eccles. vel Altaris*, dove così dice: *Ad hæc si Altare motum fuerit, aut lapis ille solummodò suprapositus, qui sigillum continet, confractus, aut etiam diminutus, debet denuò consecrari. Propter hoc verò nequaquam reiterare suam consecrationem Ecclesia consvevit, licèt id quidam Canones innugnere videantur.*

Anche prima di Rabano Mauro è il Can. 50. del Concilio Africano del 646. rapportato nel *cap. Placuit, de consecr. dist.* 1. Questo Canone, che i sostentatori della opinione contraria tirano al loro intento, precisamente il Pignatelli *tom. 1. consult. 93. n. 32.* debbo portare intero, che comprova à maraviglia la mia sentenza. *Placuit, ut Altaria, quæ passim per agros, & per Villas, tanquam, memoriæ Martyrum constituuntur, IN QUIBUS NULLUM CORPUS, aut RELIQUIÆ Martyrum conditæ probantur, ab Episcopis, qui locis eisdem præsint, si fieri potest, evertantur. Si autem hoc propter tumultus populares non finitur, plebes tamen admoneantur, ne illa loca frequentent; ut qui rectè sapiunt, nulla ibi superstitione devicti teneantur: & omninò nulla memoria Martyrum probabiliter acceptetur, nisi ubi Corpus, aut Reliquiæ certæ sunt, aut origo alicujus habitationis, vel possessionis, vel passionis, fidelissima origine traditur. Nam quæ per somnia, & per inanes quasi revelationes quorumlibet hominum ubicumq; constituuntur Altaria, omninò reprobentur.* Or quì si vede l'uso antico di erger' Altari sù le memorie dov'erano Corpi, ò Reliquie de' Martiri, che altre Reliquie non richiedevano; ma se le memorie de' Martiri non erano certe, gli Altari senza Reliquie vengono riprovati: che questo sia il sentimento germano del Canone, vedesi dalla Glosa, che così dice: *Quidam propter somnia, & inanes causas construebant, Altaria in agris, & Villis sine Reliquiis Sanctorum, quare pæcipitur hic, ut ab Episcopis destruantur.*

S. Tomaso non l'intende altrimenti nella terza parte q. 83. art. 3. ad 2. dove, spiegando anche il misterio della reposizione delle Reliquie, così dice: *Nunquam Ecclesia sine Altari consecratur, sine Ecclesia quandoque consecratur Altare cum RELIQUIIS SANCTORUM, quorum vita abscondita est cum Christo in Deo. Vnde in eadem distinctione legitur: Placuit, ut Altaria, in quibus nullum Corpus, aut Reliquiæ Martyris conditę probatur, ab Episcopis, qui eisdem locis presunt, si fieri potest, evertantur.* Imperciochè le Reliquie debbono essere di

approvati dalla Chiesa, come rispose la S. Cong. del Concilio Trid. *Episcopo Interamnensi* 13. Sept. 1593.

Parimente prima di Rabano Mauro fù il settimo Sinodo Generale, cioè il Niceno Secondo del 787. in cui intervennero à compiere il numero di 367. i Vescovi Leonzio di Bari, Leone di Trani, Christoforo d'Andria, e SERGIO, uno de' miei predecessori Vescovo di Biseglia, nel quale fù così determinato: QUI TEMPLUM CONSECRAVERIT SINE SACRIS RELIQUIIS, DEPONATUR: *Templum*, & *Ecclesia*, com' è detto, s'intendono per l'Altar fisso, prendendosi il tutto per la parte, giusta la figura Synecdoche.

La sesta objezzione è questa: Negli antichi Messali avvisava la Rubrica, che quando dopo l'introito il Sacerdote bacia l'Altare, se non vi sono Reliquie, lasci quelle parole: *Quorum Reliquiæ hic sunt*. Sicchè si dà Altare, e che non sia sopra sepolcri di Martiri, e che non contenga Reliquie. La detta annotazione è fatta parimente dal Gavanto nel Tesoro de' Sagri Riti par. 2. tit. 4 *Monet Hier. Cantonus in Ordinario divin. offic. quòd ubi non sunt Reliquiæ Sanctorum EX DISPENSATIONE APOSTOLICA in Altari, omitti debent verba*, quorum Reliquiæ hic sunt: *Eoque casu osculum Altaris fieri debet ad ea*: indulgere dignetur: *& benè monet*. Ma questo non fà al caso, trattandosi di dispensa Apostolica, mentre dice il Magri, Verbo *Altare*, che il Papa suole dispensare a' Missionarj *de propaganda Fide*, di poter celebrare in caso di necessità, anche senza Altar portatile, come afferma haver letto nelle loro Patenti.

Non hò però letto ancora in qual caso habbia il Sommo Pontefice dispensato, che si possa consagrare Altare senza Reliquie. Se fù mai caso, sarebbe stato certamente il rapportato da Nicolio ne' Flosculi, Verbo, *Altare*, cioè del Vescovo Augustano, nella cui Diocesi gli Eretici havean distrutto tre mila Altari, e non havea Reliquie da riconsagrarli, onde le richiese per suo Ambasciadore al Papa, il quale rispose: *Ut Episcopi Augustani Oratoris petitioni, modo, quo fieri poterit, satisfiat, etiam cum Reliquiis innominatis, impositis eis nominibus Sanctorum, de quibus magis populus est instructus. P. F. 2. Aprilis* 1640. L'eruditissimo Proposto di Padova Giovanni Clericato, celebre per tanti suoi degnissimi Trattati di materie sagre, ed ecclesiastiche, in quello *de sacrificio Missæ* decis. XIII. num. 30. rapporta un'altro decreto della Sagr. Congr. de' Riti, ad istanza del medesimo Vescovo Augustano del tenor seguente: *Sacram Rituum Congregationem die 21. Aprilis 1668. censuisse, concedi posse Episcopo Augustano, in cujus Civitate, & Diœcesi à Suecis militibus supra duodecim millia Altarium eversa fuerant, cum sacrarum Reliquiarum direptione: ut absque nova eorundem Altarium consecratione, Reliquias sacras in iisdem reponeret: & hoc Summo Pontifice Clemente Nono approbante*.

Da questi due decreti si raccoglie, che il Papa, il quale può concedere, che si celebri senza Altare consagrato, com' è detto col Magri, volle, che anzi si battezzassero, come si suol dire, le Reliquie, che per avventura mancassero agli Altari: dispensò, che non si riconsagrassero gli Altari più tosto, che vi mancassero le Reliquie: Volle, che le riponesse il Vescovo medesimo: *concedi posse Episcopo, ut reponeret*. E qual maggior prova, che le Reliquie sono necessarie per la consagrazione dell'Altare? L'accordo adunque delle opinioni contrarie è, che quando si ergevano gli Altari sopra i sepolcri de' Martiri, non vi si richiedevano altre Reliquie: quando si ergono altrove, le Reliquie sono necessarie: siccome dimostrò S. Gregorio Papa nella dedicazione della Chiesa di S. Agata in Roma, occupata già, e profanata da' Goti, consagrando l'Altare colle Reliquie di *S. Stefano*, e di S. *Marta*, perche ivi altri Corpi Santi non erano; e ciò fù nell'anno 591. siccome ei racconta ne' suoi Dialogi libro terzo, cap. 30. dicendo:

Essendo stata la Chiesa degli Arriani nel rione, che Suburra si chiama, riserrara fino à due anni sono, ne piacque di consagrarla; secondo il Cattolico Rito, e mettervi LE RELIQUIE di *S. STEFANO*, e di *S. MARTA* Martiri, e andandovi noi con gran moltitudine di popolo, cantando

lau-

laudi all'onnipotente Dio, entrammo nella Chiesa stessa, e celebrandosi Messa solenne, e havendovi grande stretta, alcuni di quelli, che si trovavano fuori del Sagrario, sentirono repente andare infrà i piedi loro quà, e là un porco, dirizzarsi verso la porta; mà facendosi di ciò cenno l'uno all'altro, no'l poterono mai vedere. Con che la divina pietà volle mostrare, che usciva dal luogo medesimo l'immondo habitatore. Finita la Messa ci dipartimmo. Mà pure la notte stessa fù fatto ne'tetti della Chiesa uno strepito grande, come se alcuno impetuosamente discorresse per essi; e l'altra notte crescendo il romore, si sentì improviso tanto fracasso, che pareva la Chiesa infino da' fondamenti subissare, e tosto cessò ogni inimica infestagione. Poi erano trapassati pochi dì, quando scese ad aria serena, e sopra *l'Altare* della Chiesa medesima una nuvola dal Cielo, e ricoperselo; riempiendo tutto quel sagro luogo di soavissimo odore: onde quantunque le porte fossero spalancate, niuno era ardito per riverenza di entrarvi. Indi à pochi dì avvenne, che essendosi detta la Messa, il Sagrestano, spente le lampane; uscì fuori, e senza troppo stare le trovò accese: e credendo di haverle negligentemente estinte, le smorzò altra volta con accortezza maggiore, e riserrò la Chiesa; mà nondimeno tornandoci dopo trè hore, pure le ritrovò accese; significandosi con questo, essere quel luogo passato dalle tenebre alla luce.

L'anno appresso volendo il Santo Pontefice consagrare un'altra Chiesa, posseduta già similmente dagli Arriani, nel terzo rione, ed intitolarla del nome di S. Severino Abate, detto l'Apostolo del Norico, cioè della bassa Baviera; quantunque fosse sommamente renitente in far traslatare Reliquie, pure per consagrare una Chiesa in Roma, scrisse à Pietro Suddiacono, il quale havea cura del Patrimonio in campagna, che gli mandasse delle Reliquie del Santo, che nel Lucullano presso à Napoli si conservavano, così nel lib. 2. Epist. 19. Indict. XI. *Quia igitur Ecclesiam positam juxtà domum Merulanam regione tertia, quàm superstitio diù Arriana detinuit, in honorem SANCTI SEVERINI cupimus consecrare; experientia tua Reliquias Beati Severini summoperè debita cum veneratione transmittat.*

Resta l'ultima objezzione, che così dice: *Sacræ Reliquiæ ex natura sua non habent vim sanctificandi, neque sunt aliquid Sacramentale, ab Ecclesia institutum ad sanctificandum, sicut est Chrisma, aqua benedicta, & similia; & idcircò ipsæ sacræ Reliquiæ non sunt de substantia consecrationis Altaris, aut ad liturgicum opus omninò prærequisitæ.* Pignatellus ubi supra.

Questa objezzione non osta, costando da'sagri Canoni, e dalla pratica de'SS. Padri, che la Chiesa, la quale hà istituito i Sagramentali, hà istituito ancora, che la Messa si celebri sopra le memorie de' Martiri, ò nell' Altare sopra i loro sepolcri, ò nella mensa di pietra consagrata, contenente le Sagre Reliquie, la qual cosa è colma di misterj.

Imperciochè siccome nel Canone della S. Messa, ch'è una rappresentazione della Passione di Christo, e precedono, e seguono alla consagrazione del Corpo, e Sangue del Redentore i Santi Martiri, de'quali dice l'Apostolo, 1 Cor. 5. *Ejusque Passionis socii effecti, configurati sunt morti ejus:* Così nella Mensa dove si celebra, ò sotto della medesima, debbono de'SS. Martiri essere le venerande Reliquie.

Innanzi alla consagrazione diciamo: *Communicantes, & memoriam venerantes* prima della B. Vergine, sì per l'eccellenza della dignità, sì per la gran connessione, che hà con questo sagrificio, la cui vittima è stata da essa recata al Mondo, sì perche havendosi ad introdurre i Santi Martiri, quella ne dovea essere la Conduttrice, che n'è la Regina, per lo coltello del dolore, che, secondo la Profezia di Simeone, passandole l'anima, la rese più che Martire: vengono poi i Martiri altri Apostoli, Sommi Pontefici, Vescovi, e Laici, altri de' quali colla dottrina, e col sangue, altri col sangue, e colla testimonianza confermarono questo divino sagrificio. Dopo la consagrazione si fà menzione di altri Santi Martiri, diversi da quelli, che furono commemorati prima, anche inquanto à S. Giovanni, che qui si tiene il Battista; onde formano come due drappelli di porporati il corteggio, che in parte precede, in parte segue, ed in questo vi si accompagnano anche le Vergini, le quali se-

sequuntur Agnum quocunque ierit. Replichi dunque per conchiudere S. Agostino: *Et quasi pro quodam consortio ibi Martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidiè celebratur: ut qui propter mortem eius mortui fuerunt, sub Sacramenti eius mysterio requiescant*.

E S. Tomaso nella terza parte, qu. 83. art. 3. ad 2. parlando de medesimi divini misterj, così gli spiega. L'Altare significa Christo, di cui dice l'Apostolo. Hebr. ult. *Per ipsum offerimus bostiam laudis Deo*. La consegrazione dell'Altare significa la santità di Christo, di cui si dice in S. Luca c. 1. *Quod ex te nascetur Sanctum, vocabitur filius Dei*. La riposizione delle Reliquie, ci auvisa, che la vita, che i Santi Martiri diedero per Christo, *absconditа est cum Christo in Deo*. La consagrazione poi della Chiesa si fà, *tum ad repræsentandam sanctificationem, quam Ecclesia consecuta est per Passionem Christi; tum etiam ad significandum sanctitatem, quæ requiritur in his, qui hoc Sacramentum suscipere debent*.

Quindi è, che consagrato l'Altare gli è assegnato un'Angelo in custodia, siccome si hà nel Prato Spirituale al capo 4. dove dicesi, che entrando nella Spelonca dell' Abate Barnaba un'altro Solitario, vide l' Angelo di Dio stare sopra l'Altare di fresco consagrato, e dissegli: Che fai tu quà? Egli rispose, Io sono l'Angelo del Signore, dopo che queste cose furono santificate, mi sono state date da Dio in guardia. Perciò nella consagrazione della Chiesa frà le Litanie il Vescovo implora la custodia degli Angeli: *Ut in eo Angelorum custodiam deputare digneris*.

E mentre di questa materia trattiamo, non voglio di alcuni Altari straordinarii, mà per divina ispirazione dettati intralasciare il racconto. Di S. Luciano Martire, Prete Antiocheno, racconta il Cardinal Baronio nell'anno 311. num. 7. che stando disteso in terra per gli havuti tormenti dentro la carcere, visitato da'fedeli nel dì dell' Epifania, e mostrando desiderio di ricevere la Santa Communione, egli non havendo Altar portatile, disse la Messa, e consagrò sopra il suo petto medesimo, e communicatosi egli, communicò anche i fedeli, che gli facean corona, e tempio d' intorno.

Così nelle Vite de'Padri si hà, che Teodoreto Vescovo di Ciro, ito à visitar nel diserto un certo vecchio, Anacoreta, detto Mare, e da costui pregato, che dicesse Messa, non essendo quivi Altar portatile, celebrò Messa nelle mani de'Diaconi, che seco condotto havea. Forse in quella Chiesa si usava ungere le mani del Diacono nella ordinazione, come si hà in un Pontefìcale antichissimo della Chiesa Rotomagense, rapportato dal Macri, Verbo, *Chrisma*.

Di S. Apollonio Vescovo di Brescia, di cui si fà memoria a' 15. di Febbrajo, hassi nella sua leggenda, che trovandosi incarcerato, e desiderando di celebrare i divini misterj, gli fù mandato dal Cielo un panno lino, sù cui celebrò. Così i Greci usano un panno lino somigliante, detto *Antimensio*, sù cui celebrano negli Oratorii, come afferma Balsamone nella sposizione del Can. 31. del Concilio Trullano, affermando: *Ideò reperta sunt Antimensia, & fiunt à Pontificibus, quo tempore celebrant dedicationem Ecclesiæ, ut ponantur in sacris Mensis, quando permissu Antistitis oblatio liturgiæ fit in Oratoriis*.

E per dir qualche cosa de' nostri Altari portatili, detti *Tabulæ itinerariæ*, ed anche *Viaticæ*: è certo, che in tempo delle persecuzioni si usavano: il primo però, di cui trovo fatta menzione nella pace della Chiesa è il mentovato di S. Ambrogio, che l'adoperò in Roma per celebrare in una casa privata, nell'anno 377. e ne fà ricordo il Gavanto *p. 1. tit. 20. l. Q.*

Nell'anno 693. il Cardinal Baronio, citando Beda, racconta nella Storia di due Preti Inglesi, detti Envaldi, uno bianco, l'altro nero, secondo la diversità de'capelli, che andarono à predicare nella Sassonia, e quivi furono martirizzati, che i servi di Dio si occupavano di continuo in orazione, e in opere sante, e che dicevano ogni mattina Messa, seco recando i sagri vasi, e un' Altare portatile.

E nell'anno 699. di Sant'Altelmo, ò sia Ademo Schireburgese, si dice, che partendo di Roma, ricevè da S. Sergio Papa frà gli altri doni un'Altare portatile: il quale,

le, cadendo sù le Alpi il giumento, che'l portava, si ruppe in due parti; ed egli poiche hebbe orato alquanto, reintegrò l'Altare, mà in guisa, che in memoria del miracolo si scorgea nel marmo fino a' tempi dell' Auttore il segno della frattura.

Deve per tanto l'Altare essere intero, perche significa l'unità della persona di Christo: onde non si potrebbe celebrare in un'Altarino, che si aprisse, e chiudesse à modo di libro. Oltre à ciò, *Sacer lapis debet esse unus physicè, non autem compositus ex duobus, vel pluribus, sic enim non repræsentaret unam Christi personam.*

Moltiplicò gli Altari portatili la concessione del Concilio di Magonza, ond'è presso, come dice il Gavanto, non dal Triburiense, il Can. *Concedimus, de consec. dist.* 1. circa all'anno 900.

Mà l'uso loro troppo frequente fù ripresso nel Concilio Senonense, e nel Concilio quarto di Milano fù decretato, che almeno gli Altari principali delle Parrocchie consagrati fossero Altari fissi.

Or tanto l'Altare, fisso, quanto il portatile, com'è detto, è necessario, per Ecclesiastico precetto, che si consagrino colle Reliquie de' Santi, mettendosi queste, negli Altari fissi precisamente, *aut in medio tabulæ Altaris à parte superiori, vel in stipite à parte anteriori, aut posteriori, vel fiat sepulcrum in medio summitatis stipitis, & supraponatur mensa Altaris*, come ordina il Ponteficale Romano. E ciò è tanto necessario, che tolte le Reliquie, restano gli Altari disagrati, come si è detto, citando il Capitolo. *De fabrica, de consecrat. dist.* 1. E la Sagra Congregatione de' Riti hà dichiarato presso il Nicolio ne' Flosculi, verbo *Altare* num. 6. *Altare portatile tunc enormiter frangi, vel diminui dicitur, ut consecrationem amittat, quando frangitur, vel loco movetur repositorium Reliquiarum. Sacrosancta Romana Congregatio in una Nullius, die 5. Martii* 1633. E quì debbo avvertire, per esperienza, non doversi involgere in telle, benche cerate gli Altari portatili, perche e si riempino sporcamente di polvere, ed alle volte sono franti, e non si veggono.

Lo stesso inquanto à perdere la consagrazione si deve intendere degli Altari fissi: circa a' quali vi è di più, che rimovendosi la mensa dallo stipito, cui è congiunta, perde la consagrazione. *Cap.* 1. *de consecr. Eccl. vel Altaris.*

Mi son diffuso oltre al solito in questa materia, sì perche è necessario à sapersi tutto, occorrendo i casi cotidianamente, sì anche in grazia del primo Vescovo di Biseglia, di cui si hà memoria dopo San Mauro Vescovo, e Martire; sì finalmente per rispondere à molti capi da V. S. propostomi. Il premio di questa fatica desidero, che sia quello, di che S. Monaca, lasciando questo misero Mondo, pregò gli astanti: *Tantum vos rogo, ut ad Altare Domini memineritis mei.* Ed essendo il dì festivo della medesima Santa il natalizio della mia Pontificale ordinazione, pregar la medesima, che come fra'mortali sparse tante lagrime per lo suo gran figliuolo Agostino, così fra' beati sparga le sue preci per me all' Altissimo: dal quale prego à V. S. il colmo di ogni più desiderata contentezza, &c.

Della Christiana modestia, che nel dire, e nello scrivere si richiede.

Lettera X.

Al componimento dell'amico, che V. S. hà favorito trasmettermi, conosco non essersi egli approfittato di ciocchè altra volta gli avvisai: la prego adunque à fargli fare una correzzione da Aristotele ancorche gentile: (*Rh. ad Alex. c.* 34.) *Cavendum est, ne res turpes nominibus appelles turpibus: sed quæ ejusmodi sint, tanquam per ænigma significabimus.* Mancano metafore, ed enigmi per dire coperiamente certe cose, che ne' termini loro proprj le caste orecchie gravemente offendono? Lo scrittore, ò dicitore Ecclesiastico dev' essere come il Sole, che trascorre sempre mondo anche frà le immondezze, che è propriamente la modestia Christiana, in cui si racchiude il pudico, l'honesto, e la verecondia. Chi non dirà sporco essere di co-

costumi, chi sporcamente parla, benche così porti il bisogno?

Il nostro Divino Maestro portò tant'odio ad ogn'ombra d'impurità, che benche nascendo in terra soggetto alle nostre miserie, volle però nascere da una Vergine, e quantunque permettesse essere tentato dal Demonio, come colà nel Deserto, non volle però, che di cosa veruna men casta il tentasse: per ciò parimente non permise, che ne meno da lungi di questo vizio lo incolpassero i suoi nemici, benche sì maligni: anzi non sostenne, che ne meno alcuno de' suoi Discepoli incolpato ne fosse. Vedesi questa sua ammirabile modestia in tanti suoi sermoni, che fece ne' trè anni della sua predicazione, ne' quali non tollerò di nominare menoma cosa d'impurità nè pure una volta sola, benche ne havesse l'occasione.

Così riferendo presso S. Luca (17. 28.) il formidabile supplicio di que' di Sodoma, dice delle colpe loro solamente: *Edebant, & bibebant, emebant, & vendebant, plantabant, & ædificabant*. Come? non fù altra l'occasione di quel gran flagello, se *pluit ignem, & sulphur de Cœlo, & omnes perdidit*? Non era meglio, che la dove si narra, sì grande, ed inudito supplicio, si esplicasse ancora l'enormità del delitto? E pure la modestia non vuole, che si nomini.

Dica dunque S. Paolo a' Corinti: (2. 10.) *Obsecro vos per mansuetudinem, & modestiam Christi*. Che ben'è dovere dar per esemplare il Maestro a' Discepoli.

Pare, che spicchi nello stesso scrivere la modestia del vero discepolo di Christo S. Cesareo, fratello del Nazianzeno, (*Or. in Nativ.*) ladove inveendo contra i Giudei, che dissero à Christo: (*Joan. 8.*) *Samaratinus es tu. & Dæmonium habes*, così dice: *Quousque, ò Judææ, in Deum tuum blasphemus existes? Nam Samaritanum quoque vocas? nam quod sequitur tacebo*. Delle due bestemmie riferì solamente la minore, e dell'altra non volle far menzione, benche la riprensione ne facesse. Onde imparò chi disse

Parlan io cose, che 'l tacere è bello:
cioè, che per la honestà non si debbon ridire.

S. Zenone nel Sermone *de patientia* così conchiude degli huomini impazienti il discorso: *Sed impatientiæ hactenus exempla prolata sunt; neque enim studiosè, ut arbitror, memorandum, quod optaveris compescendum*.

Or quanto maggiormente i delitti enormi non si raccontano senza scandalo, nè conviene riprendersi, che sotto nomi communi, siccome insegnò Paciano (*in Paræneß.*) *Melius fuerit Attici Solonis exemplo tacere de magnis sceleribus, quàm cavere: eousque progressis nostratium moribus, ut admonitos se existimant cum vetantur*. Imperciochè in udendo certe cose sboccatamente dette, i verecondi, e modesti ne senton pena, gli animi sordidi apertamente ridono, i maliziosi fingono di vergognarsi, e sorridono.

Mà che diremo dell'indegnità di coloro, che per predicare contro la bestemmia, horrende bestemmie, ed al popolo ignote fan sentire, con isfacciataggine maggiore del Demonio? il quale parlando del Sommo Dio, non osò dire il termine maladire, mà mutollo, dicendo benedire: (*Job. cap. 1.*) *Sed extende paululùm manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi*. E la moglie di Giob più molesta al misero marito, che lo stesso Demonio, pure gli disse: *Benedic Deo, & morere*. Onde lasciò notato Crisostomo: *Benedictis maledicta velavit*.

E per far ritorno all' honestà delle parole, occorrendo dirne alcuna delle caste orecchie offensiva, ò si dica in latino, che non sia intesa da tutti, ò si cuopra con altre parole, siccome fà il Tesauro nel suo Cannocchiale rapportando quell' anagramma contra l'empio Calvino, CALVINUS, ANI ULCUS: allude, dice egli, alla ulcera, natagli in quella parte del suo corpo, dove nacque a' Filistei, dopo haver profanata l' Arca di Dio, siccome à lui avvenne, poiche profanò la S. Chiesa.

Appartiene ancora alla modestia scrivere con rispetto de' nostri maggiori, quando s'incontrano ò abbagli, ò errori ancora. Se noi fossimo in que' tempi, quando vi era tanta penuria di libri, perche ci vole-
va

va e grande spesa, e gran tempo à scriver-gli, *itaut*, come dice il Cardinal Baronio ne' proemiali al Martirologio Romano, *impensæ nimiæ deterrerent, & labor immensus averteret*, tantoche in tutto il Mondo letterario non si trovava, che una sola copia del Libro intitolato *Eusebius Cæsariensis de temporibus*: saremmo ancora noi nell' oscuro: e pure le Stampe non sono più antiche del 1442. ò secondo altri del 1451. che hanno con tanta facilità moltiplicati i Libri, che può chi vuole con non grande spesa provedersi, ed erudirsi: E pure con tanti lumi sì chiari, quanti abbagli si prendono, perche siamo huomini: havendo voluto il Signore, che sia unico privilegio delle divine Scritture, *ut in eis cuncta vera, inconcussa, certaque narrentur*.

Apprendiamo sì fatta modestia dal Sole de' letterati S. Tomaso d'Aquino, di cui così scrive il Ribadeneira nella vita di lui. Questa medesima humiltà risplende mirabilmente in quella singolar MODESTIA, in cui S. Tomaso tratta ne' suoi scritti gli altri Santi, e Dottori della Chiesa, riverendo la dottrina loro, come di Maestri, ed esponendo, e dando buon sentimento à quello, che è oscuro, e dubbioso: e quando forzatamente si parte da alcuna opinione di quelle, che tennero alcuni Santi (per essere contraria à quello, che poi la Chiesa insegnò) lo fà usando parole piene di tanta modestia, ed humiltà, che bene danno segno di quel celeste Spirito, con cui furono scritte, e del gran rispetto, ch' egli portava a' Padri, che come Angeli ci ammaestravano: ancorche in alcune cose, come huomini s' ingannassero, permettendolo il Signore, accioché riconosciamo i suoi doni, e sappiamo, che quanto si dice ò si fà di buono, ò di vero, tutto è suo. Mà non è maraviglia, che S. Tomaso habbia usato così gran modestia con gli altri Santi, e Maestri della Chiesa, vedendosi quella, che usa co' medesimi Eretici, dichiarando altissimamente la Cattolica verità, e distruggendo gli errori loro con grandissima forza, senza aspramente, e rigorosamente trattare coloro, che gl' insegnano.

Dica per tanto V. S. all'amico, che impari da sì gran Maestro la modestia. Appena hà egli appreso un poco di lettere Greche, quanto sappia ritrovare i vocaboli nel Lessico, e già insulta contra huomini grandi, mostrando à dito qualche mal' intesa parola Greca, ò pure spiegata à capriccio. Vedete, dice egli, Hugon Cardinale spiega la parola *lithostratos*, *judicium*: egli si è fatto ingannar dalla Glosa ordinaria: questo vuol dire non saper di lingua Greca: mè questa è più bella. *Parasceve, parans cœnam*. Falso, falso. *Lithostratos* significa un luogo selciato di sassi, e *Parasceve* vuol dir preparazione, perche non è parola composta di quelle due voci latine. S. Bonaventura poi sopra il Salmo 102. *Diadema*, dice egli, è così detto, perche *duo demit* il principio, ed il fine. Nò nò. Diadema è detta dal Greco διαδεῖν, hoc est *à circumligando*, perche era certa fascia, che cingeva il capo. S. Anselmo sopra la prima Epistola à Timoteo, dice, che *Timotheus* significa *beneficus*. Oibò. Vuol dire *honorans Deum*.

O che grand' huomo! anche quel vile giumento, con dirsegli *Arre*, sente à forza di stimolo quell' antico *Erre* de' Greci: ò che bel profitto certamente hà egli cavato dallo studio di que' Padri! V. S. mi favorisca dirgli à mio nome, ch' egli è uno sciocco, e dubito, che queste riflessioni nè meno sieno sue, mà le haverà osservato presso il Menocchio nelle Stuore nella Centuria II. al cap. 13. dove ne porta molte altre, come la Glosa nella legge 4. C. de summa Trinitate. *Monachus Græcè, Latinè dicitur Auriga*. Gio: Andrea, e l' Abate sopra *il cap. Novit, de excom.* dicono, che gli scommunicati si chiamano *Ethnici*, ab *Etna monte Siciliæ, quasi dignos illo monte*. E quella di Durando in Rationali Divin. Offic. lib. 1. c. 5. *Cœmeterium dicitur à cimen, quod est dulce, & sterion, quod est statio; ibi enim dulciter defunctorum ossa quiescunt. Vel quia sunt Cimices, idest vermes ultra modum fetentes*. Questa veramente è grossa. Mà che hà egli à fare con huomini provetti, e maturi nelle lettere? O che bell' ornamento di un giovane è la modestia nel parlare, nello scrivere, nel trattare de' suoi maggiori.

S. Girolamo non potè di meno di nõ prender-

der-

dersela con Giovanni Vescovo Gierosolimirano, che succedette à Cirillo nel 386. mà per lo rispetto, che portava alla dignità, ed anche ad altre buone parti di lui, parlò sempre in persona di Pretestato, come nota Briezio ne'suoi annali del Mondo: *Hic sub Praetextati nomine sugillatus à Hieronymo, in aliena persona vapulat: quia sic ejus dignitas, sic ejus vita postulabant*. E noi aggiugniamo, così richiedendo ancora la modestia grande di San Girolamo.

V. S. che hà autorità coll'amico gli faccia la caritevole correzzione, e come mi hà honorato col favorirmi, non resti anche di rendermi consolato col commandarmi, &c.

Che gli Scolastici disprezzar non debbano l' Ecclesiastica simplicità: nè far degl' intendenti, dove la capacità loro non giunge ancora.

Lettera XI.

NOn replico quanto Vostra Signoria mi hà scritto del nostro giovine Scolastico, che per dimostrarsi Ciceroniano, della simplicità dello stile Ecclesiastico si maraviglia: che per far dell' intendente delle scritture, molte cose da quelle prese, e variate và osservando. Egli per la prima meriterebbe una disciplina più fiera di quella di S. Girolamo, e che ne portasse i segni durante sua vita, e per la seconda il rimprovero di S. Agostino: *Qui piè quaerit, honorat sacram scripturam, & non reprehendit, quod non intelligit*. Ed affinche egli, che per altro è buonissimo giovine, si perfezzioni nella pietà, quanto le soggiungo basterà à confonderlo, e farlo avveduto.

E per cominciare dal primo: sono alcuni, dice il lodato S. Agostino, (*c. sedulò distinct.* 38.) che vengono dalle scuole de' Grammatici, e degli Oratori, li quali nè debbono annoverarsi frà gl' idioti, e nè meno frà que' dottissimi, la cui mente sia stata esercitata nelle questioni di cose grandi: li quali han bisogno di essere seriamente ammoniti di non disprezzar coloro, li quali attendono ad evitare i vizj de' costumi, non quelli delle parole, e di far più conto di un cuor puro, che di una lingua erudita. Oltre à che chi non sà, che debba farsi più stima della sentenza, che delle parole, sicome l'anima è più pregevole del corpo. Chi vuole un'amico profittevole, cerca non il più bello, mà il più prudente. E Seneca disse: *Infirmus non quaerit medicum eloquentem, sed curare scientem*. Or conchiude S. Agostino: mà tu dirai, la tale parola, detta alla Cicerioniana per esempio, sarebbe ben detta assai più, che come stà. E' vero, dice il Santo, sarebbe ben detta, mà non benedetta: *Forensis illa nonnunquam forte bona dictio, nunquam tamen benedictio dici potest*.

Ond'è, che il medesimo S. Agostino (*de Doctr. Christ. lib.* 3. *cap.* 3.) insegna, esser talvolta più utile per ispiegarsi, la consuetudine del parlar volgare, che l' integrità dell' idioma, con cui si tratta: *Unde plerumque consuetudo vulgaris utilior est significandis rebus, quàm integritas litterata. Mallem quippe cum barbarismo dici: Non est absconditum OSSUM meum; quàm ut ideò esset minus apertum, quia magis latinum est*. E più appresso (*de Doctr. Christ. lib.*4. *c.*10.) và dicendo. Non si de' tanto attendere come suoni bene la parola, quanto come spieghi bene il concetto: e se ben paja, che dica negligentemente:

Le negligenze sue sono artificj.

Unde ait quidam, soggiugne il Santo, *cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quandam diligentem negligentiam. Haec tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat, &c. si enim non piguit dicere Interpretes nostros*: Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus: *quoniam senserunt ad rem pertinere, ut eo loco pluraliter enunciaretur, quod in latina lingua tantummodò singulariter dicitur: cur pietatis Doctorem pigeat imperitis loquentem OSSUM potius, quàm OS dicere, ne ista syllaba non ab eo, quod sunt OSSA, sed ab eo, quod sunt ORA intelligatur; ubi APHRAE aures de correptione vocalium, vel productione non judicant. Quid enim prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis; cum loquendi omninò nulla sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant loquimur? Qui ergo*

go docet, vitabit omnia verba, quæ non docent.

Onde si vede quanto audaci sien coloro, che sott'ombra di parlare più acconciamente mutano le antiche voci Ecclesiastiche, di cui tanto furono tenaci i nostri maggiori in grado della venerabile antichità. Con ragione adunque il Cardinal Baronio (*in Notis 9. Novembr. lib. 6.*) riprende coloro, che in vece di *Salvator*, parlandosi di Christo Signor Nostro, dicono *Servator*: imperciochè S. Agostino medesimo infin da' suoi tempi così ne disse. (*de Trinitate libr. 3. cap. 10.*) *Qui est Hebraicè JESUS, græcè* ΣΩΤΗΡ, *nostra autem locatione SALVATOR: quod verbum latina lingua antea non habebat, sed habere poterat, sicut potuit, quando voluit*. Mà i Saccenti contra il parere de' Sapienti, rispondono, *Servator* è parola Ciceroniana, *Salvator* non è ne meno Latina: ed io rispondo, che *Servator* vuol dire *Conservator*, e *Salvator* vuol dire datore della salute: onde lo stesso Cicerone stimò insufficientissima questa parola *Servator* ad esprimere il Greco σωτὴρ, ecco le sue parole: (*in Cajum Verrem l. 2.*) *itaque eum non solùm Patronum istius Insulæ, sed etiam SOTERA inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut Latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum SOTER, qui SALUTEM DEDIT*. Quindi è, che non essendovi in Latino parola, che tal significato havesse, fù mestieri trovarne una nuova: così non solamente lecitissima in materia di religione, mà anche in quello, che spetta alle Scienze, ed alle Arti: onde scrisse lo stesso Tullio: (*lib. 3. de finibus*) *Hujusmodi res* (cioè spettanti alla Filosofia) *dicere ornatè velle, puerile est: planè autem, & perspicuè expedire posse, docti, & intelligentis est viri*. Dello stesso parere fù Seneca, (*Ep. 75.*) che così scrisse à Lucilio: *Multum tamen operæ impendi verbis non oportet, &c. Concordet sermo cum vita: ille promissum suum implevit, qui & cum videas illum, & cum audias idem est. Non delectent verba nostra, sed prosit*.

Mi sovviene à questo proposito ciochè dell'Angelico Dottore è scritto. Leggeva egli una volta nel Refettorio, mangiando i Frati, e colui, il quale havea carico di correggere à tavola, gli emendò un'accento: e se bene il Santo sapeva di haver bene pronunciato la sillaba, ed il correttore ingannarsi, ad ogni modo replicò quella parola coll'accento, che gli era stato ordinato, ed essendo poi dimandato della cagione, rispose: Poco importa il pronunciar la sillaba ò lunga, ò breve; mà importa assai l'esser humile, e ubbidiente: Imparò da S. Agostino ad emendare i vizj, non le parole.

Ego quidem, dice il dottissimo Baronio, *eloquentiæ, & latinè loquendi studium non reprehendo, ita tamen, ut religioni serviat, non imperet: in qua sententia excellenti doctrina, & judicio viros fidei nostræ columnas esse novimus Augustinum (ubi supra) Hieronymum (in Comm. in Ezech. cap. 40.) Ambrosium (Comm. in Luc. cap. 2.) & alios complures. (lib. 1. adv. gentes. Niceph. hist. lib. 8. cap. 42.*

Inquanto al secondo punto de'osservarsi, che oltre à quattro sensi notissimi della Sagra Scrittura, che il Lirano in due versi nobilmente ristrinse:

Littera gesta docet: quid credas Allegoria:
Moralis quid agas: quid speres Anagogia:

che l'Apostolo abbracciò in quelle misteriose parole, che scrisse a' Galati nel c. 4. *Abraham duos filios habuit unum de Ancilla, & unum de libera*. Questo è il senso letterale, che *gesta docet*. *Hæc enim duo testamenta*: questo è il senso allegorico, *quid credas*, mentre ne' due figliuoli di Abramo intende la legge vecchia, e la nuova. *Sed quomodo tunc is, qui secundùm carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundùm spiritum ità & nunc*. Questo è il senso Morale, ò sia Tropologico, *quid agas*. Perche detti figliuoli significano la guerra trà la carne, e lo spirito. *Illa autem, quæ sursum est Jerusalem libera est, quæ est mater nostra*. Ecco finalmente il senso anagogico: *quid speres*: ch'è la patria celeste.

Oltre, dico, à questi quattro sensi, euvi un senso detto ACCOMODATIZIO, per cui le parole della Sagra Scrittura si adattano à significare cosa, che dall'Autore di essa non è stata pensata: Mà ciò non

è da

è da tutti; imperciochè se si accomodano à cose profane, scurrili, favolose, vane, adulatorie, ò detrattorie, &c. s'incorre nelle pene stabilite dal Sagro Concilio di Trento sess. 4. *Decreto de editione, & usu sacrorum librorum:* e deve dirsi, chi ciò facesse, temerario violatore del Verbo di Dio.

Di S. Francesco di Sales è scritto, che un Medico ordinandogli in una sua grave infermità l'oro potabile, dimandato, che cosa facesse, rispose con quelle parole di Christo: *Quod ego facio tu nescis modò*: il Santo si commosse in maniera, che diè da dubitare a' circostanti, ch'e' non perdesse la vita: tanto era in lui il zelo dell'honore della parola di Dio.

Gli Scrittori Ecclesiastici però per cose sagre si vagliono, mà con molta savviezza di questo senso, e precisamente S. Bernardo, che felicissimamente adopera quasi sempre le parole della Sagra Scrittura, come proprie; con esse spiegando i suoi concetti egregiamente.

Gli Oratori sagri sogliono ancora valersi di questo senso, com'è quello delle parole di Zaccaria cap. 14. v. 20. *in die illa erit, quod super frenum Equi est Sanctum Domino*. Applicate al chiodo della Croce di Christo Signor Nostro, che Costantino Imperadore haveva inserito nel freno del suo Cavallo.

A questo senso Accomodatizio il P. Menocchio nelle sue Stuore riduce l'Evangelio, che contiene l'historia delle due sorelle Marta, e Maddalena, albergatrici di Christo, e che dalla S. Chiesa si applica alla B. Vergine, e si legge nella festa della Assunzione di lei. Similmente quel Capitolo tolto dalle parole, che l'Ecclesiastico dice di Noè (44. 17.) *Noe inventus est perfectus, justus, & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*, applicato dalla Santa Chiesa alli Santi Confessori, e Pontefici in questa maniera: *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus, & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio*. *Eccl.* 4. Così molti altri simili.

Mà S. Bernardo ne dà ad intendere un senso assai più alto, mentr'egli dice: (*Ser. 3. Vig. Nativ.*) *Cum Ecclesia in Scripturis Divinis verba, vel alterat, fortior est illa compositio, quàm positio prima verborum, & fortassis tantò fortior, quantum distat inter figuram, & veritatem, inter lucem, & umbram, inter Comitam, & Ancillam*. Sentenza degna di un S. Bernardo.

E tanto basti à confondere il nostro Scolastico, di cui ella può dare il parere, che diede il Cardinal Polo (*Duditius in eius Vita*) di un certo giovine, dotto per altro, mà troppo audace, e pronto à giudicare: *Doctrina in juvenibus idem prope efficit, quod mustum in lacu solet: ibi enim fervet, atque ebullit: sed simul, ac purgatum in dolium includitur, collectis viribus, conquiescit*. E quì fermo ancor'io la penna, mentre col fine, &c.

Nella dottrina della salute, che consiste nel credere, e nell'operare, quanto è pericoloso parlar da se, tanto è glorioso appoggiarsi alla dottrina de' Padri.

Lettera XII.

Andiamo adagio di grazia. Quando Vostra Signoria sente opinioni nuove, si metta in sospetto. *Cur post quadringentos annos*, dicea Girolamo (*Ep. 65. ad Pammachium*) e noi diremo *post MDCC. docere nos niteris, quod antea nescivimus? Usque ad hunc diem sine ista doctrina Mundus Christianus fuit. Illam senex tenebo fidem, in qua puer natus sum*. Non vi è sapienza più stolta di quella di coloro, che vogliono far pompa d'ingegno nelle materie della dottrina della salute, la quale consiste nel rettamente credere, e nel bene operare, senza appoggiarsi a' Padri, tanto venerati dalla S. Chiesa. Di tali sapienti disse S. Paolo: (*Cap. 1.*) a' Romani: *Qui evanuerunt in cogitationibus suis, & oscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Ecco la stoltizia, svanirono ne' loro pensamenti, non in quelli de' Padri; mà quando vollero aderire alle proprie invenzioni, all'hora caddero nel profondo baratro della stoltizia. Onde elegantemente S. Prospero disse contra il Collatore: *Neque enim ignotum est, quàm Græcæ Scholæ, quàm Romanæ eloquentiæ, & to-*

& totius Mundi inquisitio circa inveniendum summum bonum acerrimis studiis, & excellentissimis ingeniis laborando, nihil egerunt, nisi ut evanescerent in cogitationibus suis, & obscuraretur cor insipiens eorum, qui ad noscendam veritatem semetipsis ducibus utebantur.

Degni però di scusa, perche non eran capaci di quello spirito, (*1.Corinth. c.2.v.* 10.) che *Scrutatur profunda Dei*; come infangati nel gentilesimo: questo dono fù riserbato agli huomini di Dio santi, e perfetti (*1. Petri c.1. ver.* 21.) *Spiritusancto inspirati locuti sunt Sancti Dei homines*. Ond'è, che ne' Sagri Concilij ad altra ancora non ricorse la Nave della S. Chiesa, che a' Santi Padri, siccome notò Vincenzo Lirinense, parlando del Concilio Efesino: *Ubi cum de sanciendis fidei regulis disceptaretur, ne qua illic forsitan profana novitas in modum perfidiæ Ariminensis obreperet, universis Sacerdotibus, qui illo ducenti ferè numero convenerant, hoc Catholicissimum, fidelissimum, atque optimum factu visum est, ut in medium SS. Patrum sententiæ proferrentur*. Praticossi parimente lo stesso nel Concilio Viennense sotto PP. Clemente V. che così dice (*Clem.1. extra, de summa Trinit.*) *Nos ad Sanctorum Patrum, & Doctorum communem sententiam Apostolicæ considerationis aciem convertentes, Sacro approbante Concilio, &c.*

Nè solamente in materie di Fede, mà eziandio in quelle de' costumi ordinano i Sagri Concilij, che si stia al sentimento de' Padri, e per non tesserne quì lungo catalogo, basti il Tridentino (*Sess.4. in decr. de edit. & usu sacr. librorum*) *Ad coercenda petulantia ingenia, decernit, ut nemo suæ prudentiæ innixus, in rebus FIDEI, & MORUM ad ædificationem doctrinę Christianę pertinentium, Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit, & tenet S. Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, & interpretatione Scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum PATRUM &c.*

Ingegni petulanti furono Tertulliano, Origene, Paolo Samosateno, Arrio, Eunomio, Aezio, Nestorio, benche ingegni grandissimi, perche vollero partirsi da quella via trita, che i SS. Padri lasciarono. Dico, ingegni grandissimi con S. Agostino, che affermò: *Non enim putetis, fratres, quia potuerunt fieri hereses per aliquas parvas animas: non fecerunt hereses, nisi magni homines*. E perche? perche non vollero stare à quello, che stà avvertito ne' Numeri (*c. 12. vers. 9.*) *per tritam gradiemur viam*. Onde di Origine, così scrive il Lirenense: (*in commonit. c.23.*) *Quamobrem hic idem Origenes tantus, ac talis, dum gratia Dei insolentiùs abutitur, dum ingenio suo nimium indulget, sibique satis credit, dum parvipendit antiquam Christianę Religionis simplicitatem, dum se plus cunctis sapere præsumit, dum Ecclesiasticas traditiones, & veterum magisteria contemnens, quędam Scripturarum capitula novo more interpretatur; meruit, ut de se quoque Ecclesię Dei diceretur: si surrexerit in medio tui Propheta, &c.* Deut. 13.

Non così Gregorio il Nazianzeno, mà volle sempre andare per la via trita de' Padri: (*Or.26.*) *Tu*, dice egli, *viam minimè tritam, & inaccessam ingrederis: ego tritam, atque calcatam, & qua multi ad salutem pervenerunt*. Onde di lui è scritto, che ritiratosi con Basilio in un Monastero per dar' opera allo studio delle sagre Lettere per lo spazio di tredici anni, *illarum sententiam, non ex proprio ingenio, sed ex majorum ratione, & autboritate interpretati sunt*.

Nè giova quì opporre con Seneca (*Epist. 33.*) *Turpe est seni, aut prospicienti senectutem ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit, tu quid? Hoc Cleanthes, tu quid? Quousque sub alio moveris? & impera, & dic, quod memorię tradatur aliquid, & de tuo profer. Omnes itaque istos nunquam Auctores, semper interpretes, nunquam ausos aliquando facere, quod diu didicerant, memoriam in alienis exercuerunt. Aliud est meminisse, aliud scire. Meminisse est, rem, commissam memorię, custodire. At contra scire est & sua facere, nec toties ad Magistrum respicere. Hoc dicit Zeno, & dicit Cleanthes; aliquid intersit inter te, & librum*. Non giova, dico, questa opposizione, che sol milita in altre scienze, e precisamente in quelle, nelle quali se dicesi qualche cosa, nulla

giova, se si delira non noce; siccome notò Lattanzio. (*Lib. 3. cap. 7. post initium.*) *Quoniam in disponendo vitæ statu, formandisque moribus, periculo majori peccatur, majorem diligentiam necesse est adhibere, ut sciamus, quomodo nos oporteat vivere. Illic potest venia concedi, quia sive aliquid dicunt, nihil prosunt, sive delirant, nihil nocent. Hic verò nullus diffidio, nullus errori locus est: unum sentire omnes oportet, ipsamque Philosophiam uno quasi ore præcipere; quia si quid fuerit erratum, vita omnis evertitur.*

Perciò l'Apostolo chiama la dottrina della salute, ò sia intorno al rettamente credere, ò intorno al ben vivere, deposito: (*Tim 6. 20.*) *O Timothee*, dice egli, *depositum custodi*: quali parole così egregiamente spiega il Lirenense (*in commen. c. 27.*) *Quid est DEPOSITUM? est, quod tibi creditum est, non quod à te inventum: quod accepisti, non quod excogitasti: rem non ingenii, sed doctrinæ: non usurpationis privatæ, sed publicæ traditionis: rem ad te perductam, non à te prolatam, in qua non Author debes esse, sed custos: non institutor, sed sectator, non ducens, sed sequens. Depositum, inquit, custodi, Catholicæ fidei talentum inviolatum, illibatumque conserva: quod tibi creditum est, hoc penès te maneat, hoc à te tradatur. Aurum accepisti, aurum redde; non mihi pro aliis alia subjicias. Nolo pro auro, aut impudenter plumbum, aut fraudulenter æramenta supponas. Nolo auri speciem, sed naturam planè.*

Questo deposito è la tradizione della S. Chiesa, venutale di mano in mano da Christo agli Apostoli, e da questi agli huomini Apostolici, e della quale è tenacissima la Cattedra di S. Pietro, che sempre si oppose alle novità in materia tanto del credere, quanto dell'operare. *Nihil innovetur*, decretò S. Stefano Papa, *præter id, quod traditum est*: e tutto il Mondo si acchetò nella materia di non ribatizzare quelli, che rettamente erano stati battezzati dagli Eretici. Celestino primo (*Ep. 1. ad Ep Galliæ*) intimò: *Desinat incessere Novitas Vetustatem*. Sisto III. *Nihil ultra liceat novitati, quia nihil adjici convenit vetustati*. S. Gelasio Papa così risentesi (*Ep. 2. ad Jo. Antioch. Ep.*) *Ubi est, quod scriptum est: Terminos Patrum tuorum non transgrediaris, & interroga Patres tuos, & dicent tibi? quid ergo tendimus ultra definita majorum? aut cur nobis non sufficit, si quid ignorantes discere cupiamus, qualiter ab orthodoxis Patribus singula quæque vel vitanda præcepta sunt, vel aptanda Catholicæ veritati, cur non his probantur esse decreta? Nunquid aut sapientiores illis sumus, aut poterimus firma subtilitate constare, si ea, quæ ab illis constituta sunt, subruamus.* Inganna se stesso, dice S. Felice III. (*Ep. 5. ad Honor. Dalmat. Episcop.*) chi inganna gli altri, palpando le coscienze ree con opinioni benigne, rifiutando come ardue quelle de' Santi Padri. Nulla giova, che il tribunale assai corto del nostro intendimento assolva chi vien condannato dal tribunale di Dio: (*Ep. 7. tom. 4. Concil.*) *Sciat, quòd se decipit ipse, qui fallit, nihilque per nostram facilitatem tribunalis excelsi judicio derogari, cui illa sunt rata, quæ pia, quæ vera, quæ justa sunt.*

Quindi è, che i veri sapienti non solo insistettero nelle vestigie de' SS. Padri; mà li citarono di passo in passo, con somma lor gloria; e si vantarono di essere loro discepoli. Un S. Agostino, miracolo de gl'ingegni, celebra con venerazione gl'Ilarii, i Gregorj, gli Ambrogj: *Usque adeò*, dice egli contra Giuliano, *permiscuit imis summa longus dies, ut videant Pelagius, Celestius, Julianus, & cæci sint Hilarius, Gregorius, Ambrosius?*

S. Girolamo, detto dalla Chiesa, *in exponendis Scripturis Doctor Maximus*, si vantava tanto di essere stato discepolo di S. Gregorio Nazianzeno, che hebbe à dirne S. Ennodio Ticinense (*Ep. ad Faustum*) *Hieronymus noster, nisi Præceptorem suum Gregorium diceret, illo melior censeretur; sed illi applicanda sunt bona nominatim, à quo sumpsisse videntur originem.*

Lo stesso S. Girolamo di ciò sommamente loda Nepoziano, là dove scrive ad Eliodoro: *Ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cujus esset simpliciter confitebatur: atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando, eruditissimus habebatur. Illud ajebat Tertulliani, istud Cypriani, hoc Lactantii, illud Hilarii est, &c.*

Bel-

Belliſſima è la confeſſione di un Damaſceno, che attribuiſce cioch'egli inſegna al Santo Padre Gregorio il Teologo, ſiccome fà la dove parla contra l'empio Neſtorio: (*Orat.* 1. *de Virg. Mariæ Nativ.*) *Mea non eſt hæc oratio, quanquàm alioqui mea: hanc enim diviniſſimam hæreditatem à Theologo Patre Gregorio accepi*. E donde appreſe ciò, ſe non dalla increata Sapienza humanata, che proteſtò preſſo S. Giovanni: (*Cap.* 7.) *Mea doctrina non eſt mea, ſed ejus, qui miſit me*. Somigliante è quella di S. Gio: Criſoſtomo (*Hom. ſuper Evang. Matth. Liber generationis*) *Neque proprius noſter hic ſermo eſt, ſed à nobis de Patrum, atque inſignium virorum traditione ſuſceptus*.

Anzi imbeverſi della dottrina de' Padri, e poi eruttarla, movè tanto lo ſtomaco de' Critici, che hebbe à difenderſi con Apologia un S. Girolamo nel Proemio del ſuo primo Libro contra Ruffino, dicendo: *Nam, quod dicunt Origenis me volumina compilare; quod illi maledictum vehemens eſſe exiſtimant, eandem laudem ego maximam exiſtimo, cum illum imitari volo, quem cunctis prudentibus, & vobis placere non dubito. Si enim crimen eſt Græcorum benè dicta transferre, accuſetur Ennius, & Maro, Plautus, Cæcilius, & Terentius, Tullius quoque & cæteri eloquentes viri, qui non ſolùm verſus ad multa capita, & longiſſimos libros, ac fabulas integras tranſtulerunt; ſed & Hilarius noſter furti reus ſit, qui in Pſalmos quadraginta ferè millia verſuum ſupradicti Origenis ad ſenſum verterit: quorum omnium exopto æmulari negligentiam potius, quàm iſtorum obſcuram diligentiam*.

S. Ennodio parimente accuſato di furto in materia della ſapienza, così fà la ſua difeſa: (*Lib.* 1. *Ep.* 4.) *Tobias hujuſmodi commiſſoribus occurrit, & divina voce teſtatur, dicens: Non licet nobis aliquid manducare furtivum. Cum dixit manducare, non dixit nobis aliquid lectitare furtivum. Joſiam, ut narrat hiſtoria* 4. *Reg.* 22. *ſurrepta papyrus inſtruxit. Ego homuncio hoc non facerem, quem vos contra ingenii vires ad ſcientiam diligendam verborum ſtimulis foditis?*

Così Caſſiodoro nella ſua dichiarazione de' Salmi compendiò S. Agoſtino, come haveva fatto Beda nelle ſue Opere, che per ordinario ſiegue il medeſimo S. Agoſtino. Così Teofilato, ed Ecumenio ſono abbreviatori di S. Giovanni Criſoſtomo, e certamente ſono lodevoli quelli, che hanno edificato sù le fondamenta de' maggiori, aggiugnendo qualche coſa ò per confermazione, ò per ornamento, ò per chiarezza, e diſtinzione maggiore. *Utile eſt*, dice lo ſteſſo S. Agoſtino (*lib.* 1. *de Trin. c.* 3.) *plures à pluribus ſcribi libros, diverſo ſtylo, non diverſa fide, etiam de quæſtionibus eiſdem, ut ad plurimos res ipſa perveniat, ad alios ſic ad alios autem ſic*.

E non hà dubbio, che non ſolo ſeguitare i Maeſtri, mà lodarli ancora, parve ingenuità anche à Plinio, che nella prefazione della ſua Storia naturale và dicendo: *Eſt enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris: non ut plerique ex iis, quos attigi, fecerunt. Scito enim conferentem me authores, deprehendiſſe à juratiſſimis, & proximis veteres tranſcriptos ad verbum, neque nominatos, non illa Virgiliana virtute, ut certarent: non Ciceroniana ſimplicitate, qui in libris de Republica Platonis ſe comitem profitetur: in conſolatione filiæ, Crantorem, inquit, ſequor: item Panætium de officiis, &c. Obnoxii profectò animi, & infelicis ingenii eſt, deprehendi in furto malle, quàm mutuum reddere, cum præſertim ſors fiat ex uſura*. Così volendo publicare per propria la dottrina altrui, altro non fanno, che ſopprimere i nomi degli Autori, dalli quali hanno preſo, mà trovano bene ſpeſſo i pratici, che li diſcuoprono, ſiccome ne' ſuoi Annali il Briezio, anno 1504. ove così dice: *Circa hoc tempus vivebat Alexander ab Alexandro Neapolitanus, vir doctiſſimus, & qui multam eruditionem conjecit in libros ſuos Genialium dierum, quos accuratiſſimis commentariis illuſtravit Tiraquellus, vir omni litteratura perpolitus. Is reddidit ſingulis Auctoribus, quæ quaſi de ſuo dixerat Alexander; effecitque, ut hic deinceps nonniſi à ruditibus, & illiteratis citaretur*.

Ma per tornare donde partimmo, ſe è lodevole citare gli Autori dove occorre, anche in coſe, che nulla importano, quanto maggiormente nō de' dipartirſi da' SS. Padri

nelle materie del rettamente credere, e del Christianamente operare. Quelli, che vogliono far da se, *& non ad Amussim lapidem sed ad lapidem Amussim aptare*, debbono come sospetti fuggirsi. Delle Regole Lesbie di sì fatti Artefici ne sono state condannate da Papa Alessandro Settimo a' 24. di Settembre 1665. proposizioni 28. a' 18. di Marzo 1666. proposizioni 45 da Papa Innocenzio XI. a' 2. di Marzo 1679. proposizioni 65. di Papa Alessandro VIII. a'24. di Agosto 1690. due, a'7. Decembre 1690. 31. disse Davide: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum*. Non disse *cum dilatasti viam*. La via del Paradiso è stretta; chi la vuol far larga, per la via del Paradiso mena all'Inferno. Odi Agostino: (*in psalm.* 141.) *Quare verò viæ illæ semitæ sunt dictæ, nisi quia angustæ sunt. Via lata impiorum: Via angusta justorum.*

Conchiudo con un' avvertimento del medesimo. (*Lib. de cathechiz. rudibus, c.* 25.) *Tene te ad legem Dei, & non sequaris prævaricatores ejus: Non enim secundùm illorum sensum, sed secundùm illius veritatem judicaberis.* V. S. dirà, che io le hò fatto una catena di sentenze de' Padri. Si contenti farsela pendere dal collo, che al riverbero de' raggi del vero Sole si accorgerà, essere una Catena d'oro, e come tale io gliela dono, mentre di cuore la riverisco.

Come s'intenda quel sagro testo, che dice della Maddalena: Stans retrò secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus.

Lettera XIII.

PAre à V. S. difficile l'intendere, come possa verificarsi, che S. Maria Maddalena *Stans*, cioè diritta in piedi, *retrò*, cioè dopo le spalle del Signore, benche presso i piedi di lui potesse bagnarli di lagrime. E certamente ciò non si può capire, se non si dichiara prima qual fosse l'usanza di que' tempi di stare à cena.

Deve adunque sapere, che presso molte nazioni di que' tempi era uso di cenare con giacere sopra i letti, sicchè il capo, e le braccia erano verso la mensa, i piedi nella parte opposta. Così usavano gli Ebrei, come habbiamo da Tobia, che! *c.* 2.) havendo fatto convito, e stando à giacere sù'l letto per cenare, avvisato di doversi sepellire un morto: *Statimque exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus.* Lo stesso praticarono i Persi, come nel Libro di Ester, (*c.* 1. *v.* 6.) dove si esprime, che per gli convitati erano esposti *lectuli aurei, & argentei*. Nè differente era la maniera di stare ne' conviti presso gl'Indiani, come notò Filostrato. (*in Vita Apollonii l.* 3.) I Romani poi fecero propria la voce Greca *Triclinium* così detta da' trè letti (*cline* dicesi in Greco il letto) che in ogni Cenacolo erano esposti per gli convitati. Questi letti si chiamano da Cicerone (2. *de Divin.*) *discubitorii*, à differenza de' *cubicularii*, ne' quali si dormiva la notte. De' trè letti accennati fanno menzione Orazio (1 *Serm. Satyr.* 4.)

> *Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos,*
> *E quibus unus avet quavis aspergere cunctos,*
> *Præter eum, qui præbet aquam.*

E Giuvenale (*Satyr.* 5.) . . . . *Ergo duos post*

> *Si libuit menses neglectum adhibere clientem*
> *Tertia ne vacuo cessaret culcitra lecto.*

Quindi il soprastante al Triclinio, era detto *Archtriclinus*, & *Tricliniarcha*.

Nè solo Assuero Rè di Persia in Susa, mà Carvilio Pollione in Roma usò nel triclinio letti di Argento, e di Oro, come nota Plinio (*Hist. nat. lib.* 35. *c.* 11.) *Lectos verò mulierum jampridem totos operiri argento, & Triclinia quædam, quibus argentum addidisse primus traditur Carvillius Pollio Eques Romanus. Idem & aureos fecit.*

L'uso de' letti era ab antico ne' triclinj, ò sieno Cenacoli, solamente per gli huomini, mà le donne, e' fanciulli stavano à sedere come rapporta Valerio Massimo (*lib.* 11. *c.* 1.) dicendo: *Apud antiquos fœminæ sedentes cum viris cubantibus cœnitabant: quæ consuetudo ex hominum convictu ad Divina penetravit; nam Jovis epulo ipse in lectulum, Juno, & Minerva in sellas ad cœnam invitantur: quod genus severitatis*

ætas

etus nostra diligentiùs in Capitolio, quàm in suis Domibus servat. Videlicèt, quia magis ad rem pertinet Dearum, quàm mulierum disciplinam contineri. Così le donne ancora usarono à mangiare giacendo ne' letti; mà i fanciulli sedevano alle sponde de' medesimi letti, come dice Suetonio nella vita di Claudio Imperadore: *More veteri ad fulera lectorum sedentes vescebantur.*

Oltre à ciò prima di mettersi sù questi letti à giacere per cenare, ò si lavavano ne' bagni, ò si lavavano almeno i piedi; dovendo già deponere le scarpe, ò sandali per non imbrattare li letti; e spogliati delle vesti usuali, si vestivano con certe vesti, che chiamavano Cenatorie, le quali si mettevano intorno, quando erano usciti da' bagni. Della lavanda de' piedi leggesi nella Genesi (*c.* 18.) di Abramo, quando gli comparvero que' trè personaggi: *Afferam pauxillum aquæ, & lavate pedes vestros, &c. ponamque buccellam panis.* Dicesi ancora di Lot: (*c.*19.) *Lavate pedes vestros, &c. ingressique domum illius fecit convivium.* E nel Libro de' Giudici (*c.*19.) *Postquam laverunt pedes suos, recipit eos in convivium.* Era di rifrigerio questa lavanda de' piedi, usando in que' tempi ò andar senza scarpe, ò solamente con le suole, che diciamo sandali, che non cuoprono la parte superiore del piede, benche la cingano, come si crede dagli Apostoli haver preso i Christiani, di che fà menzione Clemente Alessandrino, (*in pædag. lib.*2.*c.*1.) e Luciano, mentre che l'habito Christiano descrive: (*in philopat.*) *Pallium putre, sine calceis, & tegmine, capite incedens detonsa coma.* De' Romani non hà dubbio, che quando non erano stati ne' bagni, si lavavano almeno i piedi. Ne fà ricordo Plauto in Persa. *Locus hic tuus est, hic accumbe, ferte aquam pedibus, præbe tu puer.* A tempo di Christo Signor Nostro usavasi il medesimo, ond'egli disse à Simone (*Luc.*7.) *intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: osculum mihi non dedisti: oleo caput meum non unxisti.* Che si lavassero avanti le mani, lo dice Virgilio (*Æneid.* 1.)

Jam pater Æneas, & jam Trojana juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro:
Dant manibus famuli lymphas.

La Veste Cenatoria, che da' Romani chiamavasi *Toga Tricliniaris*, presso i Giudei usavasi tanto, che era cosa mal fatta il porsi à mensa senza tal veste: siccome Christo Signor Nostro significò colla parabola delle nozze del Figliuolo del Rè, nelle quali fù punito colui, che senza la veste Cenatoria, chiamata per le nozze Nuzziale, haveva havuto ardire di mettersi à mensa.

La maniera poi di mettersi à giacere sù il letto per cenare era stare disteso, e di fianco, tenendo appoggiate le spalle a' cuscini, che anche sollevavano il corpo quanto era di bisogno per havere spedite le mani, e per pigliare le vivande, e li Vasi à lor piacere. Quindi erano i letti tanto lunghi, che vi potessero capire trè, ò quattro persone: delle quali la principale stava al primo luogo, la seconda appresso, mà in tal modo, che haveva il capo, come nel seno del primo, così il terzo del secondo, ed il quarto, se vi era, del terzo: onde S. Ambrosio sopra il cap. 15. di S. Luca, spiegando come s' intendano quelle parole di S. Giovanni: (*c.* 13. 23.) *Erat ergo recumbens ex discipulis ejus in sinu Jesu*, dice: *Quando erat in sinu Jesu, cervice recumbens reflexa.* I letti poi erano disposti intorno ad una tavola di figura circolare, per trè lati, lasciando il quarto lato libero per chi serviva, e portava le Vivande.

Così nella Cena del Signore, Christo stette nel primo luogo, altrimenti non haverebbe potuto la Maddalena versare in casa di Simone l'unguento sopra il Capo di lui, se nel mezzo giacciuto fosse: nè Giovanni haverebbe potuto reclinarsi nel petto del medesimo Signore, se nell'ultimo. E' verisimile, che i Discepoli giacessero cinque per letto, come i Romani ancora non di rado giacevano; mà nell'altro, trè soli, cioè il Salvatore, Giovanni, e Pietro: imperoche questi, come vicino à Giovanni gli accennò, che dimandasse al Signore, chi fusse il traditore: *Innuit ergo huic Simon Petrus, & dixit ei, quis est, de quo dicit? Itaque cum recubuisset ille super pe-*

ctus Jesu, dicit ei, Domine, quis est? E per cagion di giacere Giovanni à tavola nel primo luogo dopo Christo, pare nascesse la contesa fra' Discepoli (*Luc. 22.*) *Quis eorum videretur esse major.* Come riflette il Cardinal Baronio: benche nella lavanda de'piedi, Pietro, per testimonianza di S. Agostino, fù à tutti gli altri preferito.

Dicendosi poi, che il Salvatore, volendo lavar' i piedi a'Discepoli, pose giù non la veste, mà i vestimenti, si può credere, dice il Cardinal Baronio, che fosse rimaso colla veste Cenatoria, essendo verisimile, che Christo per maggior decoro cenasse colle sue vesti sopra quella. Che gli Apostoli ancora stassero colla detta veste cenatoria, appare da quello, dice lo stesso Baronio, che un giovane (il quale si crede essere stato lo stesso Giovanni) siccome colui, che da malinconia oppresso, non haveva ripigliato dopo la Cena i suoi vestimenti, lasciò la Sindone.

Mà il Cardinal Cajetano (*Jentac.6.q.6. circa quartum*) ciò non approva, dicendo, che S. Marco nel c.4. rapporta *Adolescens*; mà Giovanni allora non era *Adolescens*, mà di età di 30. anni, perche morì anni 68. dopo la Passione del Signore, sotto l'Imperio di Trajano, in età di anni 99. (benche il Cardinal Baronio, ricavando dalle parole di S. Epifanio, ch'e' morisse d'anni 93. nel tempo della Cena, quando fù fatto Sacerdote gliene dà 25.) Mà, che un'huomo di 25. ed anche di 30. anni possa dirsi *Adolescens*, l'habbiamo provato altrove (*Lett. Eccl. tom.1. lett.35*) coll'auttorità di varii Scrittori, anzi della stessa Scrittura, che negli Atti al settimo, chiama *Adolescens* S. Paolo, quando haveva 33. anni di età. Fà più forza però la ragione, che soggiugne, riflettendo alle parole di S. Marco, il quale havendo detto: *Tunc Discipuli ejus, relinquentes eum OMNES fugerunt. Adolescens autem quidam sequebatur eum, amictus Sindone super nudo, & tenuerunt eum. At ille, relicta Sindone, nudus profugit ab eis.* E vuole, che fosse qualche guardian dell'horto, che levatosi prestamente di letto al rumore, si fosse involto nel lenzuolo per vedere, che cosa fosse; e perche conosceva Christo, che spesso frequentava quell'horto, gli andava appresso.

Dicendo innoltre Giovanni, che dopo la lavanda de'piedi il Signore riprese le sue vesti, significa, che, finita già la Cena, e lavati i piedi a'Discepoli, dispose la veste Cenatoria, e ripigliò la propria: perche, volendo egli fare a'suoi un nuovo Convito, molto diverso dal primo, volle ancora usare habito differente dall'ordinario, come più convenevole à misterio sì grande.

Or, figurandosi nel Convito, fatto da Simeone la stessa positura de'letti attorno alla mensa, s'intenderà bene, come la Maddalena ita dalla parte opposta, ò deretana del letto, havesse i nudi piedi di Christo, esposti alle sue lagrime; e benche ella fosse ancora in piedi, e diritta, tale, e tanto fù il profluvio delle lagrime, che cominciò à bagnarli prima, che si prostrasse, e copiosamente li bagnasse, come sottilmente spiega il lodato Cardinal Cajetano: (*Jentac. 12. qu. 2. ad primum*) *Lucas Euangelista exuberantiam fletus, & lacrymarum in illa peccatrice descripsit ex hoc, quod non potuit continere lacrymas, immò lacrymarum profluvium usque ad sui prostrationem ad pedes Christi; sed tanta erat commotio ad fletum, & affectus ad irrigandum pedes lacrymis, ut adhuc stans, idest erecta, profluvium lacrymarum incœperit ad pedes emittere. Propter quod signanter Euangelista non dicit, quòd stans rigavit pedes ejus, sed quòd stans cœpit rigare, significans per hoc incontinentiam, & exuberantiam lacrymarum.*

Noi, che siamo in questa Valle di lagrime, impariamo dalla Santa penitente à che debbano profittevolmente impiegarsi le lagrime: *Dicam tibi quid valeant lacrymæ*, conchiudo con S. Giovanni Grisostomo: (*in Psalm. 50.*) *Martyres sanguinem fundunt, peccatores lacrymas fundunt. Meretrix illa, non fudit sanguinem, sed fontes lacrymarum profudit, & delevit peccata sua.* E con raccomandarmi alle sue orazioni, di cuore la riverisco.

Di

Di alcuni modi di parlare proprj della lingua Ebrea, e Greca nella Sagra Scrittura.

Lettera XIV.

Con dichiararsi V. S. principiante nello studio della Sagra Scrittura, dà à me motivo di avvisarla, che alla frequente lezzione del Sagro Testo, aggiunga il ricorso ne' passi oscuri agl' Interpreti per intendere alcuni modi di parlare, proprj della lingua Ebrea, e Greca, nella quale è scritta, e de'quali le partecipo alcune degne osservazioni d'huomini eruditi.

Incomincerò dal saluto. S. Paolo a' Colossensi nel capo 4. dice così: *Salutate fratres, qui sunt Laodiciæ, & Nympham, & quæ in domo ejus est, Ecclesiam*. Hanno i Greci alcuni nomi masfcolini terminati in, a, che contradistinguono da' faminini coll' articolo, all' uso della nostra lingua Italiana, nella quale diciamo il Profeta; e la Sibilla; onde quel nome *Nympha* è nome d'huomo, perche in Greco hà l'articolo masfcolino. Nome d'huomo è parimente quel *Stephanæ*, di cui nella prima a' Corinti al capo primo: *Baptizavi autem & Stephanæ domum*. Così nomi d' huomini, ò vogliam dir mascolini sono *Aquila*, *Catilina*, *Murena*, e presso Tertulliano *Scapula*. Il P. Menocchio, che hà bellissime somiglianti erudizioni, dice à questo proposito: Un certo Predicatore molto famoso al suo tempo, non havendo notizia di somiglianti Nomi mascolini, che hanno feminina la terminazione, havendo citato Tertulliano ad *Scapulam*, aggiunse per modo di parentesi (era Scapula una gentilissima Matrona Romana) rendendosi ridicolo à quelli dell'udienza, che non erano del tutto privi di lettere.

I Greci ancora fanno di genere neutro le creature ragionevoli, che di presente non sono atte alla generazione, tanto in senso honesto, quanto nel contrario: così il fanciullo, e la fanciulla dicono *Tecnon*: e li Latini ancora fanno qualche volta così, mà di rado in senso honesto, come S. Girolamo la S. Vergine *Eustochium*. Terenzio *Glycerium*, *Scortum*. Così nel Levit. c. 2. è comandato a'Sacerdoti: *Scortum, & vile prostibulum, non ducent uxorem*.

Si deve ancora avvertire, che nella Sagra Scrittura talvolta il nome appellativo pare proprio, come in quel testo di Giosuè nel cap. 14. *Nomen Ebron, ante vocabatur Cariath-Arbe: Adam maximus ibi inter Enacim situs est*. Alcuni da questo testo presero motivo di dire, che Adamo fosse di statura gigantesca, e che da lui fossero propagati i giganti, delli quali si fà menzione nella Genesi al capo sesto, e che poi sieno iti di tempo in tempo gli huomini mancando di statura, e facendosi più piccoli di mano in mano: il che se fusse vero, saremmo già arrivati alla misura de' pigmei. Quella voce adunque Adamo non è ivi nome proprio, mà appellativo, e però Arias Montano, ed altri voltano dall'originale Ebreo: *Hebron ante vocabatur Cariath-Arbe: is homo maximus fuit inter filios Enacim*. *Cariath* in Ebreo vuol dir Città; sicchè il senso di questo testo è tale: Hebron altre volte si chiamava la Città d' Arbe, quest'huomo, cioè Arbe, fù il maggiore di tutti i figliuoli di Enac.

Per lo contrario pare nome proprio quello, che è appellativo: come quando di Giuditta si legge: *Vocavitque Abram suam*, quel nome *Abram* è voce greca *Abra*, che vuol dir Serva. La stessa voce osserva il Macri nella vita di S. Gudola: *Prætereunte ejus Abra cum laterna*.

Si deve ancora avvertire essere nella Scrittura alcuni nomi non secondo la voce, mà giusta il significato, come quelli: *Viri mendacii. Securus. Incedens*: significati de' nomi proprj in Ebreo *Viri Cozeba*, *Joas*, *Saraph*. Onde nelle Bibbie corrette, stampate in Roma detti nomi Latini si scrivono colla prima lettera majuscola, acciochè s' intenda, che sono nomi proprj. Così quelle parole, che habbiamo nel primo Libro de'Paralipomeni: *Qui stare fecit Solem*. Sono la esplicazione di un nome, che in Ebreo dice JOKIM, e nel Greco JOACIM. E quell'altre ivi medesimamente: *Tenerrimus ligni vermiculus*, sono significato di questo nome proprio *Adino Asoneo*.

Quando poi si trovano nomi di persone, il cui significato par, che fosse originato

C 4 dall'

dall'avvenimento, non per questo, secondo alcuni sciocchi, si hanno ad intendere per nomi finti: mentre gli stessi Autori gentili hebbero per proverbio:

Conveniunt rebus Nomina sæpe suis.

Così *Giob* vuol dire dolente: *Noè* cessazione, e quiete. *Abel* lutto, ed altri somiglianti!

Si usa ancora nella Scrittura Sacra abbreviare i Nomi, siccome usiamo noi Italiani, dicendo *Meo* per Bartolomeo, *Maso* per Tomaso. Ed i Greci *Cyr* pro *Kyrios*, come *Cyrioannes*, Signor Giovanni: ed i Latini Antichi *Cęl* pro *Cęlum*, *Famul* pro *famulus*, *facul*, & *difficul* pro *faciliter*, & *difficulter*: *debil* pro *debilis*, *Ult*, & *cis*, pro *ultra*, & *cis*. *Susque deque* pro *sursum*, & *deorsum*; Così in Ebreo, benche imiti più gl'Italiani, togliendo le prime sillabe, non le ultime, come i Greci, e Latini. 1. Par. c. 10. *Lemites* pro *Bethleemites*. *Duma* pro *Idumea*. Isajæ 21. 11. *Salem* pro *Jerusalem*. Nel Libro di Ester al c. 2. si dice di Mardocheo *de stirpe Jemini*, cioè di *Beniamin*, come si spiega nel c. xi. del medesimo Libro. In Osea al capo decimo *Jerobaal*, per brevità si dice *Arbel*. E nell'Evangelio *Bar-Jona* in luogo di *Bar-Joanna* Jerem. c. 22. *Jechonia* dicesi nell'Ebreo *Conia*. *Lazaro* è detto in luogo di *Eleazaro*: e lo stesso nome di Dio JEHOVA, si abbrevia JA, come in *Allelu-Ja laudate Deum*.

Mà veniamo ad altri modi di dire: Psal. 50. *Peccatum meum contra me est semper*. Non dice il mio peccato mi è contrario; mà vuol dire, mi stà sempre avanti agli occhi. Psalm. 91. *Benè patientes erunt*, *ut annuntient*. Patir bene, secondo la frase greca, è lo stesso, che star bene, essere ben trattato.

Nella prima a' Corintj c. 5. *Auferte malum ex vobis ipsis*: Pare, che voglia dire l'Apostolo, non fate, che frà di voi vi sia cosa mala: e pure non dice così: chiama *malum* quel fornicario incestuoso, del quale ragiona in quel capitolo, e vuol dire, non tollerate, che frà di voi conversi quel mal'huomo, ch'è di costumi sì scandalosi.

Abortivus, in significato di sopranumerario presso Suetonio in *Octavio*, spiega bene quel passo di S. Paolo 1. Cor. 15. *Novissimè autem omnium*, *tanquam abortivo visus est & mihi*: altrimenti essendo abortivo ciochè nasce prima del tempo, non converebbe col *novissimè*.

Incensum, benche paja voce notissima, pure non sempre significa quello, che latinamente si dice *thus*, cioè quella lagrima odorosa, che particolarmente nelle Chiese si abbrucia in honor di Dio; mà spesso s'intende il sagrificio dell'Olocausto, che si faceva secondo l'antica legge, consumandosi col fuoco tutta la vittima, onde dicevasi Incenso, cioè abbruciato. Così nel l'Esodo c. 29. *Offerens totum Arietem in incensum super Altari*. Psalm. 65. *Holocausta medullata offeram tibi*, *cum Incenso Arietum*. Anzi non solo l'Olocausto, mà qualsivoglia altro sagrificio, ed ogni oblazione, che secondo la Legge Antica passava per lo fuoco, si chiamava Incenso, così ne' Numeri al c. 28. *Oblationes*, *&* *panes*, *& incensum odoris suavissimi offeratur per tempora sua*. Quella parola *Incensum*, dice in Ebreo *ische*, che *sonat ignitionem*.

Montes Dei, *Cedros Dei* nella Scrittura vuol dire Monti, e Cedri altissimi; onde dove la nostra volgata legge in Giona al cap. 3. *Ninive erat Civitas magna*, *itinere trium dierum*, legge S. Girolamo: *Ninive erat Civitas Magna Dei*: cioè à dire, *Maxima*.

La replica dell'aggiunto, hà forza di superlativo, come nel Salm. 67. *Dilecti*, *Dilecti*, idest *Dilectissimi*. Così Titelmanno nella sua Elucidazione: benche altri spieghino altrimenti.

Formido nel c. 24. d'Isaja, significa un certo modo particolare di cacciar le fiere: *Et erit*, *qui fugerit à facie formidinis*, *cadet in foveam*; *& qui se explicaverit de fovea*, *tenebitur laqueo*. Seneca nel secondo Libro de ira, c. 12. così spiega questa parola *formido*: *Maximos ferarum greges linea pinnis distincta contineat*, *& in insidias agat*, *ab ipso effectu dicta formido*. L'artificio è pigliare una fune, ed intorno à quella mettere diverse penne di uccelli, e queste muovere, onde si pigliano spavento le fiere, nè ardiscono di passare oltre. Oppiano nel lib. 4. Halieuticon, dice:

Fu-

Funiculo cingunt Sylvam omnem, circaque nectunt
Alituum levium pinnas.

Babylonia nell' Epistola prima di S. Pietro, dove dice: *Salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta* e nell' Apocalisse al c. 14. *Cecidit, Cecidit Babylon illa magna* s'intende per la Città di Roma gentile: onde Sant' Agostino nel libro 18. de Civitate Dei al capo 2. disse, che Babilonia fù la prima Roma, e che Roma gentile era la seconda Babilonia; e però si dice nell' Apocalisse: *Septem capita sunt septem Montes, super quos mulier sedet*: essendo la Città di Roma edificata sopra sette colli, come cantò il Poeta Æn. 6.

Septemque una sibi muro circumdabit Arces.

Ed Orazio in Carmine seculari.

Dii, quibus septem placuere Colles.

Duplex in alcuni passi della Sagra Scrittura vale tanto, quanto grande. Così in quello d'Eliseo, ed'Elia: *Obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus*. Dimandò succedere nel grande, e valoroso spirito, e nel gran zelo d'Elia per haver petto, e cuore di opporsi à gl'idolatri. Isaia nel capo. 4. *Dimissa est iniquitas illius, recepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis*. Non misura determinatamente doppia, ma misura copiosa, grande, e soprabbondante. E nel capo 61. *Propter hoc in terra sua duplicia possidebunt*, idest *magna*. Somigliante maniera di parlare trovasi ne' Poeti Greci, e Latini: Pindaro nella Ode sesta delle Olimpiache, per dire il tesoro della Divinazione grande, e copiosa, disse:

Dedit thesaurum duplicem
Divinationis.

Virg. Georg. lib. 3. parlando de' Cavalli forti, e generosi, dice:

At duplex agitur per lumbos spina.

Cioè grossa, larga, grande.

Trasposizioni delle parole, usate frequentemente dagli Ebrei, come nel Salmo 47. *Sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini virtutum, in Civitate Dei nostri.* L'ordine è: *Sicut audivimus in Civitatem Domini virtutum*, cioè nella Chiesa militante: *Sic vidimus in Civitate Dei nostri*, cioè nella trionfante. Così ne' Cantici, c. 1. ỳ. 4 *Nigra sum, sed formosa, sicut Tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.* L'ordine è. *Nigra sum sicut Tabernacula Cedar, formosa sicut pelles Salomonis.*

Psal. 112. *In altis habitat, & humilia respicit in Cœlo, & in terra.* *In Cœlo* si riferisce à quelle, *qui in altis habitat*, e la parte *in terra*, si riferisce à quelle *humilia respicit*.

Passiamo da' nomi a' verbi. *Defendere*, si prende alle volte in significato di vendicarsi: così nel primo capitolo di Giuditta: *Juravit per Thronum, & Regnum suum, quòd defenderet se de omnibus regionibus his*: giurò di vendicarsi. S. Paolo nel capo 13. a' Romani: *Non vos defendentes, charissimi, sed date locum iræ*, &c. idest *non vos vindicantes* E la dove nel Salmo 8. la Volgata dice: *Ut destruas inimicum, & ultorem*, legge S. Agostino, *inimicum, & defensorem*.

Portare animam suam in manibus, vuol dire, mettere la sua vita à pericolo. Ne' Giudici al capo 12. *Posuit animam meam in manibus meis*. Mi pose à pericolo della vita. E nel primo degli Rè al capo 19. dice David: *Posuit animam suam in manu sua, & percussit Philistæum*. In Giob al cap. 13. *Animam meam porto in manibus meis*. Nel Salmo 118. *Anima mea in manibus meis semper*: il Parafraste Caldeo: *Anima mea pericliatur, ac si in superficie manus meæ esset*. E S. Girolamo così interpreta: *Quotidiè periclitor, & quasi in manibus sanguinem meum porto*.

Revelare alicui aurem; frase della Scrittura, che habbiamo nel primo degli Rè al capo 20. vuol significare, dire ad alcuno qualche cosa in segreto: perche usando gli Ebrei havere il capo coperto con parte della veste, chi voleva accostarsi per dir loro qualche cosa in segreto, e con voce bassa nell' orecchio, bisognava, che rimovesse l' impedimento della veste pendente sopra le orecchie. I Romani andavano col capo scoverto; e se il mal tempo, ò la pioggia il richiedeva, si coprivano con parte della toga, la quale se per sorte havevano in testa, e volevano honorare alcuno, che incontrassero, la levavano, ò ciò dicevasi latinamente: *Aperire caput*. Quelli, che non havevano buona sanità, usavano di portare qual-

qualche berrettino, detto in latino *pileolus*; onde Seneca nelle questioni morali nel fine: *Videbis quosdam graciles, & pileolo, focalique circumdatos, albentes, & aegros*. Così Ovidio ammaestrando chi vuol fingersi ammalato, nel primo libro *de arte* insegnò:

Arguat & macies animam, nec turpe putaris
Pileolum nitidis imposuisse comis.

Psal. 42. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam, ipsa me deduxerunt, & adduxerunt*, &c. è detto alla profetica, in vece di *deducent, & adducent*.

Psal. 53. *Expectabo eum, qui salvum me fecit*, pro *faciet*.

E tanto basti per darle un saggio di somiglianti modi di parlare della lingua Greca, ed Ebrea: termino la lettera col saluto, col quale l'hò cominciata. S. Paolo nel capo 16. a' Romani dice così *Salutat vos Cajus hospes meus, & universae Ecclesiae*. Parerà, che dica l' Apostolo: Cajo vi saluta, e vi salutano tutte le Chiese: e pure non dice così: il vero senso è questo: Vi saluta Cajo, che non solo alberga me in casa sua, ma è anche albergatore di tutti i fedeli, de' quali si costituisce la Chiesa. Siccome sal utando ancor' io tutti i nostri amici, è Vostra Signoria prego dal Signore ogni bene.

Della fraterna carità, che deve essere tra' Vescovi.

Lettera XV.

GOdo, che à V. S. sia piaciuta la costumanza della nostra Provincia, nella quale i Vescovi forestieri si ricevono da' Diocesani à grand'onore: perciochè il loro ingresso, benche privatissimo è accompagnato dal festivo suono delle campane della Cattedrale, e và loro incontro il Cameriere del Vescovo Diocesano, recando in un bacile di argento la mozzetta, insegna di giurisdizione, offerendola con somma cortesia a' medesimi.

Sì fatte urbanità derivano da quell'uso antico della Chiesa, per cui i Vescovi pellegrini erano invitati dal Vescovo della Città à predicare, e à celebrar Messe: qual' uso durò più tempo nella Chiesa, anzi raffermato fù dal Concilio IV. Cartaginese, rapportato nel Can. Episcopi, 7 q. 1. dal quale si comanda: *Episcopi, si causa visitandi, ad Ecclesiam alterius Episcopi venerint, in gradu suo suscipiantur, & tam ad verbum faciendum, quàm ad oblationem consecrandam invitentur*. Onde si lamentò S. Gregorio Nisseno (*Ad Ampholoc.*) perche non fù invitato à sermonare da Elladio Vescovo di Cesarea. E così hebbero in costume di fare i Santi Ambrogio (*Serm. 48. vet. edit.*) e Cirillo Alessandrino (*Hom. 7. & 8.*) e, secondo questi, dice il Cardinal Baronio (*Ann. 46. n. 13.*) si prova esser'autentiche alcune cose, che si leggeno frà le apocrife presso Clemente; cioè, che'l Vescovo del luogo faccia seco insieme sedere il Vescovo pellegrino, e l'inviti à predicare, à celebrare Messa, à benedire il popolo: e à questo medesimo si fà quello, che conta Eusebio (*Hist. lib. 5. cap. 24.*) di S. Policarpo, il quale, essendo venuto à Roma fù da San Aniceto Papa invitato à celebrar Messa.

E certamente così conviene, che se l'Apostolo disse à tutti i fedeli (*Rom. 12. 10. Charitate fraternitatis invicem diligentes, honore invicem praevenientes*. Molto più ciò de' risplendere ne' Principi de' Sacerdoti, e Padri della Famiglia di Christo, per dar'esempio a' sudditi loro. Questa fraterna dilezzione, questa pervenzione d'honori, io leggo, essersi praticata fra' Santi Vescovi e vivi, e morti.

Racconta Cipriano nella vita di S. Cesario al cap. 22. come il detto Cesario Vescovo Arelatense faceva una volta viaggio col Venerabile Eucherio Vescovo Ludunense: quando si trasse avanti loro una miserabile donna, la quale andava brancolando colle mani, e co' piedi rattrappati. Ed havendola il B. Cesario veduta, l'addimandò S. Eucherio, perche ella si strascinasse à quel modo per terra? risponde, che le si erano rattrappati tutti i membri di molti anni avanti. Il B. Cesario dice à S. Eucherio: Tu scendi, e segnala. E temendo esso, e scusandosi, Cesario rinnova l'instanza, e sollecitalo. In ultimo Eucherio scende, e la segna: soggiugnendo, io hò fatto ciocchè tù m'hai ordinato. Dicegli

gli Cesario: Tu stendi la tua mano, e piglia la sua, e levala sù. E quegli risponde: il tuo Euchario non ricuserà di fare qualunche cosa tu comanderai: ma non è possibile, che io mi lasci à ciò indurre; questo tocca à te, à cui Iddio hà datto grazia di curare le anime, ed i corpi degl' infermi. Soggiugne Cesario: intanto tu fà questo, che ti dico. Rifiutando ciò esso, e scusandosi con molta modestia, e con più lagrime, disse Cesario: entrerai tu forse nel fuoco per ubbidienza, mentre che tu non ti poi condurre nè anche à fare per misericordia quel, che comanda la carità? Via stendi di nome del Signore la tua mano, e levala sù. Allora egli ubbidendo, porge la mano alla donna, e sollevala: ed ella tosto perfettamente curata al suo picciolo hospizio fece ritorno. Avvenne ciò circa all'anno del Signore 529.

Or questa santa gara fra' Santissimi Vescovi viventi, vediamola ancora fra'morti al Mondo, ma vivi presso Dio. Oddo Abbate di Cligni riferisce, che nell'anno 853. essendo frequenti le correrie de' Normandi nella Francia, e colle correrie le profanazioni de' luoghi sagri, i Cherici traspottarono il Corpo di San Martino Vescovo di Tours ad Auxerre, e collocaronlo nella Chiesa di S. Germano. Quivi, risonando per ogni parte la fama di ciò, concorreva sì maravigliosa moltitudine d'infermi, che pareva esservi in quel paese un grande esercito; nè potendo la Città capire tanta gente, albergavano ne' Borghi d'intorno, guarendo tutti per la intercessione del Santo: e le oblazioni fatte da quelli servivano per uso della famiglia sua. Ma crebbe la quantità degli offerti doni, intanto che cagionò invidia ne' Cherici della Chiesa di Auxerre, intendendo essi ancora di doverne partecipare, perche dicevano i miracoli farsi indifferentemente da S. Germano lor Vescovo, e da S. Martino. A palesarsi la verità, fù posto in mezzo de' Santi un lebbroso, il quale curato fù dalla parte verso San Martino solamente: al qual miracolo si aggiunse il secondo, che, essendo stata rivoltata l'altra parte lebbrosa parimente verso San Martino, quegli interamente sano rimase. Mirabile urbanità di S. Germano, il quale essendo di sì gran merito, che risuscitò morti, fece tanto honore al suo hospite nella propria Casa, che volle apparire ne' miracoli à lui inferiore.

Racconta Paolo Regio, Vescovo di Vico-Equense, nella seconda parte delle sue opere spirituali, nella vita di San Giustino Vescovo di Chieti, che un' huomo di Toscana cieco, e zoppo, havendo havuto notizia de' miracoli, che Iddio operava al sepolcro di S. Alberto Vescovo di Mont-Corvino, quivi si fè condurre, ed instantemente orando, ottene da Dio grazia per la intercessione di S. Alberto, che potesse liberamente camminare, come se non mai fosse stato nelle gambe rattrappato. Aspettava la grazia della vista, e però di giorno, e di notte nella Chiesa di S. Alberto dimorava; ma lui dormendo, apparvegli il Santo, dicendogli: Sorgi pure, e vanne alla Città di Chieti, perche Giustino già Vescovo della stessa Città otterratti da Dio il lume. Ubbidì all'avviso il cieco raddrizzato, e co' suoi piedi portossi à Chieti, dove pubblicò la virtù di S. Alberto, ed il suo comandamento. Condotto adunque alla sepoltura del Beato Giustino, e quivi orando, ricevette la grazia di vedere la luce. Ecco che questi due SS. Vescovi infin dal Cielo dimostrano, quanto ufficiosi debbono essere frà loro i Vescovi del Signore.

Notissimo parimente è quello, che di S. Giovanni Patriarca Alessandrino, detto Limosiniere, racconta Leonzio, cioè, che dovendosi dar sepoltura al suo morto corpo, e porre in una cassa, ove giacevano quelli di due altri Vescovi, discostandosi essi alquanto l'un dall'altro, presero in mezzo il Santo Patriarca.

Inurbani però, e scortesi sono que' Prelati, che non solo non fanno honore a' viventi Prelati; ma quel ch'è degno di gastigo, parlano de' loro Predecessori con tanto poca riverenza, che cagionano ammirazione. Narra Sigeberto presso il Baronio, anno 606. n. 8. che biasimando Papa Sabiniano la liberalità di Gregorio suo antecessore, fù da lui, apparitogli ben trè volte in visione, ripreso così della sua tenacità, come di tal decretazione: ma non riconoscendosi Sabiniano, il Santo Pontefice, sgridandolo similmente la quarta fiata, e mi-

minacciandolo, il percosse in testa, e quegli pe'l duolo, non dopo molto, si morì.

Quindi nel Concilio di Merida del 666. fecesi quel salutevole decreto, che niuno mormorasse del morto Vescovo, imponendo diverse pene a' trasgressori di esso. E à molta ragione ciò ordinarono, secondo il detto volgare: *Ne quid in mortuum, neque si fuerit ipse Nero.*

Volle Iddio esiggere questa pena nell'anno 958. da Edelfino successore di S. Odone Arcivescovo Cantuariense, imperciochè il detto Edelfino spregiò di maniera il suo Predecessore, che calcò con fasto il sepolcro di lui: ma andando poi à Roma à dimandare il palio, morì interizzito di freddo nelle Alpi: *Ut cæteri modestiùs de Viris Sanctis loqui docerentur.*

A V. S. ch'è tutto gentilezza, mi offero di cuore, mentre le bacio affettuosamente la mano.

Quanta custodia debba tenersi da' Prelati de' beni delle Chiese.

Lettera XVI.

NOn è da mettere più in dubbio, come V. S. và filosofando, se sia specie di martirio incontrar la morte per difesa de' beni della Chiesa, detti ne' Sagri Canoni, Patrimonio di Christo (*c. Cum secundùm Apostolum. de præbendis, & c. Cum ex eo, de Elect. in 6.*) da che la Santa Chiesa hà fra' Santi Martiri annoverato S. Tomaso Arcivescovo Cantuariense, di cui così dice il Cardinal Baronio (*ann. 1172. n. 12.*) Così dunque palese fù per tante testimonianze divine, quanti miracoli avvennero, che fanno un'opera, à Dio gratissima, e degna di corone, non pure quelli, che si offeriscono alla morte per la fede cattolica, ma quelli ancora, li quali porgono il collo agli huomini perversi, per conservare le ragioni, e beni della Chiesa, e per ricuperare le usurpate cose. L'occasione del qual martirio non occorre cercare di lontano tra' pagani; ma sempre vicina è à ciascun Vescovo, che si studia di fare compiutamente il suo uffico.

Nè questo di S. Tomaso è nuovo esempio nella Chiesa: imperciochè annoverasi tra' SS. Martiri Teodoro Vescovo Leodiense a' x. di Settembre, il quale mentre andava dal novello Rè Childerico per ricuperare i beni della sua Chiesa, usurpati da alcuni, gli stessi usurpatori lo tagliarono spietatamente nel cammino in minuti pezzi: pregando egli in quello stante, à somiglianza di Christo, per gli suoi persecutori: e dopo morte fù honorato da Dio con molti, e maravigliosi miracoli. Avvenne ciò nell'anno del Signore 658.

E nel 670. S. Projetto Vescovo Arvernese, essendosi lamentato presso lo stesso Rè Childerico contra Ettorre Patrizio di Marsilia, de' molti danni per colui fatti alla sua Chiesa: e, havendo il Rè condannato nella testa il malfattore; i principali di quella Città suoi partigiani, misero il Santo stesso spietatamente à morte. Stimossi ciò sufficiente cagione al martirio, havendo egli patito in difesa della sua Chiesa.

E di fatto è riputato Eretico, chi, ammonito, non restituisce i beni della Chiesa siccome dall' Apologia, che nel 795. PP. Adriano compilò, e mandò à Carlo Magno à difesa del Sinodo Niceno, dove si lamenta, haver chiesto à Costantino Imperador di Costantinopoli, che fosse restituita alla Chiesa Romana la special Diocesi, ch'ella havea nelle parti Orientali sopra alcuni Arcivescovi, e Vescovi, e' patrimonii suoi destinati al mantenimento de' lumi, e al sostentamento de' poveri: le quali cose le erano state tolte nell'Imperio, nello stesso tempo, che levate furono le sagre imagini: ed aggiugne, che ne anche gli fusse stata fatta sopra ciò risposta, soggiugnendo, che stava per ammonire di nuovo Costantino Imperadore: e rifiutando egli di fare la restituzione, dichiarolo Eretico per la perseveranza in tale errore.

Il Cardinal Baronio, havendo ciò raccontato nell'anno sudetto, aggiugne: Ode di nuovo il Lettore quel che udì sopra da S. Gregorio, cioè, che passa in Eresia l'ostina a occupazione de' beni della Chiesa Romana: e doversi dire Eretico, e come tale condannarsi chi stando in simile errore, ammonito non si vuole emendare.

Per conoscere intanto, quanto gravi sieno i gastighi de' Laici usurpatori de' beni

delle

delle Chiese, vediamo quali furono quelli, che da Dio ricevettero gli stessi Vescovi dissipatori de' beni delle stesse Chiese, alla loro cura commesse.

Negli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, Anno 1075. n 14. Errigo Vescovo di Spira, havendo già scialacquato con puerile leggerezza quasi tutti i tesori di quella Chiesa, tanto che appena gli si potevano somministrare d'essa le spesse per la metà dell'anno, fù tolto al Mondo nella maniera seguente. Certo Cherico, che gli succedette immediatamente nel Vescovado, il cui nome era Huzmanno hebbe questa visione i Parvegli di stare nel Coro Spirense col Vescovo, e con gli Altri Cherici insieme: ed ecco entrare in esso trè huomini, uno per età antico, e di veneranda canizie e due giovani come destinati al suo servigio: E, poi che stati furono alquanto spazio in mezzo del Coro, disse il vecchio a' giovani, Perche indugiate voi à fornire quello, che vi è stato comandato? Risposero, à te tocca in prima, Padre, detta te contra lui la sentenza, e noi poscia seguiremo senza niuna dimora tutto ciò, che tu giudicherai. Ed egli, Per li molti mali, che colui hà commesso contra questo luogo, e contra la Santa Madre di Dio, è uscita dal Sommo Giudice la sentenza, ch'egli sia ucciso. Nè più tosto proferite furono queste voci, che due Sergenti presero il Vescovo, e mozzarongli la testa, e sospesero il rimaso tronco nel legno della Croce, posto in luogo alto nella medesima Chiesa. E, havendo lo spaventato Cherico fatto al Vescovo sentire ciocchè nel sonno gli era stato mostrato, parve à colui, il quale perfetta santità godeva, che deliraſſe. Ma il settimo giorno dopo le narrate cose, stava il Vescovo in Coro al Vespro, quando si sentì al collo una bollicola, da principio piccola come un punto, la quale poi crescendo à poco à poco, si fece di smisurata grandezza, ed egli avanti la mezza notte si morì.

Nell'anno 1184. dice Ruggieri a' 16. di Febbrajo venea al suo fine Riccardo Arcivescovo Cantuariense: à cui, prima, che cadesse malato apparve il Signore, e disségli: *Tu dissipato hai i beni della mia Chiesa; ed io estirperò te dalla terra* Per la qual visione il Vescovo terribilmente spaventato, cominciò di subito à sentirsi male, e l'ottavo giorno si morì.

Quelli Vescovi poi, che custodiscono, e accrescono l'entrate delle loro Chiese, anche dopo morte hanno Dio per difenditore delle cose santamente acquistate, come dall'avvenimento, che siegue è chiaro. Nell'anno 829. sotto Lodovico Imperadore scrive Hinemaro Arcivescovo di Rens, che, occupando due fratelli Francesi parte di certa selva, comprata già da S. Remigio, dicevano, che apparteneva al fisco Imperiale: e opponendosi gli huomini, ch'erano in potere della Chiesa di Rens, uno de' medesimi fratelli contrastando, andò ladove erano i suoi porci, da lui mandativi à pascere, e trovando frà essi un lupo, egli montò à cavallo, e misesi à seguitarlo; ma in volendolo ferire, il Cavallo impaurito il fece dare della testa in un tronco, con tanto impeto, che tutta si fracassò, e, spandendosi in terra il cervello, egli infelicemente si morì. E l'altro fratello ito con raddoppiati passi in un'altra parte, e giunto à certa pietra, disse: Sia à tutti manifesto, la Selva esser dell'Imperadore fino à questa pietra; e, percotendola con un ferro, che teneva in mano, alcune particelle d'essa gli saltarono negli occhi, e accecaronlo: e così, ricevettero amendue il mal merito della presunzione, e della bugia.

Degna di memoria è la lettera di Agapito Papa à S. Cesario Vescovo Areiatense in data del 535. perciochè chiedendogli Cesaro licenza di poter vendere qualche parte de' beni Ecclesiastici per sostentare i poveri, gli rispose: che Quanto in se era, sarebbe stato disposto à fare il suo piacere; ma che ostavano i Canoni: e mandogli un decreto del terzo Concilio Romano, delebratosi soto Papa Simmaco; col quale si vietava con minacce di scomunica, ed altre pene l'alienare per qualunque cagione podere alcuno per piccolo, che fosse. Donde si scorgea, dice il Cardinal Baronio quanto spiacesse a' Sommi Pontefici l'alienazione delle cose della Chiesa: perciochè quegli, che prega è Santo, quelli, per cui prega, sono i poveri, e senza dubbio sotto la cura del Romano Pontefice, padre de' Poveri: e pure il SS. Agapito volle,

volle, che inviolabilmente osservasse il decreto di non alienarsi i beni Ecclesiastici; lasciando a' posteri esempio, quanto debbano esser tenaci in queste cose V. S. intanto mi continui il suo affetto, e me ne dia segno col comandarmi, mentre col fine le bacio le mani.

Come cò trenta argentei di Giuda si potesse comperare il Campo di un Vasajo: e che dove è poco denaro, poco vale la robba.

Lettera XVII.

PAre à V. S. strano, che li trenta argentei, che à Giuda diedero i Farisei per lo tradimento, e che egli restituì, de' quali parla S. Matteo (*cap.27.*) *Retulit triginta argenteos Principibus Sacerdotum, & senioribus*: li quali, *consilio inito, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*, non importino più, che scudi dodici della nostra moneta; intendendosi per argenteo il *Siclo* degli Ebrei, che valeva *quattro giulii*, ò carlini, che noi dichiamo, onde trenta Sicli fanno scudi dodici. Imperciochè dice ella, come il prezzo di un campo per picciolo, che fosse, quando bastava per un cimiterio, potea valere dodici scudi solamente?

Ma che dirà, se ne' tempi più antichi Geremia, come nel c.23. comperò un campo per sessantotto giulii: *Et appendit ei argentum septem stateres, & decem argenteos.* Giezi, servidore d'Eliseo (*lib.4.Reg. c. 5.*) haveva havuto da Naaman Siro due talenti, che importano due mila, e quattrocento scudi, e con questi denari havea fatto disegno di comperare, *Oliveta, & vineas, & boves, & servos, & Ancillas*. Eccone la ragione, che rapporta Cornelio à Lapide: *Hac summa illo ævo, cum omnia essent vili pretio, ac rarum foret argentum, poterant enim hæc omnia.*

V. S. adunque tenga salda questa proposizione: la scarsezza del denaro fà andare la robba à buon mercato, e per lo contrario dov'è denaro assai, la robba vale à caro prezzo. E con ciò non le pareranno strane molte cose parimente della Sagra Scrittura. Dice S. Matteo nel capo 10. *Nonne duo passeres asse veneunt?* E S. Luca nel cap. 12. *Nonne quinque passeres veneunt dipondio?* Nel testo greco originale, *passer* si legge *struthion*, e significa non solo quelli uccelletti, che communemente chiamiamo Passeri; ma anche gli altri uccelli minuti, come tordi, merli, lodole, ed altri simili, che la grandezza di questi notabilmente non eccedono. *Struthion, passerculus, & generaliter quævis avicula.* Ecco che due lodole, ò due tordi valevano mezzo bajocco, e cinque lodole, ò tordi un bajocco, che tanto vuol dire *dipondio*, cioè il doppio di un'*asse*, e l'asse è la ventesima parte di un giulio, con darsi un'uccelleto di più, perche se ne pigliava un grano, ò sia un bajocco.

Così quel pio Samaritano, di cui parla San Luca nel capo 10 havendo ritrovato quel povero passaggiero malconcio dagli assassini, il raccomandò ad un'hoste, acciocchè ne havesse buona cura, ed altro per tale servitù non gli diede, che due giulii, ò come noi diciamo due carlini: *Protulit duos denarios, & dedit stabulario, & ait: curam illius habe, & quodcumque supererogaveris, ego cum rediero, reddam tibi.* Or qual'hoste accettarebbe hoggidì in casa sua un ferito, e spogliato d'ogni havere dagli assassini, e si prenderebbe il carico di fargli le spese del vitto, e farlo medicare colla caparra di due carlini, portagli in mano da uno non conosciuto? Che tanto appunto valevano i due denari, de' quali parla il Vangelista. Quello, che non si potrebbe far' hora con sì poca moneta, si poteva allora, perche correva poco denaro, e la vettovaglia, come le altre cose necessarie agli usi humani si havevano à buon mercato.

Nelle Storie anche del Regno di Napolí li si hà, che un'Imperadore donando la rendita di cinquanta once l'anno, era la maggior donazione, che si potesse fare da simili Principi a' Signori grandi, perche vi era scarsezza grande di denaro: e dagli antichi Archivi si hà, che nel Regno di Napoli vendevansi stati grandi per la valuta di cinque, ò sei mila scudi in circa, e che le doti delle Signore grandi erano di due, ò trè mila scudi, se si dava la dote in denaro.

E per non andar troppo lontani. In alcuni

cuni libri di Corato hò letto, che nel 1539. lo stipendio del Sacerdote celebrante era un quarto di giulio, che noi diciamo una cinquina, cioè grana due, e mezzo: così sotto lo stesso anno si hà: *Per la Messa della Illustrissima Signora, una cinquina*. In un' altro libro del 1561. *Per le Messe di S. Gregorio, Messe 9. nove cinquine*. In un'altro del 1572. *Per la servienna delle Messe di San Giovanni per tutto l'anno una Messa la settimana, carlini dodici*. Ecco insino à qual tempo la scarsezza del denaro apparisce; e quindi ancora avvede, che la roba allora andava à vil prezzo, se bastava per lo stipendio di un giorno una cinquina.

Fà à questo proposito la Parabola di San Macario, riferita da Cassiano nella Collazione 24. cap. 13. benche per altro intento. Era in una Città un Barbiere molto perito dell'arte sua, il quale riceveva per mercede da ciascheduno, che tosava, la quarta parte di un giulio, ò sia una cinquina, che tale era il costume di quel luogo nel soddisfare alla fatica de' Barbieri.

Non mancava à costui occasione di lavorare; e se bene il pagamento era scarso, ad ogni modo dopo di havere provveduto compitamente al suo bisogno, e speso per lo suo mantenimento quanto la necessità richiedeva, al fine del giorno trovava di haver fatto avanzo di alquanti giulj. Havendo in questo esercizio, con questo cotidiano guadagno continuato qualche tempo, gli fù detto, che in un'altra Città, assai dalla sua distante, molto maggior mercede si dava da chi si faceva tosare, cioè un giulio per ciascheduno; onde stimolato dalla speranza di maggior guadagno, raccolti gl' instrumenti dell' arte sua, s'incaminò, e con molta fatica arrivò à quella Città, e subito cominciò à tosare, e riceveva, come gli era stato detto, un giulio da chiascheduno, onde pensava senz' altro di doversi arricchirre. Ma il buon' huomo ben presto si trovò deluso dalle sue speranze, perche tutte le cose, spettanti al vitto erano tanto care, che appena potea campare, non che come facea prima, riposi l'avvanzo. Quindi havendo à spese sue riconosciuto l'errore, hebbe per bene ritornarsene al suo paese, dove se bene il guadagno pareva poco, era ad ogni modo tanto, che avvanzava la spesa del vitto cotidiano, e poteva à poco à poco andarsi accumulando qualche somma di dinaro, che gli servisse nella vecchiaja, quando fosse inabile alla fatica, ò quando da qualche infermità fosse stato assalito. Ecco dove corre il denaro, la robba ancora val caro prezzo, e dove poco è il denaro, poco vale la robba ancora.

Non è maraviglia adunque, che colli trenta argentei di Giuda, si comperasse il campo del figolo per la sepoltura de' pellegrini. Benche facessero la somma di dodici scudi, perche allora correa poco denaro, e la robba si vendeva à vil prezzo: tanto più, che essendo il campo di un Vasajo, di cui è proprio guastare il terreno, dove lavora, ne siegue, che quel campo era infruttifero, nè si comperava ad altro uso, che per la sepoltura de' pellegrini.

Ed inquanto a' nostri tempi, è notissimo haver dato molto accrescimento alla moneta le Indie Occidentali, e la Cava del Perù, onde hà tratto la Spagna indicibile quantità di oro, e di argento: e se con tutto ciò poca quantità se ne trova, l'erudito P. Menocchio, che in diversi luoghi delle sue Stuore tratta di questa materia, ne dà le ragioni. Primieramente, che i Principi Orientali accumulano gran tesori, e di fatto i Turchi non vogliono altro, che zecchini, come vediamo ne' frequenti ricatti: Che in molti naufragi, molto se ne sia perduto, ond'è in proverbio, la ricchezza del mare: Che gran quantità se ne consuma nelle indorature delle Chiese, e de' Palagi, ne' vasi sagri, e profani. Che molto se ne consuma nelle tele d'oro, e ne' broccati, che hormai le persone plebee risplendono d'oro: Che finalmente molte nazioni, che non usavano oro per misura de' loro contratti, hoggi non solamente l'adoperare, ma ne sono avidissime.

Attendiamo noi allo studio della povertà contenta coll' Apostolo, che c' insegna: (1. *Tim. cap. 6. n. 6.*) *Est quæstus magnus Pietas cum sufficientia. Nihil enim intulimus in hunc Mundum: haud dubium, quòd nec auferre, quid possumus. Habentes autem alimenta, quibus tegamur, his contenti sumus*.

E quì col fine, & pregãdole dal Cielo ogni maggior cõntentezza, me le reccordo, &c.

Della

Della sciocchezza delle Maschere.

Lettera XVIII.

Vorrei sapere se V. S. è in colera col Carnovale, ò con me? Le dispiacciono le Maschere, e i baccanali, e và bene. Vuol poi sapere da me, donde sia provvenuta una somigliante stoltezza, e me ne dà fretta. Dubita forse, che le giugna di Quaresima la risposta? Or eccola così di fretta, com'ella vuole.

Ed in quanto alle Maschere, elleno mi pare, che sieno venute dall'Inferno, affermando Oro Apollo antichissimo Scrittore ne' Geroglifici, che le Anime de' morti si soleano con simil faccia, à guisa di Maschere, figurare, significandole così prive del lume, e ritenute nelle parti infernali della terra.

Chiamasi in latino la Maschera *Persona*, per doppio significato.

Il primo è *à personando*, secondo Gellio (*Lib. 5. cap. 7.*) *Nam caput, & os cooperimento Personæ tectum undique, unaque tantum vocis emittendæ via apertum: quoniam nec vaga, nec diffusa est, in unum tantummodò exitum coarctat vocem, & magis claros, canorosque sonitus facit. Ob eam causam Persona dicta est, o, littera propter vocabuli formam productione*. E secondo questa etimologia era il costume de' Gentili tanto Latini, quanto Greci, che nella morte de' nobili usavano i trombetti, e sonatori di flauto, al riferir di Seneca (*In ludo Claudii* di Plutarco, e di altri assai: e costumavasi questo principalmente in Roma, dove sonavano in tale occasione mascherati (*Lib. 5. cap. 7.*) al riferir di Gellio. De' suonatori ne' funerali si fà menzione nel Vangelo di San Matteo: *Et cum venisset Jesus in domum Principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem dicebat: Recedite: Non est enim mortua puella, sed dormit.*

Dicesi ancora la Maschera *Persona* dal figurare con essa, rappresentare, e fingere alcun personaggio; onde da Seneca fù detta *Personata felicitas*: la felicità non vera, ma simulata, quasi dica maschera di felicità. E Marziale chiamò Maschera i tinti capelli (*Lib. 3. Epigr. 43.*)

Mentiris juvenem tinctis, Lentine, capillis,
Tam subitò Corvus, qui modò Cycnus eras.
Non omnes fallis: scit te Proserpina canum,
Personam capiti detrahet illa tuo.

Onde Maschera del capo può dirsi acconciamente la Perucca.

Quindi è, che trattando Erodiano (*Lib. 1.*) della Dea Iside, dalla cieca gentilità stimata Madre degli Dei, aggiugne, che all'entrata di Primavera i Romani le celebravano con molta solennità la festa, andando mascherati, ed havendo libertà di rappresentare chiunque havessero voluto, eziandio i Magistrati. E contra la storia di un famoso ladrone, il quale di que' dì venne mascherato in Roma, à intenzione di uccidere Commodo Imperadore. Or veda se la Maschera è veramente invenzione diabolica, e ferale.

Inquanto al tempo, considerandolo di primavera, è quasi lo stesso quello del Carnovale, in cui alcuni vanissimi Christiani vanno Mascherati: contra i quali può dirsi con Davide (*Ps. 81.*) *Usquequò facies peccatorum sumitis?*

S. Massimo Vescovo di Torino nel Sermone, ch'egli fece nel primo dell'anno (circa al 439.) sgrida assai coloro, che secondo la superstizione de' gentili si tramutavano in cose oltramodo sconce, e contrafatte: sicche gli huomini non pure si trasformavano in donne, ma in diverse maniere di animali, anzi di Mostri.

Ed universalmente S. Ambrogio, Sant' Agostino, San Pietro Grisologo, ed anche fra' Greci San Gio: Crisostomo inveirono contra sì fatte abbominazioni; siccome si deve pur tuttavia, benche non cessi l'abuso. Benche Sant' Agostino non potesse giammai cacciar l'ubbriachezza dal suo paese, non si arrestò mai però di riprenderla. Benche San Gio: Crisostomo non potè giammai rimediare in Antiochia al vizio, ed abuso di giurare, non lasciò però mai di perseguitarlo colla sua divina eloquenza. Imperciochè quantunque alcuni abusi sembrino irremediabili, sempre se ne ricava qualche frutto. E' ben vero, che in

tali

tali casi devesi procedere: *Magis docendo, quàm jubendo*: *magis monendo, quàm minando*, come avvertì il medesimo Sant' Agostino (*Ep. 64*.

E' terribile, per esaggerare somigliante stoltezza, nella Domenica di Quinquagesima, quando la Santa Chiesa propone nel Vangelo la Passione del Salvatore, quel testo d'Isaia Profeta (*Cap. 22.*) *Et vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, & ad planctum, & ecce gaudium, & lætitia, occidere vitulos, & jugulare arietes, comedere carnes, & bibere vinum. Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Chiama la S. Chiesa à compassionare l'appassionato Redentore, ed i Christiani attendono à mangiare, e bere: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Dimani se ne viene Quaresima, nè potremo mangiare come adesso. Non parla il Profeta, che di mangiare, e bere, e pure soggiugne: *Et revelata est in auribus meis vox Domini exercituum*: *si dimittetur iniquitas hæc vobis, donec moriamini, dicit Dominus*. Ma che haverebbe detto se oltre al mangiare, ed al bere havesse aggiunto balli, giuochi, festini, maschere? quando stava già vietato nel Deuteronomio (*Deut. 22. 5.*) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim apud Deum est, qui facit hæc*.

Ed in vero è gran confusione de' Christiani, che facciano in tali giorni quello, che non fanno gli stessi Turchi. Hanno essi la loro Quaresima, che chiamano Romadan, e per un mese la fanno, secondo il corso della Luna, quale hora cade nel mese di Marzo, hora d'Aprile, ò d'altro: e pure avanti questa loro Quaresima non fanno precedere verum Carnovale. Anzi un loro Ambasciadore, mandato a' Christiani, e dimandato nel ritorno, che cosa havesse veduto degna di riflessione, rispose non haver veduto cosa più maravigliosa di quella del Carnovale (*Busquek in sua relat.*) *Certo tempore per integrum triduum omnes propemodùm insanirent, & quarto die modica quantitate cineris imposita, ad se redirent*.

Non niego, dice il Cardinal Bellarmino (*Cap. 20 Dom.*) che da prima si andava con hilarità incontro al digiuno, ma era festa semplice, perche i Christiani semplicemente senza maschere, e balli si esilaravano moderatamente, e Christianamente; indi diventò festa semidoppia, ed hoggi la cosa è cresciuta tanto, ch'è diventata festa doppia di prima classe, e coll'ottava.

Ma tale solennità può dirsi la festa delli fatui. Nota quante pazzie. Se vi fosse chi dovendo lavarsi la faccia volesse prima tingerla tutta d'inchiostro, non lo stimereste arcipazzo? E perche s'imbratta tanto nel Carnovale, perche quindi à poco bisogna lavarsi?

Se un Soldato havesse dimani à combattere con un suo forte nimico, ed hoggi gli consegnasse le armi in mano, non sarebbe arcistolto? E che altro è far Carnovale prima di Quaresima, che dare le armi in mano al nimico prima di combattere?

Qual servo per riconciliarsi col padrone prende per intercessore il di lui nimico? Or se la Quaresima è fatta per riconciliarsi con Dio, come si mettono sotto il patrocinio dell' Ebrietà, per non dir' altro, se *Ebrietas inimica est Deo*.

Quando mai, dice San Basilio, la frode fù strada alla giustizia, la malizia condusse alla virtù, alla sobrietà? Come dunque per la Crapula, e l'Ebrietà si fanno strada al digiuno? Lodo sommamente la pietà di Vostra Signoria che sà dire col Savio (*Eccl. cap.*) *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi, quid frustrà deciperis?*

Così Santa Caterina da Siena, come leggesi nella sua vita, solita ne' trè giorni di Quinquagesima à stare assorta per la maggior parte della notte in fervente orazione, ottenne quello, che nelle maggiori solennità sagre dell' anno potè ben desiderare, ma non ottenere. Le apparve Christo colla sua SS. Madre, e con gli Angeli, e le disse. *Quia tu sprevisti vanitates Mundi, amplexa Crucem, & pœnitentiam quærens summum, & æternum bonum his diebus, dum mundani vacant gulæ, & luxuriæ, ideò te desponsabo mihi*: ed inserendole nel dito l'anello spon-

sponsalizio sua dilettissima Sposa la dichiarò.

Dica dunque il zelantissimo S. Carlo Borromeo (*Act. Eccl. Mediol. p. 7 c. 7.*) e con ragione: Sieno perpetuamente bandite tutte le Maschere, per mezzo delle quali si studiano gli huomini non pure di trasformare, ma di abolire la imagine, data loro da Dio, e par, che vogliano emulare le antiche metamorfosi, trasmutandosi anche in bestie. Sieno maladette le Maschere, se non per altro, perche ci rappresentano l'antica nostra rovina, che ci procurò il Demonio MASCHERATO da SERPENTE. Abbominevoli Maschere, sotto le quali gli huomini si fanno lecito di proferire parole contra l'honestà, e di prorompere in atti, e gesti d'impudicizia. Scelerate Maschere, impugnatrici dell'honestà, e della pudicizia, nimiche della gravità, e rovina estrema d'ogni custodia, che l'anima del Christiano deve havere di dentro, e di fuori.

Ed augurando allo spirito di V. S. copiosa di celesti doni la S. Quaresima, con offerirmi al solito, mi raffermo.

Idea degli Apologi, presa dalla Sagra Scrittura.

Lettera XIX.

NOn sò come sia pervenuto alle mani di V. S. il mio libretto intitolato: *Bestiarum Schola*, stampato in Cesena l'anno 1680. quando non ne hò io, che una copia. Le pare, che siccome dal mio Nome, e cognome, n'esce per anagramma ESOPO, così ancora io l'habbia imitato in comporre degli Apologi, delli quali ella crede lo stesso Esopo inventore.

Io la ringrazio delle lodi, che per sua gentilezza, si compiace dare al libro, da me scritto nella mia gioventù, e perche il ringraziamento le sia profittevole, le aggiungo questa bella erudizione, cioè à dire, che Esopo non è stato egli l'inventore degli Apologi, colli quali hà filosofato.

E che sia così dovrà V. S. riflettere, che quanto di buono è nella Filosofia, tutt'è preso dalla Sagra Scrittura, imperciochè dice Platone (*In Timeo*) che dapoiche un barbaro (come si crede un Giudeo) rimproverando Solone (che scrisse le leggi l'anno del Mondo 3460. e gli altri Greci, disse: *O Solone, Solone, voi altri Greci siete sempre fanciulli, e non mai vecchi, nè havete disciplina alcuna canuta*, venne nell'animo di molti un desiderio grande di saper le cose de' Giudei. Onde Clemente Alessandrino (*Strom. lib. 1.*) ed Eusebio (*De præpar. Euang. l. 10. cap. 1. 2. 3.*) tennero opinione, che avanti la traslazione de' Settanta, ve ne havesse un'altra, fatta in Greco da incerto Autore innanzi Alessandro Magno, dalla quale presero alcune cose lo stesso Platone, e più altri Filosofi.

Il Cardinal Baronio nondimeno nell'anno 231. stima esser più vicino al vero, che i Gentili havessero conoscimento della Sagra Scrittura, anzi per certa pratica, che perche fosse fatta alcuna traduzzione di tutti i sagri volumi, siccome dice di Aristotele Clearco suo discepolo, allegato da Giosefo (*Lib. 1. contra Apionem.*) che adoperò un'Ebreo nella interpretazione della Sagra Scrittura. Questa autorità prevale à quella di Clemente Alessandrino, il quale stimò, che il Pentateuco fosse traslatato in Greco innanzi a' tempi di Alessandro, e al Regno de' Persi, non per altra ragione, che perche si vede haver preso i Filosofi alcune cose dalla stessa Scrittura. Potendosi ben dire, anzi le pigliassero dagli Autori, che trattarono delle cose Giudaiche, de' quali fà menzione Giosefo contra Apione.

Giustino Martire afferma, che avanti la traduzzione de' Settanta non ne fù verun' altra, siccome lasciò scritto Filone (*De vita Moysis, l. 2.*) la dove dice: *La legge fù ab antico scritta in lingua Caldaica, e così stettesi lunghissimo tempo, nel qual mezo non fù conosciuta dagli stranieri la sua bellezza. Ma poiche se n'hebbe qualche sentore dalle nazioni strane, si sparse per ogni parte la sua gloriosa fama: e alcuni procurarono, che si recasse in Greco: impresa, la quale toccò al famosissimo Rè Tolomeo, cognominato Filadelfo, che fù il terzo Rè d'Egitto doppo Alessandro.*

Mira-

Mirabil certo fù il divino consiglio, disponendo, che quasi trè secoli prima, che l'eterno Verbo l' humana carne prendesse, gli Ebrei communicassero alle genti la Santa scrittura, diligentissimamente da settantadue valentissimi Interpreti traslatata: imperciochè, dice Eusebio, se si havesse havuto à far questo dopo la venuta del Figliuol di Dio, i Giudei ò l'haurebbon nascosa per invidia, ò data falsificata, e corrotta, overo si sarebbono studiati di render sospetti quelli, che havessero dovuto fare tale traslazione.

Benche però prima di questa traslazione, detta de' settanta non ne fosse altra, pur nondimeno i gentili ne haveano prima la conoscenza, valendosi per interpreti degli stessi Ebrei, come di Aristotele si è detto. Che i Filosofi usi fussero di pellegrinare di Egitto, ed ivi appararvi le cose da' Giudei, l'affermano Clemente Alessandrino, Lattanzio, Eusebio, Sant'Agostino, e più altri. Che solesse poi in Egitto dimorare una grandissima moltitudine di Giudei, non meno di un milione, Filone lo scrive.

Per fare adunque ritorno al nostro intento, prima degli Apologi di Esopo, ne sono due nella Sagra Scrittura, il primo è quello, che leggesi ne' Giudici (*c.9. v.10.*) dove si racconta, che Abimelec figliuolo di Gedeone (nell' anno del Mondo 2801.) havendo ucciso tutti li suoi fratelli, che erano settanta, si fece tiranno del popolo Ebreo. Gionata, che solo dall' uccisione degli altri suoi fratelli era scampato, con raccontare un' Apologo, fece intendere a' Schimiti, che favorivano Abimelec quanto sarebbe loro avvenuto, siccome avvenne. L'Apologo è tale: *Ierunt ligna, ut ungerent super se Regem, dixeruntque Olivæ, Impera nobis, quæ respondit: Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua & Dii utuntur, & homines, & venire, ut inter ligna promovear? Dixeruntque ligna ad arborem Ficum, Veni, & super nos Regnum accipe: quæ respondit eis, Numquid possum deserere dulcedinem meam, fructusque suavissimos, & ire, ut inter cætera ligna promovear? Locutaque sunt ligna ad Vitem: Veni & impera nobis, quæ respondit eis, Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter ligna cætera promovear? Dixeruntque ligna ad Rhamnum: Veni, & impera super nos: quæ respondit eis, Si verè me Regem vobis constituitis, venite, & sub umbra mea requiescite: si autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno, & devoret cedros Libani.*

Il secondo è nel quarto libro degli Rè al capo 24. dove si racconta, che Amasia Rè di Giuda (nell'anno del Mondo 3209.) insuperbito per la vittoria havuta degl' Idumei, scrisse à Joas Rè d'Israel, che à lui si soggettasse insieme col suo popolo, pretendendo di unire come legittimo successore, ed erede di Davide, e di Salomone le due corone, divise al tempo di Roboamo, e intimò contra di lui la guerra, quando ricusasse di farlo. Rispose Joas con questo Apologo: *Carduus Libani misit ad Cedrum, quæ est in Libano, dicens: da filiam tuam filio meo uxorem: Transieruntque bestiæ saltus, quæ sunt in Libano, & conculcaverunt Carduum.*

Ecco quanto alta è l'origine degli Apologi, ecco la fonte donde gli Egizzj apparvero al Mondo così eruditi. E non è chiaro dalla stessa scrittura (*Psal. 104.*) di Giuseppe, che *Constituit eum Rex Pharao, ut erudiret Principes sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret*. Di cui vogliono parimente essere quell'Oracolo, attribuito à Serapide, degnissimo di lui, e cantato da' nostri ancora con tali parole.

PRINCIPIO DEUS EST, TUM VERBUM: HIS SPIRITUS UNUS EST.
CONGENITA HÆC TRIA SUNT, CUNCTA HÆC TENDENTIA IN UNUM.

Se pure Serapide non è lo stesso, che Giuseppe: essendo manifesto, che Faraone (*Genes. 14.*) Rè d'Egitto, cambiogli il nome, chiamandolo in lingua Egizziana SALVATORE DEL MONDO: e la voce *Serapis* valeva appresso gli Egizzj lo stesso, che *Mundi Salvator*. Scrivono ancora, che Serapide trovò alcuni simboli, co' quali si cacciano gli spiriti maligni dagl' indemoniati; il che conviene alla sapienza degli Ebrei.

Inquanto poi ad Esopo, egli fiorì negli anni del Mondo 3484. di cui Sant' Agostino

stino (*Contra mendacium*) *Unde & Æsopicas fabulas ad eum finem relatas nullus ineruditus fuit, qui putaret appellanda mendacia. Hæc in sacris libris, ut in libro Judicum: quum ligna sibi Regem fecerunt, & loquuntur ad ficum, & ad vitem, quod totum fingitur, ficta quidem narratione, sed veraci significatione dicuntur.*

E, pregandola à conservarmi il suo affetto, con offerirmele di cuore, mi rassegno, &c.

Si spiega un passo difficile di San Girolamo, con trattarsi del computatore ogni numero, ed anche parlare col solo gesto delle dita.

Lettera XX.

PRego la bontà di V. S à communicar sovente meco i suoi dubbj nelle materie Letterarie, perche confesso haver fortuna in servirla. In leggendo la sua Lettera son rimasto confuso, non sapendo, che rispondere al suo quisito: ed ecco venutomi di presente alle mani un trattato dal Venerabile Beda, che me ne dà lo scioglimento. Ella adunque si è compiaciuta voler sapere da me la interpretazione del commento, fatto su quel testo Vangelico Matth. 13. 8. *Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum*; Dal Dottor Massimo S. Girolamo *adversus Jovin. lib. 1.* dove così dice: *Centesimus, & sexagesimus, & trigesimus fructus, quamquàm de una terra, & de una semente nascatur, tamen multum differt in numero. Triginta referuntur ad Nuptias, nam & ipsa digitorum conjunctio, quasi molli se complexans osculo, & fœderans, maritum pingit, & conjugem. Sexaginta verò ad Viduas, eo quòd in angustia, & tribulatione sunt positę, unde & superiori digito deprimuntur: quantoque major est difficultas expertæ quondam voluptatis illecebris abstinere, tanto majus est premium. Porrò centesimus numerus (diligenter quæso lector attende) de sinistra transfertur ad dexteram, & eisdem quidem digitis (sed non eadem manu) quibus in leva Nuptę significantur, & viduę circulum faciens exprimit Virginitatis Coronam.*

Per intendere ciò bisogna supporre, esservi stata sì fra' Greci, sì fra' Latini antichi una certa Regola di computare ogni numero, ed anche di parlare col solo gesto delle dita, cosa tanto nota à tempo di San Girolamo, che ne scrisse contra Gioviniano come di cosa notissima.

Testimonio de' Greci sia Plutarco, il quale su'l principio degli Apostegmi degli Imperadori, e degli Rè, così dice tradotto in latino.

Orontes Regis Artaxersis gener, cum ob iram inhonoratus, condemnatusque jaceret: Quemadmodum, inquit, Computatorum digiti nunc decem millia, nunc significare possunt, eodem modo, & Regum amici quanquandoque omnia, quandoque minimum possunt.

Macrobio nel primo libro de' Saturnali: *Inde & simulacrum ejus plerumque fingitur manu dextra CCC. & sinistra LXV. numerum tenens, ad demonstrandam anni dimensionem.*

Plinio raccontando lo stesso, dice: hist. lib. 34. cap. 7. *Janus Geminus à Numa Rege dicatus, qui pacis, bellique argumento colitur, digitis ita figuratis, ut trecentorum quinquagintaquinque dierum nota, per significationem anni temporis, & ævi se Deum indicaret.* Questa lezzione è più accertata di quella di Macrobio, mentre si esprimono CCCLV. Imperciochè una Statua dedicata da Numa à Giano di qual'anno doveva significar la misura, se non di quello, la cui dimensione havea Numa costituito? Ed in vero, come poteasi allora indicare quella dimensione dell'anno, che molti anni dopo fù da Cajo Cesare instituita?

Apulejo nella Apologia seconda. *Si Triginta annos pro decem dixisses, posses videri pro computationis gestu errasse, quos circulare debueris digitos aperuisse. Quum verò quadraginta, quæ faciliùs cæteris porrecta palma significantur, ea quadraginta tu dimidio auges, non potes digitorum gestu errasse, nisi forte triginta annorum Pudentillam ratus, binos cujusque anni Consules numerasti.*

Quin-

Quintiliano Orator. Instit. lib. 1. *Nam cum sit Geometria divisa in numeros, atque formas, numerorum quidem notitia non Oratori modò, sed cuicunque primis saltem literis erudito necessaria est. In causis verò vel frequentissime versari solet; in quibus actor, non dico, si circa summas trepidat, sed, si digitorum solum incerto, aut indecoro gestu à computatione dissentit, judicatur indoctus.*

Giuv. Satyr. x. *Atque suos jam dextera computat annos,*
cioè sono passati i novanta.

LA REGOLA.

E' LA SEGUENTE.

Cum dicis I. minimum in læva digitum inflectens, in medium palmæ arctum infigas.

Cum dicis II. secundum à minimo ibidem impones.

Cum dicis III. tertium similiter inflectes.

Cum dicis IV. minimum levabis.

Cum dicis V. secundum à minimo similiter eriges.

Cum dici VI. tertium nihilominùs elevabis, medio dumtaxat solo, qui medicus appellatur, in medium palmæ fixo.

Cum dicis VII. minimum solùm super palmæ radicem, cæteris interim levatis, impones.

Juxta, quem, cum dicis VIII. medicum.

Cum dicis VIIII. impudicum è regione compones.

Cum dicis X. unguem indicis in medio figes artu pollicis.

Cum dicis XX. summitatem impudici inter nodos indicis, & pollicis arctè figes.

Cum dicis XXX. ungues indicis, & pollicis blando conjunges amplexu.

Cum dicis XL. interiora pollicis lateri, vel dorso indicis superduces, ambobus dumtaxat erectis.

Cum dici. L. pollicem exteriore artu instar græcæ literæ Γ curvatum ad palmam inclinabis.

Cum dicis LX. pollicem, ut supra, curvatum, indice circumflexo diligenter à fronte præcinges.

Cum dicis LXX. indicem, ut supra, circumflexum pollice in longum extenso implebis, ungue videlicet in medium indicis artum fixo.

Cum LXXX. indicem, ut supra, circumflexum pollice in longum tenso implebis ungue illius erecto trans medium indicis artum.

Cum dicis XC. indicis in flexi unguem radici pollicis erecti figes.

ATQUE HACTENUS IN LÆVA.

CENTUM verò in dextera, quomodo in læva X. facies.

CC. in dextera, quo modo XX. in læva.

Eodem modo cætera usque DCCCC.

Item Mille in dextera, quo modo unum in læva,

Duo Millia in dextera, quo modo II. in læva.

III in dextera quo modo III. in læva. Et cætera usque ad novem Millia.

Porrò X̄ cum dices, lævam in medio pectoris supinam appones, digitis tantum ad cœlum erectis.

X̄X̄ cum dices, eandem pectori expensam latè superpones.

X̄X̄X̄ cum dices, eadem prona, sed erecta, pollicem chartilagini medii pectoris immittes.

X̄L̄ cum dices, eandem in umbilico erectam supinabis.

L̄ cum dicis, ejusdem pronæ, sed erectæ pollicem in umbilico impones.

L̄X̄ cum dices, eadem prona femur læuum desuper comprehendes.

L̄X̄X̄ cum dices, eandem supinam femori superimpones.

L̄X̄X̄X̄ cum dices, eandem pronam femori super impones.

X̄C̄ cum dicis, eadem lumbos apprehendes, Pollice ad inguina verso.

At vero C̄. C̄C̄. & cætera usque ad D̄C̄C̄C̄C̄. eodem, quo diximus ordine in dextera corporis parte complebis.

Decies autem centena millia cum dicis, am-

ambas sibi manus in rectis sibi invicem digitis implicabis.

Nella stessa maniera, che si fà il computo si può anche formar la parola

Quando vuoi intimare la prima lettera dell'Abecedario, segna uno colla mano: quando la B, segna II. quando la C. segna III. e così tutte le altre per ordine, come à cagion di esempio.

Se tu desideri avvisare un'amico, il quale si trova frà gl'insidiatori, che stia avvertito, mostragli colle dita

III. & I. & XX. & XIX. & V. & I. & VII. & V.							
C	A	U	T	E	A	G	E

CAUTE AGE. STA CAUTELATO.

Non sarà quì superfluo spiegare i nomi delle dita.

Pollex

Index, salutaris

Impudicus, verpus à verrendo, &c. infamis

Medicus, anularis

Minimus, auricularis

Veda ora l'acutezza di San Girolamo: *Triginta referuntur ad Nuptias, nam & ipsa digitorum conjunctio, quasi molli se complexans osculo, & fœderans, maritum pingit, & conjugem*.

Leggi nella Regola. *Cum dicis XXX, ungues indicis, & pollicis blando conjunges amplexu*.

Sexaginta verò ad Viduas, eo quòd in angustia, & tribulatione sunt positæ, unde & superiori digito deprimuntur, &c.

Leggi la Regola: *Cum, dicis LX. pollicem, ut supra, curvatum indice circumflexo, diligenter à fronte præcinges*.

Porrò centesimus numerus de sinistra transfertur ad dexteram, & eisdem quidem digitis, sed non eadem manu, quibus in læva Nuptæ significantur, & viduæ, circulum faciens exprimit Virginitatis Coronam.

Leggi la Regola: *Centum verò in dextera, quomodo in leva X. facies*. Dieci nella sinistra si fanno così: *Cum dicis X. unguem indicis in medio figes artu pollicis*.

E con questo havendo soddisfatto alla studiosa curiosità di Vostra Signoria ed havendo havuto ancor'io in occasione di apprendere una sì bella, ed antica erudizione, mi raffermo, &c.

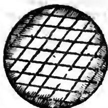
Onde avvenga, che nella Sagra Scrittura non si dica tagliare, ma frangere il pane, anche per la Santissima Eucharistia.

Lettera XXI.

V. S. dice di non capire, come nella Sagra Scrittura sempre si dica frangere il Pane, e non tagliare; tanto più, che trattandosi della SS. Eucharistia, sembra più decente tagliare il pane usuale, che frangerlo: e di fatto i Greci lo tagliano, non lo frangono; imperciochè adoperando essi un coltello, à ciò destinato, detto ἁγίαν λόγχην, *Sanctam lanceam*, con questo dividono il pane benedetto in molte parti, alcune delle quali si separano per adoperarle nella consegratione della Messa per la communione, e del Sacerdote, e del Popolo: le altre così benedette si serbano per dispensare dopo il sagrificio à quei fedeli, che sono partecipi della communione Ecclesiastica, e che non han ricevuto la communione Eucharistica E questo pane benedetto dicesi *Eulogia*: siccome dice ella haver letto nella mia Basilicografia, la dove tratta delle Eulogie al capo 39.

Or deve V. S. supporre, che appresso gli Ebrei si costumava segnare il pane prima, si cuocesse con tagli à diritto, ed à traverso per maniera, che dovendosi poi mangiare, non occorresse più tagliarlo; ma solamente spezzarlo in tante buccelle, quante n'erano segnate: il che riusciva assai più comodo, che ne'pani, e nelle focacce azime; Ed il Cardinal Baronio nell'anno 58. num. 64. dice haver saputo ciò ad un Rabino, molto esperto delle antichità Ebraiche; e della focaccia azima ne rapporta la seguente figura:

Ha-



Havendo adunque Christo Signor Nostro consagrato in azimo, spezzò il pane in tante buccelle, come dal Sagro Testo Matth. 26. *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque Discipulis, & ait: Accipite, & comedite: Hoc est Corpus meum.* Così parimente in azimo consagrarono gli Apostoli, così S. Luca negli Atti al cap. 20. *Una autem Sabbati cum convenissemus ad frangendum Panem.* Tutti gli Scrittori Cattolici dicono, che questo raunamento fù la Sagra Sinassi, e che si fece in giorno di Domenica. Ed antecedentemente Act. 2. haveva detto: *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationis.*

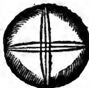
Che la Chiesa Latina, e Greca habbia fin dal principio celebrato in azimo, appare dalla prima Epistola di S. Leone Nono contra Michiel Cerulario Patriarca Costantinopolitano, che nell'anno 1053. introdusse il Pane fermentato nel Sagrificio, dove il S. Pontefice dice: *Ecce jam post mille, ac fermè viginti à Passione Salvatoris, Nostri annos, incipit per vos discere Romana Ecclesia, qualiter memoria Passionis sit recolenda; quasi nihil ei contulerit præsentia, conversatio, & institutio, seu qua glorificavit Deum Mors pretiosa illius SENIS, cui specialiter Christus Filius Dei vivi dicit: Beatus es, Simon Bar-Jona.* Sicche per mille, e presso à venti anni della Passione di Christo la Chiesa Romana havea osservato, come osserva il rito del pane azimo nel Sagrificio della Messa, ricevuto da San Pietro Principe degli Apostoli. Sopra questa verità hanno scritto penne eruditissime, citate dal letteratissimo Giovanni Chericato nelle decisioni de Venerab. Euch. Sacramento, decis. XI.

Or se bene era costume de' Giudei segnare il pane prima di cuocerlo co' tagli minuti; fù nondimeno uso de' Romani eziandio segnare innanzi alla cottura tanto il pane, quanto le focacce, ma con taglio quadro, per dividerlo poscia in quattro parti. E ciascuna di quelle parti chiamavasi quadra, non perche havesse la figura quadrata, ma perche era la quarta parte di un pane.

Juv. Satyr. 5. *Ut bona summa putes aliena vivere quadra.*

Mart. lib. 6. *Quum mittis turdumve mihi, quartamque placentæ.*

E benche alcuni habbiano intesa per quadra la Mensa, il Cardinal Baronio nel luogo citato osserva, che nel tempo de' mentovati Poeti le Mense, per testimonianza di Varrone (*Lib. 4. de lingua Latina*) solevano essere rotonde, non quadre; onde molti di loro per la parola *Orbes* intesero le Mense, come si vede negli antichi marmi, ne' quali sono scolpite. Nelle memorie antiche, le quali si ritrovano in Roma come nella Mensa posta à S. Grisogono, ove il Ministro porge dal canestro à ciascheduno un pane: ed in un sepolcro nella Chiesa di S. Sebastiano nel Cimiterio di Callisto, sono scolpiti cofani di somiglianti pani: similmente nella Chiesa di San Clemente in una pittura fatta ab antico. Or trovandosi ciò nelle memorie molto antiche de' Christiani, manifesto è, haver essi pigliato tal usanza da' Gentili, ma con pietà, perche si esprime con tal figura il segno della Croce, come nella forma seguente:



S. Gregorio PP. ne' suoi Dialogi (*Lib. 1. cap. 11.*) narra di Martirio Monaco questo avvenimento. Havendo i Religiosi posto à cuocere un pane sotto la cenere; ma, lasciato per dimenticanza di farvi il solito segno di quel paese, il qual era, *Ut per quadras quatuor*, sono parole del Santo Pontefice, *partiti videantur:* sopragiunto Martirio, fece il segno della Croce rincontro alle

brace, e fù poscia trovato nel pane impressovi.

Or se facevasi ne' pani communali, molto più negli azimi per la SS. Eucharistia si formava il predetto segno della Croce; benche le parti divise non si chiamassero Quadre, ma Particole, e Buccelle per la picciolezza.

Ridussesi poi il Pane Eucharistico nella sottile forma, che hoggi hà l'hostia; ma quando ciò fosse ritrovato, non è noto. Dal Concilio XVI. Toletano del 693 deduce il Cardinal Bona, che adoperavasi ancora il pane usuale, quale bisognava masticar co' denti. Nell'anno 835. Teodulfo Vescovo Aurelianense parla ancora de' pani, dicendo: i pani, che si offeriscono à Dio in sagrificio, si facciano da voi medesimi, ò da' vostri dimestici in presenza vostra nettamente, e diligentemente. Sicche non prima dal millesimo è questo ritrovato, certamente degnissimo per mille capi.

S. Pier di Damiano, rapportato dal Cardinal Baronio nel 1059. nell'Epistola à Desiderio Abbate di Mont-Casino afferma, essersi convertita in carne mezza particola, indegnamente presa da una sagrilega donna che sembiante fece di communicarsi, rimanendo l'altra metà colla spezie di pane: e soggiugne, d' haver' udito Pietro Vescovo d'Amalfi à raccontare con giuramento di se stesso à Papa Stefano, che dubitando una volta nel dir Messa, della verità del Corpo, e del Sangue del Signore nel Santissimo Sagramento, mentre che spezzò l'hostia, egli si vide trà le mani carne rossa, e perfetta, tanto che gl' insanguinò le dita, e così gli tolse ogni dubbiezza. Quì si parla di hostia, e di particole.

Papa Onorio III. nell'anno 1220. rapportato dal Macrì, ordinò, che nell'hostia sottile, come si usa, s' imprimesse l'Imagine del Crocifisso: poiche altri ò v' imprimevano Christo ligato alla Colonna, ò le sole lettere indicanti il nome di Giesù.

Il Gavanto nel suo Tesoro de' Sagri Riti, p. 2. tit. 7. ladove parla dell'Offertorio, dice: chiamasi Hostia, *quia est materia ad sacrificium*, *& Hostiam*, ò pure perche l' Hostia *ante hostium pugnam offerebatur*. E' di pane, perche Christo *dedit se uti panem vivum*. Senza lievito, ò sia fermento, cioè azimo, perche senza peccato. Deve essere mondissima, in picciola quantità, in forma di moneta coll' Imagine di Christo: perche fù venduto per 30. denari, ed egli è il vero denaro della mercede dovuta à chi fatica nella sua Vigna, e col medesimo si ripara in noi l' Imagine di Dio. E' rotonda à significare, che Christo è l' Alfa, e l' Omega, ed il Padrone del Mondo: e nella rotondità dell' Hostia, della Patena, e del Calice si dinota dover durare il nostro Sagrificio fino alla fine del Mondo. Deve essere intera, per l'integrità di Christo. E' figurata solamente in una parte, perche Christo è Dio, ed Huomo, e come Dio non hà figura. A formar l' Hostia ci vuole farina, acqua, e fuoco, per significare in Christo tre sostanze Carne, Anima, e Divinità.

Piaccia al Signore, che tanto si è degnato per noi, colmar V. S. di quelle maggiori grazie, ch'ella desidera, mentre con offerirmele al solito, mi ricordo &c.

Come debba portarsi il Vescovo co' suoi Parenti.

Lettera XXII.

E' Degna della lettura di V. S. Ill. la lettera, scritta da un Vescovo della nostra Provincia alle sue dilettissime Madri, e sorelle nel principio del suo pastoral ministerio: e come tale gliela trasmetto, perche sò essere confacevole alla maniera, ch'ella tiene in una materia così ardua.

Richiedendo le occupazioni del mio Pastorale officio, non interrotta per hora la mia presenza; e però non potendo (benche il viaggio sia di due giornate) trasferirmi da voi, per vedervi; stimo nondimeno necessario, scrivere la presente, per ovviare alle lettere, che vengono di costà à nome nostro.

Ed in prima circa alla mia promozione à questa Cattedra Vescovile, replicherò à voi ciocchè il SS. Pontefice Clemente IV. scrisse a' suoi intorno alla sua elezzione: *Molti*, dice egli, *godono della nostra promozione*, *e noi soli siam quelli*, *che certamente sperimentiamo l' immensità del peso;*

so;

so: *ond'è*, *che ciocchè ad altri è cagione di allegrezza, à noi è motivo di timore, e di pianto. E' però bene, che sappiate, come dovete portarvi in questo avvenimento. Havete dunque à sapere, che ciò de' farvi più humili; essendo dovere, che ciocchè rende noi humiliati, non debba essere a' nostri di alterezza: tanto più, che l' honore di questo Mondo è momentaneo, e si dilegua, come la rugiada del mattino. Non sarà lecito per tanto à niuno de' nostri venir da noi, senza ordine nostro, altrimenti se ne tornerà confuso, &c.*

Secondariamente, essendo dettame della stessa natura, che il Figliuolo faccia rimostranza del suo affetto alla madre, ed il fratello alla sorella; e ben dovere ancora, che l'una, e l'altra conoscano quanto angusti sieno i cancelli, tra'quali il Vescovo è ristretto. L'accennato Papa Clemente IV. dovendo darsi à marito sua Nipote, nella rapportata Lettera, soggiugne: Che se il matrimonio seguiva con quello, che era della condizione loro, haverebbe dato per la Dote trecento Lire Turonesi, e che non pensasse à parentado più alto, perche egli non haverebbe dato un quattrino di vantaggio. Questa disposizione è di un Papa. Veniamo hora ad un' Arcivescovo. S. Tomaso da Villanova, cui rendea l' Arcivescovado di Valenza *settanta mila Ducati annui* (*In ejus Vita*, *lib* 2. *cap*. 12.) alla sua propria madre, che amava, e riveriva quanto deve un buon Figliuolo, per essere ella vecchia, ed havere maggior bisogno di servitù, diede cento Ducati l' anno. (*ibidem lib*. 2. *cap*. 5.) Or le rendite sudette, essendo tanto maggiori delle nostre. *Quantum lenta solent inter viburna cupressi*: è facile tirarne la conseguenza.

E' il Vescovo Amministratore, non Padrone de'beni della Chiesa, e spiega il Papa nella Bolla, dicendo: *Jugum igitur Domini, tuis impositum humeris prompta devotione suscipiens, curam, & administrationem prædictas sic exercere studeas sollicitè, fideliter, & prudenter, quod Ecclesia ipsa N. Gubernatori provido, & fructuoso ADMINISTRATORI gaudeat se commissam, &c.* Circa alla cui amministrazione vuole l'eterno Pontefice GIESU' Christo, che il Vescovo sia, come Melchisedech, senza Padre, senza Madre, senza Genealogia. (*Hebr*. 7.) E di ciò ne diede egli l'esempio; perciochè in qualunque negozio, non parlò mai co' suoi congiunti, che con asprezza. A' figliuoli di Zebedeo disse: *Nescitis quid petatis*. (*Marc*. 10.) A Maria, sua vera madre, ed à Giuseppe padre putativo disse: *Quid est, quod me quærebatis?* (*Luc*. 2.) Alla medesima sua SS. Madre: *Quid mihi, & tibi Mulier* (*Jo*: 2.) ed altrove: *Quæ est Mater mea, aut fratres mei?* (*Marc*. 3.) Soggiugnendo, non haver'altri parenti, che quelli, li quali fanno la volontà del suo Padre. Ed il Vescovo non hà parenti più stretti, che i poverelli della sua Diocesi.

Da sì gran Maestro imparò S. Agostino, che à nostro insegnamento lasciò scritto: *Consanguinei veniunt ad me, aliquando cum minis, aliquando cum blandimentis, dicentes: Da nobis aliquid, Pater, caro enim tua sumus. Et tamen, Dei gratia, & vestris orationibus, nondum ditavi aliquem consanguineum, quia chariores mihi reputo pauperes, quàm divites; quia bona Ecclesiarum patrimonium pauperum sunt*. (*Serm*. 21. *ad Erem*) I miei parenti, dice il Santo, vengono da me, alle volte con risentimento, altre volte con belle parole, e mi dicono, Padre, dateci qualche cosa, perche siamo la stessa carne vostra: E pure per grazia di Dio, e per le vostre orazioni (parlava egli a'suoi Religiosi) non hò ancora arrichito veruno de'miei parenti, perche io stimo più cari à me i poveri, che i ricchi; perciochè i beni delle Chiese sono patrimonio de'poveri.

E con ragione i medemi Santi, dando qualche cosa a'parenti poveri, come poveri, giusta i sentimenti del Sagro Concilio di Trento, (*Sess*. 25. *de reform*. *c*. 1.) hanno temuto di dare loro più tosto, come a' parenti, che come a'poveri: e la cagione di temere è stata il rammemorarsi di ciochè disse Mosè de' Leviti à Dio: *Qui dixerit Patri suo, & Matri suæ: Nescio vos; & fratribus suis: Ignoro vos: hi custodierunt eloquium tuum, & pactum tuum servaverunt. Ponent thimiama in furore tuo, & holocaustum super Altare tuum*. (*Deuter*. 33. 9.) Quel Vescovo, che dice al suo Pa-

Padre, ed alla sua Madre: Non vi conosco: ed a'suoi fratelli: Non sò chi voi siete: quello hà custodito la divina parola, ed hà osservato il patto, fatto con Dio: quegli metterà l'incenso per placare Dio sdegnato, ed offerirà l'olocausto sù l'Altare.

Però i Sagri Canoni alzan la voce, ed avvisano i Vescovi, che non diano orecchio a'parenti, i quali per lo più altro non vogliono, se non che sieno stimati più essi, che il Vescovo: più la casa, che la Chiesa, più il caduco, che il celeste, più i corpi loro, che l'Anima del Vescovo: *Neque enim te Domino dicasti, ut tuos divites facias*. (*Cap. est probanda, dist.* 86.) Lasciate, dicono, lasciate pur, che vi accusino: che diranno mai? se non che, non volete dannarvi per amor loro: *Accusant, quòd eos divites non feceris, cum te illi velint æternæ vitæ fraudare mercede*. (*Par. instr.*)

La pia Madre di S. Tomaso da Villanova fece sapere al suo Figliuolo, che non le bastavano i cento ducati annui; perche sapendosi esser lei Madre di un'Arcivescovo, havea sempre la casa attorniata da'poveri: ed il Santo à chi gli portò l'imbasciata, rispose: Se mia Madre vuol dare a'poveri più di quello, che può, io non vi posso, nè debbo far'altro: percioche questa robba è de' poveri di quà, e di giustizia si deve loro, e mi farei coscienza, se la dessi à quelli d'altre parti. (*in ejus Vita, lib.* 2. *cap.* 5.)

Per conchiudere in fine la presente lettera (scritta non tanto per voi, la cui modestia sommamente lodo, mà per quelli, che dilettandosi di fare i politici, s'ingeriscono, dove non tocca loro) mi ristringo à pregarvi di supplicare nelle vostre orazioni all'eterno Pastore, che se io hò da esser buon Vescovo, mi conservi, secondo il suo beneplacito, per la salute dell' Anima mia, e della mia greggia: e se questo grado, di cui sono immeritevole, mi hà da essere di pregiudicio per la vita eterna, che mi tolga, per sua misericordia la temporale. La Grazia, e la Pace del Signore sia con voi.

Ogni buon governo de' havere la sua infanzia, tenendosi lontane le dimostrazioni d'imperio.

Lettera XXIII.

DOvrebbe esser così, che il Vecchio Prelato havendo appreso dall'esperienza la maniera del governare, fosse habile à dar consiglio à chi è principiante. Mà de' Vostra Signoria Illustrissima considerare, che se nelle altre professioni si dice *Ars longa, vita brevis*, in questa che *Ars Artium* da S. Gregorio Papa s'appella (*Pastoral. par.* 1. *c.* 1.) qual vecchiaja è bastante? ad ogni modo per servirla le noterò le dottrine, a'principianti assai necessarie, per non urtar negli scogli.

Sia il primo, chi è il capo del Collegio Apostolico, SAN PIETRO, il quale dà questo salutevole avviso à tutti i Prelati: (1. *Petr.* 5.) *Neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo*. Siccome non mi è piacciuto mai, che il Prelato insin dal principio della Prelatura incominci à farsi veder dominante, dovendo anche il governo haver come l'huomo la sua infanzia, e la sua adolescenza: così hò veduto per esperienza, che chi à prima entra con violenza, è poi il più inetto: essendo certissimo, che *nil violentum durabile*: imperciochè la Prelatura non importa dominio, mà ministerio, siccome San Pietro hà detto, e lo replica S. Bernardo: (*lib.* 3. *de consider.*) *Numquid non & villa villico, & parvus Dominus subjectus est Pædagogo? nec tamen villæ ille, neque is sui Domini Dominus est. Ita & tu præsis, ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves; præsis, ut fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis escam in tempore. Hoc est, ut dispenses, non imperes*. Il Signore non vuole nel Prelato cosa, che sappia d'imperio sopra il suo popolo: è di Dio il popolo, non del Prelato. Iddio è il Signore, ed il Prelato il servo, l'hortolano, il Vignajolo.

Vediamolo ne' termini della potestà data à Geremia: (*c.* 1.) *Ecce constitui te hodie super gentes, & super Regna, ut evellas*,

las, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. Odi hora S. Bernardo: (*lib. 2. de consider.*) *Quid horum fastum sonat? Rusticani magis sudoris schemate quodam labor spiritualis expressus est. Et nos igitur, ut multum sentiamus de nobis, impositum senserimus ministerium, non dominium datum. Disce exemplo prophetico præsidere non tam ad imperitandum, quàm ad factitandum, quod tempus requirit. Disce sarculo tibi opus esse, non sceptro.* Così diceva Bernardo al Sommo Pontefice, al Massimo di tutti i Prelati, d'onde debbon prender la norma gl'inferiori.

Tolta adunque somigliante idea di fasto, e di dominio, si cominci il governo di maniera, che se ne conosca l'infanzia. Così Davide dissimulò la vendetta del percosso Abner, con dire: (*2. Reg. 3.*) *Ego autem delicatus, & unctus Rex.* E così dissimulandosi Agnello, non volle arietare contra a' sudditi; onde mettesi al chiaro quell'oscurissimo passo di Saul: (*1. Regum cap. 13.*) *Filius unius anni erat Saul, cum regnare cœpisset, duobus autem annis regnavit super Israel.* Significandosi non la durazione del Regno, che fù di molti anni, mà la qualità del regnare; imperciochè questo Principe eletto da Dio dimostrò in questo la sua eccellenza, che per due anni osservò l'infanzia del suo governo, regnando, come se fosse figliuol di un'anno, nulla facendo da sè, mà trattando tutto con Samuele, che gli era come Padre.

Così Giosuè, ricevuto il Principato, che havea tenuto Mosè, cominciando à dar precetti al Popolo, dà questo principio: (*Josue cap. 1.*) *Mementote sermonis, quem præcepit vobis Moyses famulus Dei, dicens, &c.* Mà perche ricorrere a' precetti del Principe defunto? Non poteva egli comandar da se stesso? Certo che sì. E perche vuole apparire anzi ammonitore, che comandante? perche questa è l'idea dell'ottimo Principe; onde S. Pier di Damiano de' novelli Abbati così dice: (*Libr. 6. Epist. 7.*) *Unum autem in istis novellis Abbatibus video, quod vehementer admiror; qui enim per decem annos, vel eo amplius, sub alterius regimine constitutus, nunquam ad hanc potuit pervenire scientiam, ut perfectè Monachus videretur: nunc ipso die, quo in prælatione constituitur, ita Præsidentis induit speciem, ita Dominantis exprimit majestatem, ut non nuper electum, sed natum dicas Abbatem. Fit repentè severus in vultu, imperiosus in voce, ad corripiendum acer, ad judicandum promptus. Ipse si offenderit, jam omninò satisfactionis ignarus, &c.*

Cade questa riprensione meritamente sopra ogni Prelato, che non sà conoscere veruna infanzia nel governo, ed essendo ancora agnello vuol mostrare le corna dell'Ariete, non ricordandosi del detto del Signore: (*Luc. 10.*) *Ite, ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos.* Onde avvertì S. Isidoro: (*cap. 10. sententiarum*) *Plerumque novus Princeps, & justus errores dissimulare debet, non quòd illis consentiat, sed quòd aptum tempus correctionis spectet.*

Del resto non mancano Autori, che rapportano vite, ed azzioni di quei, che sono stati Vescovi santi, e perfetti, da' quali si può apprendere e la direzzione, e la imitazione. Sopra tutto si seguiti la Regola principale, ch'è quella della Carità, la quale in un Prelato di retta intenzione sarà sincera Maestra nell'operare, perche *Unctio docet.* Intanto *Oremus pro invicem*, ed il Signore la conservi à beneficio di cotesta Chiesa, come desidero.

Quali motivi potessero havere i nostri maggiori, di assegnare alla Festa di S. Maria di Costantinopoli il primo Martedì di Marzo.

Lettera XXIV.

IL vero modo di Studiare è quello, che prattica Vostra Signoria, la quale và riflettendo sù quello, che legge, e colle sue riflessioni dà materia à nuovi discorsi. Appunto come volea Seneca, che si studiasse: (*Epist. 84.*) *Cum ab aliis quæsita cognovero, tum & de inventis judicem, & cogitem de inveniendis. Alit lectio ingenium, & studio fatigatum, non sine studio tamen reficit.* Tutto ciò riconosco dalla sua lettera, nella quale si compiace di significarmi, che havendo letto la Storia di S. Maria di Costantinopoli, da me ultimamente data

alle

alle Stampe, nella quale al cap. v. così dico: *Nella Puglia celebrasi la medesima solennità nel primo Martedì di Marzo, forse perche, havendo questo Misterio grandissima connessione con quello della Santissima Annunciata, sicome diremo; stimarono conveniente celebrarla nello stesso Mese di Marzo.* Ella vi fà questa riflessione.

Se la Festa di S. Maria di Costantinopoli, nella quale celebrasi la B. Vergine, come Madre di Dio, hà connessione colla Festa della SS. Annunciata, dovrebbe osservarsi doppo la SS. Annunciata, non prima; conciosiache prima la SS. Vergine fù Annunciata, indi, dato il consenso, divenne Madre di Dio: siccome nella rapportata Colletta chiaramente si vede: *Deus, qui de Beatæ Mariæ Virginis utero Verbum tuum, Angelo nunciante, carnem suscipere voluisti: præsta supplicibus tuis, ut qui verè eam Genitricem Dei credimus, eius apud te intercessionibus adjuvemur.*

Per isciorre questa difficultà, bisogna supporre, che i nostri Maggiori, li quali istituirono la Festa di S. Maria Madre di Dio, detta di Costantinopoli nel primo Martedì di Marzo, vollero onninamente il mese di Marzo, in cui si celebra la Festa della SS. Annunciata, che avvenne in quel mese, nel quale la SS. Vergine fù dichiarata Madre di Dio prima dall'Angelo, che le disse: (*Luc. c.* 1.) *Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus JESUM. Hic erit magnus, & filius Altissimi vocabitur.* Indi da S. Elisabetta, che nello stesso mese visitata esclamò: *Et unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me!* Ed oltre à ciò vollero il Martedì al culto medesimo da S. Pulcheria stabilmente destinato.

Or se havessero eletto il Martedì doppo la SS. Annunciata, che si celebra a' 25. di Marzo: quando il dì 25. di Marzo sarebbe caduto nel Martedì, alla Festa di S. Maria di Costantinopoli sarebbe spettato il primo dì d'Aprile, e così non sarebbesi celebrata di Marzo.

Oltre à ciò doppo la SS. Annunciata la S. Chiesa non hà mai assegnata altra Festa, avvenendo alle volte in que' dì la Settimana Santa, per lo cui riguardo il X. Concilio Toletano del 656. trasferì la stessa Festa della SS. Annunciata nell'Avvento del Signore a' 18. di Decembre, chiamandola il volgo la Madonna dell'O; perche dalla vigilia della detta Festa si cominciano nell'Ufficio divino le Antifone maggiori, che principiano in O, e durano otto giorni: nell'ultimo de' quali leggendosi le prime lettere delle Antifone doppo l O, andando in sù, compongono le due parole ERO CRAS. E la Chiesa Ambrosiana, costante à non ammetter Feste nella Quaresima, (*Can. non liceat* 33. *qu.* 4.) celebra quella della SS. Annunciata nella Domenica più prossima al Santo Natale. La Chiesa Romana, che la celebra a' 25. di Marzo, per gli gran misterj in quel santo dì racchiusi, pure cadendo nella Settimana Santa, ne trasferisce l'ufficio. E nel 1690. essendo accaduta nel Sabato Santo, la Sagra Congregazione de' Riti, decretò, che si trasferisse nel Lunedì doppo la Domenica in Albis non solo l'ufficio, mà la Festa ancora col precetto di udir la Messa, e di astenersi dalle opere servili, *protractis omnibus aliis festis, quæ non sunt altioris ritus*, come dal decreto delli 12. di Febbrajo 1690.

Per lo stesso riguardo il Concilio di Basilea, celebrato nel 1441. determinando la Festa della Visitazione della Beata Vergine, elesse il secondo giorno di Luglio, quando secondo l'ordine del tempo dovea deputare il giorno 26. overo 27. di Marzo al più: perciochè *in diebus illis*, ò secondo l'Euangelista spiegato da S. Bonaventura, *statim diluculò illius diei* la SS. Vergine *abiit in montana cum festinatione*. Il tutto appare dalla session. 43. nella quale così dice.

Decrevit S. Synodus ad honorem Dei Genitricis, ut post expleta Resurrectionis Dominicæ, Pentecostes, gloriosæ Trinitatis, Corporis Christi, B. Joannis Baptistæ, & SS. Apostolorum Petri, & Pauli solemnia, in quibus Ecclesia, post solemnitatem Annunciationis Dominicæ, quam præfata VISITATIO, temporis ordine, confestim sequebatur, est occupata, per singulas Christianorum Ecclesias quolibet anno, sexto Nonas Julii festum Visitationis B. Virginis celebretur.

Noti Vostra Signoria le parole: *Annunciationis, quam Visitatio, temporis ordine*

confeſtim ſequebatur, ed applichi ad litteram per la Feſta di S. Maria Madre di Dio, ò ſia di Coſtantinopoli. Or ſiccome la Chieſa per non intricare que' giorni ſpeſſo occupati, aſſegnava alla Feſta della Viſitazione li 2. Luglio, quantunque venga à celebrarſi prima il naſcimento di S. Giovanni, che la Viſitazione della B. Vergine: così parimente i noſtri maggiori aſſegnarono alla Feſta della Madre di Dio, ò ſia di Coſtantinopoli il primo Martedì di Marzo, benche venga à celebrarſi prima la Maternità della gran Madre di Dio, che l'Annunciazione della medeſima, dalla cui interceſſione imploro à V. S. il colmo d'ogni bramata felicità.

Del Diadema, che ſi uſa nelle Statue, e del Giojello Pettorale, che uſano i Veſcovi, adoperando il Piviale.

Lettera XXV.

La compitiſſima Lettera di V. S. è dirizzata à far doppio colpo: mira al capo, ed al petto. Al capo, mentre mi accenna ricordarſi haver letto, il Diadema nelle Statue eſſer coſa antica, anche ne' tempi della gentilità. Al petto, mentre ſi maraviglia havermi veduto uſare un nobile Giojello, quando adopero il Piviale, coſa che da' Veſcovi della Provincia non ſi coſtuma.

Inquanto al primo colpo, mi riparo prontamente collo ſcudo, eſſendo il Diadema, di cui ella parla in forma di ſcudo: benche Diadema ſia propriamente una faſcia, che cinge il capo: *Faſcia quædam, qua caput circumligabatur*, ἀπὸ τοῦ διαδεῖν, *hoc eſt à circumligando*, come fù quella, che Coſtantino, di foglie di alloro, mutò in oro, e gemme; piamente, e ſantamente abborrendo, come Religioſiſſimo Principe ciò, che ſapeva derivato dalla ſuperſtizione de' Gentili: benche la Corona Regale anticamente era ancora di faſce candide. Il Diadema però, di cui ella parla, era come hò detto in forma di ſcudo: E quello, che leggeſi adoperato da' Gentili alle ſtatue, non era già ornamento, come hoggi, mà una certa ombrella, che le difendea dallo ſporcamento. Diceanſi tali ombrelle in Greco Μηνίσκοι, Meniſci, che ſi ſpiegano *Umbellæ, quæ in Statuarum capitibus ſolent poni, ne ab avibus conſpurcentur*: detti Meniſci, da *Mene*, hoc eſt *Luna*, perche erano ſimili al deſco della Luna: ed Ariſtotele ne' problemi chiama *Meniſci, ſplendores, ſpecies lunatas, ſpecies Lunæ nondum completæ*.

Io però non hò mai veduto ſtatue degli Antichi con tali ombrelle; e quando ve ne ſieno ſtate, quelle, che adornano le teſte delle Statue de' Santi, non ſono ombrelle, mà Diademi, ed ornamenti, che dalle ſtatue profane le diſtinguono. L'origine di queſte ſi attribuiſce alla conſuetudine Antica de' Romani, li quali quando tornavano dalle guerre vittorioſi, in ſegno della Vittoria, e della Corona, ſi mettevano in teſta lo ſcudo loro rotondo: Così i Santi in ſegno della Vittoria, e del Trionfo, riportato de' trè communi noſtri nimici, collo ſcudo rotondo in capo ſi dipingono. Leſſi queſta erudizione la prima volta preſſo il Saavedra nel Simbolo 20. dove dice: *Con ſus miſmos eſcudos, hechos in forma circular, ſe coronavan los Romanos, quando triunfavan: de donde ſe introduxeron las Diademas de los Santos vitorioſos contra el comun nemigo.* L'hò poi letta preſſo l'interprete de' Salmi, detto l'Incognito, il quale così diſcorre sù quel verſo del Salmo quinto, *Domine, ut ſcuto bonę voluntatis tuę coronaſti nos. Scutum duplicem formam habet: aliquando enim eſt triangulare, & ſignificat fidem Sanctę Trinitatis, juxtà illud Apoſtoli: In omnibus ſumentes ſcutum Fidei, &c. Fides autem non eſt à nobis, ſed à bona voluntate Dei, qua nos elegit ab ęterno, quoniam bona voluntas Dei noſtram bonam voluntatem pręcedit, &c. Secundò Scutum habet formam rotundam, & hęc propriè eſt forma Scuti, & ſignificat coronam glorię, quę victoribus, & triumphantibus datur. Unde apud Romanos antiquitùs erat conſuetudo, quòd cum revertebantur de bellis victores, in ſignum victoriæ, & Coronæ, ſcutum rotundum ſuper caput portabant; & ad hujus imitationem inolevit conſuetudo in Eccleſia, quòd Sancti in ſignum Victoriæ cum ſcuto rotundo in capite pinguntur: & hanc Coronam gloriæ à bona vo-*

voluntate Dei subsequente habemus non meritis nostris, quia non ex operibus justitiæ, &c. Ex quibus apparet, quòd bona voluntas Dei est nobis in præsenti scutum defensionis per fidem, & in futurum scutum coronæ per beatificationem.

Il Pignatelli nel Tomo quinto consult. 25. và dicendo, che le Imagini de' Beati si dipingono co'raggi attorno al volto: quelle de'Santi canonizati col Diadema intorno al capo. Mà poi nel Tomo decimo consult. 188. dice, che anche quelle de' Beati possono dipingersi col Diadema, non essendo da veruna legge proibito, *& omnia censentur permissa, quæ non reperiuntur prohibita.*

A' vivi però non si usa pinger Diadema intorno al capo, mà un segno quadrato: come essersi fatto alla Imagine di S. Gregorio vivente, scrive nella di lui vita Giovanni Diacono, riferito dal Cardinal Baronio nell'anno 694. num. 24. con queste parole: E dietro alla testa hà il Diadema quadro (segno di persona vivente) e non rotondo. Con che si dichiara manifestamente, che Gregorio mentre ancor tra' mortali dimorava, volle, che fosse la sua imagine dipinta, ove potesse essere frequentemente mirata da'suoi Monaci, non per gloria vana, mà per freno.

In contro al secondo, opporrò il Ceremoniale de'Vescovi dopo haver risposto alla nobiltà, che nell'accennato Giojello riconosce: Egli è adunque un generoso regalo, fattomi dalla gentilezza de' Padri dell'Oratorio di Napoli, dopo che nell'anno 1695. celebrandosi l'anno secolare, cioè il centesimo della beata morte di S. Filippo Neri nella loro Chiesa; doppo il solenne Panegirico fatto dal Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, coll'assistenza di trè Cardinali, sotto ricco Dosello, cioè del Cardinal Cantelmo Arcivescovo di Napoli, del Cardinal Carafa Vescovo di Aversa, e del Cardinal Aguire Benedettino, feci ancor'io il mio, in concorso d'altri trè Vescovi dottissimi, cioè di Monsignor Cavalieri Vescovo di Troja, di Monsignor Labbunia Vescovo di Monte-Marano, di Monsignor Bonilla, y Soria Vescovo di Ariano. E ben vollero que' gentilissimi Padri ornarmi il petto; perche se non corrisposi colla dottrina al mio debito, conobbero nondimeno, che supplii coll' affetto: il quale non poteva essere, che cordialissimo, come di uno rinato dalle rovine della Città di Benevento nell'horrendo tremuoto dell'anno 1688. a' 5. di Giugno, per la intercessione della gran Madre di Dio, e del suo dilettissimo S. Filippo Neri.

Ed eccomi col Cerimoniale alla mano, che chiama detto Giojello hora *Pectorale*, à riguardo del sito, in cui si adopera, lib. 2. cap. 1. *Episcopus, &c. capiet sacra indumenta, videlicet, Amictum, Albam, Cingulum, Crucem pectoralem, Stolam à collo pendentem, deinde Pluviale cum PECTORALI in conjunctura illius*, &c. hora chiamalo FORMALIUM, dalla voce Toscana Fermaglio, lib. 1. cap. 7. la dove parla del Prete assistente: *Super eo Pluviale tempori congruum, sine tamen FORMALIO ad pectus.* Non appartiene al Prete assistente tale ornamento, perche non è ornamento semplice, mà misterioso, significando l'antico Razionale del Sommo Sacerdote; e però ne' Rituali Antichi è chiamato *Rationale*.

Così il Sommo Sacerdote Antico vestiva prima la veste di lino, indi la tonica di giacinto, sopra questa il sopraumerale, ed appresso il Razionale, che al supraumerale si atteneva: di cui così dice S. Tomaso nella prima della seconda qu. 102. artic. 5. *Quartum erat Rationale, quod erat quadratum, & ponebatur in pectore, & conjungebatur superhumerali. Et in hoc Rationali erant duodecim lapides pretiosi, distincti per quatuor ordines, in quibus etiam sculpta erant nomina filiorum Israel: quasi ad designandum, quòd ferret onus totius populi, per hoc, quod habebat nomina eorum in humeris, & quòd jugiter debebat de eorum salute cogitare, per hoc, quod portabat eos in pectore, quasi in corde habens. In quo etiam Rationali mandavit Dominus poni doctrinam, & veritatem: quia quædam pertinentia ad veritatem justitiæ, & doctrinæ scribebantur in illo Rationali. Judæi tamen fabulantur, quòd in Rationali erat Lapis, qui secundùm diversos colores mutabatur secundùm diversa, quæ debebant accidere filiis Israel, & hoc*

& hoc vocant veritatem , & doctrinam . Credo di essermi ben riparato da'suoi colpi: mi protesto però, che non havrò mai riparo a'suoi commandamenti, de'quali ansioso, resto &c.

Della Stola, habito Ponteficale, Sacerdotale, e Diaconale.

Lettera XXVI.

PErche hò scritto delle vesti Ecclesiastiche, mà non di tutte. V.S. desidera, che io le dica almeno, onde sia così detta la Stola. Eccomi pronto à soddisfare al suo desiderio. E per prima deve ella supporre, la *Stola* esser nome generico, e confacente ad ogni sorte di veste, insino ad una tovaglia da spalle, che cuopra il capo. Così Isidoro (*Lib.19. orig. c.24.*) *Stolam sic dictam, quæ, cooperto capite, & scapula à dextro latere in lævum humerum mittitur: Stola enim græcè vocatur, quod superemittatur: Eadem & Ricinum latino nomine appellatur, co quod dimidia ejus pars retro rejiciatur.* I Nobili Venetziani ab antico usavano somigliante panno per cuoprire il capo; mà doppo che s'inventarono le berette, il portano sù la spalla sinistra, e lo chiamano ancora Stola. E' il panno alquanto lungo, e largo da trè palmi. I Cavalieri l'adornano col lembo d'oro, i Senatori lo portano di porpora, quando vestono le toghe rosse.

Stola è ancora la veste talare, ed honorevole, con cui cuopresi tutto il corpo dal collo a'piedi. Usavasi da'Medi, e piacque à Ciro, come scrive Senofonte: (*Libr. 8. de Cyro*) *itaque elegit Stolam Medicam & ipse ferre, & ut familiares ea uterentur persuasit.* E la ragione, perche gli piacesse fù: *Hæc enim ea visa occultare, si quis defectum aliquem haberet in corpore propterea illa indutos pulcherrimos, & maximos conspici: hoc est decorem, & amplitudinem staturæ augere.* E nella Sagra Scrittura somigliante veste chiamasi ancora Stola (*Gen. 41. 42.*) là dove dice, che havendo Faraone costituito Giuseppe suo Vicerè nell'Egitto: *Vestivit eum Stola byssina.*

Presso i Romani Stola chiamavasi la veste da donna: onde Cicerone biasimando i costumi effeminati di Marc' Antonio (*Philipp. 2.*) gli dice: *Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem Stolam reddidisti.*

Secondariamente, anche ristrignendoci a' sagri vestimenti, in questi ancora troveremo, la Stola essere nome generico. Ed incominciamo dal vecchio Testamento.

Vestivano i Sacerdoti la Tunica di lino, e femorali, e cignevansi col balteo, ed havevano in capo la Mitra. Or questa veste di lino, chiamasi ancora Stola da Giosefo (*Antiqu. lib.20. c.7.*) dove dice, che essendo questa veste di lino, solamente de'Sacerdoti, mentre che i Leviti l'havevano di lana, il Rè Agrippa, senza haver riguardo alla Legge, concedettela anche a' Leviti. *Leviticæ tribus homines, quorum erat sacros hymnos in templo cantare, adito Rege, induxerunt eum precibus, ut adunato Concilio, decerneret eis usum Stolæ lineæ, quæ tum solis erat concessa Sacerdotibus: hanc enim novationem pertinere ad perpetuam ipsius Regis memoriam. Neque frustra fuit eorum postulatio; Rex enim de Concilii sententia permisit hymnorum cantoribus, ut, deposito priori habitu, lineum, ut voluerunt sumerent.*

Oltre a'femorali, ed alla Stola di lino sudetta, il Sommo Sacerdote usava la Tunica di Giacinto, detta humerale dall'Ecclesiastico, il sopraumerale, il Razionale, che si cingeva co'balteo, e la Tiara, aggiuntavi la lamina d'oro. Or la Tunica di Giacinto chiamasi ancora Stola, come diremo appresso: ed il sopraumerale è detto ancora Stola Santa dall' Ecclesiastico (*Capit. 45. 10.*) là dove descrive le vesti principali di Aron. *Circumpedes, & femoralia, & humerale posuit ei, & cinxit illum tintinnabulis aureis plurimis in gyro, dare sonitum in incessu suo &c. Stolam Sanctam auro, & hyacintho, & purpura, opus textile, viri sapientis judicio, & veritate præditi: torto cocco opus artificis, gemmis pretiosis figuratis in ligatura auri, & opere lapidarii sculptis, in memoriam, secundùm numerum Tribuum Israel. Corona aurea super Mitram ejus, &c.* Ecco dunque il sopraumerale detto ancora Stola, e Stola Santa, la quale si replica ne'Maccabei:

bei: (1.*Marc.c.*10.) *Et induit se Jonathas Stola Sancta*.

Per terzo ne' vestimenti sagri del nuovo Testamento la Stola è nome generico: Metafraste chiama Stola (*in Vita S. Martiani 10. Jan.*) la Pianeta. *Habet Stolam penulam, vestem Sacerdotalem, quæ corpus operiebat*. Dalle quali cose appare, che Stola στολὴ, secondo la Greca etimologia, significa ogni veste, che d'attorno il collo discenda in giù, sia camice, sia tunica, sia pianeta. E' vero però, che nelle cose sagre ab antico dicendosi Stola assolutamente, s' intendeva una veste particolare, tanto che volendosi dinotare altre, si aggiungeva altra voce espressiva: sicche *Stola byssina* era il camice, *Stola penula* la pianeta, &c.

Quindi è, che gli Ebrei degli otto ornamenti del Sommo Pontefice loro, chiamarono Stola assolutamente la tunica di Giacinto, detta dall'Ecclesiastico humerale, perche era una tunica senza maniche pendente dagli homeri. E benche il medesimo Ecclesiastico chiami Stola Santa il sopraumerale, come si è detto, non si può però negare, che fosse Sagrosanta l' accennata Stola, mentre il sommo Sacerdote, che senza essa si fosse accostato al Santuario, sarebbe morto. Ecco il testo dell' Esodo. (*Cap.*28.) *Facies & Tunicam superhumeralis totam hyacinthinam: in cujus medio supra erit capitium, & ora per gyrum ejus textilis, sicut fieri solet in extremis vestium partibus, ne facilè rumpatur: deorsum verò ad pedes ejusdem tunica per circuitum, quasi mala Punica facies ex hyacinthо, & purpura, & cocco bis tincto, mistis in medio tintinnabulis, ita ut tintinnabulum sit aureum, & malum Punicum: rursumque tintinnabulum aliud aureum, & malum Punicum; & vestietur ea Aaron in officio ministerii, ut audiatur sonitus, quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini, & non moriatur*

Or questa Tunica chiamavasi semplicemente Stola, ed era di tanto pregio, che dare, ò togliere detta Stola, era dare, ò togliere il Sommo Sacerdozio: onde i Romani se ne fecero padroni per dare, e torre il Sommo Ponteficato à lor talento. Siccome appare da ciocchè tratto da Giosefo, dice il Cardinal Baronio (*Ann.*17. *num.*1.) narrando, che, ridotta la Giudea in Provincia, i Prefetti Imperiali si usurparono anche le cose sagre; dando, e togliendo il Sommo Sacerdozio: imperciòche haveano recato in lor potere la Stola Ponteficale, che si solea conservare nella Torre Antoniana, vicina al Tempio; tenendosi serrata in una cella, e suggellata coll'impronto de' Pontefici, e de' Custodi del Sagro Erario: alla quale il Castellano accendeva ogni dì una lucerna; e somministrava la Stola al sommo Sacerdote trè volte l'anno, cioè nel tempo del digiuno, nel quale egli la usava. Colla *Stola* eran congiunti due altri vestimenti, chiamati *Superhumerale*, e *Pettorale*, amendue ragguardevoli per le pietre preziose. E nell'Anno 37 numer.1. dice, che L. Vitellio Console dell' Anno antecedente, mandato Proconsolo della Soria, ito la Pasqua in Gerusalemme, e ricevutovi à grande honore, concedette, che si conservasse da' Sacerdoti la Stola con gli ornamenti Ponteficali, come si era fatto prima, che regnasse Erode. Nell'Anno 48. num 27. dice parimente, che Cuspio Fado, Procuratore della Giudea fece noja agli Ebrei per cagione della Stola Ponteficale, già renduta loro, cercando egli di ridurla di nuovo in potere de' Governatori Romani: per la qual cosa i Giudei mandarono, con sua licenza, Ambasciadori à Claudio: il quale, à richiesta di Agrippa, ordinò, che i Giudei stessi fossero tenuti in possesso.

Ecco che la nostra Stola, se non della stessa forma, è pur pendente dal collo, è pure humerale, essendo sopraumerale ad essa ò la Pianeta, ò il Piviale; e scende pure oltre alle ginocchia, come nelle figure dipinte dal sommo Sacerdote vedesi la tunica di Giacinto; e se non hà le mela granate, e le campanelle, hà pure nelle sue estremità la nostra Stola i suoi fregi più, ò meno preziosi, giusta la qualità del drappo. Di questa parla Niceforo Vescovo di Costantinopoli, scrivendo à Leone III. sommo Pontefice, (*in Actis Conc. Ephes. edit. penult. tom* 5. *c* 22.) cui mandando alcuni doni, così dice: *Symbolum autem mediatricis inter nos dilectionis, misimus fraternæ vestræ beatitudini Encolpium aureum* &c.

&c. cioè una Croce pettorale , *Tunicam candidam , & penulam castaneam , inconsutilem STOLAM , & semicinctia auro variegata* . Dicesi la Stola inconsutile , in riguardo al lavoro ; percioché le Stole de' Greci sono riccamente lavorate ; ed hò veduto delle nostre Stole Antiche , lavorate di perle colle immagini de' Santi Apostoli , che scendevano una doppo l'altra.

Tunica parimente era la Stola del Pontefice Massimo della Gentilità , di cui sotto l'Imperiale paludamento vestivano gl' Imperadori , da che essi questa dignità per se stessi ritennero ; come appare da quanto ne registra il Cardinal Baronio nelle Note al Martirologio Romano a' 22. di Aprile , dove dice , che della medesima Tunica , detta Stola si valsero gl'Imperadori Christiani , col titolo di Pontefice massimo infino à Graziano Imperadore , non per sagrificare , ma per la somma potestà , che ne ricevevano . Onde di Graziano , così dice Zosimo , Autor Gentile. (*libr.* 4.) *Simul enim atque summum Imperium quisque accipiebat , Amictus ei Sacerdotali à Pontificibus offerebatur , & continuò Pontificis Maximi titulum usurpabat . At cæteri quidem Principes universi lubentissimis animis hunc honorem accepisse , & hoc usi titulo videntur : adeòque & Constantinus etiam potitus Imperio , licèt is à recta sacris in ritibus via deflexisset , & fidem Christianorum amplexus esset , itemque post illum reliqui ordine secuti , & Valentinianus , atque Valens . Cum ergo Pontifices ex more Gratiano talem Amictum attulissent , aversatus est id , quod petebant ; ratus non esse fas , illiusmodi habitu Christianum uti . Cumque Sacerdotalis STOLA reddita fuisset , ajunt , eum , qui dignitate Princeps inter eos erat , dixisse : Si Princeps non vult appellari Pontifex , admodùm brevi Pontifex Maximus fiet* : alludendo à Massimo Tiranno , che sarebbe stato da essi chiamato Imperadore , e Pontefice.

Che anticamente la nostra Stola fosse ancora Tunica humerale , attorniata da una gran fascia , che serviva anche per Camice ; e che dipoi introdotto il Camice si ritenesse la fascia sola , e di Tunica diventasse collana , lo asseriscono dottissimi Scrittori , cioè Durando , (*in Rational. Div. Off. libr.* 3. *cap.* 5.) Vincenzo Ricard , (*in comment. ad Or.* 6. *S. Procli.*) il Cardinal Bona , (*Libr.* 1. *rerum liturg. cap.* 24.) Mabillon , (*in liturg. Gall. libr.* 1. *cap.* 7. *num.* 1. *in fine*) citati dall'eruditissimo Proposto Giovanni Clericato , Padovano nelle sue utili , ed amene decisioni *de Venerabili Eucharistiæ Sacramento*, Dec. XXXV. n. 15.

Quindi è , che la Stola Ponteficale si adopera ancor essa dal Sommo Pontefice Romano , e nelle pubbliche udienze , e nelle pubbliche strade . E quando celebra in qualche Chiesa la sua messa , tocca al primo Diacono Cardinale levargli la Stola prima di pararsi , e rimettergliela , finita la messa ; dandogli sempre à bacciar la Croce , che stà in mezzo , e non essendovi Cardinali Diaconi , farà questo ufficio l'ultimo Cardinal Prete.

Così la nostra Stola è tanto più santa di quella del vecchio Testamento , quanto è maggiore della figura la verità . E con questa si diè il bando à quella del Gentilesimo ; da che Costantino il grande da Dio protetto , volle , che i Prelati della Christiana Legge prendessero i privilegi havuti per addietro da' Sacerdoti de' Templi , non che da prima la Stola non si adoperasse da' Sacerdoti ne' Sagri ministeri , mà perche fosse pubblica insegna del Sommo Pontefice.

E però benche sogliasi portare da' Predicatori ne' Pulpiti la Stola , ciò non si pratica in Roma per riverenza del Sommo Pontefice : per maniera , che gli stessi Cardinali predicando nelle Chiese de' loro Titoli adoperano la Stola , mà sotto la mozzetta à differenza del Papa , che sopra la mozzetta l'adopera . Fuori però di Roma tanto i Cardinali , quanto i Vescovi l'adoperano sopra la mozzetta , come il Papa . E di fatto la Stola scoverta , portata fuori dell'amministrazione de' Sagramenti , è segno di giuridizione , col quale nelle pubbliche Processioni distinguonsi i Parrochi da' semplici Preti.

Anzi ab antico , quando usavasi da per tutto la veste bianca , detta ALBA , non la Sagra , mà la usuale , portavasi da' Par-

rochi la Stola anche in viaggio, ne' confini però della sua giurisdizione, siccome habbiamo dimostrato nella Lett. XXXI. del nostro secondo Tomo delle Lettere Ecclesiastiche, con Reginone, il quale nella sua collezzione inserendo la norma delle visite Episcopali, dice: doversi il Vescovo informare, se i Parrochi anche in viaggio vadano coll' Alba, e colla Stola: *Si sine Stola, vel Orario in itinere incedant, si absque Alba.* E nel Concilio di Magonza dell' 813. nel Can. 28. si comanda: *Presbyteri sine intermissione utantur orariis, propter differentiam Sacerdotii dignitatis.* E perche ciò è paruto strano ad alcuni, io di vantaggio son di parere, che questo ancora si praticasse da' Vescovi ne' loro viaggi; mentre il Ceremoniale de' Vescovi alla antica Stola sorroga una fascia, così dicendo, lib. 1. c. 3. in fine: *Dum iter agunt, utuntur brevioribus vestibus cum manicis sub genu per palmum, vel ultra protensis, coloris, tempo rum diversitati convenientis, ut supra explicatum fuit. Circa collum verò fasciam sericam coloris nigri, latitudinis duorum palmorum, vel circa longitudinis ferè ad mensuram vestium pendentium habere consueverunt.*

Habbiamo poc'anzi nominata Orario la Stola, qual voce propriamente appartiene alla Stola Diaconale, benche si prenda spesso l'una per l'altra; essendo hoggi della stessa forma quella del Diacono, e quella del Sacerdote, benche il Diacono non la porti nella stessa maniera.

Dissi propria della Stola Diaconale, perciochè *Orarium* in Latino è lo stesso, che tovaglia da faccia, la quale suol tenersi sù la spalla da chi ministra alla mensa. Or essendo i Diaconi Ministri della Mensa Sagra, vi si accostavano à ministrare con dette tovaglie Orarie, ò sien Sudarj sù la spalla sinistra. E' di questo parere il Ferrari, (*in Analect. de re vestiar.*) nè mi dispiace, mentre il Manipolo del Suddiacono era un fazzoletto, attaccato al braccio sinistro per nettare, e pulire i sagri vasi; ond'era chiamato ancora, *Mappa*, *Mappula*, *Mantile.* E siccome la Stola Sacerdotale era distintissima dalla Diaconale, così il Manipolo Sacerdotale era diverso, se non secondo la forma, almeno secondo l'uso da quello del Suddiacono; perciochè il Sacerdote se ne serviva per rasciugare ò le lagrime di compunzione, ò il sudore della faccia, siccome vestendosene, ora: *Merear, Domine, portare Manipulum fletus, & doloris; ut cum exultatione recipiam mercedem laboris.* Non si porta il Manipolo fuori del Sagrificio dell' Altare, sia nelli Vespri, sia nelle Processioni, anche col Piviale, perche allora può adoperarsi il fazzoletto ordinario. Mà dipoi questi sagri vestimenti sono ridotti nella decentissima forma, che hoggi si vede.

Vuole il Macri, che la voce *Orarium* derivi dalla Greca ὥρα, che significa il tempo, perciochè il Diacono coll'estremità dell' Orario, tenuto con trè dita, avvisa a' cantori l'hora di cantare: invita il popolo ad orare: accenna al Vescovo il tempo di cominciare la Messa, a' Suddiaconi l'hora di cacciare i Catecumeni. E per terminare con che habbiam principiato, la Stola Sacerdotale de' pendere dal collo, non rigettarsi dietro alle spalle: e perciò i Greci chiamano la Stola Sacerdotale *Epitrachelion*, perche *trachelos* significa il collo, e la cervice: ed in un Messale antico del 1564. legge il Macri questa Orazione in mettendosi il Sacerdote la Stola: *Stola justitiæ circunda, Domine, cervicem meam.*

Ed acciochè Vostra Signoria non dica, haver'io fatto di nuovo la Stola una veste troppo lunga: quì col fine mi rassegno, &c.

La Mitra usarsi da' Vescovi per tradizione Apostolica.

Lettera XXVII.

Non mi giunge nuovo quello, che V.S. mi accenna di esservi Scrittori, che si studiano di provare l'uso della Mitra essere introduzzione non più antica, che doppo il millesimo della Christiana salute. Mà che si vuol fare: è il Mondo tanto amico di novità, che per dargli pabolo, non mancano bell' ingegni, che vendono lucciole per lanterne.

Deve ella adunque tenere per costante, essere antichissimo l'uso delle Mitre Ponteficafica-

ficali; imperciochè, ficcome insegna S. Girolamo (*lib. 14. super Ezech.*) la Cattolica Chiesa per tradizione Apostolica, e per l'esempio del vecchio Testamento hà dato à ciascun Ministro le sue vesti distinte per decentemente esercitare le sagre funzioni: *Religio alterum habet habitum in usu, alterum in ministerio: Ideo Ecclesia Catholica cujusque ordinis ministris APOSTOLICA TRADITIONE, necnon VETERIS TESTAMENTI EXEMPLIS edocta, vestes instituit, quibus in Divinis peragendis ejus ministri uterentur.* Per istituzione adunque, anzi per uso degli Apostoli, si hà, che la Mitra, ò Cidari, ornamento dato da Dio a' Sacerdoti dell'antica Legge, fosse trasportato nel Sacerdozio della nuova, molto più degno: e sicome la lamina d'oro, nella quale era scritto, *Sanctum Domini*, posta nella Mitra, era propria del Sommo Sacerdote: e l'ornamento medesimo è anche detto CORONA, come nell' Ecclesiastico: (45.) *Corona aurea super Mitram ejus, expressa signo sanctitatis*; così i medesimi Santi Apostoli istituirono, che i Vescovi, perche esercitano il Sacerdozio Regale, portino ne' sagri misterj à guisa di Rè, e di Sacerdoti la Mitra preziosa, ancorche diversa da quella de'Sacerdoti dell'antica Legge.

Dell' uso degli Apostoli si hà, che San Giacomo Alfeo, detto il giusto, e fratello del Signore, ordinato Vescovo di Gerusalemme dal Principe degli Apostoli, e consagrato dal medesimo coll' assistenza de' Fratelli Apostoli Giovanni, e Giacomo, portasse in testa, come ornamento della dignità Episcopale una lamina d'oro, e l' affermano Sant' Epifanio, (*Hæref.29. 78.*) e S. Girolamo. (*de Scriptur. Eccles. in Jacobo, & in Epist. ad Galatas*) E così usarono tutti i successori di lui in quella cospicua Chiesa, detta Madre di tutte le Chiese, come appare da ciocchè Teodosio Patriarca di Gerusalem scrisse à Sant' Ignazio Patriarca di Costantinopoli, dicendo: (*in epist. ad Ignat. Const. Patr. act. 1. Concil. 8. Gener. ann. 869.*) *Poderem, & superhumerale cum Mitra, & Pontificalem ornatum S. JACOBI Fratris Domini, & primi Archiepiscoporum, quæ antecessores mei Patriarchæ circumamicti semper in Sancta Sanctorum ingrediebantur, Sacerdotio fungentes, videlicet sanctam memoriam vitæ, & sanctum colciare, quo & ego ipse indutus sum eadem gerens, tuo desiderabili, & honorando mihi capiti ex amore, & dilectionis copia transmisi, quatenus sanctifica suavitate, ac tactu Sanctorum locorum, utpotè dignus perfruaris.* Ecco nella Chiesa di Gierusalemme tanto celebre nell' Oriente l'uso della Mitra da S. Giacomo Apostolo fino à Teodosio Patriarca, che scrisse la sudetta Epistola nell'anno 869.

Che S. Giovanni Apostolo, ed Evangelista adoperasse Mitra somigliante, l'afferma Policrate Vescovo d' Efeso (*apud Euseb. hist. lib. 1. c. 20. & Hieron. de Script. Eccles.*) nell' Epistola scritta à S. Vittore Papa. E non può essere, che verisimile, che l'adoperassero anche i successori di lui, come dal Patriarca di Gerusalemme è detto.

Che i successori di San Pietro in Roma usassero la Mitra, à me pare non doversi sentire altrimenti, benche paja, che altrimenti asserisca Innocenzio III. nel Sermone di S. Silvestro, la dove dice: *Constantinus secedens Byzantium, Coronam capitis sui voluit B. Sylvestro conferre: sed ipse pro reverentia Clericalis Coronæ, vel magis humilitatis causa, noluit illam portare; verumtamen pro diademate regio utitur auriphrygio circulari.* Il senso di queste parole è tale.

Costantino stando per partire verso Bizanzio, volle mettere su'l capo di S. Silvestro la Corona Imperiale del proprio capo. Mà egli per riverenza della Corona Chericale, cioè della Sagra Mitra, non volle portar quella; mà si fece un'altro Diadema Regale, aurifrigiato di forma circolare, che è quello, che chiamavasi il Regno, indi per le trè Corone il Triregno.

Che Corona dicasi la Mitra (quivi detta Chericale à differenza della Imperiale) ce ne sono molte le testimonianze. Così la chiama Ammiano Marcellino (*Bar. ann. 374. n.35. 36.*) parlando di quella, che Fermo Tiranno dell'Africa rendette à Teodosio, dicendo, che prontamente restituì la *Corona Sacerdotale* colle altre cose, ch' egl

tolto havea. Questa certamente non si può intendere per la tonsura in forma di Corona. Innoltre si soleano pregare i Vescovi con quella supplica: *Per coronam vestram*, overo, *à corona vestra*; come nelle Lettere di Ennodio al Sommo Pontefice Simmaco: di S. Girolamo à S. Agostino: *Precor coronam tuam*, ep. 26. di S. Agostino, ep. 147. al Vescovo Procullano. *Per coronam nostram nos adjurant vestri: per coronam vestram nos adjurant nostri*. Di Sidonio ad Eufronio Vescovo: (*lib. 3. ep. 8.*) *de minimis videlicet rebus coronam tuam, maximisque consulerem*.

E qual cosa più chiara di quello, che dice il medesimo Innoc. III. nello stesso Sermone di S. Silvestro. *In signum Imperii Pontifex utitur Regno, in signum Pontificii utitur Mitra*. Sicche quella, che si fece S. Silvestro fù la Imperiale, mà la Sacerdotale già l'haveva per la tradizione Apostolica: per la cui riverenza, era solito il Pontefice, quando arrivava alla porta della Chiesa deponere il Regno, e pigliar la Mitra, come ornamento sacro, siccome (dice il Macri) l'attesta Cencio Camerario.

Nè diverso da questo è il sentimento del Cardinal Baronio, la dove parla della liberalità di Costantino Imperadore verso il Romano Pontefice, (*ann. 324. num. 79.*) ed i Vescovi della S. Chiesa, con quelle parole: *Vogliamo, che le Chiese stiano aperte, e che i Prelati della Christiana Legge prendano i privilegj, havuti per addietro da' Sacerdoti de' Tempj*. Mà quali erano, dice egli, i coloro privilegj? A Sacerdoti soprastava il Rè delle cose Sagre, il qual soleva vegghiare ne' conviti sopra tutti. Eravi ancora il Pontefice Massimo, arbitro delle cose humane, e Divine, siccome narra in breve Festo (*in verbo Ordo*) quanta fusse la podestà dell'augure, il quale, se voleva, annullava i solenni squitinj, e diponeva i Consoli, lo dichiara Cicerone. Era loro vietato, dice Plutarco (*in qq. Romanis quæst. 30.*) il cavalcare, mà per l'amplissima lor dignità usavano il Carro. I Sacerdoti, come afferma Tacito (*lib. 12.*) entravano in Campidoglio in un Carro: e così similmente veggiamo, che i Romani Pontefici, come scrive Ammiano Marcellino (*libr. 27*) andavano per Roma in piccioli Carri: *procedunt vehiculis insidentes, circumspectè vestiti*. Ancora era riputata la coloro dignità grande, perche per testimonianza dell' Autore stesso, mai non iscoprivano la testa, dove gli altri, come scrive Plutarco (*ibidem*) la solevano scoprire à quelli, ne' quali si scontravano. Osserva al presente questo medesimo il Papa. Ci sono molti altri Riti recitati da Gellio, e da altri; alcuni de' quali furono rifiutati, come superstiziosi, da' Pontefici Christiani. Oltre à ciò vestivano i Sacerdoti degli Idoli la preziosa porpora, cioè quella ch'era tinta due volte. Usavasi ancora quando s'ordinava il Sommo Sacerdote, di ornargli il capo con una benda ò Corona d'Oro. (*Prud Peristeph hym. 1.*) *Mà i Sommi Prelati della Legge Christiana MOLTO AVANTI COSTANTINO, gli Apostoli dico, furono usati di portare nelle cose Sagre una lamina d'Oro*.

La Mitra di S. Silvestro, dice il Magri, hoggi si conserva in Roma nella Chiesa di S. Martino de' monti: la quale è tonda, ed acuta in cima, alta un palmo in circa, tessuta con seta, ed oro di colore azzurro; in essa si vede effigiata la Beatissima Vergine col Bambino Giesù nelle braccia in mezo à due Angeli, vestiti colle Dalmatiche Diaconali: Ecco la mitra Ponteficale, non il Regno, perche in questo, come cosa non sagra, non van dipinte imagini sagre: l'altezza di un palmo si osserva in tutte le mitre antiche.

Mà dal capo passando alle membra, nella Chiesa di Trimitunte in Cipri, haveano i Vescovi l'uso della mitra, colla quale è descritto S. Spiridione Confessore insigne, che fù presente al gran Concilio Niceno, quando in Antiochia curò l'Imperadore Costanzo nell' anno del Signore 338. vi andò colla mitra, colla verga, &c. Nella Chiesa Africana, antico è l'uso delle mitre Episcopali preziosissime, una delle quali nel 373. come già si è accennato fù restituita da Fermo Tiranno dell' Africa à Teodosio il vecchio, padre di Teodosio Imperadore, mandatogli contra

ta dall'Imperador Valentiniano. Ammiano Marcellino (*Baron. an* 373. *nu.* 35. 36.) che racconta il fatto chiamala, com' è detto, *Corona Sacerdotale*. I Vescovi della gran Chiesa di Milano usarono ancor' essi ab antico la Mitra preziosa, ed ornata di gemme; di cui si serviva S. Ambrogio nelle sagre funzioni, detta da Ennodio (*in Epigr.*) negli Epigrammi *Sertum cum gemmis* . S. Ambrogio fù eletto Vescovo di Milano l' Anno del Signore 375.

S. Agostino creato Vescovo di Bona in Africa l'Anno 395. usò la Mitra, secondo il costume de'suoi predecessori, la quale in Valenza di Spagna si mostra come preziosa Reliquia: è tessuta di seta bianca della medesima forma acuta di quella di S. Silvestro, con una fascia di seta azzurra, e di oro, che la cinge in mezzo, la quale fù col suo sagro corpo trasportata d' Africa in Sardegna per opera del Vescovo Hipponense dell Anno 504.

Aggiugne il Gavanto, haverne veduta una simile in Bologna nella Chiesa di S. Stefano ornata d'oro, e perle, che era stata di S. Isidoro Vescovo di Siviglia, il cui corpo quivi riposa. Benche l'Abbate Costantino Cajetano provi, che il corpo di S. Isidoro sia in Siviglia, e che questo di Bologna sia di un'altro Isidoro Vescovo Siciliano, quivi defunto: mà nulla ciò rileva contra l'antichità, affermando lo stesso Cajetano, che l'uno, e l'altro Isidoro furono condiscepoli di S. Gregorio Magno, eletto Papa nel 590.

E prima, cioè nel 430. PP. Celestino havendo fatto suo Legato Cirillo Patriarca Alessandrino per lo Concilio da celebrarsi in Efeso contra Nestorio, mandandogli il palio, col quale significata è la piena podestà, come dice Teodoro Balsamone, ed anche una Mitra, come scrive Niceforo: (*lib.* 34. *c.* 34.) la qual Mitra poi sempre usarono i Patriarchi, che in Alessandria succedettero, benche i Vescovi Greci in que' tempi non le usassero.

Ecco che non solamente prima del millesimo, mà insieme colla stessa dignità Episcopale istituita da Christo Signor Nostro, adoperate furono da'Christiani Pontefici le Mitre, come si è veduto negli Apostoli S. Giacomo Alfeo, e S. Giovanni Vangelista.

E per non lasciar'andare tutta questa lettera in curiosità, benche erudite, aggiugniamo, che la Mitra significa la gloria della Risurrezzione di Christo: e perciò secondo il Rito Romano, non si usa altro colore di Mitra, che ò di seta, ed oro, tempestata di gemme, e perle, e si chiama *Preziosa*: ò di semplice tela d'oro, e si dice *Aurifrigiata*: overo di damasco bianco, ò di candido bisso, e dicesi *Semplice*: e questa si adopera anche nelle funzioni lugubri. Le due corna significano la scienza de' due Testamenti vecchio, e nuovo, e però debbono unirsi in cima, non essendo decevoli quelle, che troppo aprono: le due vitte, ò fimbrie, ò fasce, che pendono sopra le spalle, significano, che il Vescovo adempia colle opere ciocchè insegna colle parole. Vostra Signoria in tanto sia frequente à commandarmi, che mi sperimenterà sempre pronto nell' esecuzione de' suoi pregiatissimi cenni, e mi confermo, &c.

De' Femorali dell'antico Pontefice, e se loro corrispondono i Sandali de' Vescovi.

Lettera XXVIII.

SI compiace V. S. dimandarmi, perche frà le vestimenta del Pontefice dell'antica Legge fieno annoverati i Femorali, e se i Sandali de'nostri Vescovi è corrispondano à quelli?

I motivi de'suoi dubbj sono, primo, perche se si mettevano, come i nostri Sandali, sarebbe stato mettere vesti sopra vesti in parte, in cui non si vedevano: secondo, che altro è mettersi i calzoni, altro le calze, e le scarpe.

Ed inquanto al primo, deve V. S. supporre, che in que'tempi presso gli Ebrei le vestimenta communi erano solamente ta tonica, ed il mantello, senza verun'uso di calzoni. Così Noè (*Gen. c.* 9. 21) havendo bevuto il vino, da lui la prima volta ritrovato, e restatone ubbriaco, giacque in terra addormentato, ed indecentemente scoverto in quelle parti, che noi co'femorali copriamo. Oltre à che la legge de' femorali per gli Sacerdoti nell' Esodo lo dice chiara-

mente: (*Exodi cap* 28. 42.) *Facies & femoralia linea, ut operiant carnem turpitudinis suæ, à renibus usque ad femora, & utentur eis Aaron, & filii ejus, quando ingredientur tabernaculum testimonii, vel quando appropinquant ad Altare, ut ministrent in Sanctuario, ne iniquitatis rei moriantur.*

Qual sia questa iniquità la riferisce San Tomaso: (1. 2. *qu.* 102. *art.* 4. *ad* 7.) *Exodi* 20. *præcipitur: Non ascendes per gradus ad Altare meum: ratio subditur, ne reveletur turpitudo tua. Considerandum est, quòd hoc etiam fuit institutum ad excludendam idolatriam, nàm in Sacris Priapi sua pudenda gentiles populo denudabant: postmodum autem inductus est Sacerdotibus feminalium usus ad tegendum pudorem, & ideo sine periculo institui poterat tanta Altaris altitudo, ut per aliquos gradus ligneos non stantes, sed portatiles in hora sacrificii Sacerdotes ad Altare accederent, sacrificia offerentes.*

I Romani ancora non usavano femorali, come appare da ciocchè di Giulio Cesare, mentre era ferito à morte, lasciò scritto Svetonio: (*c.* 82.) *Sinistra manu sinum* (cioè della Toga) *ad ima crura deduxit, quo honestiùs caderet, etiam inferiore parte corporis velata.*

Somigliante era l'uso de'Greci; mentre racconta Plinio, che trovandosi Filippo Rè di Macedonia, presente alla vendita, che di alcuni prigioni facevasi; uno di questi, dimandata licenza di accostarsi à parlargli, sotto voce gli disse: *Demitte vestem, ut honestiùs sedeas; nam sic quidem, quæ conspicui non vis ab aliis videntur.* Si cuoprì Filippo, ed al suo prigione donò la libertà.

Cade quì in acconcio, avvertire, che nella Sagra Scrittura, in vece delle parti, che si cuoprono co'femorali, si nominano per modestia le ginocchia, ed i piedi; siccome presso Ezecchiele c. 7. *Omnia genua fluent aquis:* cioè fore, *ut pro metu mingant:* spiega il Maldonato: *Honestis verbis rem inhonestam declarat*, Similmente *aqua genuum, & aqua pedum*, significa l'urina. E quella, che da'Latini è detta *pubes*, dicesi d'Isaja c. 7. *pili pedum*. Come spiegasi ancora quel passo di Geremia c. 2. *Prohibe pedem tuum à nuditate*: in vece di dire *pudenda tua*.

Ne' Paesi però freddi si adoperavano i calzoni, come nella Persia; onde leggesi presso Daniele (*c.* 3. *v.* 22.) che i trè Fanciulli, *vincti cum braccis, & tiaris, & calceamentis, missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*. E perciò una parte delle Gallie chiamossi *Gallia Braccata*.

Adoperavansi anche i femorali da que' medesimi, che non gli usavano, in occasione di lavarsi ò ne'fiumi, ò ne' bagni, ò per ispogliarsi à lottare, ò per rimediare à qualche infermità, e tali vestimenta chiamavansi *lumbaria*, *subligacula*: *succinctoria*: *perizomata*. Intorno poi alle gambe ò per necessità, ò per commodità alcuni portavano fasce, benche l'uso commune delle persone sane fosse di andare e colle gambe, e colle braccia nude.

Circa al secondo punto, che le calze, ed i sandali de'nostri Pontefici sieno in luogo de'femorali; leggasi S. Tomaso nel supplemento della terza parte, (*q.* 40. *ar.* 7. *ad* 6.) ove così scrive: *Dicendum, quòd pro illa lamina habet Pontifex noster Crucem, ut Innocentius dicit, sicut pro femoralibus habet Sandalia, pro linea albam, pro balteo cingulum, pro podere tunicam, pro ephod amictum, pro rationali pallium, pro Cydari Mitram.*

Il misterio de'sandali così richiede nel nuovo testamento, significando dover'i Vescovi tenere i piedi calzati, e preparati alla predicazione Euangelica, giusta quel detto dell'Apostolo: (*Ephes.* 6. 15.) *Calceati pedes in præparatione Euangelii pacis.* E prima de' sandali si vestono fino al ginocchio le calze, dette *Caligæ*: *quia prædicator pedibus suis rectos debet facere gressus, & genua debilia roborare*: come spiega Durando. (*lib.* 3. *c.* 8.)

Ecco risposto a' due quesiti di V. S. mà le vò dare per aggiunta una descrizzione delle vesti Ponteficali, che si usavano nell'anno 1303. colle quali fù ritrovato vestito il cadavere di PP. Bonifacio VIII. nel 1605. agli undici di Ottobre, coll'occasione della fabrica nuova di S. Pietro, ampliata da PP. Paolo V. siccome riferisce il Bzovio ne'suoi Annali Ecclesiastici, ed altri.

Ha-

Haveva, dice egli, calze intere, conforme all'uso di quel tempo, in cui visse, le quali e le gambe, e le cosce insieme coprivano, ed erano di rovescio rosso, e nella sommità loro havevano fibbie di Argento.

La Sottana era di rovescio bianco.

Il Rocchetto era lungo sei palmi, ed un quarto, ed arrivava fino al tallone, era di tela di Cambrai, ed era cinto con un cingolo di cuojo coperto di seta rossa.

Il Camice era parimente di Cambrai, nel quale avanti del petto, e doppo le gambe, come anche in quella parte del braccio, che confina colla mano, erano ricami d'oro, e di seta, che rappresentavano varii misterj della Vita di Christo. Nel lavoro di ricamo, che corrispondeva alle gambe, erano distinti due ordini, nel primo era espressa l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività di Christo, gli Angeli a' Pastori, la venuta de' Maggi ad Erode, l'avviso dell'Angelo a' medesimi. Nel secondo ordine la strage degl'Innocenti, l'Angelo à Giuseppe, la Circoncisione, la disputa fra' Dottori. Nel ricamo della parte opposta alle gambe, Christo nell'Orto, S. Pietro, che taglia l'orecchio à Malco, la Flagellazione, la Croce sù le spalle, la Crocifissione, l'apertura del Costato, la Sepoltura, la Resurrezzione. Nel secondo ordine la scesa al Limbo, l'apparizione alla Maddalena, con trè altre apparizioni, e frà queste è Tomaso, che tocca le piaghe, l'Ascensione, ed alcune altre figure, che non si poteano discerner bene. Il lavoro di ricamo, che nello stesso Camice era sopra il petto, esprimeva solo il mistero della SS. Annunciazione. La lunghezza di detto Camice si stendeva fino a' piedi.

La Stola che haveva al collo era lunga palmi sei, e trè quarti, con fiocchi di broccato tessuto con argento, e seta nera.

Il Cingolo era di seta rossa, e verde, molto ben lavorato, con bottoni, e fiocchi di seta.

Il Manipolo, tessuto d'oro, e di argento, di opera fatta ad onde di seta nera, e pavonazza, era lungo palmi trè.

Li Sandali di color nero, pontuti al modo Gotico, senza Croce, lavorati à fiori di seta nera, lunghi un palmo, ed un quarto.

La Tunicella Ponteficale di drappo di seta nera, colle maniche strette verso le mani, lunga palmi cinque, e mezzo, con un lavoro aggiuntovi di broccato alto un palmo, mà trè largo, ed in esso Leoni tessuti di seta e d'oro in campo azzurro.

La Dalmatica di drappo di seta nera, lunga palmi sei, nell'estremità larga cinque, e mezzo, ed in essa lavoro simile di broccato, ricamato à rose, con due cani in piedi.

Le Calze Ponteficali di seta nera.

La Pianeta larga al modo, che si faceva anticamente, era lunga tanto dalla parte dinanzi, quanto in quella di dietro palmi sei, ed un quarto, di drappo di seta nera lavorata molto curiosamente.

Il fanone circa al collo, e le spalle stava posto à quel modo, che l'usano anche hoggidì i Sommi Pontefici, era di seta bianca sottilissima.

Sopra del fanone era il palio Ponteficale, mà in gran parte consumato, restavano però intere due delle Croci di detto Palio.

Li Guanti erano di seta bianca, fatti ad ago, ben lavorati, ed ornati di perle.

Le mani erano incrociate, e la sinistra stava sopra la destra, la quale nel dito solito haveva

Un'Anello bellissimo con un prezioso zaffiro di molto valore.

Finalmente haveva in capo la Mitra di damasco bianco, lunga un palmo, ed un palmo parimente larga.

Il Corpo del detto Pontefice incorrotto era lungo sette palmi, e trè quarti: la rotondità del capo era di due palmi, ed un quarto, la maggior parte calvo nella sommità. La barba era rasa. La cintura era di palmi trè, e mezzo, le mani erano di un palmo breve, coll'unghie, segni delle vene, e nervi, totalmente incorrotti. Li piedi erano lunghi ciascheduno un palmo: le gambe, le ginocchia, ed il resto del corpo intero, ma secco, doppo trecento, e due Anni da che fù sepellito.

Di tutto ciò fù fatto pubblico strumento da Grimoaldo Notajo, nel dì, ed Anno accennati. Da questo di più che le hò

soggiunto in risposta, conoscerà quanto volentieri io corrisponda con affetto agli eccessi della sua compitezza, e col fine le bacio la mano.

Non darsi in Italia Città senza Vescovo.

Lettera XXIX.

HO letto le riflessioni eruditissime di Vostra Signoria colle quali và provando, non essere di essenza della Città havere il Vescovo, perche sia Città, mentre di fatto prima della venuta di Christo Signor Nostro, ch'elesse i dodici Apostoli, di cui sono i Vescovi successori, vi erano le Città, e le Provincie; anzi doppo l'institutione de' Vescovi eranvi ancora le Città, benche non havessero Vescovi.

Confermano ciò le leggi Canoniche, e le Civili. In queste si hà che il Principe può costituire la Città, *lib.1.C.de Metropolitan.lib.12.* e pure nè può far Vescovo, nè creare la Sede Vescovile; adunque può darsi una Città senza Vescovo. In quelle habbiamo il *cap. Episcopalia, de Privileg.* dove Leon Papa così dice: *Episcopalia gubernacula nonnisi in majoribus populis, & frequentioribus Civitatibus præsidere oportet: ne honor, cui debent excellentiora committi, sui numerositate vilescat*. Adunque le Città meno frequenti, che non hanno Vescovi sono pure Città. Nè occorre quì dire, essere posto il comparativo in luogo del positivo, imperciochè il testo le chiama Città prima che habbiano il Vescovo. Similmente nel *c. Episcopi, 80. dist.* si dice: *Episcopos non in Castellis, aut modicis Civitatibus, atque Villis debere constitui, sed Presbyteros per Castella, & modicas Civitates, atque Villas debere ab Episcopis ordinari, & poni*. Sicchè *modica Civitas*, che non hà, nè deve haver Vescovo, pure è Città; nè osta l'aggiunto *modica*, giusta l'assioma: *Magis, & minus non mutat speciem*.

A queste objezzioni rispondo, esser verissimo, che prima della venuta di Christo Signor Nostro vi erano le Città, e le Provincie, mà le Città eran quelle, nelle quali secondo la gentilesca superstitione vi erano i Flamini, le Metropoli dove erano gli Archiflamini, e le Città primarie dov'erano i principali Flamini: ed il Capo di tutte dov'era il Pontefice Massimo. Secondo quest'ordine della loro falsa Religione era anche il governo politico, mentre nelle Città erano i Giudici minori, nelle Metropoli i maggiori, nelle primarie i Rettori delle Provincie, i Proconsoli, ò Legati, nella Città capitale l'Imperadore, il Senato. Nella (*Clemens. PP. in c. in illis, 80. dist. & Anacletus c.1. 99. dist.*) vera Religione sì per togliere ogni confusione, sì per abbattere con ordine il falso culto degl'Idoli, S. Pietro Prencipe degli Apostoli hebbe la sua Cattedra in Roma, dove il Massimo Ponteficato de' Gentili commutò in quello della Christiana Religione, e volle dove erano le primarie Città i Patriarchi, e Primati, dove le Metropoli gli Arcivescovi, e nelle altre Città i Vescovi, ciascuno nel suo posto, donde haveano à combattere l'empietà, e coll'ordine esemplato della Celeste Gerarchia, ed alla militante Chiesa adattato: sicche quelle, che non erano Città prima, non furono doppo, benche impropriamente tali fussero appellate: e quando poi di piccole diventorono grandi, e popolate, ottennero dalla Sede Apostolica questo honore.

E vero però, che ne' Paesi Oltramontani, dove sono Terre grossissime, si chiamano anche Città, benche non habbiano Vescovo: mà in Italia è per commune interpretazione ricevuto, come avvertono Barbosa, Fagnano, (*Comm. in cap. Episcopalia, de Privileg.*) ed altri, che quella sola, che hà il Vescovo si chiami Città. Onde Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, la dove parla di Barletta così dice: Annoverarsi questo degnissimo Castello frà i quattro tanto dal volgo nominati, quando dicono, essere quattro Castella nell'Italia, che sono di maggior' eccellenza di tutte le altre Terre, e Castella, cioè *Fabriano* nella Marca, *Prato* in Toscana, *Crema* in Lombardia, e *Barletta* in Puglia.

E di fatto suffraga molto alla interpretazione degl'Italiani, che il Papa *unico contex-*

textu erigit Civitatem, & dat Episcopum, con queste, ò somiglianti parole: *Oppidum N. in Civitatem, Ecclesiam verò in Cathedralem pro uno Episcopo, &c. erigimus, & instituimus*, come si può vedere nel Bullario, sotto Sisto Quinto nella erezzione del Castello di *Loreto* in Città a' 15. di Marzo 1586. *Montalto* a' 14. di Novembre dello stess' anno. Di *S. Severino* a' 26. di Novembre dell'anno medesimo, di *Tolentino* a' 10. di Decembre pure del detto anno. Nelle quali si vede, che il Papa quando erigge le Castella in Città, assegna ancora altre Terre, e Castella per Diocesi, anche smembrandone dalle più numerose Diocesi vicine: di che non godiamo in questa nostra Puglia marittima, ristretti nelle sole Città, e Territorii, ne' quali nè meno sono vichi, ò Casali, non habitandosi la Campagna per timore de' Turchi, che spesso à far preda vi sbarcano.

Oltre à ciò anche secondo l'uso commune del parlare in Italia, le Castella, che mai non hanno havuto Vescovo, non si chiamano Città per eccellenza, essendo specialissimo segno dell' eccellenza havere il Vescovo, ed il Papa fà dono grandissimo alle Castella per grandi, che sieno, quando dà loro la dignità Vescovile: dignità sì grande, che i Vescovi sono appellati, *Sanctissimi Christi Legati, & Columnæ Ecclesiæ*, Clem. 1. §. Nec super, de pœnis. *Beatissimi*, Can. excellentissimus, 11. quæst. 3. lib. cum Clericus, C. de Episcopis, & Clericis *Serenissimi*. Card. in Clemen. In plerisque in 4. notab. de elect. *Principes terræ, cum in terris teneant locum Apostolorum*. Can. Quoniam vices, 68. dist. Can. in novo, 21. dist. *Excellentiæ dignitas*. Glos. In c. per tuas, de appell. *Et Culmen dignitatum*. Gloss. 2. in c. 2. de præbendis, lib. 6. per textum in c. venerabilis, de præben.

E tanto splendore compartisce l'erezzione del Vescovado in qualche luogo, che anche suppressavi la Cattedra, gli resta il nome di Città. Can. *Ita nos*, 22. quæst. 2. E Sisto Quinto nella suppressione della Cattedra di Recanati, ed erezzione di Loreto in Vescovado così dice: *Nec non cum nuperrimi &c. in dicta Ecclesia Recanaten. nomen, & titulum Cathedralis, nec non Sedem, Dignitatem, & Mensam Episcopalem suppresserimus, ipsamque Ecclesiam in Recanaten. in Collegiatam reduxerimus, Civitatem tamen Recanaten. titulum, & denominationem Civitatis, propterea non amisisse, ita ut illius inhabitatores Cives denominari, & privilegiis Civium uti possent, decernendo &c.*

Siccome si chiamano ancora Città le unite *æquè principaliter* ad altre Cattedrali, delle quali in Regno di Napoli ne sono quattro, imperciochè essendovi Arcivescovadi XXI. e Vescovadi CX. in tutto CXXXI. Nella Bolla della Santa memoria di Papa Innocenzio Duodecimo, abolitiva dello spoglio, che comincia: *Inscrutabili*, in data delli 30. di Genaro 1694. se ne contano 135. compresi gli uniti: come quivi si esprime, dicendo: *Hinc dum ad Regni Neapolis Metropolitanas, & alias Cathedrales Ecclesias, ut plurimùm inopes, & exiguas; utpotè inter se valdè propinquas, & ad magnum numerum CENTUM TRIGINTA QUINQUE, comprehensis invicem unitis, ascendentes, quot in pluribus, ac etiam majoribus Regnis, & Dominiis non existunt, &c.*

Noi col gran Padre Abramo aspiriamo à quella beata Città, che hà sode le fondamenta, *cujus Artifex conditor Deus*: dal quale implorando à V. S. le Celesti benedizioni, di cuore me le offero, e mi rafermo, &c.

Delle Vigilie Profane, e Sagre, e della Città, detta latinamente Vigiliæ, *volgarmente Bisceglia.*

Lettera XXX.

Giacchè V. S. vuol sapere, onde avvenga, che la nostra Città si chiami *Vigiliæ*, deve ricordarsi, essere di due sorti le Vigilie, altre profane, altre sagre Ed inquanto alle prime, lo voglio credere, che i primi, che le usassero al Mondo fossero i Pastori, li quali, havendo la lor greggia in Campagna, anche la notte, per paura de' lupi, ò di altre fiere, ed anche de' ladri, eran costretti di distribuirsi frà di loro le hore della notte, com' appare da S. Luca c. 2.

Pa-

Pastores erant in regione eadem vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum.

Usarono le Vigilie anche i Soldati sì negli eserciti, e negli assedii, sì nella sollecita cura di difendere la Città dalle insidie de' nemici, disponendosi à luogo opportuno le sentinelle, e le guardie; ed à ciascuna di dette guardie, dette anche *Vigilies*, si assegnavano trè hore di sentinelle, dopo le quali se le dava il successore per altre trè hore, ed essa potea ritirarsi à riposare. E così le Vigilie di Verno erano quattro, trè hore l'una. di State erano trè solamente, perche le notti sono brevi. Così tutta la notte in trè, ò quattro parti, secondo la stagione si divideva. Di queste parla Vegezio (*De re militari, lib. 3. cap. 8. Et quia impossibile videbatur in speculis per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideò in quatuor partes per clepsydram sunt divisæ Vigiliæ; ut non amplius, quàm tribus horis nocturnis necesse sit vigilare. A tubicine omnes Vigiliæ committuntur, &, finitis horis, à Cornicine revocantur.* Delle quattro Vigilie notturne parla Properzio, là dove dice:

Et jam quarta canit venturam bucina lucem,
Ipsaque in Oceanum sidera lapsa cadunt.

Se ne fà menzione parimente in S. Luca: (*Cap. 12.*) *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes, &c. & si venerit in secunda vigilia, & si in tertia vigilia venerit, & ita invenerit, beati sunt servi illi.* Ed in S. Matteo (*Cap. 14.*) *Quarta autem vigilia noctis venit ad eos ambulans super mare.*

Usatissimo fù questo dividere le hore della notte; imperciochè non solo in tempo di guerra, ma ancora in tempo di pace nelle Città erano destinati i Soldati, che girassero di notte le piazze, e le strade, acciochè non si attaccassero incendj, ò non avvenisse alcun furto: onde Giustiniano nella Costituzione novella 13. parlando di costoro, dice: *Si incendium in urbe fuerit, oportet ipsos adesse, & operam ponere, & prohibere ne fures bona miserorum rapiant.* Di questi parlò la Sposa de' Cantici (*Cap. 3.*) *Invenerunt me Vigiles, qui custodiunt Civitatem.*

Circa alle sagre vigilie: Usarono anche i Gentili vegliare ne' loro Templi: e precisamente Vigilie di Cerere diconsi da Plauto (*Aulular. in Prolog.*) *Nocturna sacra, quibus in æde Cereris pervigilabant mulieres: nam ea nocte cum viro concumbere piaculum erat.* Delle vigilie anniversarie de' Gentili tratta Svetonio.

Gli antichi Christiani furono osservanti delle notturne vigilie nelle Chiese, anche in tempo delle persecuzioni, onde Plinio scrivendo (*Epist 97. lib. 10.*) à Trajano, dice così: *Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quòd essent soliti stato die, ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo dicere secum invicem.* Luciano (*In Philopatr.*) finge, che un Christiano, di cui si fà beffe, dica: *Ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes, talia somniamus.* Ed Ammiano Marcellino (*Lib. 28. in fine*) *In statione primis tenebris, observata custodum absentia, qui die festo Christianis ritus in Ecclesia pernoctabant.* Tertulliano (*Lib. 2. ad uxor. c. 4.*) chiama le notturne adunanze alle vigilie: *Nocturnas convocationes.*

Queste vigilie usavansi ab antico avanti tutte le Domeniche, per testimonianza del Concilio Matisconense al Canone primo: e nelle notti precedenti à certe solennità. Si prese da Christo l'esempio di pernottare nelle Chiese: onde disse Ambrogio (*Sup. Psal. 118.*) spiegando quel versetto: *Præventi in maturitate, Pernoctabat in oratione Dominus Jesus, non indigens precationis auxilio, sed statuens tibi imitationis exemplum. Ille pro te rogans pernoctabat, ut tu disceres, quomodo pro te rogares. Redde igitur ei, quod pro te detulit.*

Alla imitazione di Christo aggiugne altri motivi S. Girolamo (*Ep. 53. ad Riparium*) il quale si maraviglia, che Vigilanzio abborrisca le vigilie contra il significato del suo nome, però stimollo degno di chiamarlo Dormitanzio: *Quod dicis Vigilantium Vigilias execrari, facit hoc contra vocabulum suum, ut velit dormire Vigilantius, & non audiat Salvatorem, dicentem; Sic non potuistis una hora vigilare mecum? Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem: spiritus promptus est, sed caro infirma. Et in alio loco Propheta decantat: Media nocte sur-*

surgebam, ut confiterer super judicia tua, Domine. Dominum quoque in nocte pernoctasse legimus: Apostolos clausos carcere tota nocte vigilasse, ut illis psallentibus terra quateretur, Custos carceris crederet, Magistratus, & Civitas terrerentur. Loquitur Paulus: Orationi insistite vigilantes in ea; & in alio loco; in vigiliis frequenter. Dormiat itaque Vigilantius, & ab exterminatore Ægypti, cum Ægyptiis dormiens suffocetur

Oltre all'imitazione di pernottare orando nelle Chiese, si adducono da' SS. Padri alcune ragioni. I, perche il tempo notturno è più quieto, e più à proposito per fare orazione, che non è quello del giorno. Così Crisostomo (*Homil. 42. ad Pop. Antioch.*) *Non propter hoc facta est nox, ut semper dormiamus, & cessemus: hoc testantur manuales operarii, agasones, mercatores, Dei Ecclesiam mediis consurgens noctibus; exurge & tu. Vide Stellarum choream, altum silentium, multam quietem, Dominique tui dispensationem imitare. Anima tua est purior, levior, & subtilior, magis sublimis, & agilis. Ipsæ tenebræ, multumque silentium, ad compunctionem inducere possunt*. II., perche si sopporti quel poco di fatica, vegliando in orazione, quando i fabbri ne sopportano maggiore per vil guadagno: così il sudetto Crisostomo: *Nam quantumcunque laboraveris, non laborabis quantum Ærarius malleum tam gravem ex tanta demittens altitudine, scintillas, & fumum toto suscipiens corpore, & tamen majorem noctis partem in hoc absumit*. Di ciò confondevasi Demostene, di cui così scrisse Cicerone (4. *Tuscul.*) *Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ? qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana esset victus industria*. III., dice il Cardinal Baronio, si levavano di mezza notte, come aspettando la seconda venuta del Signore, giusta la parabola delle Vergini (*Mat. 25.*) *Media nocte clamor factus est, ecce Sponsus venit*. E perche in S. Matteo è scritto (*Matth. 13.*) *Vigilate ergo, nescitis enim, quando Dominus veniet, serò, an media nocte, an galli cantu, an mane?* però Clemente Alessandrino avverte (*Pædagog. c. 9.*) *Quocirca sæpè etiam noctu è lecto surgendum est, Deusque laudandus, beati enim, qui in ipsum vigilarunt, seipsos assimilantes Angelis, &c.*

Per la santificazione di queste Vigilie, I. precedeva alle medesime la cena parchissima, come dice Tertulliano (*In Apolog.*) *Ità saturantur, ut qui meminerint etiam per noctem adorandum sibi Deum esse*. E S. Girolamo (*Ep. 2. ad Eustoch.*) *Ad orationem tibi de nocte surgenti, non indigestio ructum faciat, sed inanitas*. II., le donzelle vi andavano ben'accompagnate. Così San Girolamo (*Ep. 7. ad Lætam*) *Vigiliarum dies, & solemnes pernoctationes sic virguncula nostra celebret, ut ne transversum quidem unguem à matre discedat, &c. Præponetur probæ fidei, & morum, ac pudicitiæ virgo veterana, quæ illam doceat, & assuescat exemplo ad orationes, & psalmos nocte consurgere*. III., gli spirituali esercizj erano spendere il tempo della notte nel far'orazioni, cantar salmi, ed hinni, e sentire ragionamenti, e conferenze spirituali, ed apparecchiarsi per la Santa Communione, di che S. Ilario così scrive (*Super Psal. 118*) *Non est periculoso nocturnarum vigilarum otio animus relaxandus, sed in orationibus, deprecationibus, in confessionibus peccatorum occupandus est, ut cum maximè corporis vitiis opportunitas datur, tunc præcipuè eadem vitia divinæ legis recordatione frangantur*.

Il concorso alle notturne vigilie era frequentissimo, eccetti quelli, che da infermità, ò da legittime occupazioni erano impediti. Come poi cessassero, non vi è proibizione positiva, essendo falso quello, che si dice nel Sermone attribuito à S. Agostino, ch'è il 25. *ad Fratres in Eremo*: cioè, che fossero levate da S. Ambrogio ad instanza di S. Monica, per gli abusi, che in esse scorgeva. Anzi dalle Confessioni di S. Agostino, lib. 9 c. 7. si cava, che S. Monica n'era divotissima: *Excubabat*, dice, *pia plebis in Ecclesia, mori parata cum Episcopo suo, servo tuo: ubi Mater mea, ancilla tua, solicitudinis, & vigiliarum primas partes tenens, orationibus vivebat; tunc hymni, & psalmi, ut canerentur, secundùm morem Orientalium partium, ne populus mœroris tædio contabesceret institutum est, & ex illo in hodiernum retentum*.

De' Maroniti del Monte Libano, dice il P. Dandini nella sua Missione Apostolica del 1596. convengono à mezza notte à recitare

tare

-are il Mattutino Sacerdoti, Religiosi, e Secolari, e qualunque altro, che voglia; e sempre non molto concorso di popolo.

Nel Concilio Antisiodorense, proibendosi le vigilie, non si ragiona delle sagre, e publiche della Chiesa, come alcuni han creduto, ma solamente di quelle, che si facevano nelle case private, che noi diciamo VEGLIE, come il terzo Canone ben considerato ci fà manifesto.

Della cessazione dunque delle notturne sagre vigilie non vi è altro motivo, che il rapportato da Duranto (*Lib. 3. c. 4. n. 9.*) *Pietate frigescente, vigilias nocturnas laicorum in Ecclesiis ubique ferè in desuetudinem abiisse.*

Nota il Magri, esser poi stato tramutato questo costume delle vig lie sagre notturne nel digiuno, come hoggidì si usa, ritenendo il nome di Vigilia: onde dà motivo al dubbio, se nel giorno antecedente alla notte, in cui si vegliava, osservavasi il digiuno. E certamente in Occidente, dove digiunavasi il Sabato, le vigilie delle notti precedenti alle Domeniche erano col digiuno: resta il dubio se fossero anche tali le vigili e delle maggiori solennità, e delle feste de' Santi.

Pare, che al detto del Magri alluda il *Can. De jejunio*, dist. 76. dove due volte si dice: *Simul vigiliam, & jejunium* (parla del digiuno de' quattro Tempi) *celebrare non convenit*. La Glosa però intende non convenire, che nello stesso giorno sia il digiuno delia Vigilia, ed il digiuno de' Tempi, mentre al verbo *celebrare* interpreta: *Cedit ergo in jejunio minus dignum digniori* Sant' Ambrogio parlando della festa della Pentecoste (*Serm. in Psal 109.*) *Jejunavimus Sabbato, vigilias celebravimus, orationibus pernoctantes instetimus*. Sicche si digiunava nelle vigilie, anche quando si vegliava la notte, come hoggi à noi avviene nella vigilia del Santo Natale, ch'è l'unica rimasta colla notturna vegghia nella Chiesa a' Mattutini, alla Predica, alla Messa, che si celebra nella mezza notte, alle laudi, che seguono.

Non hà dubbio però, che diverse sono state le usanze delle Chiese, e sono ancora, mentre i Maroniti accennati, ottimi Cattolici, vanno, com'è detto, ogni notte alla Chiesa: e non solamente non digiunano ogni giorno, ma de' nostri digiuni non osservano altro che la Quaresima, nella quale non mangiano prima delle ventiuna, e ventidue hore, nel resto dell'anno non digiunano nè li quattro Tempi, nè le vigilie de' Santi, nè d'altra qualsisia solennità occorrente. Hanno però altre astinenze, che osservano con molto rigore, cioè tutti i Mercoledì dell'anno, secondo il Canone 68. attribuito agli Apostoli; astenendosi da carne, ova, e latticinj, e non gustando cosa alcuna prima, che sia passatto mezzo dì, doppo il quale mangia ciascuno quanto, e quante volte gli piace Nel Sabato però mangiano carne all'uso degli Orientali. La detta astinenza a cora fanno venti giorni avanti la festa del SS. Natale, e quindici giorni avanti le solennità de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli, e dell'Assunzione della SS. Vergine.

Circa alla quale diversità devesi tenere con Sant' Agostino, che così dice (*Ep. ad Casulanum*) *In his rebus, in quibus nihil certi statuitur Scriptura Divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt, de quibus si disputare voluerimus, & ex aliorum consvetudine alios improbare, orietur interminata luctatio*. Similmente Fulberto Carnotense, trattando delle varie osservanze delle Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente, così dice (*Ep. 2. ad Finardum.*) *Sed nec parva, nec rara sunt, quæ ab aliis necessariò servanda, ab aliis non adeò curanda affirmantur Nec tamen nos offendit observantiæ diversitas, ubi fidei non scinditur unitas. Porrò in multis Græcia ab Hispania, ab illis Romana, & Gallicana discrepat Ecclesia. Sed neque in hoc scandalizamur, si audimus diversam observationem, sed non diversam fidem in Christi semper Ecclesiis extitisse. Stet enim Regina Ecclesia à dextris Regis sui in vestitu deaurato circundata varietate*. Si aggiugne Pietro Abbate Cluniacense (*Lib. 1. ep 2.*) che così dice: *Sunt innumerabiles, & diversissimæ diversarum Ecclesiarum ad unam Catholicam pertinentium consvetudines, ut penè tanta sit varietas usuum, quanta multiplicitas Ecclesiarum: sed non damnat aliquem diversa institutio, quæ & veræ fidei inservit, & charitatis compaginem non dissolvit. Ubi verò*

aut

aut fides læditur, aut charitatis unitas periclitatur, si occultè fit, damnabile est, si publicè, damnabile simul, & hæreticum. Hò addotto le sudette dottrine per gli studiosi delle Ecclesiastiche erudizioni, li quali non debbono attribuire subito à costume universale della Chiesa ciocchè osservano in qualche Chiesa, ò Provincia particolare.

Or da quali Vigilie, per ritornare onde cominciammo, il nome della nostra Città provvenga, sette antichissime Torri di viva pietra in essa erette il dimostrano, cioè a dire dalle vegghie, che si faceano sù la mattina à tempo, che i Romani vi dimoravano: ed essendo dette sette Torri dal giro della Città racchiuse, chi mi negherà, che io le applichi quel verso del Poeta Æneid. 6.

Septemque una sibi muro circundabit Arces.

Potevano ancora dette Guardie vantarsi con Tullio (7. *Philipp.*) *Idcircò in hac custodia, tanquàm in specula collocati sumus, ut Populum Romanum, vacuum metu, nostra Vigilia redderemus.*

E se bene par e strano à molti, come *Vigiliæ*, dicasi in Italiano Biseglia, è facile però lo spiegarlo; imperciochè siccome *Familia* dicesi *Fameglia*, così, *Vigiliæ*, *Vigeglia*, ed all'uso del paese *Visceglia*, che poi pulitamente scrivesi Biseglia. Perche poi dicano Biseglia, e non Bisegiie, voglio credere, che habbiano imitato i Signori Veneziani, co' quali spesso contrattano, i quali *Venetiæ* dicono Venezia, e Vinegia.

Non vi è altra Città presso Geografi, che si chiami *Vigiliæ*, benche vi sia *Veglia* Città primaria nell'Isola dello stesso nome, detta volgarmente Vegia, nel Mare Adriatico, rincontro alla Dalmazia, il cui Vescovo dicesi *Veglianensis*, suffraganeo dell'Arcivescovo di Zara, che in latino dicesi *Jadarensis*.

Mi son tanto dilungato, affinche parlandosi di Vigilie, V. S. non restasse da vero digiuna delle solite erudizioni, e con rassegnarle, &c.

Se San Pietro sia stato in Puglia, e de' principj della Santa Chiesa di Biseglia,

Lettera XXXI.

DUe cose si compiace V. S. dimandarmi, amendue da buon paesano; una è, se San Pietro Principe degli Apostoli sia stato in queste nostre parti della Puglia Peucezia: l'altra, se la nostra Chiesa è di que' tempi Apostolici.

Ed in quanto alla prima, io non ritrovo Autore, che neghi, S. Pietro essere stato nella Puglia Peucezia, ed havervi gettato le fondamenta della S. Fede, colla predicazione Vangelica. La quistione è solamente intorno all'anno, cioè se venisse in queste parti nell'anno di Christo quarantaquattro, quand'egli venne di Gerusalemme à Roma contra Simon Mago: ò pure nel cinquantuno; quando da Claudio Imperadore furono scacciati di Roma i Giudei, e con essi i Christiani, convertiti dal Giudaismo, siccome scrive S. Luca (*Act.* 18.) facendo ricordo di Aquila di nazione giudeo, ma Christiano, ito di fresco dalla Italia in Corinto colla Priscilla sua moglie: *Eo quòd præcepisset Claudius, discedere omnes Judæos à Roma.* E di fatto S. Pietro si trovò quest'anno al Concilio di Gerusalemme.

Antonio Caracciolo nobile scrittore ne' monumenti della Chiesa Napoletana fa questa disputa, e conchiude, S. Pietro venisse nella nostra Puglia l'anno di Christo cinquantuno, dicendo (*Cap.* 3. *sect.* 4.) *Cæterum adversus jam dictam Itineris Petri descriptionem insurgere posse videntur Tranenses, Urienses, Andrienses, & Sipontini, atque adeò universi ferè PEUCETII, Dauniique Appuli, Beatum Apostolum Petrum ad se certatim trahentes, &c. Et verò ipsi quoque ostendunt vetera Ecclesiarum ejus Provinciæ monumenta, &c. His itaque perpensis historiis, sic litem ego dirimere percutio, ut nulli tamen harum Urbium videar refragari: ac proinde existimo Beatissimum Petrum, non hoc primo itinere, neque hoc anno salutis 44. invisisse Appulos; sed illac transisse postquam fixa jam Romæ* Ca-

Cathedra, Urbe discessit, diversas Orbis partes peragaturus.

La nostra Cattedrale è ab antico dedicata al Santo Principe degli Apostoli, cosa forse singolare non pure nelle due Puglie Peucezia, e Daunia, mà in tutto il Regno: E dimostra la sua antichità dalla struttura all'uso de' primitivi Templi della Chiesa, benche non hà molti anni fosse rimodernata da chi poco pratico era della venerabile antichità. E non essendovi memoria della prima consagrazione, fù solennemente dedicata nell'anno 1295. sotto PP. Bonifacio VIII. indic. 8. dal Vescovo Leone, assistito da sette altri Vescovi, cioè da Francesco Vescovo di Potenza, da Marino Vescovo di Bitetto, da Fr. Teobaldo Vescovo di Canne, da Giuglielmo Vescovo di Polignano, da Giovanni Vescovo di Ravello, da Fr. Placido Vescovo d'Andria, da Pietro Vescovo di Ruvo; come dall'intero documento, che si conserva nell'Archivio Capitolare.

Crediamo poi dal medesimo S. Pietro, diretto al governo di questa Chiesa Bisegliese S. Mauro, oriunde da Bettelemme, il quale nell'anno di Christo 117 co' suoi Compagni Pantaleone, e Sergio, sostenne glorioso martirio, l'anno 18. dell'Imperador Trajano nella Puglia, essendo stato S. Mauro Vescovo decapitato, S. Pantaleone crocefisso; S. Sergio lacerato da uncini di ferro, ed amendue da empia spada trafitti, a' 27. di Luglio del detto anno 117. come si ritrae dalle Note del Martirologio Romano del Cardinal Baronio: in cui essendo questa alquanto confusa, mi hà fatto altrove prendere abbaglio, dice così: *Maurus, Sergius, & Pantaleon sub Trajano anno 18. Baron. eo anno to. 2. Anno 118. n. 7.* L'anno 18. dell'Imperio di Trajano, e il 117. se fosse l'anno, in cui ne parla il Baronio, sarebbe il 118. perche *eo anno*, ch'è il 18. di Trajano, non ne parla, ma solamente nel fine dell'anno 118. onde bisogna dire, che il martirio avvenisse nell'anno 116. ch'è l'anno 18. di Trajano, e che il Baronio negli Annali ne parla l'anno 118. come per corollario al fine della persecuzione di Trajano, com'è solito fare nel fine delle altre persecuzioni: La Nota dunque dovrebbe dire: *Maurus, Sergius, & Pantaleon sub Trajano anno 18. Baron. seq. anno. Tom. 2. Ann. 118. n. 7.* Or nel detto anno 118. egli hà registrato: *Sed in Apulia Maurus cum sociis sub eodem Trajano martyrio defunctus est.* Possiamo anche credere, che il detto Card. Baronio non solo da' documenti della nostra Chiesa, ma da memorie più antiche ritraesse la notizia de' nostri Santi: mentre leggendosi in tutti i nostri documenti Pantaleone, egli registrò nel Martirologio Romano a' 27. di Luglio Pantaleemone: *Vigiliis in Apulia Sanctorum Martyrum Mauri Episcopi, Pantaleemonis, & Sergii, qui passi sunt sub Trajano:* ancorche Pantaleemone, e Pantaleone sieno lo stesso nome, come gli osserva nella prima Nota di tal giorno. Con ragione adunque l'Abbate Ughelli potè scrivere nella sua Italia Sagra, là dove parlà della Chiesa Vigiliense: *Vigiliis fides Christiana (ut ferunt) disseminata fuit ab Apostolicis usque temporibus, &c. Episcopatus Vigiliensis antiquissimus est.*

Questo glorioso Martirio avvenne sotto il Proconsolo della Puglia: siccome sotto Decio Imper. leggesi dipoi di San Magno Vescovo di Trani nella vita, rapportata dall'Abbate Ughelli nel tomo settimo con queste parole: *Ordinatus Episcopus, exemplo, ac prædicatione plures ad Christi fidem perduxit. Ejus famæ invidens Diabolus in eum suscitavit Serverinum Proconsulem Apuliæ sevissimum, qui cum Magnum suo Tribunali sisti jussisset, vel morte multandum, vel idolis sacrificandum edixit, &c. Martyrio coronatus est die 19. Augusti Ann. Domini 254.* Quindi è, che gli Atti, che nelle quistioni de' Martiri facevansi in Provincia, Atti Proconsolari dicevansi. Dove fosse la residenza del Proconsolo, non si spiega. Credesi però essere stata la Città di Venosa Colonia de' Romani, sita tra' confini della Lucania, e della Puglia, mentre il Proconsolo ad amendue le Provincie presedea: onde Orazio Venusino disse di se nella Satira prima del lib. 1.

Lucanus, an Appulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque Colonus.

Hebbe Trajano particolare applicazione in queste parti, per dove egli fece la via, che veniva da Benevento à Brindisi, incomin-

minciandola dall'Arco famoso del suo nome in Benevento, detto hoggi Porta Aurea: all'uso degli Archi dell'Imperadori, che sono in Roma, benche questo sia più intero: ne gli nocque per nulla il tremuoto horrendo del 1688. a' 5 di Giugno, che diroccò tutta la Città.

Evvi della detta Via la memoria in Bisceglia, incisa in una ben grossa Colonna, che hò fatto mettere nel Cortile dell'Episcopio ella è di questo tenore:

CXI.

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F.
NERVA TRAIANUS
AUG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRUNDISIUM PECUN.
SUA FECIT.

Tutte le Colonne somiglianti, che si ritrovano per gli luoghi della via Appia hanno le stesse parole, variandosi soltanto il numero superiore, che indica le miglia: quelle, che sono in Benevento hanno il numero V. e VI. onde si vede, che la via cominciava da Benevento, come è chiaro ancora dalla Iscrizione.

L'Anno, che ricavasi dalla detta iscrizione è l'anno di Christo centododici (sei anni prima del martirio de' nostri Santi) nel qual'anno era il XIII. dell'Imperio di Trajano; imperciochè quante volte si trova replicato il numero della Podestà Tribunizia, tanti anni si de' dire, che sieno dell'Imperio: solendo gl'Imperadori ricevere la Tribunizia potestà in ciascun'anno, siccome afferma Dione: Avvertimento necessario per chi si diletta di somiglianti Iscrizioni.

Circa al qual tempo Trajano fece ristorare la Città di Trani, della quale così scrive Leandro Alberti: da chi Trani fosse edificata, il dimostra la Iscrizione posta sopra la porta di essa, che così dice: *Tranum à Tyreno filio Diomedis, & à Trajano instauratum*.

Cioè che fù edificata da Tireno figliuolo di Diomede, e ristorata da Trajano, è detta Trajanapoli, come scrive Pandolfo Colennuccio nel quarto libro delle Storie del Regno, e poi anche Trani nominato per maggior brevità, secondo l'antico vocabolo.

Or'essendo in queste vicinanze Ministri Imperiali, e per la via sudetta, e per lo ristauramento di Trani, fù agevole, che il S. Vescovo Mauro, ed i Santi Pantaleone, e Sergio, come Christiani fussero accusati al Proconsolo, cui spettava invigilare, che la Religione danno alcuno non ricevesse. Onde i detti Ministri perseguitavano crudelmente i Christiani, anche senza Editto degl'Imperadori, havendo sopra la Religione l'istessa autorità, che i Pontefici in Roma; ed essi stessi faceano somiglianti Editti, siccome afferma Melitone Vescovo Sardense nel libro, che in difesa de' Christiani scrisse ad Antonio Pio Imperadore.

Or l'autorità del Pontefice Massimo in Roma era assai grande presso i Gentili, perochè stendevasi e sopra i Sacerdoti, e sopra i Magistrati, ed era arbitro di tutte le humane, e divine cose. Morto Lepido, ch'era Pontefice Massimo, Augusto, come scrive Suetonio (*Hist. lib. 53.*) si prese il Sommo Ponteficato: e siccome per la Tribunizia potestà ricevuta, *sacrosanctus*, & *inviolabilis habebatur*, *atque in omnes Romanos*, *corumque subditos legum*, *vitæ*, *ac necis potestatem habebat*; così per lo Sommo Ponteficato *duplici nomine sacer esset*.

E benche per quello, che dice lo stesso Suetonio di Tito, cioè che per astenersi dal sangue volle esser Pontefice Massimo, sembri, che degli altri suoi predecessori non vi fossero tali, pur nondimeno è vero, che vi furono; così di Tiberio successore d'Augusto habbiamo nella Iscrizione, ritrovata nel 1693. in Pozzuolo del tenor seguente:

TI. CÆSARI DIVI AUGUSTI F. DIVI JULI N AUGUSTO PONTIF. MAXIMO COS. VI IMP. VIII. TRIB POTESTAT. XXXII. AUGUSTALES RESPUBLICI RESTITVIT.

Nè questo computo della Tribunizia potestà, osta alla Regola di sopra addotta, haven-

havendo Imperato Tiberio solamente anni ventidue, sei mesi, e 20. giorni; imperciochè fù solito Augusto dare la Tribunizia potestà ad altri, che quanto se stesso stimava, siccome la diede per cinque anni ad Agrippa: *Sic enim benevolentia, & gratia inter se decertarunt, ut dubium relinquerint, an hic fuerit modestior, an illa liberalior*. Così la diede à Tiberio, e poi gliela confermò più volte, *Ut tantùm à se annorum numero, atque ætate distingueretur*.

E perche il quarto suo Consolato cade nel settimo anno del suo Imperio, bisogna dire, ch'egli havesse havuto la Tribunizia potestà venticinque anni prima, cioè dopo la morte di Agrippa: per la quale Augusto volti gli occhi sopra Tiberio, gli diede per moglie Giulia figliuola dello stesso Agrippà, e lo mandò contra i Pannonii, che, udita la morte di Agrippa si erano ribellati; hebbe detta Tribunizia potestà di cinque in cinque anni, per trè volte, la quarta per dieci, ed anche havutala la quinta volta per dieci, succedette nel principio dello stesso decennio all'Imperio.

Ritornando intanto dopo questa non inutile digressione à principii della nostra S. Chiesa, da S. Mauro, cioè dall'anno 117. fino al 787. non vi è notizia di altri Vescovi; ma nell'anno sudetto Sergio Vescovo di Biseglia con altri trè Vescovi della Puglia, Leonzio di Bari, Leone di Trani, Christoforo d'Andria, intervenne al secondo Concilio Niceno, sotto Adriano Papa, dove si trattò del mantenimento del culto delle Sagre Imagini, come è chiaro in diverse traduzioni latine dello stesso Concilio.

Ed ecco soddisfato à due quesiti di Vostra Signoria la quale per più sodisfarsi havrà le Memorie de' Vescovi di Biseglia, e della stessa Città, da me ricolte, e stampate in Napoli nel 1693. e di cuore me le offero, con rassegnarmi, &c.

Di varie forme di Bacoli Pastorali, e di un pezzo di quello di San Mauro Vescovo di Biseglia

Lettera XXXII.

Si maraviglia V. S. perche havendo lo scritto de' nostri Santi Martiri, che coronati furono di gloria per la loro trionfal passione nel principio del secondo secolo Christiano, habbia accennato soltanto del Pastorale di S. Mauro, della cui curvatura un pezzo fù tra le sante Reliquie ritrovato, quando nobili Scrittori di somiglianti Bacoli Pastorali antichi hanno fatto accurata menzione.

La risposta è, che non vi haveva fatto tanta riflessione, quanto ne hò fatto col motivo, che V. S. me ne hà dato: e per supplire al mancato gliene farò più diffuso racconto.

Che infin dalla primitiva Chiesa i Vescovi usassero il Bacolo Pastorale, appare da quello, che S. Pietro mandò ad Eucherio primo Vescovo Trevirense, da esso consagrato: col qual Bacolo Eucherio risuscitò Materno, discepolo dello stesso Apostolo, e successore poi nel Vescovado al medesimo Eucherio. Quel Bacolo, dice Innocenzio III. nel cap. 60. *de sacrificio Missæ*, che à suo tempo si conservava con grandissima venerazione nella Chiesa di Treveri. La Glosa del *cap. unic. de Sacra Unctione*, dice, essere ciò avvenuto à S. Marziale Vescovo Lemovicense, chiamato Apostolo delle Gallie, venuto già con S. Pietro d'Oriente à Roma, e da lui mandato in quelle parti: siccome anche tiene il Cardinal Baronio nell'anno di Christo Signor nostro 74.

In Tolosa si conserva il Bacolo di San Saturnino, discepolo de gli Apostoli, colla sua imagine antichissima, sotto la quale si legge il seguente verso, che insieme il Pastorale descrive:

Curva trahit, quos virga regit, pars ultima pungit.

In Valenza dice il Gavanto, si mostra il Bacolo di Sant' Agostino: ed aggiugne haver veduto in Bologna il Bacolo di Sant' Isidoro coetaneo di San Gregorio Magno.

Deve-

Devesi hora vedere qual fosse la forma de' Pastorali. E certo è, che i Pastorali antichi siccome furono di legno diverse materie, così furono ancora di forma diversa, secondo l'uso delle regioni.

Altri erano diritti colla cima curva, e dicevansi latinamente. *Pedum*, come quello de' Pastori delle pecore: *Pedum baculus recurvus*, dice Festo, *ad colligendas Oves*. Perche i Pastori con quella parte curva afferrano i piedi delle pecore, che non vogliono ridursi alla mandra. Chiamasi ancora *Cabuta*, *Cambuta*, *Cambuca*, *Camboca*, *Capuita*: tutti nomi corrotti, dice il Gavanto: à *Cambura*, voce barbara, *quæ significat baculum retortum*.

Altri erano senza la curvatura, ma distinti anche con nodi, e con sopra una piccola sfera, ò palla, e colla crocettina, e diceansi *Ferulæ*, perche eran come le ferole diritte, *& geniculatis nodatæ scapis*, al dir di Plinio.

Croccia chiamavasi il Baston Pastorale, che terminava in cima come il T, col quale suol dipingersi Sant'Antonio Abbate. Della prima maniera, cioè colla cima ritorta erano i Pastorali antichi, riferiti dal Gavanto: *Porrò tres habet partes, summam retortam, ut pedum Pastorum recurvum, mediam rectam, imam acutam; talis est S. Saturnini Apostolorum Discipuli, qui Tholosæ cum imagine Sancti antiquissima habetur: & Valentiæ S. Augustini Baculus, qui est eburneus, & rotundus: & item S. Isidori Bononiæ*. E tale era quello del nostro S. Mauro, come vedesi dal pezzo della curvatura, già accenato.

Della seconda maniera detta Ferola, cioè un bacolo diritto, con in cima una Crocetta, ò pure una sfera, ò palla colla Crocetta, fù il Pastorale usato per molto tempo dal Sommo Pontefice; sì per quello, che appare nella Imagine di S. Gregorio Papa vivente, rapportata dal Magri, ed in quella di Gelasio Secondo PP. eletto nel 1118. riferita dall'eruditissimo Monsignor Gio: Ciampini nella sua Dissertazione Historica, diretta all'Eminentissimo Arcivescovo Orsini, e stampata in Roma nel 1690 *An Romanus Pontifex baculo Pastorali utatur*, dove dice: *In qua pictura conspicitur Pontifex manu sinistra baculum rectum tenens, in cujus summitate parvus est globus ovalis formæ*. Sì eziandio per quello, che ne stà registrato ne' Cerimoniali, ed Ordini Romani, cioè, che in darsi al Papa il possesso, se gli dava la ferola, con quelle parole: *Dirigere, sanctificare, & regere*. Nell'anno 787. venuto Carlo Magno in Italia, ed itigli incontro i Vescovi della Beneventana Provincia, è scritto di loro: *Et singulis Clericis ante se unusquisque cum Ferulis, incedere jusserunt*: come dal racconto da noi fatto nelle nostre Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani al num. 40. dove parlasi di Davide II. Questa ferola, dice il Magri, usarsi da' Vescovi Orientali, con sopra un globo di cristallo, e la Crocettina: e questa parimente adoperarsi da' Vescovi Maroniti, con la cima una sfera, e sopra di essa la Croce.

La Croccia, cioè il bacolo, che termina come il T, dice lo stesso Magri, usarsi dagli Abbati Monaci Orientali; alli quali non è lecito usarli simiglianti à quelli de' Vescovi: siccome anche quelli de' nostri Abbati Regolari debbono contradistinguersi da quelli de' Vescovi, e si sono contradistinti ab antico, siccome appresso soggiugneremo.

Inquanto alla materia de' Pastorali, non hà dubbio, che da principio fù di legno, benche diverso: quello però di S. Agostino, com'è detto, era d'Avorio. Isidoro nel c. 219. così ne scrive: *Hic Baculus ex osse, & ligno efficitur, crystallina, vel deaurata sphærula conjungitur, in supremo capite insignitur, in extremo ferro acuitur*. Dov'egli descrive il Bacolo degli Orientali, cioè un Pastorale lavorato di legno intarsiato con osso, e con in cima una palla, ò sia un globo di cristallo insignito, cioè colla Crocettina. Spiega però tutto à maraviglia, ed al nostro intento Ugone II. Guidardi Arcivescovo di Benevento nel suo Concilio Provinciale del 1374. titulo IX *de Sacr. Ordinis*, cap. 14. *de Baculo, ejusque significatione*, rapportato nel Sinodo Beneventano, *cura, labore, & studio Fr. Vincentii-Mariæ Ord. Prædic. Cardinalis Ursini Archiepiscopi*, ch'è un prontuario della venerabile Ecclesiastica antichità, stampato in Benevento l'anno 1695. dove Ugone così dice: *Baculus quan-*

quandoque ex osse, & ligno conficitur, potissimè in partibus APULIÆ: sicut nostri Abbates, & inter Græcos, qui crystallina, & deaurata sperula conjunguntur. Os superius recurvatur, lignum inferius ferro acuitur modicè, cum retunditur. Siquidem OS est severitas, lignum Pontificis est lenitas, quas jungit in judicio per charitatem; nam severitas, vel misericordia multum destituitur, si una sine altera teneatur. Ferrum obtunditur, quia judicium misericordia temperatur. Superius recurvatur, cum pœnitentes ad pœnitentiam revocantur. Aliquando in sperula scribitur HOMO: ut Pontifex se hominem memoret, & de potestate collata non elevetur.

Descrive quì Ugone e la Ferola, ed il Pastorale colla curvatura. Quello de' Vescovi della Puglia hà il bastone intarsiato d'osso, e poi sopra un'osso incurvato: *Os superius recurvatur*. E tale fù il Pastorale di S. Mauro, come si vede dall'osso della curvatura frà le sue Sante Reliquie ritrovato: autentica, al dir di Ugone, di essere stato S. Mauro Vescovo in Puglia, dove egli e sostenne il Martirio, ed hoggi in questa sua Chiesa riposa. Gli Abbati della Provincia Beneventana coll'uso di Pastorale, e Mitra, havevano il Bacolo intarsiato di legno, e d'osso; mà il giro della curvatura non era aperto, mà chiuso, come hò veduto in un'antichissimo Pastorale nella Badìa di Sant'Angelo à Scala della stessa Arcidiocesi Beneventana, che haveva la curvatura d'osso chiusa, come una perfetta sfera piana, ed in mezzo traforata con certo lavoro.

Quindi è nato, che, havendo gli Abbati Regolari preso ad usare i Pastorali di Argento, come quelli de'Vescovi colla cima curva, ed aperta, fù loro ordinato, che lo contradistinguessero, *albo velo appenso*: giusta il Decreto della Sagra Congregatione de' Riti, approvato da Papa Alessandro Settimo in data delli 17. di Settembre 1659. al num 8. *Baculum Pastoralem, albo velo appenso, deferant*: Ed havendone reclamato il Procurator Generale della Congregatione Casinense, dicendo ad 8. *Quo usus Mitræ pretiosę, & Baculi sine velo appenso vetitus est, asserentibus Monachis, Mitram pretiosam ipsis de jure competere, velum quoque nunquam eos consuevisse Baculo appensum adhibere, nec esse de Ritibus Romanæ Ecclesię, sed Ambrosianę tantùm. Sacra Congregatio censuit, quoad Mitram, servandam esse dispositionem, cap. ut Apostolicæ, de privileg. in 6. quoad Baculum verò, servandum esse decretum*.

Quello, che si soggiugne: *Et inter Grecos, qui crystallina, & deaurata sperula conjunguntur*: siccome sono le stesse parole d'Isidoro, così hanno il medesimo significato: eccetto che il dottissimo Ugone saggiamente spiegò, che somigliante Pastorale, che hà in cima la sfera di cristallo, si usa solamente fra'Greci.

Finalmente circa a'significati del Bacolo Pastorale, portati da Ugone, quelli si affanno al Pastorale di S. Mauro, *ex osse, & ligno*: mà per tutti è quel verso:

Collige, sustenta, stimula
Vaga, morbida lenta.

Ch'è quanto debbo in risposta alla sua cortese dimanda, ed il Signor Iddio feliciti V. S. lungamente.

Di varie sorti di Anelli, precisamente del Ponteficale: con occasione dell'Anello stimato il Ponteficale di S. Mauro Vescovo di Bisceglia.

Lettera XXXIII.

NON altri, che Vostra Signoria, persona tanto studiosa dell'Antichità, potea sì degnamente riflettere sù quanto hò scritto intorno all'Anello, stimato già il Ponteficale di S. Mauro, dimostrandolo essere di quella Tecla Matrona Romana, che lo sepellì, anzi nascose nella sua Villa di Sagina; onde dalla parola *Tecla* nasce l'espressivo anagramma *Celat*. Imperciochè usando i Vescovi Latini con gli habiti Ponteficali l'Anello; Tecla di ciò perita nel sepellire il S. Vescovo con gli habiti Ponteficali, come si vede da un pezzo di Pastorale alla Latina, frà le S. Reliquie ritrovato, mancando forse l'Anello Ponteficale, gli pose nel dito il proprio.

Hò detto i Vescovi Latini, perche i Greci non solo non usarono Anello, mà stoltamente ne biasimarono i Latini, come

me altrove hò rapportato(*Lett.Eccl.tom* 1. *Lett. XVII.*) con Pietro Patriarca Antiocheno scrivente à Michiele Patriarcha di Costantinopoli: *Quid enim nostra interest, quod illorum Sacerdotes* (cioè de' Latini) *barbam radant? quid etiam, quòd AN NULOS, gestent in signum contracti cum Sancta Ecclesia connubii?* &c.

Che l'Anello sia stato di Tecla, è da lei tramandato a' suoi maggiori, si vede dall'impronto, ch'è nella pietra del detto Anello, ch'è una Corniola quanto l'unghia del dito auricolare, intagliata à guisa di suggello; il cui intaglio esprime il Sagrificio, che fassi ad un'Idolo, come colla lente oculare, e col Microscopio hò fatto osservare in Roma da' periti, cui ne hò mandato l'Impronto. La forma dell'Anello è la seguente.



Prima però di venire alla spiegazione dell'intaglio, non sarà inutile premettere alcune erudizioni, delle quali ella si dimostra curiosa.

L'ANELLO, che hà l'etimologia commune coll'Anno, non hà però la nota dell'anno della sua origine; riducendola Plinio dopo la guerra Trojana, quando trovasi adoperato nella Palestina, e nell'Egitto gran tempo prima.

E' vero però ciocchè dice Macrobio(*Lib. 7. Saturn. cap.* 13.) affermando, che gli antichi portarono le Anella anzi per suggellare, che per ornamento; imperciochè nella Sagra Scrittura il nome Anello, secondo la voce Ebrea, è lo stesso, che suggello. Onde si hà nella Genesi (*Cap.* 38.) che Giuda Patriarca diede à Tamar sua Nuora per pegno l'Anello: *Annulum, Armillam, & Baculum.* Bisognava però, che detto Anello di assai poco prezzo si fosse, se fù dato per pegno di un capretto. Di oro per tanto fù quello, che il Rè Faraone diede à Giuseppe, creandolo Vicerè dell'Egitto (*Gens.* 41.) *Tulitque Annulum de manu sua, & dedit eum in manu ejus, vestivitque eum Stola byssina, & collo torquem auream circumposuit.* Vuole Gretsero (*Lib.* 3. *cap.* 9.) che nell'Anello, dato da Faraone à Giuseppe, fosse scolpita la Croce, in argomento della somma potestà di esiggere da' rei anche l'ultimo supplicio: benche altri vogliono, che vi fosse intagliato lo scarafaggio, simbolo presso gl'Egizzj di coraggio. Onde è verisimile, che l'uso degli Anelli dagli Ebrei, e dagli Egizzj derivasse a' Greci, e da questi a' Romani.

Portavasi il suggello nell'Anello, sì perche portandosi in dito, fosse sempre pronto nelle occorrenze; sì perche niun'altro potesse adoperarlo. Onde si portò nel dito della sinistra mano vicino al minimo, acciochè il suggello fosse immune da ogni lesione. Benche così usino ancora à portarlo gli Sposi, perche, dice Macrobio, essersi ritrovato in facendosi la Notomia, che un certo sottilissimo nervo da quel dito pervenga al cuore.

Gli Anelli poi, che si portavano in segno di honore, e di dignità, metteansi nella destra, siccome adoperavanlo i Cavalieri, acciochè nella guerra non fosse occultato dallo scudo. Lo stesso si è osservato ne' Simulacri degli Dei, che havevano nella destra l'Anello. E lo Dio di tutti gli Dei disse per Geremia (*Cap.* 22. 24.) *Si fuerit Jechonias filius Joakim Regis Juda Annulus* (*sigillum*, legge l'Ebreo) *in manu dextra mea, inde evellam eum.* L'uso antico de' Vescovi fù portar l'Anello Pontesicale nell'indice della destra mano, siccome afferma Durante Vescovo di Tolosa (*Lib.* 2. *de Ritibus Eccl. cap.* 9. *num.* 37.) per significare, l'indice esser simbolo del silenzio, e conseguentemente del segreto, perche il Vescovo de' communicare come savio, e prudente i Divini Misterj solamente alle persone degne, e meritevole. E secondo i Canonisti, perche il Vescovo colle dottrine Cattoliche deve indicare alle sue pecorelle la via della salute. Celebrando però Ponteficalmente si poneva nel dito annulare della stessa de-

stra mano, dove hoggi communemente si porta per significare lo sponsalizio spirituale colla Chiesa. Onde l'Anello di San Mauro essendosi trovato nel quarto dito, vedesi esserli stato posto da altri, non istando secondo l'uso di quel tempo.

Ma veniamo alla scol ura delle pietre degli Anelli. Gli Ebrei nel tempo dell'esilio v'incisero la Città di Gerusalem, dove forse allude quel verso del Salmo 136. *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*. Scrive Giuseppe Ebreo (*Lib.* 12. *cap.* 2.) che Ario Rè de' Lacedemoni esprimeva coll'Anello un'Aquila, afferrata con un Dragone, con cui segnò l'Epistola scritta ad Onia Pontefice, quando gl'insinuò haver trovato Annali antichissimi, nelli quasi si riferiva l'origine degli Spartani a' discendenti di Abramo.

Passato l'uso degli Anelli a' Greci, ed a' Romani, la scultura più frequente era quella degli Dei, che adoravano. Così il suggello di Cesare nell'Anello era una Venere armata. Nerone vi havea l'effigie di Marsia ligato ad un'arbore, ed in atto di essere scorticato da Apollo: degno impronto di chi fù anzi Manigoldo, che Principe (*Dio. Cass. Hist. Rom. lib.* 43.) Fù stimata maravigliosa quella pietra di Anello, in cui era intagliata la caduta di Fetonte. Così Bacco segnato nell'Ametisto, persuase doversi bere il vino temperato (*Plat. Jun. in Græc. Epigram.*)

Or non è meno degna d'amirazione la Corniola dell'accennato nostro Anello, in cui è diligentissimamente intagliato un Fauno, che sagrifica col Tirso, ò sia Nartece à Priapo (detto da noi altrove Bacco, mettendo per modestia il Padre in luogo del figliuolo) qual'è nel Tempietto, situato sù l'albero. L'albero è difficile indovinare, che cosa sia. Era in costume alle persone rozze, e di campagna fare i Tempietti sù gli alberi, ò scavati in quelli; ed il Tempio famoso di Diana Efesia; fù scolpito la prima volta da un'Amazone in un'olmo, come accenna Dionisio nella sua Periegesi. Quegli, che sagrifica, nella destra tiene un desco, dove sono genitali di becco, animale addetto à quell'idolo osceno. E ciò ad evidenza dimostra l'Anello essere stato di Tecla, provvenutole da' suoi maggiori gentili, e senza badar'ad altro, messo per ornamento al quarto dito accennato.

E per non tralasciare cosa alcuna intorno à questa materia, debbo soggiugnere, che altri impressero nelle pietre degli Anelli le imagini di que' Filosofi, la cui setta tenevano. Gli Stoici Zenone, gli Academici Platone, i Peripatetici Aristotele. E Cicerone (*Lib. de finibus*) dice, essersi veduto in Roma negli Anelli l'imagine di Epicuro.

Altri vi figurarono i parenti, e gli amici. Così Africano v'intagliò il Simulacro del Padre, Lentulo la figura dell'Avo. Giulio Cesare il ritratto di Venere, stimandosi figliuolo di essa, e di Anchise Trojano. Galba Imperadore l'impresa del suo Casato, cioè un Capo di Cane, sotto la prora di una Nave. Sicche tutti gli Anelli generalmente parlando, havevano il loro suggello, anche i Nuzziali: affermando Clemente Alessandrino (*Pædag. lib.* 3. *c.* 11.) che lo Sposo dava l'Anello alla Sposa, à fine di suggellare ciocch'era in casa; imperciochè à lei apparteneva la custodia delle cose famigliari; dovendo l'huomo attendere all'amministrazione della Repubblica. Quindi è, che Fabio Quintiliano chiamò l'Oratore, da niuna virtù adornato: *Sigillum rasum, ac tersum*; insinuando, non esservi stato sugello, ò sia pietra di anello senza qualche scoltura.

Perciò il lodato Clemente Alessandrino insegnava, che i Christiani ne' loro suggelli imprimessero ò la Colomba, ò il Pesce, ò la Nave, ò la Lira, ò l'Ancora, ò il Pescatore, per ricordo degli Apostoli: siccome hoggi il Papa segna i Brevi coll'Anello, detto del Pescatore; perche in esso è effigiato S. Pietro, che pesca.

Ed à questo mestiere, oltre all'ornamento, serviva a' Vescovi l'Anello, col quale suggellavano il Fonte Battesimale dai principio di Quaresima infino al solenne Battesimo del Sabato Santo, di che tratta il Concilio Toletano XVII. (*Tit. de Reg. Sanctæ Fidei, c.* 2.) Suggellavano ancora le professioni della Fede, che in iscritto facevano i Neofiti, secondo si cava da S. Ottato, e da Tertulliano *de Pudicitia*: ed anche le Lettere pub-

re pubbliche, siccome rapporta il Cardinal Baronio (*Ann. 142. num. 11.*) Onde i Vescovi non ci havevano, che segni di pietà, quando gli stessi antichi Christiani non vi havevano, che il nome di Christo, segnato colle due Lett. greche XP. come dice il Baronio, essersi veduto in alcuni anelli ritrovati frà le rovine. Scolpivasi ancora la Croce, di che c'è l'esempio dell'anello di S. Macrina Vergine, del quale parla San Gregorio Nisseno nella vita della medesima. E alcune volte le Imagini de' Santi, come dimostra San Giovanni Crisostomo, mentre afferma, nell' Orazione fatta di S. Melezio, che gli Antiocheni soleano portare l'imagine di lui negli Anelli.

Era nell'anello di Sant' Agostino, come nell'Epistola ad Victor. *Sigillum hominis attendentis ad latus*. E questo, essendo di un' huomo santissimo, ed ingegnosissimo hà dato motivo à varie interpretazioni; cioè ò che significhi la custodia di se stesso in quelle cose, che spettano alla sicurezza dell'anima: *sive filii Adeodati à se geniti, & de femore, ac latere suo nati memoriam eo fuerit complexus, ut incontinentiæ illius pœnitendæ nunquam oblivisceretur*. Benche à me paja, che potesse rappresentare ancora Adamo, dalla cui costa fù formata Eva.

Anche i Sacerdoti de' Gentili usavano l' anello, come rapporta Filostrato (*Lib. 2. & 3.*) dicendo, che i Sacerdoti Bracmani adoperavano Mitra adornata di gemme, veste di lino, bacolo, ed anello. Herodoto dice (*Lib. 2.*) che incorrevano nella pena della vita que' Sacerdoti, che prima di sagrificare non havessero segnata la vittima coll'anello. E racconta Plutarco (*Lib. de Iside.*) che l' impronto del sudetto anello era un'huomo ginocchioni, colle mani legato dietro, e con il coltello alla gola: bisogna dire, che dagli antichi Ebrei ciò apprendessero: volendo con tal suggello dimostrare, che la dove dovea l'huomo pagare col suo sangue le offese fatte à Dio; perche tutti gli huomini sono peccatori, accioche tutti gli huomini non perissero, col sangue della vittima si espiavano.

Inquanto poi alla materia dell'Anello, in Roma si dava agl' Imperadori, e conduttieri degli Eserciti di ferro: così l'haveva Cajo Mario, quando trionfò di Giugurta. Di ferro l'usarono gli Spartani, e Macedoni: di ferro l'hebbe in dono dalla madre il Rè Seleuco. Finche in Roma perseverarono i costumi d'oro, si adoperarono gli anelli di ferro. Ma lo stesso Cajo Mario nel terzo Consolato portò l'anello d'oro: ed allora i soli Legati quand'erano in Provincia l'usarono d' oro. Indi coll'anello d'oro cominciarono à distinguersi i Cavalieri dalla plebe, ed i Tribuni, e Centurioni dagli altri soldati. Ne' casi sinistri della Republica usavano deporre gli Anelli d' oro, e portar quelli di ferro.

L'accennato però Anello di Tecla, benche sembri d' oro, non è tale, essendo di peso assai leggiero, mà di altro metallo indorato, siccome hà dimostrato la pietra lidia, sù cui si è strisciato per la pruova. Degno nondimeno di perpetua memoria è l'accennato Anello, percioche con esso il S. Vescovo, e Martire MAURO, la superstizione, da lui debellata, trasse, come incatenata giù nel sepolcro: siccome a' piedi de' vincitori, incatenati si pongono i vinti, in segno di trofeo. E ben' incatenato è quell'Idolo nella pietra d'un'anello, se le favole stesse finsero, che il primo, che portasse l'anello fosse Prometeo, il quale sciolto un'anello di ferro da quella catena, con cui era stato ligato al Caucaso, e postovi un frammento della stessa rupe, il portò in dito per ricordo della sua pena.

Con ragione il Concilio Eliberino comandò (*Can. 60.*) *Se alcuno spezzerà gl'Idoli, e saravvi ucciso: perche ciò non è scritto nel Vangelo, nè mai si trova essersi fatto dagli Apostoli, non sia ricevuto nel numero de' Martiri*. Il giusto motivo fù, che havendo S. Eulalia sputato negli occhi del tiranno, e poi guastato i diabolichi simulacri, altri Christiani mossi da questo esempio, spezzarono le statue degl' Idoli, e perciò furono morti. Ma non piacque a' Vescovi, che l' azzione fatta per singolar movimento dello Spiritosanto, si facesse da tutti importunamente. Dice, *non mai si trova essersi fatto dagli Apostoli*, imperciochè osserva il Cardinal Baronio (*An. 57. numero 178.*) che gli Apostoli nel principio

della predicazione, non si opponevano direttamente agl'Idoli de' Gentili, conformandosi all'uso Giudaico, del quale dice Giosefo (*Lib. 2. contr. Apionem.*) *Noster mos est, propria custodire, non aliena potius accusare*. Onde potè dire Alessandro in Efeso (*Act. 19.*) *Adduxistis enim homines istos, neque sacrilegos, neque blasphemantes Deam vestram*. Di Teodosio Imperadore afferma Prudenzio (*Adversf. Symm. lib. 1.*) che, liberando in tutto Roma dall'abbominevole culto degl'Idoli, spezzò le statue loro, ma quelle, le quali erano state fatte di mano di alcun'eccellente artefice, tolte da' Templi, e dall'adorazione ordinò, che fossero collocate ne' luoghi publici per ornamento della Città. Del che dice S. Agostino (*Ep. 114.*) mentre somiglianti cose si convertono in uso commune, ò in honore del vero Dio, si fà di esse il somigliante, che degli huomini, quando di sagrileghi, ed empi, fedeli, e buoni divengono.

E poiché parliamo dell'idolatria sepellita con un Vescovo, conchiudo colla bellissima idea di Aurelio Vescovo di Cartagine; il quale, havendo convertito il celebratissimo Tempio della Dea Celeste in Chiesa nell'anno 399. perche quella Dea sedea sopra un Leone, questo pose sotto la Cattedra Vescovile, essendo in que' tempi consuetudine di mettersi nelle Chiese Cattedrali i troni de' Vescovi sopra il dorso de' Leoni scolpiti, à significare, ch'era stata soggiogata in virtù della S. Croce la superbia del secolo: onde dice S. Prospero (*De præd. Evangel. l. 3. cap. 8.*) *Aurelius, cœlestis patriæ Civis, Cathedram illic loco Cœlestis habuit, & sedit*. Quanto degno spettacolo fù al Cielo, dice il Cardinal Baronio, il veder Celeste, che i Gentili fingevano essere portata dal Leone, e salire in Cielo, prostrata a' piedi di uno di coloro, che Christo mandò à guisa di pecore fra' Lupi? Qual colonna, qual'obelisco, qual'arco trionfale si dirizzò mai con tanta gloria, con quanta la Sede del Vescovo della Christiana religione fù collocata in luogo di Celeste. E à gran gloria di Christo, la dove dall'Idolo di Celeste si formavano gli Oracoli, come racconta Giulio Capitolino (*In Pertinace*) vi s'udì poscia predicare il Santo Vangelo dal Vescovo.

Così S. Mauro, la cui purità risplendette anche dopo mille anni nel sepolcro, essendosi distinte, finche si raccolsero, da quelle de' Compagni le sue sante ossa coll'insusitato candore, sepellì l'Idolo osceno, e l'abbattè anche morto.

Che è quanto intorno à ciò mi è paruto di significare à Vostra Signoria in risposta della compitissima sua, e mi rassegno, &c.

Se a' primi istitutori delle Chiese convenga il nome d'Apostoli; e perche al nostro San Mauro, e Compagni sia votivo il Mercoledì.

Lettera XXXIV.

DAl favore della Lettera di V. S. io confesso di riconoscere una notizia, che sarebbe mancata à questa mia Chiesa, s'ella non mi dava d'investigarla il motivo. Per la divozione adunque, che V. S. nutrisce verso i nostri SS Martiri MAURO Vescovo, PANTALEONE, E SERGIO, Padroni di questa Città, nella cui Cattedrale i loro Santi Corpi, illustrati da continui miracoli, honorevolmente riposano, si è studiata d'investigare, perche sia loro dedicato il Mercoledì di ciascuna settimana: e per la perizia, ch'ella hà de' sagri Riti, si compiace soggiungermi, dalle rubriche delle Messe votive, ritrarsi, essere,

Il Lunedì votivo ò per la SS. Trinità: ò per gli fedeli defunti.
Il Martedì per gli Angeli.
Il Mercoledì per gli Apostoli.
Il Govedì ò per lo Spiritosanto, ò per la SS. Eucharistia.
Il Venerdì ò per la SS. Passione, ò per la S. Croce.
Il Sabato per la B. Vergine.

E per tanto essere stato convenevole assegnarsi da' nostri maggiori a' SS. Martiri il Mercoledì, giorno degli Apostoli, in riguardo precisamente di S. Mauro, discepolo di S Pietro, primo Vescovo della Città, ed in conseguenza Apostolo della medesima, destinatovi dallo stesso Principe degli Apo-

Apostoli, e che imporporò la sua Cattedra con glorioso martirio.

A questo parere di V. S. benche divotissimo, si oppone quanto soggiungo. E per prima, io confesso colla commun sentenza de' Cattolici, i Vescovi, per istituzione di Christo, essere succeduti nel luogo degli Apostoli; il Principe de' quali afferma *Episcopatum*, essere lo stesso, che *Apostolatum*: ladove negli Atti Apostolici attribuì à Giuda cioche si dice nel Salmo 109. *Et Episcopatum ejus accipiat alter*. E siccome San Paolo (*Rom.* 3. 1.) appella Christo Signor nostro *Apostolum*, *&* *Pontificem*, così San Pietro (1. *Petri* 2.) il chiama *Pastorem*, *&* *Episcopum animarum*.

Somigliantemente come gli Apostoli furono appellati Vescovi, così i Vescovi si dicevano Apostoli: del che ne sono molti esempli nelle Sagre Carte; imperoche S. Paolo chiama Apostolo Epafrodito Vescovo de' Filippensi: (*Philipp.* 2.) *Epaphroditum fratrem*, *&* *cooperatorem*, *&* *commilitonem meum*, *vestrum autem Apostolum*. Ad Andronico, ed à Giunia dà il titolo di Nobili frà gli Apostoli: (*Rom.* 16. 7.) *Salutate Andronicum*, *&* *Juniam*, *cognatos*, *&* *consanguineos meos*, *qui sunt Nobiles in Apostolis*. E ad altri dà il nome di Apostoli delle Chiese: (2. *Corinth.* 8.) *Sive fratres nostri Apostoli Ecclesiarum*, *gloria Christi*. Li Greci nel loro Menologio chiamano Apostoli anche li settantadue Discepoli.

Or sù questa materia bisogna distinguere col massimo Dottor S. Girolamo (*in epist. ad Galatas*) due essere stati i generi legittimi degli Apostoli, il primo, *neque ab hominibus*, *neque per hominem*, *sed per Jesum Christum*, *aut per Spiritum sanctum*. E tali furono i dodici Apostoli, ordinati da Christo, e con essi Mattia, Paolo, e Barnaba: l'altro, *quod à Deo quidem*, *sed per hominem*. E questi furono Epafrodito, Sila, e Giuda, che dagli Apostoli furono Apostoli nominati. Così que' Discepoli di Christo, che come testifica lo stesso S. Girolamo, *ab Apostolis ordinati sunt Apostoli Ecclesiarum*.

Mà i nostri maggiori, per riverenza degli Apostoli del primo genere, à niun'altro fecero commune il nome di Apostolo, mà que' primi, *Huomini Apostolici*, e gli altri *praecones Euangelii* appellarono: onde nel Martirologio Romano nè Epafrodito, nè Sila è detto Apostolo; mà ben Discepolo degli Apostoli 22. Martii. *Tarracinae Sancti Epaphroditi*, *Apostolorum Discipuli*, *qui à Beato Petro Apostolo Episcopus illius Civitatis ordinatus fuit*. 13. *Julii*. *In Macedonia B. Silae*, *qui cum esset unus de primis fratribus*, *&* *ab Apostolis ad Ecclesias gentium unà cum Paulo*, *&* *Barnaba destinatus praedicationis officium*, *gratia Dei plenus*, *instanter consummavit*.

Di S. Panteno, che fiorì nel 185. leggesi nel Martirologio Romano a' 7. di Luglio: *Alexandriae Natalis S. Pantaeni*, *Viri Apostolici*, *&* *omni sapientia adornati*: *cui tantum studii*, *&* *amoris erga verbum Dei fuit*, *ut etiam ad praedicandum Christi Euangelium gentibus*, *quae in Orientis ultimis secessibus reconduntur*, *fidei*, *&* *devotionis zelo succensus profectus sit*, *&c*. Chiamasi huomo Apostolico, non Apostolo. Di questo Santo così scrive Eusebio: (*lib.* 5. *cap.* 10.) *Pantaenus cum in schola Alexandrina doceret*, *tantò fuit praeditus zelo*, *ut ordinatus fuerit Euangelii secundùm Christum PRAECO gentibus in Oriente positis*.

Della Cristianità istituita nell'Indie così scrive Socrate: (*lib* 1 *cap.* 19.) *Athanasius*, *rei utilitate considerata*, *effecit*, *ut ipse Frumentius* (visse del 327.) *eum Episcopatum susciperet*, *quòd diceret aptiorem illo habere se neminem alium*. *Ità igitur factum est*, *ut Frumentius honore Episcopatus in regionem reverteretur Indorum*, *&* *Christianismi fieret PRAECO*. Sozomeno aggiugne, che Frumenzio acquistò tanta gloria nelle Indie, *ut illum Indi non minus mirarentur*, *quàm Apostolos*. Mà Sozomeno non dice, che Frumenzio fosse stato Apostolo.

Di S. Marziale, che fù quel fanciullo, c'haveva i cinque pani, e due pesci, uno de' settantadue discepoli, mandato da S. Pietro nelle Gallie, e Vescovo Lemovicense per essere stato il primo à predicare in quella Provincia di Aquitania, e perciò detto Apostolo delle Gallie, beniche fosse de' 72. discepoli, com'è detto, nel 1029. nel Sinodo

Lemovicense gli fù conteso il titolo di Apostolo, e si trattò questa causa anche nel Sinodo Bituricense, in un'altro Lemovicense, e nel Pittaviense: nè si sarebbe mai terminata, se Papa Giovanni Vigesimo con suo rescritto non l'approvava, come fece, e lo Spondano nell'anno 1029. testifica di haverlo veduto.

Per altro à quelli, che sono stati mandati à predicare à nazioni, che ancora non haveano ricevuta la fede di Christo, dandosi il titolo di Apostolo colla limitazione di quella nazione, niente pregiudica alla gloria de' SS. Apostoli, che così si chiamano per eccellenza. Così San Dionisio Areopagita si chiama Apostolo di Francia, S. Adalberto d'Ungheria, San Bonifacio Vescovo di Magonza della Germania, S. Trudone degli Albanesi: e Gregorio XV. honorò San Francesco Saverio del titolo di Apostolo dell'Indie, come nel Martirologio Romano a' 2. di Dicembre. *In Sanciano, Sinarum Insula, Sancti Francisci Xaverii Societatis Jesu, Indiarum Apostoli.* Così Beda chiama S. Gregorio Papa Apostolo dell'Inghilterra, perche procurò la conversione degl'Inglesi: E Sisto II. parlando di S. Stefano Rè d'Ungheria, che in tutti i modi possibili promoveva la fede Christiana nel suo Regno: *Ego*, disse, *sum Apostolicus, & ille meritò Christi Apostolus dici potest, cujus opera tantum populum sibi Christus acquisivit*. Così il Surio a' 20. di Agosto.

Questo titolo adunque assolutamente detto s'intende de' dodici SS. Apostoli, che per eccellenza Apostoli si chiamano; l'altro limitato a' primi predicatori delle nazioni, e regioni stranieri: alli quali ò il consenso delle Chiese, ò il Sommo Pontefice hà stimato doversi quell'honore, che non si trova dato al Vescovo di una Chiesa particolare, benche il primo. Onde fà bisogno indagare altra cagione, per cui fù il Mercoledì attribuito alla memoria del nostro San Mauro, benche huomo Apostolico, e banditore del S. Vangelo a' Bisegliesi.

Oltre à che il Mercoledì non è stato destinato per lo culto de' SS. Apostoli, che dal Santo Pio Quinto, siccome nota il Gavanto (*part. 4. tit. 17.*) là dove spiega le rubriche delle Messe votive: *Feria quarta dicitur Missa de Apostolis, quæ non ante S. Pium V. eisdem fuit assignata, vel quia successit Missæ votivæ de Charitate, quam eidem Feriæ Alcuinus inter votivas assignaverat*. Ma il Mercoledì è stato sempre votivo a' nostri Santi Padroni.

Havendo io per tanto fatta più attenta riflessione sopra gli Atti dalla Invenzione, e Traslazione de' nostri Santi Martiri, scritti da Amando nostro predecessore nell'anno 1167. nel quale detta Invenzione, e Traslazione avvennero, ritrovo, che la Invenzione de' SS. Corpi nella Villa, detta Sagina, accaduta a' 10. di Maggio cadde nel Mercoledì, onde à perpetua memoria giorno così felice alla nostra Chiesa, fù a' medesimi Santi perpetuamente dedicato, e colla Messa loro votiva, che nella propria confessione dal nostro Capitolo si canta ogni Mercoledì, e co' digiuni, che da' divoti à Dio in loro memoria si offeriscono.

Che avvenisse la Invenzione sudetta di Mercoledì il raccolgo dagli Atti medesimi, dove havendo detto Amando, che l'accenata Invenzione avvene a' 10. di Maggio, dice appresso, che a' 9. di Giugno furono le sante Reliquie trasportate da Sagina alla Chiesa di San. Fortunato presso la Città; e poi soggiugne: *In nocte autem Sabbati, quæ diem secuta est secundæ positionis*, &c. La prima posizione è quando ritrovate le SS. Reliquie a' 10. di Maggio furono risposte nella Chiesa di S. Giovanni di Sagina; la seconda quando da detta Chiesa di Sagina furono trasportate à quella di San Fortunato. Se adunque il Sabato fù il giorno appresso alla seconda posizione, adunque la seconda posizione fù nel Vernedì. Se li 9. di Giugno caddero nel Venerdì, è chiaro, che li 10. di Maggio caddero nel Mercoledì, come appare ad evidenza dalla situazione de' giorni.

Dall'anno dunque 1167. il Mercoledì della prima Invenzione fù destinato ogni settimana al culto speciale de' SS. Martiri Padroni: e con ragione, perche siccome in questo dì fù da Dio creato il Sole, così in questo di tanta luce illuminò la nostra Chiesa, che la rendè frà le altre luminosissima

per

per le grazie, che continuamente quindi si spandono per tutto, come raggi di luce divina.

E quì col fine pregandola à tener'esercitata la divozione della mia osservanza co' suoi commandamenti, baccio à V. S. di cuor la mano.

La venuta del Figliuol di Dio nel Mondo predetta da' Profeti, ed annunciata dalle Sibille, de' cui Oracoli si valse Virgilio nell' Ecloga quarta.

Lettera XXXV.

HO' letto la spiegazione di V. S. intorno all'Ecloga IV. di Virgilio, mà per dircela confidentemente ella non colpisce al segno, quantunque sia ricorsa a'versi della Sibilla Cumea; perche noi non habbiamo, che un frammento della sudetta Sibilla, ed il Poeta ò hebbe tutti i versi, ò si ajutò coll'erudizione degli Ebrei, mentre Erode quando andava à Roma havea l' habitazione in casa di Asinio Pollione, à cui l' Ecloga è dirizzata per la nascita del suo figliuolo Salonino. Perche nondimeno tocchiamo tutta la materia, incomincerò ab alto.

Essendosi decretato nel Divin Concistoro, che la seconda persona della Trinità Santissima prender dovesse l' humana carne per salvare il populo Giudeo, e Gentile, fù parimente colla infinita providenza disposto, che la venuta del Redentore fosse ed a'Giudei, ed a'Gentili manifestata. A' Giudei prima, de' quali disse l' Apostolo: (*Hebr.1.*) *Multifariam, multisque modis loquens patribus in prophetis*; e precisamente con quelle due manifestissime Profezie: una della Genesi al c. 49. *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* E quell' altra di Daniele al c. 9. che ne dimostra il tempo determinato: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, & super Urbem sanctam tuam, ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem, hebdomadas septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt, & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum, & post hebdomadas sexaginta duas occidetur CHRISTUS, & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli, statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium, & erit in templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.*

Ed inquanto alla prima Profezia, quando venne il Figliuol di Dio in terra, e conversò con gli huomini, era mancato nella Tribù di Giuda, e nella casa di David lo Scettro Regale, ed il Principato negli Assamonei, li quali benche per linea mascolina furono della Stirpe Sacerdotale de' Figliuoli di Jojarib, come ne'Maccabei (1.3.) pur nondimeno si afferma esser durato lo Scettro di Giuda insino ad Erode Idumeo, perciochè gli Assamonei stessi erano congiunti matrimonialmente colla Tribù di Giuda, e colla famiglia di David, come scrive Filone Ebreo, (*de Monarch.*) e così unitosi il Sacerdozio, e'l Regno, stette lo Scettro di Giuda in mano degli Assamonei insino ad Erode.

Quello però, cui non pare, che questo accoppiamento della Tribù di Levi alla linea feminina di Giuda possa dirsi assolutamente Tribù di Giuda, spiegano questo passo con dire, che il Regno non era alligato alla Tribù di Giuda, essendo anche stato nella Tribù di Beniamin, e che per Giuda non s'intenda solamente la Tribù di Giuda, mà gli altri Giudei, che allora facevano un corpo politico. E di fatto dice Gioseffo, da che gli Ebrei furono liberati dalla cattività di Babilonia, non più nè Ebrei, nè Israeliti, mà Giudei si appellarono, come se tutti fussero una sola Tribù di Giuda. Ed allora mancò lo Scettro, quando non un Giudeo, eletto da'Giudei, mà un'Idumeo estraneo dagli estranei, cioè da' Romani con forza, ed armi fù intruso

nel

nel Regno: Imperciochè Antonio, superato in battaglia Antigono Re de' Giudei, ultimo degli Assamonei, il fè ligare in Croce, battere, e decollare. Così estinto il Regno Giudaico per la crocifissione di Antigono, Christo, morendo in Croce il rinovò, ed accrebbelo.

Circa alla seconda Profezia, le settanta settimane, sono sette volte settanta decine d'anni, che fanno *quattrocento novanta* anni, e dice, che nella metà dell'ultima settimana, cioè dell'ultimo settenario degli anni, che è quanto dire negli anni trè, e mezzo dell'ultima decina, si sarebbe posto fine a' sagrificj legali, quando Christo morendo in Croce haverebbe esclamato: *Consummatum est*. Il principio adunque di quest' ultima settimana d'anni fù il cominciamento della predicazione di Christo, indi passati trè anni, e mezzo, e quattro Pasque la Crocifissione di Christo, e finisce l'Eddomada nell'anno di Christo 37. l' anno del Mondo 4090. onde queste settimane d'anni vengono à cominciare dall'anno del Mondo 3600. che cade nell'anno 20. di Artaserse Longimano, nel qual'anno fù la S. Città perfettamente ristaurata da Nehemia. Gli anni però di Artaserse non si contano da che egli regnò solo, mà da che regnò col Padre.

Or siccome queste, ed altre Profezie, e figure fecero nota ad evidenza la venuta del Messia a' Giudei, tanto che molti lusingando Erode, cominciarono à dire, ch' egli era Christo promesso nella Legge, e chiamaronsi Erodiani: altri andarono al Precursore, dimandandogli s'egli era Christo: Così parimente Iddio dispose, che la venuta di Christo fosse nota a' Gentili per gli Profeti loro Mercurio Trimegisto, Hidaspe, e le Sibille, così da' Greci chiamate, per lo dinunziamento de' consigli Divini.

Le Sibille diconsi essere state dieci, e Virgini, alle quali, crede S. Girolamo, essere stato conceduto da Dio il dono di predire le cose future in premio della loro Verginità. Furono usi i Santi Padri di apportare ad hora ad hora gli Oracoli delle Sibille, per convincere gli errori de' Pagani: anzi Clemente Alessandrino Antico Theologo, attesta di S. Paolo, haver' egli detto nel predicare: (*Strom. lib. 6.*) *Libros quoque Græcos sumite, agnoscite Sybillam, quomodo unum Deum significat, & ea, quæ sunt futura. Hydaspen sumite, & legite, & invenietis Dei filium multo clariùs, & apertiùs esse scriptum, & quemadmodum adversus Christum multi Reges instruerent aciem, qui eum habent odio, & eos, qui ejus nomen gestant, & ejus fideles, & adventum, & tolerantiam*.

Tanto chiaramente parlarono le Sibille di Christo, che gli stessi Gentili se ne confondevano, quando i Christiani li rinfacciavano loro; onde a' medesimi Christiani ne fù vietata la lettura sotto pena di morte: siccome lo dimostrano queste parole, scritte da Aureliano Imperatore al Senato: (*Apud Flav. Vopiscum in Aur. Imper.*) *Miror vos, Patres Sancti, tamdiù de aperiendis Sybillinis dubitasse Libris, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*.

Ammirasi in ciò certamente l'infinita provvidenza Divina, che dispose per bene delle genti, prive del conoscimento del vero Dio, che essendosi abbrucciati i Libri Sibillini, venuti nelle lor mani, fussero prima della venuta del Messia con publica Ambasceria cercati, ed esaminati, e che rifiutati i falsi, s'approvassero, e custodissero i veri, perche i Christiani havessero certe le testimonianze à convincere la gentilità, senza che alcuno potesse prender di loro verun sinistro sospetto. A tempo di Tarquinio Superbo recati à Roma i versi delle Sibille, si brucciarono quand' arse il Campidoglio, essendo Consoli Scipione, e Norbano, come registrò Dione. (*Hist. Rom. lib. 4.*) Indi à sette anni, rifatto il Campidoglio, mandò il Senato trè Ambasciatori ad Eritra, li quali portarono à Roma forse mille versi Sibillini, come narra Lattanzio, secondo Varrone. (*lib. 1. cap. 6.*) Aggiugne Tacito, (*lib. 5. Annal.*) che non solamente in Eritra, mà per diverse altre Provincie del Mondo da' medesimi si cercorono, e recaronsi à Roma, dove furono per ordine di Augusto Imperatore riveduti, e purgati, e riposti sotto la base di Apolline Palatino, come nota Svetonio. (*in Octav. cap. 31.*)

Ed

Ed avvengache Dionisio (*lib.* 4.) Plinio, (*lib.*13.*c.*13.) ed altri dicano, che i versi della Sibilla Cumana si brucciarono col Campidoglio, non perciò si de' intendere, che andassero del tutto à male, affermando Dione, che almeno furono trascritti da Attilio decemviro, gittato perciò dentro un sacco nel mare. E Lattanzio attesta, che à tempo suo erano i versi della Sibilla stessa, nè si solevano vedere, che dal Magistrato de' quindeci. Da essa prese Cicerone la profezia del Rè venturo, colla interpretazione, che gl' huomini se non l' havessero ricevuto, non si sarebbono potuti salvare: *Sybillæ versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur, quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, cum quem revera Regem habeamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse velimus*. E soggiugne: *Cum Antistitibus agamus, & quid vis potius ex illis libris, quam Regem proferant: quem Romæ posthac nec Dii, nec homines esse patiantur*. Allo stesso si appartiene la sentenza di L. Cotta, uno de' quindici, riferita da Svetonio: *Quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos, nisi à Rege non posse vinci. Cæsar Rex appellaretur*.

Or quantunque Cicerone, come amantissimo della Republica impugni la detta profezia, pure per cagion degli stessi versi andava la fama, esser venuto il tempo pronunziato: onde Lentulo vago del Regno (*Luc. Flor. lib.*4 *cap.* 1.) s'unì con Catilina. E M. Antonio ne' Lupercali impose la Corona à Cesare. (*Cic. Phil.* 1.)

Siccome adunque gli Ebrei attribuirono le accennate loro profezie ad Erode, ed al Battista, così ancora quello, ch' era stato predetto di Christo, cioè essere per venire dalla Giudea un Rè à dominare il Mondo tutto, alcuni Scrittori pensarono doversi attribuire à Vespasiano Imperadore, perciochè egli havea domato i Giudei, e insieme con Tito suo figliuolo era venuto dalla Giudea à Roma trionfante. (*Tac. Ann. l.* 21. *Svet. in Vesp. c.* 24.)

Narra innoltre Svetonio (*in Octav. c.* 94.) come pochi mesi avanti il nascimento di Ottaviano accaddè in Roma un prodigio, il quale significava, che la Natura partoriva al popolo Romano un Rè, e che spaventato perciò il Senato, ordinò, che non si crescesse figliuolo veruno, nato quell'anno. *Regem populo Romano naturam parturire, Senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur. Eos, qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse, ne Senatusconsultum ad ærarium deferretur*. Il prodigio fù, come scrive Dione, (*Hist. lib.* 37.) che nel Campidoglio molte statue saettate dal Cielo, si liquefecero: furono gittati à terra diversi Simulacri, e frà essi quello di Giove sopra la colonna. Cadde l' imagine della Lupa con Remo, e Romolo, e furono confuse, e cassate le Lettere nelle colonne, dove si scrivevano le Leggi. E perche di queste, e di altre cose non sapevano i Gentili il mistero, cioè, che dovea venir Christo Rè à conculcare, e mettere in distruzzione l'idolatria, e à dar nuove Leggi, le interpetravano in altri sensi.

Così Virgilio (per venire al punto) attribuì i vaticinj di Christo, cantati dalle Sibille, à Salonino, figliuolo di Pollione, lusingandolo. Nè è inverisimile, come vedremo, che oltre a' detti delle Sibille, Virgilio medesimo intendesse qualche cosa degli Ebrei: perche Erode, com' è detto, uso fù di tornare in Roma à casa di Pollione, come scrive Giosefo. (*Antiqu. lib.* 15. *c.* 13.

Veniamo a' versi:

Ultima Cumæi venit jam Carminis ætas.

Or quì bisogna intendere qual sia quest' ultima età, predetta dalla Sibilla Cumea. L'Età del Mondo, secondo la Sibilla, si distinguono colla distinzione delle Sfere, cioè in dieci. La prima del Sole: la seconda della Luna: la terza di Giove: la quarta di Marte: la quinta di Venere: la sesta di Mercurio: la settima di Saturno, l'ottava dell' ottava Sfera: la nona della Sfera della terra: la decima di nuovo del Sole.

Secondo poi, che à dette Sfere si attribuiscono i metalli, da questi davansi all' Età i nomi, cioè la prima l'Età d' Oro, la seconda di Argento, la terza di Eletto, preso però per metallo, la quarta di Ferro, la quinta di Rame, la sesta di Stagno, la set-

settima di piombo, l'ottava, e la nona erano senza nomi, come significò Giuvenale nella Satyr. 13.

Nona Ætas agitur, pejoraque sæcula ferri,
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, & à nullo posuit Natura metallo.

E Giuvenale certamente seguitò in questi versi la Sibilla Cumea, perche non divise l'età in quattro, come Esiodo, ed Ovidio; non in sei, secondo gli Ebrei; mà in dieci, giusta la Cumana Sibilla. Ben'adunque Virgilio una nuova Età d'Oro descrive la decima, ch'ei chiama l'ultima:

Ultima Cumæi venit jàm Carminis ætas,
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo.

Onde Servio dottamente ciò spiega: *Cumæi Carminis, hoc est Sybillini, à Sybilla quæ Cumana fuit, & secula per metalla divisit. Dixit etiam quis suo seculo imperaret, & Solem ultimum, idest decimum voluit. Novimus autem eundem esse Apollinem, unde dicit: tuus jam regnat Apollo: dixit etiam, finitis omnibus seculis rursus eadem renovari: quam rem etiam Philosophi hac disputatione colligunt, & dicentes: Completo magno Anno omnia sidera in ortus suos redire, & referri rursus eodem motu. Quod si idem siderum motus, necesse est, ut omnia, quæ fuerunt, habeant iterationem.*

Jam redit & VIRGO

Spiegano questa Vergine intendersi ò Astrea, ò pure la Dea Pudicizia. Mà non è così certamente, perche allude in questo verso, come in altri alla Profezia d'Isaja c. 7. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*; havendo noi detto con Giosefo, che Erode andando à Roma, era hospite di Pollione, e quivi praticando Virgilio co' dotti Ebrei, potè apprender da loro cìochè havean predetto i Profeti, e confrontarlo con quello, che cantato havea la Sibilla.

P. Cornelio Lentulo, per la Vergine espressa ne' versi della Sibilla, intese Fabia Vestale, che accusata d'incesto, fù dichiarata innocente, e restituita al suo grado virginale dieci anni prima, che Lentulo cospirasse con Catilina. Così Cicerone nella terza Catilinaria: *Lentulum autem sibi confirmasse ex fatis Sybillinis, Aruspicumque responsis, se esse tertium illum Cornelium, ad quem regnum hujus Urbis, atque Imperium pervenire esset necesse. Cinnam, ante se, & Sullam fuisse, eundemque dixisse fatalem hunc esse Annum ad intentum hujus Urbis, atque Imperii, qui esset decimus annus post Virginum absolutionem, post Capitolii autem incensionem vicesimus.*

Jam nova Progenies Cœlo demittitur alto:
.... quo ferrea primùm
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo.
.... Tuus jam regnat Apollo
.... & incipient Magni procedere Menses.

Per intendere, che significhino questi mesi grandi, si de' sapere, che le dieci età della Sibilla, già dette, si chiamavano dieci anni grandi, benche non secondo la ragion degli Astronomi. Giosesso nel primo Libro, dove tratta dell'età lunga de' primi huomini, insegna, che ogni dodici Giubilei facevano un'anno grande, ogni Giubileo importava cinquant'anni, e questo Giubileo era come un mese grande rispetto all' anno grande: sicche l'anno grande veniva à costare di seicento anni. Or dieci età, ò sieno anni grandi fanno seimila anni. E presso i Giudei, fù costante tradizione, che il Messia sarebbe venuto alla metà del sesto millenario, e nella sesta età, essendo stata la prima età da Adamo à Noè; la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abramo à Mosè, la quarta da Mosè à Davide, la quinta da Davide à Christo, la sesta da Christo sino alla fine del Mondo; però dicesi, che Christo *sex diebus creatum mundum, sexta ætate, sexta die, & hora sexta reparavit.*

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri
Irrita, perpetua solvent formidine terras:
Ille Deum vitam accipiet: Divisque videbit
Permistos Heroas, & ipse videbitur illis:
Pacatumque reget patriis virtutibus Orbem.

Isajæ c. 9. *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, &c. & vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, Deus fortis,* pa-

pater futuri sęculi, Princeps pacis: multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis.

Ipsæ lacte domum referent distenta Capellæ
Ubera, nec magnos metuent Armenta Leones.
Occidet, & serpens, & fallax herba veneni
Occidet: Assyrium vulgò nascetur Amomum.
Molli paulatim flavescet campus arista:
Incultisque rubens pendebit sentibus uva.
Et duræ quercus sudabunt roscida mella, &c.

Isajæ cap. 11. *Habitabit Lupus cum Agno, & Pardus cum Hædo cubabit: Vitulus, & Leo, & ovis simul morabuntur, &c.* E nel cap. 35. *Lætabitur deserta, & invia, & exaltabit solitudo, & florebit quasi lilium, &c.*

Que'pochi frammenti, che si trovano della Sibilla Cumea dicono le stesse cose d'Isaja, come ne'seguenti versi:

Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fructus mortalibus ægris
Reddet inexhaustos Frumenti, Vini, Oleique.
Dulcia tunc mellis diffundent pocula Cœli,
Et niveo latices erumpent lacte suaves.
Oppida plena bonis, & pinguia culta vigebunt,
Nec gladios metuet, nec belli Terra tumultus.
Verùm pax terris florebit omnibus alta.
Cumque lupis Agni per montes gramina carpent:
Permistique simul Pardi pascentur, & Hædi:
Cum Vitulis Ursi degent, Armenta sequentes;
Carnivorusque leo præsepia carpet uti bos:
Cum pueris capient somnos in nocte Dracones,
Nec lædent, quoniam Domini manus obteget illos.

Tanta somiglianza hanno questi versi colla profezia d'Isaja, che vi è stato chi hà creduto, esser bene questi versi assai prima della venuta di Christo, mà composti da' Giudei sotto nome delle Sibille. La verità è nondimeno, che sono versi delle Sibille Gentili. Essere poi le predizzioni somiglianti à quelle d'Isaja, fà vedere, che dettati furono dallo stesso spirito della verità, il quale è sempre lo stesso. E siccome la Sibilla Cumea parlò sì chiaramente della venuta di Christo, così le altre degli altri misterj della sua Vita, Passione, Morte, Risurrezzione, Ascensione al Cielo, e della venuta nell'ultimo giorno del Mondo, che chiarissimamente cantò la Sibilla Eritrea, dalla Chiesa honorata à segno, che se non và al pari del Profeta Davide, lo segue appresso: *Teste David cum Sibylla.*

Onde il Demonio dubitando, come osserva S. Giustino Martire, che gl'Idolatri da questi versi delle Sibille non venissero in cognizione del vero Dio, e del vero Figliuol di Dio Giesù Christo, procurarono, che hora si abbruciassero tutti i Libri delle Sibille in mezzo alla piazza, hora si prohibisse, com'è detto, sotto pena di morte il leggerli, ò il tenerli presso di sè, com'era succeduto de' Libri di Geremia brucciati di mano propria del Rè Gioachimo: tanto che in Roma, senza il beneplacito del Senato, non era chi potesse vedere i Libri Sibillini: perche eransi ben'avvisati rimaner da quelli discreditate le false Religioni, siccome Tullio ne fà piena testimonianza nel Libro 2. *de Divinatione: Sibyllini versus valent ad deponendas potius, quàm ad suscipiendas Religiones.*

E perche degli Oracoli delle dieci Sibille non si trovano, che pochi frammenti, farà pregio dell'opera quì sotto registrarli.

I. La Cumea è così detta dalla Città di Cuma in Campagna, e propriamente non molto lungi da Pozzuoli; e però tanto venerata da Virgilio non solo nell'Ecloga sudetta, mà nel VI. dell'Eneide: dove rapporta di lei un'Oracolo, con parole, tolte forse da' versi di essa, dicendo anzi di sè, che di colei quelle parole: *obscuris vera involvens.* Il frammento de' versi di questa Sibilla è il rapportato: *Cum Deus ab alto Regem, &c.*

II. La Cumana dicesi, essere un'altra, oriũda dalla Città di Cuma nella Jonia, detta

ta ancora Amaltea, Erophile, e Demophile: ed esser quella, che portò nove Libri de'suoi versi al Rè Tarquinio Prisco, dimandandone trecento scudi d'oro. Mà burlandosi il Rè di tal richiesta, la Sibilla ne brucciò sei uno doppo l'altro, dimandando sempre trecento scudi di quei, che rastavano; onde tal prezzo riportò de'soli tre, che rimasero. Il suo oracolo intorno al figliuol di Dio è il seguente:

Tunc ad mortales veniet, Mortalibus ipsis
In terris similis, Natus Patris Omnipotentis,
Corpore vestitus.

Se non è anche quindi quel di Virgilio.

Clara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

III. Della Sibilla Persiana sono i seguenti versi intorno al Precursore di Christo.

Tunc quoque Vox quædam veniet deserta locorum
Nuncia, Mortales miseros, quæ clamet ad omnes,
Ut rectos facient calles, animosque repurgent
A vitiis, & aquis perlustrent corpora mundis.

IV. La Ellespontiaca sù quel di Troja nel Vico Marmissa, presso la Terra detta Gerpetica, nata a'tempi di Ciro, così lasciò scritto della dottrina di Christo.

Ille Dei legem complebit, non violabit,
Per similem formam referens, & cuncta docebit.

V. La Libica lasciò questi versi intorno a'miracoli di Christo.

Ille quidem morbis pressor sanabit, & omnes
Læsos, quotquot ei fident: cæcique videbunt:
Incedent claudi: surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas:
Expellet Furias, oppressi morte resurgent.

VI. La Samia, detta Pitho, lasciò quest'oracolo di Christo, che su'l giumento entra in Gerusalemme.

Salve, Casta Sion, permultaque passa Puella,
Ipse tibi Rex en tuus ascenso intrat asello,
Erga omnes mitis, juga quo tibi, quo juga demat
Intoleranda tibi, quæ fers cervice subacta.

VII. La Delfica, detta Anthemis, che visse prima dell'eccidio di Troja, di cui vogliono haver preso molti versi Omero, lasciò quest'Oracolo della Passione di Christo.

Impinget illa colaphos, & sputa scelestis
Israel labiis, nec non & fellis amari
Apponent escam, potumque immitis aceti.

VIII. La Frigia così cantò della morte di Christo.

Scindetur Templi velum, mediumque diei,
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.

IX. La Tiburtina, detta Albunea, della Città di Tivoli in Italia, predisse la Risurrezzione, e l'Ascensione di Christo con questi versi.

Sed postquàm triduo lucem repetiverit, atque
Monstrarit somnum Mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, Cœlestia regna subibit,
Nubibus invectus.

X. Della Sibilla Eritrea leggonsi i seguenti versi Acrostici, cioè, che, colle prime lettere formano altre parole, che sono:

JESUS CHRISTUS DEI FILIUS SERVATOR.

Sò, che Cicerone nel Libro *De Divinatione* và rifiutando, essere i versi Acrostici delle Sibille, perche non sembrano per ispirazione Divina, mà per arte composti, e lo stesso scrisse Varrone coetaneo di Tullio ne' Libri delle cose Divine, come consta dal quarto Libro di Dionisio Alicarnasseo. Essendo nondimeno così antichi, e prima della venuta di Christo, e descrivendo l'universal giudicio, non si può negare, che sieno oracoli, ò che così la Sibilla li componesse, ò che altri adattasse i versi della Sibilla in tal maniera.

Judi-

Judicii in signum Tellus sudore madescet,
Et Rex æternus summo descendet Olympo,
Scilicet, ut carnem, mundumque ut vindicet omnem,
Unde Deum fidi, diffidentesque videbunt
Summum, cum Sanctis in secli fine sedentem.

Corporeorum animas hominum, quo judicet olim
Horrebit totus cum densis vepribus Orbis:
Rejicient simulacra viri, gazasque repostas,
Exuretque ignis terras, Cœlumque, solumque,
Incendentque fores angusti Carceris Orci,
Sanctorumque omnis caro, libera reddita, lucem
Tunc repetet: semper cruciabit flamma scelestos,
Utque quis occultè peccaverit, omnia dicet,
Sub lucemque Deus reserabit corpora clausa.

Dentes stridebunt, crebrescent undique luctus,
Et lux deficiet: Solemque, nitentiaque Astra
Involvent tenebræ: tum Lunæ splendor obibit:

Fossas attolet, juga deprimet ardua, montes,
Impedietque nihil mortales amplius: altum
Longa carina fretum non scindet: montibus arva
Ipsa æquabuntur. Nam fulmine torrida tellus
Undaque & sicca, fontes, & flumina abibunt,
Sidereisque sono tristi tuba clanget ab oris.

Stultorum facinus mœrens, mundique dolores,
Et Chaos ostendet, & Tartara tetra dehiscent,
Regesque ad solium sistentur Numinis omnes,
Undaque de Cœlo fluet ignea, sulphure misto,
Atque omnes homines signum præsigne notabit,
Tempore eo lignum, Cornu peramabile fidis:
Oppositus Mundo casus, sed vita piorum
Respergendo lavans duodeno fonte necatos.

Con ragione adunque S. Clemente Romano ad atteſtazioni sì coſpicue rimetteva i Gentili per deciſion della cauſa di noſtra Santa Fede, dicendo: (*Lib. 5. Conſtit.*) *Si Græci derident nos, non credentes noſtris Scripturis, ſaltem fidem habeant Vati ſuæ Sibyllæ, quæ ad verbum ita inquit, &c.* E tanto credettero i Gentili a' ſudetti verſi della Sibilla Eritrea, che nell' anno di Chriſto 81. ardendo ſtrabocchevolmente il Veſuvio, la cenere pervenne in Roma, dove riempì l'aria, ed oſcurolla, cominciòſſi à dubitare, che l'Univerſo non andaſſe ſottoſopra, e'l Sole cadeſſe à terra, ò la terra in Cielo saliſſe: e molti ſi credettero, il Mondo doverſi allora ridurre nel Caos, ò conſumarſi dal fuoco, ſiccome predetto haveva la Sibilla. E à queſto avvenimento ſteſſo giudicò Plutarco, il quale fioriva à quella ſtagione in Roma, doverſi riferire le Profezie delle Sibille. (*de Pithiæ Oraculo*) Nella qual coſa via più ſi confermarono nell'anno ſeguente, nel quale Roma per un'incendio, durato trè giorni, e trè notti, in gran parte ſi conſumò, ardendovi il Tempio di Nettuno, il Panteon, i Bagni di Agrippina, il Teatro di Galba, la Scena di Pompeo, gli Edificj Ottaviani co'Libri inſieme, e'l Tempio di Giove Capitolino co' Templ'i circonvicini. Tutto ciò tornò à progreſſo maggiore del Vangelo, predicando i Chriſtiani il giorno del giudicio, e dando loro orecchio i Gentili, intimoriti per queſti mali, ed avviſati dagli accennati Oracoli Sibillini, li quali predicevano la rovina, e l'incendio del Mondo. *E veramente*, dice Lattanzio (*l. 1. c. 1.*) *tutti gli huomini quantunque pagani, ſono da certo naturale iſtinto ammaeſtrati, che quando ſi trovano in alcuna neceſſità, invochino di ſubito non gli Dei, mà Dio.*

S. Giuſtino Martire porta alcuni verſi delle Sibille nella ſua Apologia ad Antonino Imperadore, intorno all'adorazione del vero

vero Dio, ed al distruggimento de' Templi degl'Idoli, e sono li seguenti.

Felices oras animæ telluris habebunt
Laude Deum prius ingentem, quam corpora curent:
Insigni quæ confisa pietate beabunt.
Cunctaque despicient templorum tecta, negantes
Aras surdorum nihili monumenta Deorum,
Cædibus, & spurco pecudum polluta cruore,
Uniusque Dei sacris pia turba litabit.

E qui col fine, pregando à V. S. dal Signore ogni maggior bene, con offerirmele di cuore, mi raffermo, &c.

Come si possano intendere quelle parole nel Ponteficale per la benedizione degli Olei degl'infermi, e del Crisma. Unde unxisti Sacerdotes, Reges, Prophetas, & Martyres.

Lettera XXXVI.

Viene ancora V. S. nella mia Sentenza, come si compiace di servirmi, cioè, che trovandosi Commentarj intorno al Messale, ed al Breviario, fatti da huomini eruditissimi, niuno habbia applicato à farne al Ponteficale, capacissimo di belle riflessioni, come è quella, che mi accenna haver fatta intorno alla benedizione degli Olei degl'infermi, dove nella seconda orazione si dice: *Unde unxisti Sacerdotes Reges, Prophetas, & Martyres, sit Chrisma perfectum, &c.* parendo, che dica, haver ricevuto il Sagramento dell'estrema unzione i Sacerdoti, gli Rè, i Profeti, ed i Martiri. Chiamasi dipoi Crisma quell'Olio, ch'è Olio puro benedetto, essendo il Crisma quello, di cui fassi la confezzione col balsamo, e di questo ancora non appare, che sieno stati unti tutti gli enumerati Sacerdoti, Rè, Profeti, e Martiri.

Certa cosa è, che se queste parole si pigliano materialmente, difficilissima è la loro spiegazione: à me pare, che spiritualmente debbano intendersi, come quelle della prefazione nella confezzione del Crisma; che così leggonsi: *Te igitur deprecamur, Domine Sancte, Pater omnipotens, æterne Deus, per eundem Jesum Christum filium tuum, Dominum nostrum, ut hujus creaturæ pinguedinem sanctificare tua benedictione digneris, & Sanctispiritus ei admiscere virtutem, cooperante Christi filii tui potentia, à cujus nomine Sancto Chrisma nomen accepit; Unde unxisti Sacerdotes, Reges, Prophetas, & Martyres.* Ove pare, che non s'intenda l'unzione materiale, mà la Spirituale della grazia dello Spirito Santo, che Christo ci meritò, che come dono direbbesi *Chrisma*, come meritataci da Christo, *Chrisma*.

Perchè inquanto all'unzione materiale, che i Sacerdoti con unzione lor propria si ungessero, appare nel c. 30. dell'Esodo: *Sume tibi aromata, &c. faciesque unctionis oleum sanctum, unguentum compositum opere unguentarii. Aaron, & filios ejus unges, sanctificabisque eos, ut Sacerdotio fungantur mihi. Filiis quoque Israel dices: Hoc oleum unctionis sanctum erit mihi in generationes vestras. Caro hominis non ungetur ex eo, & juxta compositionem ejus non facietis aliud, quia sanctificatum est, & sanctum erit vobis.*

Che si ungessero gli Rè ancora, mà con olio commune, è chiaro nel 1. cap. del 3. libro degli Rè, dove dice Davide: *Tollite vobiscum servos Domini vestri, & imponite Salomonem filium meum super mulam meam, & ducite eum in Gihon, & ungat eum ibi Sadoc Sacerdos, & Nathan Propheta in Regem super Israel.* Che poi nel Salmo 88. si dica: *Inveni David servum meum: Oleo Sancto meo unxi eum:* non neghiamo, che l'Olio, col quale si ungevano gli Rè, benche commune, non fosse con qualche benedizione santificato; mentre perciò anche nel Tabernacolo si conservava; mà diciamo, che non era il medesimo, che quello de'Sacerdoti: perche questo, com'è detto, era composto di varj aromati, e quello degli Rè era semplice.

Mà, che i Profeti si ungessero, in niuna historia si legge; onde Cornelio à Lapide, spiegando quel testo del terzo libro degli Rè al cap. 19. dove ordina Iddio ad Elia, che unga Rè di Soria Azael, seu Rè d'Israel, ed Eliseo per Propheta: *Unges Hazael Regem super Syriam, & Jehu filium Namsi un-*

ges

ges Regem super Israel: Elisæum autem filium Saphat, unges Prophetam pro te. Dice, che quella parola *ungere*, significa solamente designare, e deputare: perche di fatto Elia non unse Azael, e Jehu fù unto da un'altro Profeta: nè si trova nella Scrittura, che questa cerimonia di ungere si facesse co'Profeti. E che nelle sagre Lettere *ungere* s'intenda per designare, e deputare, è chiaro nel c.98. de'Giudici, dove dicesi: *Ierunt ligna, ut ungerent super se Regem*. E vuol dire, si unirono gli arbori à consiglio per eleggere il loro Rè.

Inquanto a' Martiri di niuna loro materiale unzione hassi memoria; onde bisogna ricorrere alla spirituale, cioè alla virtù dello Spirito Santo, che forti, e costanti li rendea: Siccome anche materialmente rendette immobile la gloriosa Vergine, e Martire Santa Lucia, di cui canta la S. Chiesa: *Tanto pondere eam fixit Spiritus Sanctus, ut Virgo Christi immobilis permaneret*.

Sicche quell' *Unde*, non si riferisce all' Olio materiale, mà allo spirituale, di cui è scritto nel Salmo 44. *Unxit te Deus, Deus tuus oleo lætitiæ præ consortibus tuis. Ista Christi unctio dupliciter intelligitur*, dice l' incognito, hoggi ben conosciuto: *Fuit enim primò unctus unctione gratiæ, quando scilicet in primo instanti suæ creationis animæ habuit tantam gratiam, quantam ei Deus dare potuit, quia Joannis 3. num. 35. Non est ei datus spiritus ad mensuram. Secundò fuit Christus inunctus, quando scilicet Regni sui possessionem accepit, Reges enim quando possessionem Regni accipiebant, ungebantur. Christus autem accepit possessionem Regni post Resurrectionem suam, quando scilicet dixit, data est mihi omnis potestas in Cęlo, & in terra, &c. Et nota, quòd in utraque unctione Christus fuit unctus præ consortibus suis, idest præ omnibus Apostolis, & aliis omnibus Sanctis, quoad primam unctionem: quia majorem gratiam habuit omnibus aliis Sanctis, quoad secundam, quia majorem potestatem, & dignitatem obtinet, quia, ut dicitur Danielis 7. Potestas ejus, potestas æterna, quæ non auferetur, & Regnum ejus quod non corrumpetur*.

Sottometto però questo mio parere a' più eruditi, non essendoci Scrittore, che ne tratti, come da principio osservammo, e mi confermo, &c.

Ciniphes, & Sciniphes, *essere lo stesso: e qual sia il proprio significato*.

Lettera XXXVII.

HA' dato à Vostra Signoria occasione di dubitare se sieno lo stesso *Ciniphes*, e *Sciniphes*, la diversa lettura della medesima parola: imperciochè nell' Esodo al cap. 8. si legge: *Et extendit Aaron manum, virgam tenens: percussitque pulverem terræ, & facti sunt Sciniphes in hominibus, & in jumentis: omnis pulvis terræ versus est in Sciniphes per totam terram Ægypti*. Nel Salmo poi 104. contando, e cantando Davide le piaghe dell'Egitto, così registra. *Dixit, & venit Cynomya, & Ciniphes in omnibus finibus eorum*. Or questa diversità è di una lettera solamente, mà il nome è lo stesso, perche la dove i Settanta Interpreti voltarono *Cinifes*, i Greci dissero *Scinifes*, e così leggono S. Agostino, ed altri.

In quanto al significato, io sò, che Cajetano, ed Oleastro vogliono, che questa piaga fosse un bullicame di que' vermini troppo nojosi, e troppo schifosi, detti *pediculi*, che scaturivano dalle carne degli Egizziani; mà la commune è, che fossero quelli animaletti insolentissimi, che i Latini chiamano *Asylum*, e Plinio: *Asilo, sive Tabanum dici placet*. (*Lib.* 11. *cap.* 28.) Ed in volgare Tafano, Tavana, Zanzara, Zanzala.

Or questo rifiuto strepitoso delle paludi, queste furiette baccanti avvilirono quel Faraone, che haveva un Diadema in testa alto, quanto la sua superbia, non già qualche innondazione d'esercito nemico, ò qualche congiura di popolo tumultuante, nella qual cosa egli potea conoscere la potenza grande di Dio, la cui sola bieca guardatura bastava ad annientarlo.

Tanto sperimentò quell' altro Faraone della Persia Sapore (come dice Teodoreto) sotto il Pastorale di S. Giacopo Vescovo di Nisibi (*apud Bar. ann.* 338. *num.* 18. 19.) huomo chiaro e per Santità, e per

 Dot-

Dottrina. Imperciochè entrato con tutta sua gente, e forza nell' Imperio Romano, retto da Costanzo, missesi all'assedio di Nisibi, Città molto forte della Mesopotamia, la quale confinava col suo Regno, e poiche l' hebbe combattuta da settanta dì, mà invano; finalmente ritenendo con argini il fiume, e poi lasciandolo scorrere impetuosamente nelle mura, ne atterrò una parte. Mà che? mentre egli aspettava, che si asciugasse la strada, il Signore, a'prieghi di S. Giacomo, mandò repentemente tra' barbari tanta quantità di Zanzare, che parevano nuvole, e per la noja grande, che davano agli Elefanti, e a'Cavalli, il nimico fù costretto à mettere in abbandono l' assedio, e ritirarsi con molta sua confusione in Persia.

Quello però, che non conobbe Faraone, intesero bene i suoi Maghi, esclamando: *Digitus Dei est hic*. Qui però insorge il quesito, perche i detti Maghi, i quali nelle altre due piaghe antecedenti co' loro incantesimi havevano anch'essi operato i prodigj di Mosè, in questa piaga perderono la possanza: *Feceruntque similiter malefici, & non potuerunt*: onde gridarono sbigottiti, e confusi: *Digitus Dei est hic*. Varie sono le risposte degli Spositori, e Cornelio à Lapide così conchiude, che volle il Signore far vedere la poca potenza de'Demonj, che in cose sì minute non haveva potuto seguitar Mosè; ed acciochè vedesse il Mondo, che nelle altre piaghe haveva fatto qualche cosa per potestà havutane da quello stesso Signore, che hora legò loro le braccia. Se non fù, che essendo la terza persona della Santissima Trinità lo Spirito Santo, che chiamasi *Digitus paternæ dexteræ*: egli non permise, che in questa terza piaga ciò potessero i Maghi; per futura confusione de' Manichei, seguaci dell' empio Manete, che dovea sognarsi di essere il Paracleto, ed insegnare quella sua favolosa, ed empia opinione de' due principii delle cose, uno principio del male, e l' altro principio del bene, di cui così dice Sant' Agostino, (*in Joann. tract. 1. cap. 1.*) recando quest'esempio avvenuto in Africa: Stavasi un giorno, dice egli, non sò chi, forte turbato in se medesimo per la noja, che gli davano le mosche: trovollo un Manicheo, e dicendo quegli di non le poter patire, e d' haverle oltre modo in odio, soggiunse di subito l'eretico: Chi le hà fatte egli? Non osò chi tanto le abborriva, di rispondere: le hà fatto Dio. E incontanente il Manicheo: Dunque, disse Iddio non le hà fatte, chi l'haverà fatte? Rispose, io credo certo, che le habbia fatte il Diavolo. E l'Eretico. Se le hà fatto il Diavolo, come tu ben confessi, l' Ape, che è poco più della mosca, chi l'hà fatta? Quegli non ardì dire: Dio fece l' ape, e non la mosca, trà le quali sì poca disuguaglianza hà. Dall'ape il condusse alla locusta, da questa alla lucertola, dalla lucertola all'uccello: quindi alla pecora, da questa al bue, dal bue all'elefante, ed in ultimo all'huomo, e persuase all'huomo, che l'huomo non è fatto da Dio. Fin quì S. Agostino.

Quanto più facile haverebbe fatta questa sciocca gradazione, cominciando dalle zanzare, di cui dice lo stesso Sant' Agostino: *Sciniphes natæ sunt in terra Ægypti de limo, muscæ minutissimæ, inquietissimæ, & inordinatè volantes, in oculos irruentes, non permittentes homines quiescere: dum abiguntur, iterum irruunt, dum expulsæ fuerint, iterum redeunt*.

Quel Plinio, che quanto seppe delle opere della natura, tanto ne ignorò dell' Autore della stessa natura, quasi operar potesse l'Arte senza l'Artefice, quanto mirabilmente descrisse le zanzare nel suo libr. 11. cap. 2. *In his tàm parvis, atque tàm nullis ubi tot sensus collocavit? ubi odoratum inseruit? ubi verò truculentam illam, & portione maximam vocem ingeneravit? qua subtilitate pennas adnexuit? prælongavit pedum crura? disposuit jejunam caveam, uti alvum, avidam sanguinis, & potissimum humani sitim accendit? Telum verò perfodiendo corpori, quo spiculavit ingenio? Atque ut in capaci, cum cerni non possit exilitas, ita reciproca geminavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulatum esset: Sed turrigeros elephantorum miramur humeros, taurorumque colla, &c. Natura nusquam magis, quàm in minimis tota sit*.

Acciochè dunque il Manicheo non dicesse, bestiuola tanto insolente, tanto mo- de-

lesta, tanto avida del sangue humano esfere cosa diabolica, non volle Dio, che i Maghi di Faraone intorno alle zanzare, ed alle mosche alcuna possanza havessero; onde degli animali nocivi parlando il medesimo S. Agostino nel libr. 1. *de Genesi ad litteram contra Manichæos*, dimostra loro, doversi credere, che Iddio hà fatto il tutto, e che tutte le creature, anche quelle, che ci sono moleste, e che ci fanno danno, come le zanzare, le mosche, gli scorpioni, i ragni, sono fatte da Dio con somma sapienza, ed indirizzate ad ottimo fine: *De perniciosis autem vel punimur, vel exercemur, vel terremur, ut non vitam istam multis periculis, & laboribus subditam, sed aliam meliorem, ubi securitas magna est, diligamus, & desideremus, & eam nobis pietatis meritis comparemus.*

Stolti adunque furono gli Elei, che per discacciar le zanzare all' Idolo Miagro, come rifferisce Pausania, sagrificavano. *Myja* in Greco vuol dir *Musca*, e *Cynomyja*, *Musca canina*. *Myagròs Muscas capiens*. Stolti ancora gli antichi Romani, che per la stessa cagione à Giove Apomanio ricorrevano, stimando gran portento, che nel foro Boario non entrassero al Tempio d' Ercole: poteano rimediarvi col fumo, come dice il lor Plinio nel Libro 25. cap. sesto. *Mali Punici corticis fumo Culices fugantur.*

Non sò se ciò basti ne' confini delle Indie, dove al riferir d' Ammiano (*Libr. 8. cap. 10.*) allo spuntare della Canicola, quando il Sole entra in questo segno Celeste, nasce una moltitudine di zanzare sì grande, che parte collo stridore del loro sussulare, parte colle sottilissime punture, che danno, discacciano, e mettono in fuga i Leoni.

Quindi è veramente miracoloso ciochè si racconta di S. Rosa Vergine del Perù, che piacemi quì soggiugnere colle parole panegiriche del Lubrani, emulo di Plinio nel descrivere.

Fabricossi ella nell' hortìcello dimestico un'angusto tugurio, più tomba, che stanza. *In populosa Civitate*, dirò con Pier Damiani, *Amor artifex solitudinem reperit*. Quivi tutto dì raccolta orava all'arsura del caldo, alle gelature del verno. E perche il luogo acquidoso, ed ingombrato da gli arbori, bollicava in una nojosa marmagliuola di moscherini, e zanzare, venne con essi à patti di non molestarsi. Facciam tregua, disse, guardatevi fiatare un sibilo, mentre io medito, e vi darò poi campo franco da svolazzare. Mi havete udito? Se nò? Ubbidirono rispettosamente quegli animaluzzi, senza mai ferirla co' pungoli, ò distrarla col rombo. O prodigio da riempire gli archivj della maraviglia! Frà gl'insetti niuna ve n'hà più indocile, più insolente, più implacabile delle zanzare, di tanta audacia in un mezzo nulla, &c. Non capiva lo Storico il come la naturalezza in semi-enti sì vizzi, sì rannicchiati, gonfiasse mantici strepitosi, che assordano; in virgole vive di loto, aguzzasse forbici, che intaccano: in corpicciuoli senza corpo, nutrisse tanta idropisia del sangue humano: schizzi di putredine susurrona: con odiosissima vispezza bisbigliano: all'improvviso batton le casse, dan nelle trombe, vi caricano addosso, vi tribolano: velocissime negli assalti, impercettibili nelle fughe, proditorie ne'morsi, fingono ire per dove non vanno: s'aggirano, tumultuano, insidiano, più occhiute nel bujo, più stridole nel silenzio: punti di essere, tutti punture: armi corte d'inquietezze, tutto frastuoni, che ronzano: piccioli folletti dell' aria, tutto impertinenze, che stuzzicano: svegliarine di noja à chi dorme, spie del dispetto à chi studia, tentazioni d' impazienza à chi ora. O predominio singolarissimo di Rosa, nel mansuefare vespai di bestiuole così fastidiose, così discole, così sanguinarie! entrando nel suo Romitorietto, tosto ò ne uscivano, ò tacevano. E di più, quanti la visitavano, godevano ancor essi l'immunità dell' infestamento de'pungiglioni. Fin quì il Lubrani.

Quì può farsi un'erudito problema. Qual fosse maggior virtù ammansire le zanzare, ò pure sostenere pazientemente la molestia, non dico delle zanzare, mà delle vespe, come si racconta dal Surio nella vita di San Macario Alessandrino: di cui dice, che mentre egli una notte riposava nella sua cella, venne morsicato nel piede da una vespa, ond' egli sdegnato l'uccise: mà ritornato in sè, per ammenda dell'error com-

messo, fece questa penitenza di starsene nudo per sei mesi ne' campi della Scitia, dove le vespe sono senza numero; affinche trafitto fosse da' loro aculei infinattanto, che non fosse conosciuto, che dalla sola voce.

Eccoci cacciati dalle zanzare alle vespe. Per apoforeto le aggiungo cinque versi, che le dieci piaghe dell'Egitto contengono; accioche non senta più la noja del rombo delle zanzare, mà il diletto del canto di un Cigno: egli è l'eruditissimo Saliano:

Prima rubens unda:
Ranarum plaga secunda:
Inde culex tristis:
Post Musca nocentior istis:
Quinta pecus stravit:
Vesicas sexta creavit:
Postque subit grando:
Post Bruchus dente nefando:
Nona tegit Solem:
Primam necat ultima prolem.

Se sia incerto il preciso giorno, ed il mese, nel quale l'Autore della vita morì.

Lettera XXXVIII.

CON ragione V. S. si maraviglia considerando, come si sappia il giorno, e'l mese dell'Incarnazione dell'eterno Verbo, solo dalla sua Vergine Madre conosciuto, e la notte della SS. Natività à pochi rivelata, e non si sappia il giorno, ed il mese della sagratissima Passione del Salvatore, operata nella frequentissima, e nobilissima Città di Gerusalemme in presenza d'Ebrei, Greci, e Latini: al cui fine in detti trè idiomi fù scritto il titolo della S. Croce, con segni per tutto il Mondo fino a' nostri dì memorabili, dati dal Cielo con insolito ecclissi, in terra con aprirsi in diversi luoghi i Monti.

Hò detto con ragione, perche la Chiesa non ne hà registrato nel suo Martirologio nè il mese, nè l'anno. Ed inquanto al mese, quasi tutti i Santi Padri tennero, che di Marzo, e che il giorno fù di Venerdì, mà non è notato in qual dì di Marzo quel Venerdì cadesse: onde sogliono i divoti fedeli con ispeciali atti di pietà tutti i Venerdì di Marzo in memoria della SS. Passione del Signore celebrare.

Che la Chiesa non habbia registrato nel suo Martirologio questo giorno, credo essere avvenuto, perche essa sempre intese à far celebrare la Pasqua di Domenica: onde bisognava, che questa fosse festa mobile, regolandosi col plenilunio della Luna di Marzo. Chiamasi il plenilunio nel computo Ecclesiastico, quartadecima, quintadecima, e plenilunio: perche conforme alla più probabile opinione costando una Lunazione di giorni 29. hore 12. minuti 44 e secondi 3 in circa; la metà di essa Lunazione è il giorno 14. compiuto con altre hore 18. m. 22 e sec. 2. di tempo uguale, e perciò la Lunazione media, hora si dice decimaquarta, perche è compito affatto il 14. giorno; hora 15. perche tocca hore 18. del giorno decimoquinto, e plenilunio, perche allora si trova la Luna in perfetta opposizione del Sole.

Or cadendo questo plenilunio doppo la mezza notte, che precede la Domenica, overo nello stesso giorno della Domenica, allora si de' trasferire la Pasqua nella Domenica prossima seguente; mà se occorre avanti la mezza notte, che precede la Domenica, lo stesso giorno di Domenica è il vero giorno di Pasqua: la quale non può venire nè più bassa delli 22. di Marzo, nè più alta delli 25. di Aprile. In questo giorno cade, quando essendo Domenica il dì 18. Aprile, e cadendo in essa il plenilunio, si trasporta all'altra Domenica prossima seguente.

Sicchè celebrandosi la memoria della Passione del Salvatore il Venerdì avanti la Pasqua, bisognava che fosse mobile tanto l'uno, quanto l'altra; onde non fù mestieri registrare della Passione di Christo il giorno proprio: registrò nondimeno a' 25. di Marzo la commemorazione del S. Ladrone, il quale morì lo stesso giorno, che Christo Signor Nostro: *Octavo Kalendas Aprilis, Hierosolymis commemoratio S. Latronis, qui in Cruce Christum confessus, ab eo meruit audire: Hodie mecum eris in Paradiso.*

Se poi non è registrato nel Martirologio Romano il giorno preciso della Passione

ne del Redentore, non è però, che non sia in altri Martirologj registrato, come osserva il Magri, verbo *Parasceve*: dove così dice: Ireneo nel libr. 5. prova, che il nostro primo Padre Adamo morisse à dì 25. di Marzo, nel qual giorno si tiene communemente, che accadesse la morte di Christo, come vien notato in un'antico Martirologio manuscritto, conservato nella Biblioteca della Regina di Svezia colle seguenti parole: *Hierosolymæ Dominus crucifixus est*. Nel medesimo giorno si fa anche menzione del sagrificio d'Isaac, espressa figura della morte di Christo: *Immolatio Isaac Patriarchæ*. Il detto Martirologio, secondo il sentimento del dottissimo Olstenio, è stato scritto ottocento anni sono. Della stessa Crocifissione fanno menzione in questo giorno i Martirologj manuscritti Antuerpiense, e Corbejense. Fin quà il Magri.

Il Majolo Vescovo di Vulturata ne' suoi giorni Canicolari al colloquio secondo, citando S. Agostino nel Libro delle ottantatrè questioni, alla quest. 55. computando i nove mesi, che Christo fù nell'utero Verginale di Maria, dice così: *Novem menses, & sex dies, qui in Conceptione Domini nostri JESU Christi computantur ab octavo Kalendas Aprilis, quo die conceptus creditur, quia eadem die passus est, usque ad octavum Kalendas Januarias, quo die natus est*.

Nella vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, si legge: A' xxv. di Marzo, giorno di Venerdì Santo caduto in quell'anno, e giorno della SS. Annunciata, stavasene S. Maria Maddalena de' Pazzi, contemplando profondamente Christo dentro del seno della sua Madre, e Christo in Croce. Attonita la Santa nella contemplazione di amendue questi misterj, rapita in estasi disse al Divin Verbo: *Dic mihi, ò Verbum, libentiusnè in Cruce, an in Virgineo manebas utero?* Rispose Christo: *in Cruce, in Cruce*.

Nella Cattedrale di Andria nel Tesoro delle Reliquie della Capella di S. Riccardo in un'Ostensorio grande di cristallo, attorniato da Corona di spine d'Argento, evvi la Santa Spina con alcune macchie di sangue, che venendo il Venerdì Santo a' 25. di Marzo, tutte si diffondono per la medesima, come è avvenuto in quest'anno 1701. e se n'è fatto Atto publico. Miracolo, che attesta esser questo il giorno della SS. Passione di Christo: siccome nel primo giro della Sfera à lettere grandi è scritto co' seguenti versi:

En cuspis de tot majoribus una Coronæ,
Qua diræ pupugere manus pia tempora JESU:
Quando Parasceve, & Martii vigesima quinta
Concurrunt, veluti majores ore probarunt:
Tunc hæc (ò quàm mirum!) tota cruenta videtur.
Quæ solet esse aliàs guttis aspersa quibusdam.
Gloria Victori, palmæ, & monumenta perenni:
Cornua etenim Satanæ spinosa fronte repressit.
Ad nos Trinacriæ Carolus Rex ille Secundus,
Transtulit ex Parisiis, quę Urbs Regia Gallię habetur.
Detque illi Dominus pro tanto hùc pignore vecto,
Cuncti exoremus felicia regna Polorum.
Pectore devoto, venerandaque poplite flexo est.
SPINA Redemptoris, roseo suffusa cruore,
Cum sentes, ut Acus totidem, toleraverit ultor.
Humani sceleris, gratissima metra canamus.

Que', che de' sagri Riti mistici sensi raccolgono, dicono, non essersi registrato tal giorno, perche sapessimo, che questo Sagramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese à guisa delle altre feste, mà si de' rappresentare, e misticamente celebrare circa al plenilunio, ed equinozzio di Primavera, in cui si accresce la luce del giorno sopra le tenebre della notte; accioche il Christiano colla luce delle opere buone superi le tenebre de' peccati, e qual'altra Primavera, rifiorisca nella santità della vita. Ci è solo manifesto, che il giorno della SS. Passione accadde in Venerdì, e la Risurrezzione in

in giorno di Domenica, senza la espressione del certo giorno del mese: accioche non in una sola volta dell'anno ci ricordassimo di sì divini misterj, mà in ogni settimana, restando perciò ne'nostri sensi una continua memoria di tanti beneficj.

E quì col fine, pregando S. D. M. che lungamente la conservi, divotamente la riverisco.

Perche dalla venuta di Christo al Mondo sieno più frequenti i Terremoti.

Lettera XXXIX.

NObile è la riflessione di V. S. colla quale và filosofando, perche a' dì nostri sì frequenti, ed horribili sieno i terremoti, quando nella Sagra Scrittura del testamento vecchio non si parla, che di un terremoto solo nel principio della Profezia di Amos.

Imperciochè il terremoto si fà dall'esalazione calda, e secca, generata nelle viscere della terra, per mezzo del calor del Sole: La qual'esalazione, cercando l'uscita, e non trovando la via aperta, scuote la terra fin tanto, che n'esca fuori: Onde Plinio in poche parole disse tutto: (*Hist. nat. lib. 2. cap. 79.*) *Neque aliud est in terra tremor, quàm in nube tonitruum: nec hiatus aliud, quàm cum fulmen erumpit, incluso spiritu luctante, & ad libertatem exire nitente.* Onde Alberto Magno (*de passione aeris*) così dice: La cagion materiale del terremoto è il vapore secco, ed assai grosso, e terrestre; la cagione efficiente è il calor del Sole, che penetra nelle viscere della terra; il luogo è la terra oppilata nella superficie; siccome avviene quando per le molte piogge si oppilano i pori della terra. Or essendo queste cose naturali, e spesso avvenendo, bisogna dire, che da che è stato il Mondo vi sieno stati i terremoti; e pure nella Scrittura Sacra non se ne fà menzione fin'all' Anno del Mondo 3250.

Intorno à ciò bisogna primieramente riflettere con S. Tomaso, sopra il Salmo duodecimo, che il terremoto principalmente è cagionato da Dio, giusta quel detto di Davide: (*Psalm. 103.*) *Qui respicit terram, & facit eam tremere:* secondariamente è cagionato dal vento: e giusta quest'ordine secondario, non ogni luogo hà la disposizione necessaria per raunar la materia del terremoto, come sono i luoghi cavernosi, che non sieno humidi, ed acquosi, perche quivi le caverne si empiono anzi d'acque, che d'esalazioni.

E perche la Palestina non è forse tale, che possa frequente havere i terremoti, di uno si scrive, come di cosa assai maravigliosa, ivi avvenuta nel sudetto anno del Mondo 3250. decimoquinto del Rè Ozia, quando fù scossa tutta la Palestina, nè cagionò altro, che un terrore universale negli animi. Fù nondimeno un'annuncio de' movimenti civili, che poi scossero Israele; e furono sì grandi, e sì lunghi, che terminarono nella irreparabile cattività del medesimo, perche nulla si valse dell' avviso. Oltre al principio della Profezia di Amos, fà menzione di questo terremoto Zaccaria Profeta (*c. 14. v. 5.*) dicendo: *Et fugietis sicut fugistis à facie terræmotus, in diebus Oziæ Regis Juda.* Benche doppo la venuta di Christo si leggano altri terremoti nella Palestina, avvenuti, come diremo, ne'suoi luoghi: onde si vede, che altri terremoti manda Dio per avviso, altri per gastigo, e che niun luogo è dalla sua ira esente.

Che ne' tempi poi del vecchio Testamento succedessero in altre parti del Mondo altri terremoti, si raccoglie precisamente da Plinio nel luogo citato: dove, stimando impossibile predirsi il terremoto, così scrive. *Præclara quædam esse, & immortalis in eo (si credimus) divinitas perhibetur Anaximandro Milesio Physico: quem ferunt Lacedæmoniis prædixisse, ut Urbem, ac tecta custodirent: instare enim motum terræ: cum & Urbs tota eorum corruit, & Taygeti montis magna pars ad formam puppis eminens abrupta, cladem insuper eam ruina pressit.* Nacque Anassimandro Milesio, discepolo di Talete, che fù il primo à descrivere il circolo del mare, e della terra, e che inventò una rozza sfera, rudimento della Geografia, nell'anno del Mondo 3444. dalla edificazione di Roma 144. nel tempo di Sedecia Rè

Rè di Giuda, mentre Gerosolima era assediata da' Caldei, e Geremia preso come fuggitivo fù messo in orrido carcere dallo stesso Rè.

Soggiugne Plinio, che Ferecide Maestro di Pittagora dalle acque di un pozzo predicesse il terremoto. Fiorì Ferecide nell' anno del Mondo 3511. dall'edificazione di Roma 211. mentre gli Ebrei erano nella cattività di Babilonia, di cui Ciro Rè di Persia gli liberò.

Nell' anno del Mondo 3837. dall'edificazione di Roma 537. avvenne ciochè racconta lo stesso Plinio: (*cap.* 84. *libr.* 2.) *Creberrimus Punico bello, intra eundem annum, septies, atque quinquagies nunciatus* (*scilicet terræmotus*) *Romam. Quo quidem anno ad Trasymenum lacum dimicantes, maximum motum neque Pœni senſere, neque Romani*. Ecco che dentro un' Anno fù scossa la terra cinquantasette volte.

Più maraviglioso è quello, che racconta nel capo antecedente, che de' riferirsi all'Anno del Mondo 3963. dall'edificazione di Roma 663. essendo Consoli L. Marzio Filippo, e Sesto Giulio Cesare, sotto i quali hebbe principio la guerra, detta *Bellum Sociale, bellum Italicum, bellum Marsicum. Factum est semel*, dice egli, *quod equidem in Hetruscæ disciplinæ voluminibus inveni, ingens terrarum portentum, Lucio Marcio, Sexto Julio Coss. in agro Mutinensi. Namque montes duo inter se concurrerunt, crepitu maximo assultantes, recedentesque, inter eos flamma, fumòque in Cœlum exeunte interdiù, spectante è via Æmilia magna Equitum Romanorum, familiarumque, & viatorum multitudine. Eo concursu villæ omnes elisæ, animalia permulta, quæ intra fuerant, exanimata sunt, Anno ante sociale bellum: quod haud scio an funestius ipsi Terræ-Italiæ fuerit, quàm civilia*. Ecco il terremoto segno di horribili straggi, e di guerre.

Mà i Terremoti doppo la venuta di Christo al Mondo sono stati e più frequenti, e più dannosi, tanto che Plinio, il quale di ciò havea cercato negli Scrittori, che l'havean preceduto, hebbe à dire: *Maximus terræ, memoria mortalium, extitit motus, Tiberii Cæsaris Principatu, XII. Urbibus Asiæ una nocte prostratis*. Avvenne ciò nell'Anno di Christo diciannovesimo, e terzo di Tiberio Imperadore, essendo Consoli C. Cecilio Rufo, e L. Pomponio Flacco. Il qual' Imperadore à sollevamento, e ristoro delle medesime Città rovinate, rimise i tributi. Mà, essendosi trovato in Pozzuoli l'anno 1693. un finissimo marmo bianco di lunghezza palmi sette di larghezza uguale, di altezza palmi quattro onze sette, vi si vedono espresse quindici figure, trè nel prospetto, cioè una à destra, che tiene per mano un fanciullo, e l'altra à sinistra, con in mezzo la seguente Inscrizzione

TI. CÆSARI DIVI AUGUSTI P. DIVI JULI N. AUGUSTO PONTIF. MAXIMO COS. IV. IMPER. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII. AUGUSTALES RESPUBLICA RESTITUIT.

A ciaschedun de' due lati sono trè figure per parte, e dalla parte opposta altre sei figure. Quasi ogni figura hà qualche insegna per dimostrare qual Città sia, e da' nomi intagliati di sotto, benche in buona parte rosi, si è raccolto, essere la prima, che è il puttino nel frontespizio *Thenia*, e la donna, che'l tiene per mano *Coteiron*. La terza à sinistra *Magnesia*. La quarta, e prima, delle trè nel lato à man sinistra dell' Iscrizione *Philadelphia*. La quinta, e seconda *Tmolus*. La sesta, e terza *Cyme*. La settima, e prima delle sei opposte è *Temnos*. La ottava, e seconda è *Cibyra*. La nona, e terza è *Myrina*. La decima, e quarta è *Ephesο*. L'undecima, e quinta è *Apollonia*. La duodecima, e sesta è *Hircania*. E nell' altro lato la tredicesima, e prima è *Mostene*. La quartadecima, e seconda è *Aege*. La decimaquinta, ed ultima è *Hierocesarea*. Volle il Signore, che in questo tempo sì horribile terremoto accadesse nell'Asia, di cui è parte la Palestina, acciochè dovendo nella sua predicazione dare i segni della sua seconda venuta, e della fine del Mondo, uno de' quali era il terremoto, (*Matth.* 24. *num.* 7.) *Et terræmotus per loca*, dice San Matteo, lo repplica S. Marco, (13. 8.)

lo conferma S. Luca: (21. 11.) *Et terremotus magni erunt per loca*: sapessero, che cosa fosse, e ne concepissero terrore. E certamente nel vecchio Testamento le minacce erano di fame, di peste, e di guerra: i quali trè flagelli furono proposti à David dal Profeta Gad per commandamento di Dio: (2. *Reg. cap.* 24.) Mà nel Testamento nuovo per la fine de' secoli si minacciano i terremoti. Che maraviglia è dunque se venuto Christo nell'ultima età del Mondo, ed affermando l'Apostolo: (1. *ad Cor.* 10. 11.) *Ad correptionem nostram, in quos fines seculorum devenerunt*: Onde la S. Chiesa nella nona orazione doppo la Profezia del Sabbato Santo, così prega: *Intelligant redempti tui non fuisse excellentius, quod in initio factus est Mundus, quàm quod in fine seculorum Pascha nostrum immolatus est Christus*: Cominciarono i terre moti in fin dalla sua SS. Passione, e morte, quando non che le pietre, i monti stessi si spezzarono.

Dello stesso Golgota, dice Christiano Adricomio, che Terra Santa, e Gerusalemme accuratamente descrisse, che vi si vede anche hoggidì l'apertura della rupe alla parte sinistra del luogo, dove fù piantata la Croce di Christo: la quale apertura è tanto larga, che può capire un corpo humano, e tanto profonda, che havendo alcuni in essa calato il piombo, non potevano arrivare à toccare il fondo. Nè pure in Gerusalemme, dice il Cardinal Baronio, mà in molte altre parti ancora del Mondo si ruppero i monti, come quello di Alvernia in Toscana, e'l promontorio di Gaeta in Terra di Lavoro, siccome gli habitatori per antica tradizione affermano. Similmente S. Girolamo racconta, secondo il Vangelo de' Nazzarei, che per questo terremoto caddè l'architrave del Tempio.

Nello stess'anno, che fù di Christo Signor Nostro il 34. quando l'Angelo scese dal Cielo per rivolgere il sasso del monumento del medesimo Christo dice S. Matteo (*c.* 28.) nel far del dì, ch'egli chiama *Vespere*, per la Stella Diana, detta anche da Varrone *Vesperugo*, avvenne un grande terremoto.

Nell' Anno di Christo 51. essendo Paolo, e Silla prigioni in Filippi (*Act.* 16.) fecesi improvisamente un gran terremoto, sicche furono scossi i fondamenti della Carcere, apprironsi tutte le porte, e rupperssi le Catene di tutti. Di questi tremuoti, fà menzione il nuovo testamento.

Nell'Anno di Christo 117. la Città di Antiochia fù da un grandissimo terremoto abbattuta, mentre ivi era l'Imperador Trajano, ed eravi perciò da ogni parte concorsa infinita gente. Lo descrive Dione, affermando, che caddero repentemente fulmini, e levaronsi venti impetuosissimi, appresso si udì un disusato strepito, bollendo il mare, tremando la terra, crollando, e cadendo le mura della Città, e le Case, e dove non havea edifizj si sollevava la terra con istrepito orrendo. Oltre à ciò si levò una densa, e folta polvere, e tanta caligine, che gli huomini, non che vedersi l'un l'altro, anzi ne anche respirare potevano. Non trovavano scampo col fuggire, percioche cadendo i tetti gli ferivano, e uccidevangli: nè collo star fermi per le ruine, le quali ne oppressero, e sepellirono innumerabili, e se trà moltitudine sì grande alcuni pochi erano rimasi vivi, tutti in ultimo, prima che alcuno potesse lor porgere ajuto, di fame perirono. Mà Trajano fu tratto di Casa per una finestra da persona di statura maggiore, che humana. Soggiugne il Cardinal Baronio, esser ciò avvenuto per l'uccisione di Sant' Ignazio, *havendo Iddio in costume di vendicare con somiglianti sterminii la morte de' Santi*. Il grande Herone Vescovo di quella Città sopravisse, e governò la sua Chiesa Antiochena più anni. Trajano però morì due anni appresso, mentre volea far ritorno à Roma, in Salinunte Città della Cilicia.

Nell'Anno del Signore 243. fù un terremoto sì grande, che apprendosi la Terra, perirono delle Città co' Popoli insieme. Questi tempi, dice il sudetto Baronio, significò Origene nell' eccellente trattato contra Celso Filosofo Epicureo, che false cagioni alla Christiana Religione apposte havea.

Nell'anno di Christo 263. per gli strazj grandi, fatti de' Christiani sotto Gallieno

no Imp. le Provincie dell'Imperio patirono funesti, e lagrimevoli mali, descritti in brieve da Trebellio. E frà gli altri vi furono, dice egli, per molti dì terremoti, e tenebre: udironsi tuoni, mugghiando la terra, non tonando Giove; per cui molte fabriche con gli habitatori insieme subissarono, e molti si morirono di paura: e questo male più doloroso fù nelle Città dell'Asia. Furono in molti luoghi aprimenti di terra, riuscendo ne' fossi acque salse. Oltre à tutte queste cose, il mare innondò, e occupò molte Città.

Nel 340. sotto Costanzo, e Costante Imperadori, essendosi mossi gli Arriani à perseguitare scopertamente i Cattolici, fù nell'Oriente un disusato, e maraviglioso terremoto. S Efrem dice, che l'ira di Dio subissò Città intere, e recò in disolazione più luoghi E, *riprovando egli quelli, che attribuiscono à cagioni naturali i terremoti, e non alle Divine minacce*, conta, che i monti di Armenia si disunirono, e dibatteronsi insieme, uscendone fumo, e fuoco, e in ultimo riunendosi. Simile è al racconto di Plinio, che fù segno della guerra sociale.

Nell'anno 343. Neocesarea in Ponto, dice S. Girolamo nella Cronica sotto quest' anno, dal terremoto distrutta fù, salvo la Chiesa, il Vescovo, e gli altri, che vi si trovarono dentro. Hebbe da Dio questa prerogativa quel Sagro Tempio, nel quale era sepolto S. Gregorio Taumaturgo, che facendo i terremoti sovente cadere gli altri edifizj, esso sempre si conservò.

Nell'anno 358. Costanzo Imperadore, volendo celebrare un Concilio di Arriani in Nicomedia, mentre i Vescovi erano in cammino, la Città subissò per divina vendetta: dicendo Ammiano, che a' 24. di Agosto nel principio del giorno in prima alcune nere nubi oscurarono il Sole, e l'aria per modo, che non si discernevano le cose per vicine, che fossero; indi si levarono impetuosi venti, i quali percotendo i Monti caglonavano strepito horrendo, e nel lito del Mare strepitosi fragori; e appresso seguitarono disusati turbini con horribile terremoto, che rovinarono fino da' fondamenti la Città, e Sobborghi suoi. Descrive poscia i gridi, i lamenti, e morti di quel miserabile popolo, del quale si sarebbe nondimeno conservata la maggior parte, com'altresì delle fabriche, se appresovisi ancora il fuoco, le fiamme portate dal vento non havessero infra lo spazio di cinquanta dì, e altrettante notti arso tutto ciò, che consumar si poteva. Aggiugne Sozomeno, che frà gli altri vi morì Cecropio Vescovo della medesima Città successore d'Eusebio nella perfidia Arriana.

Nell'anno 365 a' 21. di Luglio, dice Ammiano, libro 26. furono per tutto il Mondo terremoti improvvisi, e sì horrendi, che non si legge simil cosa ne' libri favolosi, non che ne' veraci. Uscito il mare con grandissimo impeto de' suoi termini, sommerse molte Città, assai isole, e popoli innumerabili, e allagò la terra sì disordinatamente, che le Navi rimasero in secco negli scoscesi de' Monti. Benevento fù scossa in maniera, che ne scrisse Simmaco seniore, che vi fù nel 369. *Postquam terra movit, nihil benè illis reliquit*. Potrebbesi dire, soggiugne il Cardinal Baronio, che questi prodigiosi avvenimenti significassero la fiera scisma, nata l'anno vegente nella Chiesa Romana, e la fiera tempesta, che Valente Imperadore era per commovere contra i Cattolici.

Nel 388 furono nell'Asia grandissimi terremoti, che abbatterono la Città di Nicena, come riferisce S. Gregorio Nazianzeno, per cagione di Cesario suo fratello, il quale vi esercitava l'ufficio di questore, e fù miracolosamente perservato da quella ruina.

Nell'anno 394. dice Sant'Ambrogio, che gli elementi piansero la morte di Teodosio Imperatore perciochè in quell'anno turbaronsi gli elementi in varie guise con terremoti, diluvj d'acque, e disusate caligini. Oltre alle Provincie d'Oriente, scossa fù per lo tremuoto la *Palestina*, come afferma San Girolamo, coll'occasione dell'impurissimo Vigilanzio, ito di Spagna in quelle parti.

Nell'anno 431. maraviglioso fù il terremoto, che scosse la sola camera di S. Paolino Vescovo di Nola moriente, come nella sua vita.

L'anno 466. imperando Theodosio Secondo, dice Niceforo, venne il maraviglioso terremoto, il quale passò tutti gli altri

altri stati prima, sì nella grandezza, sì nella celerità, e sì anche nella durazione: perciochè durò, senza mai interrompere la sua furia forse sei mesi quasi per tutto il Mondo: e pose in ruina tanto in Constantinopoli, quanto in più altri luoghi innumerabili edifizj, e apertasi la terra, molti borghi assorbì. Seccaronsi improvisamente molte fonti non picciole, e scaturirono abbondanti, ma disusate acque. Formaronsi nuovi Monti, il mare uscì dal lito, e gettò fuori con grand' impeto pesci di smisurata grandezza, e sommerse molte Isole con gli habitatori, i quali non apparvero più, e videsi delle Navi rimase immobili nella terra. Spaventati i Costantinopolitani, e dubitando non rovinassero le fabriche della Città, usciron fuori di essa coll'Imperadore, e con Proclo Vescovo, e stando in aperto campo, facevano orazione, dicendo con lagrime le Litanie: quando fù repentemente à vista di tutti alzato verso il Cielo un fanciullo tanto, che non compariva più: e così alzato udì la voce, colla quale gli Angeli lodavano Dio: e quindi sceso per l'aria nello stesso sito, contò all' Imperadore, al Vescovo, e à gli altri, com'egli avea sentito gli Angeli cantare queste parole: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis, miserere nostri*: e ciò detto, passò all'altra vita. Allora il Vescovo ordinò, che 'l popolo ancora cantasse nel medesimo modo, e di fatto il terremoto cessò. Di questo miracoloso avvenimento se ne fà da' Greci ogn'anno la memoria nel Menologio a' 24. di Settembre. Questo Cantico, detto in Greco *Trisagio*, fù approvato dal Concilio Calcedonese.

Nell'anno 477. essendo Imperadore Basilisco, un' horribile, e lungo terremoto venne a' 25. di Settembre in Costantinopoli: il quale vi abbattè di molte Chiese, di più case, e d'assai altre fabriche, con grande uccisione d' huomini, di donne, e di fanciulli, come racconta Cedreno. Con che soggiugne il Cardinal Baronio, se è lecito di congetturare, parve, che la terra gridasse, *Pax, pax, & non erit pax*. E che prenunziasse mali grandi, mentre che l'Imperadore, il quale s' era un poco posta la maschera di Cattolico, gettatala prestamente, si manifestò per quel perfido, che veramente era.

Nel 499. nel Ponto venne un terremoto grande: qual tempo, dice Teodoro Lettore, entrato un soldato in Neocesarea, Città di quella Provincia, vide, che v'andavano ancora due altri soldati, e un'altro, il quale dietro loro gridava: *Servate domum, quę tecta est* GREGORII. E appresso cadde pe'l terremoto grandissima parte della Città, ma la Chiesa di San Gregorio Taumaturgo fù servata illesa.

Nell'anno 525. mostrò il Signore sopra Antiochia, divenuta scuola d'eretici giudicio visibile di giusta vendetta; imperochè, venendo di repente nell'hora del desinare un disusato terremoto, e spargendo un'impetuoso vento, che sopragiunse le fiamme del fuoco delle cucine, cadde, e abbruciossi gran parte della stessa Città: nelle quali ruine rimase sepolto, con altri innumerabili, Eufrasio Vescovo di quella Chiesa, come racconta Marcellino. Fù questa ruina rivelata prima à San Theodosio Cenobiarca, il quale havendo convocato fuori di tempo i Monaci, piangendo, disse loro: *E' bisogno fare orazione, Padri, è bisogno fare orazione, perche io veggo muoversi l'ira di Dio contra l'Oriente*.

Nell'anno 552. mentre che Giustiniano Imperadore perseguitava la Chiesa di Dio, e Papa Vigilio suo Capo visibile in terra; si conturbò anche la natura delle cose: scrivendo Procopio, che quest' anno caddero pe'l terremoto molte Città della Grecia, e più altri luoghi subissarono. *E à dire il vero*, soggiugne il Cardinal Baronio, *qual cosa può essere stabile, mentre che dibattuta è la Religione, base del Mondo?*

L'anno 553 sotto l' Imperio dello stesso Giustiniano fù in Costantinopoli horribile tremuoto, che scosse quella, ed altre Città d' Oriente: e frà esse rovinarono Berito nella Fenicia, e per miracolo tremò anche *Alessandria, non soggetta a' terremoti*.

Nell'anno 557. imperando lo stesso Giustiniano, venne in Costantinopoli il terremoto di verno, e cominciò presso la mezza notte, quando (come scrive Agazia) si udivano per ogni parte pianti, e miserabili strida, uscendo tutti tremanti di paura dalle

dalle case loro nelle publiche strade, e raccomandandosi à Dio. E rimase sepellita nelle ruine una moltitudine grande di popolo.

Durò il terremoto stesso più dì: e'l timore, e lo spavento, che co' suoi mali recava, era accresciuto per certo vano romore, sparso nel volgo, dicendosi, che'l Mondo stava per finire: onde videsi una subita emenda di costumi. Alcuni lasciando gli honori, e donando alla Chiesa le loro ricchezze, si ricolsero nella solitudine, e ne' monti: e' principali andavano di notte per la Città facendo limosine, e somministrando vestimenti a' bisognosi. Queste, e altre buone opere fecero, mentre il timore fù recente; ma quando parve, che'l pericolo andasse mancando, tornarono di subito i più di loro alla rea vita.

Nell'anno 385. mostrossi chiaro il giudicio Dio negli Antiocheni persecutori di Gregorio lor Vescovo: *Perche si vedesse con quanto pericolo si levino i popoli contra i Vescovi loro*; che quattro mesi da che il medesimo Vescovo assoluto nel Sinodo, tornò alla sua Chiesa, dice Euagrio nel libro sesto, mentre che Asterio suo nimico, e cagione di tutti i mali, l'ultimo dì di Settembre faceva le nozze con una Vergine, e imperciò la Città era in festa, venne repente nella terza hora dopo il crepuscolo un impetuoso terremoto, il quale scosse terribilmente tutta la Città, e abbatè tanti edifizj, che per le rovine loro morirono da sessanta mila persone di qualunque stato, e trà gli altri, Asterio; la dove il *Vescovo* con quelli, che gli stavano d'intorno, camparono fuori di ogni aspettazione la vita, benche la Casa, dov' egli stava, andasse à terra.

Nell'anno 704. imperando Leone Isaurico, persecutore delle sagre Imagini, e de' Cattolici, diede Iddio chiari segni del suo giusto sdegno: percioche si scosse tutto Levante, e pe'l terremoto furono abbattute molte Città, e ragguagliate col suolo; e in Costantinopoli messe à terra le Chiese, e' Monasterj, e più altre fabriche. E anche vi caddero, e fracassaronsi le statue de gl'Imperadori. *Quasi come star non potessero, ove le sagre Imagini erano abbattute dall'empio Leone*; il quale ne anche potè più vivere, che pochi mesi appresso. Di questo terremoto si fa memoria nel Menologio di Basilio, con queste parole: A dì 26. d'Ottobre fù in Costantinopoli uno sformato, e terribile terremoto, cadendo tutte le Case, e le Chiese, colla morte di molti, i quali furono sepelliti nelle ruine.

Nell'anno 742. dice Teofane, hebbe gran secco, con terremoti disusati, e maravigliosi, tanto che i monti nell'Eremo di Saba si congiunsero insieme, e furono assorbite delle Castella.

Nell'anno 746. dice lo stesso Teofane, dal quinto dì di Agosto insino al primo di Ottobre, furono caliginose tenebre, e poscia un'horrendo terremoto nella *Palestina*, e per tutta la Soria, colla morte d'innumerabili persone, e colla rovina delle Chiese, e de' Monasterj. Oltre à ciò la pestilenza, cominciata in Calabria, e Sicilia, entrò nella Monobasia, ed Hellade, e nell'Isole poste frà mezzo, e indi passò à Costantinopoli, e fece per trè anni così di dentro, come ne' sobborghi tanta uccisione, che quasi disertò la Città, riempiutesi di cadaveri tutte le sepolture, e le cisterne, ch'erano senz'acqua, e le fosse profonde, e gli horti, e moltissime vigne; appena rimase luogo, per sotterrare i morti. Mandò Dio questo flagello per raffrenare l'empio Costantino Imperadore, nimico delle Sacre Imagini; ma il nuovo Faraone non per questo si corresse.

Nel 749. scrive lo stesso Teofane, venne in Soria un terremoto per maniera disusato, che furono alcune Città recate in distruzzione, e messe al niente del tutto, altre in parte, e altre da luoghi montuosi trasportate intere, e salve ne' campestri co' muri, e habitatori per sei miglia, e più lontano ancora; e ultimamente que' che videro la terra della Mesopotamia, riferirono, che si spaccò per due miglia, e che dal profondo riuscì dall'altra terra molto bianca, e renosa, dal mezzo della quale venne un'animale in forma di mulo, che parlava con voce humana, e predicea le correrìe di gente dall' Eremo contra gli Arabi, come seguì. Queste prodigiose, e mostruose cose fece vedere Iddio, mentre imperava il Copronimo nuovo mostro.

Nel 789. scrive il medesimo à dì 8. di Febbrajo venne un terremoto sì horribile, che

che niuno osava di dormire in casa, ma tutti dimoravano negli horti in tabernacoli fatti à tal fine, e sotto padiglioni; e l'Imperadrice Irena andò col figliuolo Costantino à S. Mamante.

Nell'anno 801. è registrato negli Annali de' Franchi, che Carlo Magno levatosi di Roma à dì 25. di Aprile andò à Spoleto: e che mentre e' quivi stava, venne l'ultimo dì dello stesso mese à due hore di notte un disusato terremoto, il quale scosse l'Italia, e rovinò in gran parte il tetto della Chiesa di S. Paolo di *Roma*, e altrove caddero le Città, e' monti.

Nell'anno 847. sotto Papa Leone IV. venne un disusato terremoto, che scosse *Roma*, come scrive Leone Ostiense: aggiugnendo, che detto terremoto abbattè insino a' fondamenti quasi tutta la Città d'Isernia, colla morte di molto popoli, e del Vescovo. Benevento allora patì grandi ruine.

Nell'861. la Città di Costantinopoli scossa fù da terremoti grandi: e, sentendosi tutti compresi, e oppressi dal timor della morte gridavano, la cagione di tanto flagello altro non essere, che la grande colpa contra Ignazio Patriarca commossa: e di fatto, lasciato libero nel suo monistero, il terremoto cessò.

Nell'862. Michiele Imperadore, schernendo le cose sagre, ed, attorniato di buffoni, facendo veduta di ordinare Sacerdoti, e Pontefici, la sera dell'Ascensione del Signore, venne un terremoto il maggiore, che accadesse mai, e durò tutta la notte appresso. Usciva anche dalla terra, e dal mare un suono non articolato, e confuso, il quale grande spavento, e horrore mise à tutti nell'animo.

Nel 986. fù un terremoto grande, che non pure la Città di Costantinopoli, ma le Provincie ancora di Grecia commosse: e si stese anche in Benevento, dove caddero quindici torri: sotto le quali restarono oppresse 150. persone.

Nell'anno 1064. venne il terremoto in Costantinopoli a' 23. di Agosto, e quivi di molte Chiese; e in Nicea caddero il grandissimo Tempio di Sofia, e' monumenti degli antichi Re, come più distesamente racconta Gio: Curopalata.

Nel 1117. scrive Ruggieri, essere stata scossa dal terremoto tutta l'Italia, ed esser durato il movimento in Lombardia quaranta dì, con abbattere moltissime case: e una villa assai grande mutò sito, e vedesi al presente stare in luogo non poco distante dal primo. Ancora, mentre che i Milanesi di dignità patrizia, trattando della Republica, stavano à sedere sotto una torre, risonò di fuori all'orecchie di tutti loro una voce, la quale chiamando per nome uno di loro, il pregò, che si dovesse quindi levare senza dimora; e indugiando, egli comparve certa persona, e indussel o alla fine con preghiere à uscire; e, cadendo di subito la torre, oppresse tutti gli altri. Nel che rinnovati si veggono, dice il Cardinal Baronio, gli antichi miracoli: e questo fù somigliante di quello, che avvenne, quando l'Angelo trasse Lot dall'incendio: *Donde imparino gli huomini, che nelle ruine communi, non succede mai à caso, ma per provvedimento divino, il perir l'uno, e'l campar l'altro inaspettamente il pericolo*.

Nel 1125. Papa Onorio II. venne in Benevento, ed in questo tempo spaventoso tremuoto afflisse la Città per quindici dì. Abbattè le mura, e scosse le torri, e tutti gli edifizj. Il Papa per le pubbliche preci immune partì per Roma.

Nel 1158. Benevento fù di nuovo scossa da horrendo tremuoto.

Nel 1202. a'30. di Maggio la Soria fù scossa per un grandissimo terremoto, descritto da S. Antonino: il quale dice, che avanti la festa dell' Ascensione del Signore fù udita una voce terribile, e cadde gran parte della Città di Accon, insieme col Palagio reale: che quella di Tiro fù parimente in gran parte posta in ruina: che Acca Rocca fortissima fù abbattuta, e ragguagliata col suolo: che ruinò gran parte di Tripoli, con grande uccisione d'huomini, di femmine, di fanciulli: che rimase illesa Antaredon, cioè Tortosa, ove San Pietro Apostolo havea fatta la prima Basilica in honore della Madre di Dio: e, che poi fù una grande sterilità della terra con pestilenza.

Nel 1223. venne horribile terremoto nell'antica Città di Siponto, che cadde sotto l'ultima ruina, salvo l'Arcivescovo Alberto

berto co' suoi Preti, che ricorsero al Duomo di S. Maria. Il tempo fù di Quaresima, speso dagli scioperati peggio che nel Carnovale, come afferma l'Imperador Federigo Secondo: fra'cui motti si trovò scritto:

Ad cantum promptum, dum saltet molle Sipontum:
Cernite quassatum: O quàm plorat turbine stratum.

Nel 1298 dice Giovanni Villani, furon molti terremoti in Italia, specialmente nella Città di Rieti, di Spoleto, e di Pistoja: nelle quali caddero molte Case, Torri, e Chiese, e fù segno del giudicio di Dio, e de'futuri pericoli. Di questo terremoto dice Bernardo Guido, che Papa Bonifacio VIII. risedendo colla sua Corte in Rieti, nella Domenica prima dell' Avvento del Signore, e festa di S. Andrea Apostolo, cominciò in Rieti, e ne'luoghi vicini gran terremoto, quale, e quanto niuno, che vivesse all'hora haveva veduto per addietro, e diroccò molte fabriche in più luoghi di che molti perirono, e durò assai dì, e notti, non continuo, mà per più riprese così il giorno, come la notte; e mise non picciol timore al Papa, e a'Cardinali, e alla Corte tutta. E'l Papa si ricolse al Chiostro de' Frati Predicatori in Rieti: i quali stavano in luogo alto, e massiccio: ove fatta una picciola stanza, e tentorio di sottili tavole, vi riposò. Andarono le persone di notte ne'campi allo scoperto, per tema, che gli edifizj andassero loro addosso: cadevano gli huomini, ed i giumenti, quando la terra tremava, &c.

Nel 1354. il primo di Marzo, dice Matteo Villani, furono in Romania grandissimi terremoti: e in Costantinopoli abbatterono molti grandi, e nobili edifizj, e gran parte della medesima Città, con grande uccisione di huomini, e di donne, e sù la marina non rimase nè Castello, nè Città, che non havesse grandissima ruina delle mura, con gran mortalità de'suoi habitanti.

Nell'anno 1456. a' 5. di Decembre alle 11. della notte, ed a' 30. dello stesso mese alle 16. hore avvenne in Benevento l'horribile terremoto, descritto da S. Antonino nella 3. parte al cap. 14. dicendo: la Città di Benevento, notabile, dove è il Metropolitano degnissimo, fù distrutta per la maggior parte, ed anche la Chiesa Cattedrale, in cui dicesi essere il Corpo dell' Apostolo S. Bartolomeo. Vi restarono dalle rovine oppresse 350. persone. Il Castello, detto Palude fù svelto da'fondamenti, e vi restarono estinte 1033. persone. La Terra di Apice fù desolata in tutto colla morte di 1010. huomini. Montecalvo fù per la maggior parte distrutto, con restarvi oppresse 80. persone. Tocco il Vitulano fù ragguagliato col suolo, e molti vi perirono. Tuoro similmente conquassato perdè 35. persone. Patirono ancora frà le altre Fragneto, Reino, Pontelandolfo. Tutte Castella della Dioceci di Benevento.

Nel 1627. a' 30. di Luglio in Venerdì circa le 17. hore Benevento fù scossa da un fiero terremoto, che agitò quasi tutta la Puglia; gettando à terra San Severo, Lesina, Torre-maggiore, la Procina, Serra-Capriola, San Paolo, ed altre Castella colla morte di presso à diecimila huomini. Il Vescovo di S. Severo, detto Venturio, fù miracolosamente salvato. Durò il terremoto 5. hore.

Nel 1638. il terremoto scosse sì disusatamente la Calabria, che vi furono assorbite non solo le Case, e le Chiese, mà popolazioni intere. A Nicastro fù ritrovata una donna morta col bambino vivo à canto, che dalle fredde poppe della Madre procurava di succhiare il latte per nudrirsi. Un Pastore colla sua greggia, fù dalla terra, che si aprì insieme colle pecore assorbito; mà da un'improvviso, e violento bullore d'acque, che fuori proruppe, fù di nuovo gettato sopra il piano della Campagna, restituendolo l'acqua à quel posto, onde era stato rapito dalla voragine repentina della terra. Il Padre Menocchio, che ciò racconta, aggiugne haver'udito più volte un caso simile nella persona di Garzia di Toledo, che, navigando un certo stuolo di Galee, fù dalla violenza di un'onda gettato dalla poppa in mare, e da un'altra sbalzato salutevolmente sopra d'una vicina Galea. *Così tal'hora un doppio male si converte in bene*

Nel

Nel 1659 a' 6. di Novembre è registrato un'altro tremendo terremoto in Calabria, che scosse Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillace, colla ruina di moltissime Case, e morte di moltissime persone.

Nel 1660. alli 21. di Giugno il Terremoto scosse la Francia, incominciando il movimento da' Monti Pirenei fino à Limosin. Nella quale commozione si perdettero i bagni caldi delle Bagnerie, dissipati i fuochi, che scaldavano quelle acque, lasciando a' filosofi abbondanti materie di dispute.

Nel 1661. il terremoto scosse la Romagna, ed intorno à Ravenna morirono da mille huomini.

Nel 1667. a' 6. di Aprile per inusitato tremuoto cadde tutta la Città di Ragusa, con gran mortalità, essendosi trovata la gente in letto, mentre le Case ruinavano: ed uscito un gran vento vi accese anche il fuoco. Vi morirono da cinque mila huomini. Tutte le Castella, e Città di que' Paesi furono scossi: Cattaro, e Budoa ragguagliate col suolo.

Nel 1672. a' 14. di Aprile avvenne il formidabile tremuoto di Rimini nella Emilia, in cui caddero molte Case, e molte restarono conquassate. Morirono frà le ruine cento persone, ed altretante rimasero ferite; ma l'aere infetto, uscito dalla terra, colle malattie, che recò, ne fè perire assai più.

Nel 1680. la Città di Malaga nella Spagna scossa dal terremoto perdè con molte Case molti habitatori, che non hebbero tempo di fuggire dalle improvise ruine.

Nel 1688. avvene il più fiero terremoto, che mai. Scosse tutta la regione de' Veneti, e dell'Emilia, e quivi gettò à terra Bagnacavallo, e Cotignola. Indi a' 5. di Giugno Vigilia della Santissima Pentecoste ad hore venti, e mezza scosse Napoli con gran danno, sicchè bisognò puntellare tutte le Case. Cadde la Cupola della Chiesa del Giesù, e quel famoso Portico di Polluce, e di Castore, indi San Paolo, ultima reliquia dell'antichità, in cui era scritto:

ΤΙΒΕ'ΡΙΟΣ Ι'ΟΥΛΙΟ'Σ ΤΑΡΣΟ'Σ ΔΙΟΣΚΟΥ'ΡΙΣ ΚΑΙ' ΤΗ ΠΟ'ΛΕΙ ΤΟ'Ν ΝΑΟ'Ν ΚΑΙ' ΤΑ' Ε'Ν ΤΩ ΝΑΩ ΠΕΛΑ'ΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ Α'ΠΕΛΕΥ'ΘΕΡΟΣ ΚΑΙ' Ε'ΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕ'ΛΕΣΑΣ Ε'Κ ΤΩ'Ν Ι'ΔΙΩ'Ν ΚΑΘΙΕ'ΡΩΣΕΝ.

Nell'Asia minore caddè quasi tutta la Città di Smirna. E nel Sannio, Benevento precipitò in maniera, che al rimasto Campanile si potea incidere: *Quì fù Benevento*.

Il Cardinale Arcivescovo Orsini precipitò dal primo appartamento del suo Palazzo, che rovinò tutto fino all'ultimo, dove restò sepellito dalla ruina per quasi un'hora: e per l'intercessione di San Filippo Neri, dalle cui imagini venne protetto, fù maravigliosamente liberato, come dall'Attestazione giurata del medesimo Cardinale Arcivescovo stampata, ed in più lingue tradotta. La Metropolitana rovinò nella Crociera, nel Coro, nella Segrestia, nel nuovo Segretario, restando il rimanente conquassato. Cadde la Basilica di S. Bartolomeo, che à tanti altri terremoti havea fatto resistenza; nè vi restò in Città, nè fuori Chiesa veruna da potersi celebrare. I Monasterj delle Monache ruinarono: e le spose di Christo furono dipoi dall'Eminentissimo Arcivescovo trasportate à que' di Napoli, finche si rifacessero i loro Monasteri. Dalla parte del fiume Sabato restò la Città spianata, e nella parte inferiore non vi rimase pietra sopra pietra. Dalla parte del fiume Calore vi restarono Case, ma conquassate. L'Arco di Trajano, ch'è quivi, restò intatto. Vi morirono frà le rovine mille trecento sessantasette persone cittadine, e circa à ducento forestiere. Niuno della famiglia dell'Arcivescovo, che si trovò in Episcopio pericolò, benche l'Episcopio, com'è detto cadesse tutto: e benche io mi trovasi percosso negli homeri della mia stanza nel primo appartamento superiore, che quasi mi sepellì, pure per l'intercessione della Gran Madre di Dio, e di San Filippo Neri, dopo un mese di travaglio restai libero. Le Terre della Diocesi spianate affatto furono Frageneto, Apice, Castelporo, Paduli, Pontelandolfo, Reino, Tocco, ed alcuni Casali di Vitulano, e Montecalvo quasi

per

per la metà. Sono affatto gli stessi luoghi, che patirono nel terremoto del 1456. che habbiamo rapportato colle parole di Sant' Antonino. Cosa degna di riflessione. In detti luoghi perirono settecento novanta trè persone, e nove Diocesani morirono in Città: dalla quale se n'andarono dispersi cento cinquanta cinque, e dalle altre Castella otto. Credevano non doversi più rifare; ma la pietà, e sollecitudine pastorale dell' Eminentiss. Arcivescovo, con spese esorbitanti, e con dar animo agli abbattuti, hà fatto risorgere dalle ceneri una Città più bella.

Finalmente nell'anno 1702. Benevento medesima haveva appena alzato il capo dalle rovine, che, come dice Geremia c. 4. *Contritio super contritionem vocata est*. Mentre correndo l'anno decimo quarto dal passato tremuoto, è sopravenuto l'altro a' 14. di Marzo Martedì sù l'alba, e l'hà di nuovo disfatta. La prima scossa fù, sonate le XI. hore, ed i Cittadini valendosi dell'avviso, uscirono dalle case, che furono notabilmente offese: ma molti non potendo resistere al vento al freddo, alle nevi, tornarono: e dopo un quarto d'hora venne la seconda scossa, e fece la rovina, colla distruzzione di tutte le Chiese, e della maggior parte delle Case; colla morte di soli 150. trà maschi, e femmine; benche il numero degli habitatori sia in quest'anno di 8356. Moltissimi furono i feriti, estratti con ispecial cura dalle rovine, per la sollecitudine dell'Eminentiss. Arcivescovo Orsini, che Dio salva per salvar tanta gente;e, che fece estrare il sagro deposito di S. Bartolomeo Apostolo la sera del Martedì verso le 23. hore dalla nuova Chiesa rovinata da' fondamenti, essendo memorabile, che la volta sopra l'Altare del Santo precipitante quasi aspettò, che si facesse l'estrazzione sudetta, e poi cadde. Nella Diocesi, Apici è rovinata affatto colla morte di sole 30. persone: Fragneto ridotta come l'altra volta, colla morte di 4. Paduli hà patito in tutte le Case colla nuova Chiesa aperta nelle pareti, e precipitante. Mont-Calvo hà ricevuto gran danno colla distruzzione di quasi tutte le Chiese, e de' Conventi, senza offesa delle persone, che dalla sperienza hanno imparato alla prima scossa uscire all'aperto.

Dal racccontato poc'anzi può comprendersi ond'habbia havuto il motivo di far sì lungo catalogo di terremoti, giusta quel detto del Poeta Æn. 1. *Et hæc olim meminisse juvabit*: Dalle riflessioni, che si sono andate facendo l'utile, che se ne ricava, e da tanti sì horribili, e sì frequenti dopo la venuta di Christo, per quanto hò potuto raccorre, vedrà esserne cagione la ingratitudine degli huomini verso Dio, tanto più grande da che è venuto l'Unigenito suo figliuolo à sopportare acerbissima passione, e morte per noi: di che tutti gli elementi, e massimamente la terra col tremuoto si risentì. Si replica bene spesso il terremoto, perche ci ricordi la medesima SS. Passione, per cui sono tanto aumentate le nostre obbligazioni, che parve à San Paolo fosse impossibile doversi più peccare: che però la dove egli disse, che Christo era morto in remissione de' nostri peccati, volle più tosto dire de' peccati precedenti alla sua passione, che dire in remissione de' susseguenti: così a' Romani nel capo 3. *In remissionem præcedentium delictorum*: per non dare à credere, che dopo una tal passione, si havessero à trovar più delitti di alcuna specie, tanto à lui comparivano mostruosi. Che maravigilia è dunque se il più terribile gastigo è più frequente, quando i peccati sono più mostruosi? Oltre à che, come già hò accennato, quanto più ci accostiamo al dì del giudicio universale, tanto più si adoperano i segni, che lo dimostrano.

Quindi impariamo noi à vivere *in sanctitate*, & *justitia*: e poi: *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinæ*. E con divoto ossequio la riverisco.

Delle Acclamazioni use à farsi nelle elezzioni de' Pontefici, e ne' Concilj, nelle elezzioni degl'Imperadori, e de' Rè, ed anche a' Letterati.

Lettera XL.

ACcuso la ricevuta delle Acclamazioni Sinodali, messe in note di canto fer-

fermo da quel buon Prete, di cui non sapendo il nome, lo chiamava in presenza, Signor Abbate, del che V. S. si ride: dicendo, non haver egli nè pure un beneficio semplice. Indi mi soggiugne, che essendo egli studioso, vuole per compenso qualche erudizione intorno alle Acclamazioni. Ed in quanto alla cagion del suo riso, ella si mostra poco pratica del Mondo. Lasciamo stare il costume di Napoli, dove il Prete, di cui non si sà il nome, chiamasi volgarmente *Monsignore*; le basti Roma, dove un Prete honorato, non con altro titolo si saluta, che di *Signor Abbate*. Nè senza antica erudizione è somigliante costume, affermando Seneca (*Epistola 3.*) *Obvius, si nomen non succurrit, Dominos salutamus*. E se ne vuole un'esemplo della Sacra Scrittura, legga presso San Giovanni nel Vangelo (*cap. 20.*) che la Maddalena non sapendo il nome dell'hortolano, che le comparve, il chiamò SIGNORE: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum, &c.* Chi adunque si usurpa il titolo di Abbate è stolto, chi lo dà per honorare è cortese.

Circa poi alla materia dell'Acclamazioni, spero servir l'amico abbondantemente; toccando le dette Acclamazioni intorno alle elezzioni de' Pontefici, e ne' Concilj, circa all'elezzione degl'Imp. e degli Rè, ed anche delle solite farsi a' Letterati.

Ed in quanto a' Pontefici, quando non solo i Vescovi, ma i Sacerdoti, e' Diaconi si eleggevano col consenso del popolo, questo colle Acclamazioni la elezzione approvava. Eccone l'esemplo nella Epistola 110. di S. Agostino, il quale a' 26. di Settembre dell'anno del Signore 426. Essendo in età d'anni settantadue, trentadue de' quali era stato Vescovo, e ne sopravisse altri quattro, si prese per coadjutore nel Vescovado Eradio Prete, e si fece l'elezzione assistendo due altri Vescovi, e acconsentendo il Clero, ed il popolo: con questa condizione però, che rimanesse semplice Prete fino alla morte di lui, perche non si disubbidisse al Canone del Concilio Niceno il quale vietava, essere due Vescovi in una Chiesa. Eravi di ciò l'esempio fresco di Severo Vescovo Milevitano, che s'haveva eletto di successore. Le Acclamazioni furono in questa forma. *Deo gratias: Christo laudes*: questo fù detto venti trè volte: *Augustino vita*: questo si replicò sedici volte. *Te Patrem, te Episcopum*: otto volte. E havendo S. Agostino ordinato, che i Notari della Chiesa le acclamazioni scrivessero, il popolo di nuovo alzando la voce, disse trentasei volte: *Deo gratias: Christo laudes: Exaudi Christe*. E tredici volte: *Augustino vita*. Cessati questi favorevoli clamori, S. Agostino richiese di nuovo al popolo, che desse segno dalla volòtà sua circa l'elezzione di Eradio e di nuovo il popolo gridò: *Fiat, fiat*, venticinque volte. *Dignum, & justum est*, ventiotto: *Fiat, fiat*. quattro: *Olim dignus, olim meritus*, venticinque: *Judicio tuo gratias agimus*, tredici. *Exaudi Christe, Eradium conserva*, fù replicato diciotto volte.

Si usano parimente le Acclamazioni ne' Sacri Concilij, come si può vedere ne' tomi de' medesimi, e precisamente nel S. C. di Trento, che così le hà registrate nel fine:

℣. *Sanctissimo Pio papæ, & Domino nostro, Sanctæ Universalis Ecclesiæ Pontifici, multi anni, & æterna memoria.*

℟. *Domine Deus Sanctissimum Patrem diutissimè Ecclesiæ tuæ conserva multos annos.*

℣. *Beatissimorum Summorum Pontificum Animabus Pauli III. & Julii III. quorum auctoritate hoc sacrum Generale Concilium inchoatum est. Pax à Domino, & æterna gloria, atque felicitas in luce Sanctorum.*

℟. *Memoria in benedictione fit.*

℣. *Caroli V. Imperatoris, & Serenissimorum Regum, qui hoc Universale Concilium promoveru.t, & protexerunt, memoria in benedictione fit.*

℟. *Amen. Amen.*

℣. *Serenissimo Imperatori Ferdinando semper Augusto, Orthodoxo, & pacifico, & omnibus Regibus, Rebuspublicis, & Principibus nostris multi anni.*

℟. *Pium, & Christianum Imperatorem Domine conserva. Imperator cœlestis terrenos Reges, rectæ fidei conservatores custodi.*

℣. *Apostolicæ Romanæ Sedis Legatis, &, in hac Synodo Præsidentibus, cum multis annis magnæ gratiæ.*

℟. *Magnæ gratiæ, Dominus retribuat.*

℣. *Reverendissimis Cardinalibus, & Illustribus Oratoribus.*

℟. *Magnas gratias, multos annos.*

℣. San-

℣. *Sanctissimis Episcopis vita, & felix ad Ecclesias sua reditus.*
℟. *Praeconibus veritatis perpetua memoria, Orthodoxo Senatui multos annos.*
℣. *Sacrosancta OEcumenica Tridentina Synodus. Ejus fidem confiteamur, ejus decreta semper servemus.*
℟. *Semper confiteamur, semper servemus.*
℣. *Omnes ità credimus, omnes idipsum sentimus, omnes consentientes, & amplectentes subscribimus. Haec est fides B. Petri, & Apostolorum. Haec est fides Patrum. Haec est fides Orthodoxorum.*
℟. *Ità credimus, sentimus, ita subscribimus.*
℣. *His decretis inhaerentes, digni reddamur misericordiis, & gratia primi, & Magni Supremi Sacerdotis JESU CHRISTI Dei, intercedente simul inviolata Domina nostra Sancta Deipara, & omnibus Sanctis.*
℟. *Fiat, fiat. Amen. Amen.*
℣. *Anathema cunctis haereticis.*
℟. *Anathema, Anathema.*

Circa poi alla elezzione degli Imperadori profusi furono i Romani antichi nelle Acclamazioni. Di Pertinace assunto all'Imperio, dice Aurelio Vittore: *Ingeminatis usque ad defectum plausibus Acclamatum est: Pertinace imperante, securi viximus, neminem timuimus, Patri Pio, Patri Senatus, Patri omnium bonorum.*

Ad Alessandro di Mammea, anche Imperadore Romano fù offerto il nome Antonino di felicissima memoria per la ricordanza de' due Imperadori assai buoni Antonio Pio, e Marco Antonio Filosofo: ma egli modestamente il ricusò, dicendo: *Ne quaeso, ne me, P C. ad hanc certaminis necessitatem vocetis: ut ego cogar tanto nomini satisfacere: haec nomina insignia, onerosa sunt: quis enim Ciceronem diceret, mutum? quis indoctum, Varronem? quis impium, Metellum?* Questa ricusazione accese più gli animi, che così l'acclamarono, dice Lampridio: *Post haec acclamatum est; Magne Alexander, Dii te servent: Si Antonino nomen repudiasti, Magni praenomen suscipe: Magne Alexander, dii te servent.* A sì fatte Acclamazioni rispose: *Facilius fuit, P. C. ut Antonium nomen acciperem, aliquid enim vel affinitàti deferrem, vel consortio nominis Imperialis: Magni verò nomen cur accipitur? quid tam magnum feci? cum id Alexander post magna gesta, Pompejus verò post magnos triumphos accepit. Quiescite igitur, venerandi Patres, & vel ipsi Magnifici, unum me de vobis esse censete potiùs, quàm Magni nomen ingerite: Post haec acclamatum est: AURELI ALEXANDER Auguste Dii te servent.*

Tertulliano nell'Apologetico al capo 35. dice: che le voci del popolo nell'Acclamazioni, per rendimento di gratie erano queste:

De nostris annis tibi Juppiter augeat annos.

Ed Ovidio nel libro 1. de'Fasti prega ad Augusto molti anni di vinta col seguente verso.

Augeat Imperium nostri Ducis, augeat annos.

Era acclamazione ancora la voce *Feliciter*. Così Lucio Floro (*Lib.* 2.) parlando della vittoria de' Cimbri: *Frequensque in spectaculo rumor victoriae Cymbricae, FELICITER, dixit.* Hoggidì l'Acclamazione più ordinaria, è VIVA VIVA.

Quando gl'Imperadori erano eletti fuori di Roma, solevano mandare l'Imagini loro, ed à queste si facevano le Acclamazioni. Dicevansi *Laurata*, quasi *Laureata*, perche haveano in capo la Corona di alloro: e ne' paesi Orientali, dove si adopera ad ogni cosa l'incenso, andavano ad incontrare dette Imagini co' cerei, e con incenso, come notò Ottato. *Lauratis, & Iconibus, quae mittuntur ad Civitates, vel regiones obvii adeunt populi cum cereis, & incensis, non cera perfusam tabulam, sed Imperatorem venerantes.*

Del detto incontramento, che faceasi da' Magistrati, e da' popoli co' lumi accesi, quando nelle Città si portavano le Imagini degl' Imperadori, honorando con questa dimostrazione il suo Principe, ch'era assente, tratta anche San Gio: Grisostomo nell'homilia *in quintum diem Paschae*.

I Christiani ancòra davano honore alle Imagini degl' Imperadori, ancorche gentili, benche si astenessero di offerire incen-

so, rifiutando più tosto i doni, che distribuir si solevano: Haverebbono ancora fatto honore alle Imagini di Giuliano se l'Apostata, come dice Sozomeno (*Lib. 5. c. 16.*) non vi havesse frapposto cose superstiziose per gabbare i Christiani, che pervertir voleva nell'Idolatria.

S. Gregorio Papa nel principio dell'undecimo libro Ind. 6. ch'è l'anno 603. dell'Effigie di Foca, e di Leonzia Augusti mandate à Roma dice: *Veniat autem Icona suprascriptorum Foca, & Leontiæ Augustorum Romam 12. Kal. Maii, &* ACCLAMATUM *est eis in Lateranis, in Basilica Julii ab omni Clero, vel Senatu:* EXAUDI, CHRISTE: PHOCÆ AUGUSTO, ET LEONTIÆ AUGUSTÆ VITA. *Tunc jussit, ipsa Iconam Dominus beatissimus, & Apostolicus Gregorius Papa reponi in Oratorio Sancti Cæsarii Martyris juxta Palatium.* L'Oratorio di San Cesario, dice il Cardinal Baronio, rincontro al Palagio era la Chiesa, la quale fù Diaconia, e poi titolo, posta in un sentiero fuor di mano della via Appia, poco distante dal titolo di S. Sisto; perche vi erano Case molto ampie per uso del Pontefice, ò dell'Imperadore, occorrendo, che fosse in Roma, le quali si dicevano Sacro Palazzo, siccome afferma Anastagio in Papa Sergio.

Assai più antico è l'uso di Acclamazioni nella elezzione, ò successione degli Rè, come quello, di cui ne tratta la Sacra Scrittura. Della elezzione del primo Rè degli Israeliti Saul così è registrato nel Sacro Testo (1. *Reg. cap.* 10.) *Et ait Samuel ad omnem populum: Certè videtis, quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo. Et clamavit omnis populus, & ait:* VIVAT REX. Quelli, che elessero successore di Davide Adonia (3. *Reg. c.* 1.) dicevano: *Vivat Rex Adonias:* ma il Rè Davide gli antepose Salomone, ordinando, che fosse unto Rè, e che si acclamasse, VIVAT REX SALOMON.

Da' Pontifici, Imperadori, e Rè non debbono andar disgiunti i Letterati à' quali ancora si fanno le loro acclamazioni ed applausi. M. Tullio nel libro terzo *de Oratore* fà menzione delle seguenti acclamazioni, che si praticavano con gli Oratori: *Benè, præclarè, bellè, festivè: Non potest melius:* ed Orazio nell'Arte Poetica: *Pulchrè, benè, rectè;* Persio *Euge:* Plutarco (*In opusc. de audit.*) *Acriter, ingeniosè, floridè.* Biasima però quelle, ch'egli chiama voci forestiere, com'è quella *Diviné*, che passa dall'applauso all'adulazione.

Tale fù quell'altra degli Uditori di Erode Agrippa, menzionata nel capo 12. degli Atti Apostolici: *Populus autem acclamabat, Dei voces, & non hominis.* Ma gli costò caro, come soggiugne il Sacro Testo: *Confestim autem percussit eum Angelus Domini, eò quòd non dedisset honorem Deo: & consumptus à vermibus expiravit.*

Dal foro gli applausi, e le acclamazioni passarono anche alla Chiesa, a' sacri Oratori acclamandosi. Da principio furono gli applausi, convenevoli alla modestia di que' tempi, e al sacro luogo, mentre quando il Predicatore havea detto qualche dottrina soda, e profittevole, si acclamava, con dire. *Amen; Amen.* Dipoi s'introdussero anche quelle, che si davano à gli Oratori profani, biasimate da San Girolamo: *Jam in Ecclesiis ista quæruntur, omissaque Apostolicorum simplicitate & puritate verborum, quasi ad Athenæum, & ad auditoria conveniunt, ut plausus circumstantium suscitentur.* Parlò da Christiano Epitteto Filosofo, quando disse (*Apud Arrian lib.* 3. *c.* 23) *O amici, schola Philosophi officina est medici: non plausu, & lætitia gestientes, sed dolore affectos hinc abire oportet.*

Preluse à ciocchè essere avvenuto al P. M. Avila, dicesi nella sua vita. Predicando il P. M. Avila nello stesso tempo, che predicava un'altro di gran fama in quel secolo: quando uscivano gli uditori dalle prediche di questo, tutti si facevano segni di Croce, stupendosi delle tante cose, e del garbo, col quale dette le havea: ma quando uscivano da udire il P. M. Avila, andavano tutti colla testa bassa, chieti, senza far moto l'uno all'altro, raccolti, e composti.

Giacche quì termina la Lettera, sia con questo frutto: s'egli avviene, che ne' miei scritti si trovi qualche cosa di buono, se ne dia la gloria à Dio: in quanto à me io desidero, quello, che esaggerava Sidonio (*In Co. post Epist. 9. lib. 7.*) *Dignamini*

bu-

humilitatem nostram orationibus potiùs in Cœlum ferre, quàm plausibus. E con pregare à Vostra Signoria dal Cielo ogni compita felicità, l'assicuro, che con altrettanto gusto mi adopererò à servirla, quanto è sempre il suo affetto in favorirmi, e divotamente la riverisco.

Che le specolazioni filosofiche nulla importino alla pratica della Chiesa: e che l'acqua, che si mescola col vino nel Sacro Calice, prima si trasmuti nel vino, ch'è la materia della SS. Eucharistia.

Lettera XLI.

GOdo sentire V. S. così applicato à gli studj Filosofici, come dalla sua compitissima Lettera intendo; ma non lodo, che dal Liceo, e dall'Accademia ella salti subito in Sagrestia. Dall'haver inteso dal suo Maestro, esservi arte, con cui l'acqua mescolata col vino si possa estrarre, ella salta à conchiudere, esser vera quella opinione, che l'acqua mescolata col vino si trasmuti immediatamente nel Sangue di Christo nella celebrazione del Sagrosanto Sagrificio della Messa. Indi fà il Canonista, citando il *cap. Cum Marthæ de celebratione Missarum*, dove le pare haver dalla sua Innocenzio III., che dice: *Licèt Physici contrarium asseverent, qui aquam à vino per artificium posse asserunt separari*. E molto più, perche nella spiegazione del Misterio và dicendo: *Aquam cum vino in Sanguinem transmutari, ut expressiùs eluceat proprietas Sacramenti, quæ est populum Christianum, designatum per aquam, incorporari Christo*. Ma se l'acqua mescolata col vino non si convertisse immediatamente nel Sangue, non verrebbe à significare, che il popolo Christiano s'incorpori con Christo.

Or prima di rispondere alla sua proposta, debbo avvertirla, che molte questioni fisiche, le quali specolativamente si sostengono, nulla giovano alla pratica delle cose sacre; essendo ragionevole, che la terra s'inchini al Cielo, il senso all'intelletto, l'huomo à Dio, e la sapienza humanà alla Divina. Così fecero i Dionigj, i Jeroni, Giustini, gli Aristidi, i Quadrati, i Pamfili, gli Apollinari, gli Arnobj, i Clementi, e gli altri Filosofi, che di varie sette si convertirono à Christo ne' primi tempi della Chiesa.

Quindi è, che saviamente Azorio nel secondo libro delle sue Istituzioni Morali al capo 9. avvertisce, non confarsi le speculazioni Filosofiche colla pratica della Chiesa; e perciò confermare, ne arreca gli esempli seguenti.

Circa al Battesimo. Disputano i Filosofi, se l'acqua, che à forza di calore si distilla dall'erbe, sia della medesima specie, di cui è l'acqua naturale. E benche vi sia chi tenga la parte affermativa, non per questo si de' dire, esser valido il Battesimo fatto con tale acqua distillata; imperciochè se si facesse, sarebbe invalido.

Disputano parimente se il gelo, la nave, il ghiaccio, la grandine, la brina sieno di specie differenti per le diverse forze, proprietà, ed effetti: e pure, non ostante tale controversia, non si dubita esser valido il Battesimo, fatto coll'acqua naturale, sia di fiume, di fonte, di pozzo, di mare, sia di pioggia cadente dal Cielo, sia di gelo, di giacco, di grandine, di neve, di brina, dissoluta, e liquefatta dal Sole, perche tutte queste sono acqua naturale, non fatta artificiosamente.

Intorno alla Cresima, ed à gli Olei Santi. Si controverte da' Filosofi, se l'olio espresso dal Ginepro, dalle Mandole, e dalla Balena, sia vero olio, e della stessa natura di quello dell'ulivo: e pure è certissimo, che la materia dell'Olio Santo è l'olio dell'ulivo, e non altro.

E' quistione tra' Filosofi se il balsamo dell'India sia della stessa specie di quello della Giudea, e della Palestina: e pure, senza badarsi alla diversità delle opinioni, l'olio per lo Sagramento della Cresima mescolato col balsamo dell'India, è materia atta à detto Sagramento, per lo quale basta, che sia balsamo in genere, ancorche di diversa specie.

Della SS. Euchareslia. E' controversia tra' Filosofi, se il vino, che si cava da' frutti degli arbori sia della stessa specie del vino della vite; e vi è chi sostiene, essere della stessa specie: e pure è certissimo, che la ma-

materia della Santissima Eucharistia è il vino di vite, non già l'estratto da' frutti degli arbori.

Mettono in dubbio i Filosofi, se il vino bianco, e nero sieno della stessa specie, per la diversità delle viti, e per le qualità, che hanno diverse, e pure è certo, che il vino di vite, sia bianco, ò nero, è la vera materia della SS. Eucharistia.

E' controversia tra' Filosofi, e Medici, se il sangue dell'animale sia parte vivente, ed animata: e pure non ostante tale controversia è certissimo, e verissimo nella Theologia, che il sangue in Christo fù assunto alla unità della hipostasi, ò sia della Persona Divina: ed è certo ancora ciochè definisce il sacro Concilio di Trento *sess.* 13. *cap* 3. con queste parole: *Statim post consecrationem verum Domini nostri Corpus, verumque ejus Sanguinem sub panis, & vini specie, unà cum ipsius Anima, & Divinitate existere: sed Corpus quidem sub specie panis, & Sanguinem sub vini specie, ex vi verborum: ipsum autem Corpus sub specie vini, & Sanguinem sub specie panis, Animamque sub utraque vi naturalis illius connexionis, & concomitantiæ, qua partes Christi Domini, qui jam ex mortuis resurrexit, non amplius moriturus, inter se copulantur.* E benche si converta se il Sangue sia vivente, ed animato, convengono però i Filosofi, e i Medici, che sia parte necessaria alla conservazione, e vita dell'Animale; e che però come tale in Christo è congiunto alla hipostasi, ed alla Persona Divina.

Del Sagramento del Matrimonio. E' controverso tra' Filosofi, e Medici, se possa l' Eunuco, *utroque teste carens, rem habere cum fœmina, & semen emittere*, mentre altri affermano, altri negano: onde si disputava anche tra' Theologi, se l' Eunuco fosse idoneo à contrarre Matrimonio. Sisto V. Sommo Pontefice decise la controversia con un suo Diploma in data delli 27. di Giugno 1587. che mandò al suo Nunzio in Ispagna, così determinando: *Committimus Fraternitati tuæ, & mandamus, ut conjugia per dictos, & alios quoscunque Eunuchos, & Spadones, utroque teste carentes cum quibuslibet mulieribus, defectum prædictum sive ignorantibus, sive etiam scientibus, contrahi prohibeas, eosque ad matrimonia quomodocunque contrahenda inhabiles, auctoritate nostra declares, & tam locorum Ordinariis, ne hujusmodi conjunctiones de cætero fieri quoquo modo permittant, interdicas, quàm eos etiam, qui sic de facto contraxerint separari cures, & matrimonia ipsa, sic de facto contracta, nulla, irrita, & invalida esse decernas, &c.*

Così è controverso tra' Filosofi se l' acqua mescolata col vino possa per artificio estraersi. Lo affermano alcuni, dicendo, haver fatta la sperienza, che un giunco scorticato tira l' acqua dal vino mescolato, e la separa. Lo negano altri. Così S. Bonaventura *in* 4. *sentent. dist.* 11. dove dice: *Quod ergo objicitur de junco, dicendum est, quòd non separat aquam mistam, sed per naturam convenientem aquæ, attrahit partes vini aquosas, totius inquam vini, non quia ibi sit aqua, sed partes debiles vini, quæ minus habent de virtute.* Quello adunque, che vien tirato dal giunco non è l' acqua mescolata, ed assorbita dal vino, ma sono le parti acquose del vino, come più deboli, e di minore virtù.

Egidio Colonna Arcivescovo Bituricense, detto per la sua gran dottrina, ed acutezza d' ingegno, il Dottor fondatissimo, *in expos. cap. Cum Marthæ, de celeb. miss.* così afferma: *Notandum etiam, quòd huic opinioni veræ, & Catholicæ dictum medicorum aliquo modo obviare videtur; dicunt enim, quòd cum aqua miscetur vino, non transit in vinum, nec in vinum convertitur, quia quodam artificio potest à vino separari: Sed hæc opinio medicorum F A L S A est, nam Aqua illa, quæ miscetur vino, cum per actionem vini corrumpatur, quia activis, & passivis debitè appropinquatis, necesse est ipsa agere, & pati, per artificium separari non potest, licèt possit separari aliquis liquor, qui videtur aqua: nam non solùm de vino aquatico, & albo, sed de vino omninò puro, & rubeo liquorem aliquem album, qui aqua clarissima videtur, per artificium separari videmus.*

S. Tomaso *in* 4. *sentent. distinct.* 11. all' opposizione, che gli Alchimisti dicono, potersi separar l' acqua dal vino, con met-

ter-

tervi dentro un giunco scorticato, risponde: *Quod à vino aufertur substantia aquæ, quæ ibi est, propter similitudinem junci; quod etiam porosum est, non tamen illa aqua, quæ fuit apposita, quia jam facta est vinum*.

Dalle quali dottrine così conchiude Vasquez *disp.* 178. *cap.* 3 *num.* 25. Che allora l'acqua infusa nel vino può con artificio essere separata dal medesimo, quando buona parte dell'acqua infusa nel vino, non si è potuta corrompere dal vino; ma se vi sia stata infusa poca acqua, e dopo qualche tempo, quant'è dall'offertorio della Messa infino alla consecrazione, per niun'arte può essere separata dal vino, perche facilmente si converte in vino, nè è possibile provarsi l'opposto per esperienza, ò per senso.

Tutto ciò, è fondato nella dottrina d'Aristotele in diversi luoghi, e precisamente nel *lib.* 1. *de Generat. cap.* 10. *text* 89. dove dice: *Nam alterum in id, quod evincit, verti solet, ut gutta vini decenis millenis aquæ mensuris non miscetur, quia forma vini perit, atque vinum in aquam totum convertitur*. Or se il vino, liquore così potente, messone una goccia in gran quantità di acqua, si converte in acqua: molto più una goccia d'acqua infusa nel vino, nel medesimo vino si converte. Il qual testo così è spiegato da S. Tomaso occulatissimo interprete d'Aristotile: *Dicit Aristoteles, quòd si multa de genere activorum, & passivorum componantur, & magna parvis, non faciunt mixtionem* (*propriam scilicet, qua ex utrisque mixtis fit aliquod tertium, de qua mixtione loquitur ibi Aristoteles*) *sed faciunt augmentum prædominantis, per cuius virtutem alterum, scilicet paucum, vel parvum transmutatur in alterum prædominans. Et ideò gutta vini in mille millibus amphoris aquæ, non miscetur cum ipsa aqua; quia forma, sivè species ejus, transmutatur, & corrumpitur in totam aquam*.

Or della grande attività del vino per l'abbondanza degli spiriti igenei, Giovanni Clericato, che tratta esattamente questa materia nelle sue decisioni *de venerab. Eucharistiæ Sacramento, decis.* 12. *n.* 8 rapportata dal Bartoli ciocchè avvenne a'naviganti nella Groelandia, e nella nuova Zembla, cioè, che coloro prevenuti dal freddo havevano i vini cotti, per altro assai generosi, agghiacciati; perciò tolte le cerchia al barile, trovarono tutto il vino, fatto un pezzo di ghiaccio della forma del barile, onde l'esposero al sereno, accioche si gelasse affatto. Indi lo forarono, e nel centro trovarono un liquore à color di Ametisto, mero spirito del vino, ed igneo, e liquor vitale, che non potè congelarsi. Liquefecero per tanto il ghiaccio, mettendoci per ciascuna parte tantino di quel liquore, e così lo bevettero. Or se tanto ignei sono gli spiriti del vino, che resistettero al freddo in quelle regioni, dove si gela l'Oceano; quanta attività diremo, che habbiano per assorbirsi poche stille di acqua?

Quindi è, che tutti gli antichi tennero, che l'acqua, che pochissima si mette nel vino del sacro Calice, si trasmuti in vino, indi si transustanzi nel Sangue di Christo: nè prima del duodecimo secolo nacquero le due opinioni, che Innocenzio Terzo riferisce nel *Cap. cum Marthæ*, delle quali appresso.

Così leggesi nel Catechismo Romano, composto per decreto del Sacro Concilio di Trento, e pubblicato per ordine del Santo Pio V. *par.* 2. *cap.* 4. *q.* 16. *Illud autem Sacerdotibus animadvertendum est, quemadmodum in sacris Mysteriis aquam vino adhibere oportet, sic etiam modicam infundendam esse. Nam Ecclesiasticorum Scriptorum sententia, & judicio, aqua illa in vinum convertitur*.

E nel Sacerdotale Romano, emendato giusta i decreti del Sacro Concilio di Trento, *tract.* 10. *de Sacram. Euch. cap.* 2. dopo essersi riferita la dottrina del Concilio di Firenze sotto Eugenio IV. *de modicissima aqua, vino ante consecrationem admiscenda*: si soggiugne: *Aqua verò, quæ in Calice vino miscetur, debet esse in modica quantitate, quia eam in vinum converti oportet &c.*

Piacemi soggiugnere quì una chiarissima dottrina di San Cipriano *lib.* 2. *Epist.* 3. *aliàs* 63 *Sic verò Calix Domini non est aqua sola, aut vinum solum, nisi utrunque sibi misceatur: quomodo nec Corpus Domini potest esse farina sola, aut aqua sola, nisi*

utrunque adunatum fuerit, & copulatum, & panis unius compage solidatum.

Così dunque l'acqua è assorbita dal vino, come è assorbita dalla farina, restando il vino, ed il pane, le materie istituite di Christo per la SS. Eucharistia: *Atqui certum est, aquam absorberi à farina, sivè à substantia panis, neque proximè converti in Corpus Christi, sed duntaxat remotè, quatenus panis in illud convertitur, in quem illa prius mutata fuit. Ità pari ratione vult aquam in Calice absorberi à vino, atque in illud transmutari, ac tandem, quia illud in Christi Sanguinem converti debet, eam quoque in illum converti*, come osservano Coqueto, Suarez, Isamberto, ed altri.

Inquanto poi al germano intendimento del *cap. Cum Marthæ*, che quì non trascrivo, havendo ella il Decretale presso di se, le basterà l'intelligenza, che ne dà San Tomaso 3. *part. quæst.* 74. *art.* 8. *Circa aquam adjunctam vino, sicut Innocentius III. dicit in quadam Decretali, triplex est opinio.*

Quidam enim dicunt, quòd aqua adjuncta vino, per se manet, vino converso in Sanguinem: sed hæc opinio stare non potest, quia in Sacramento Altaris post consecrationem, nihil est, nisi Corpus, & Sanguis Christi, alioquin non totum adoraretur adoratione latriæ.

Et ideò alii dixerunt, quòd sicut vinum convertitur in Sanguinem, ità aqua convertitur in aquam, quæ de latere Christi fluxit: sed nec hoc rationabiliter dici potest, quia secundùm hoc aqua seorsum consecraretur à vino, sicut vinum à pane.

Et ideò, sicut ipse dicit, aliorum opinio probabilior est qui dicunt aquam convertit in vinum, & vinum in Sanguinem.

Indi risponde al quesito, Se si debba mettere poca acqua. *autem fieri non potest, nisi adeò modicum apponeretur de aqua, quòd converteretur in vinum, & ideò semper tutius est parum de aqua apponere, & præcipuè si vinum sit debile: quia si tanta fieret appositio aquæ, ut solverentur species vini, non posset perfici Sacramentum.*

Quindi si vede quanto moderna sia l'opinione di quelli, che dicono l'acqua trasmutarsi immediatamente nel Saugue di Christo, e che à questo loro intento si studiano tirare le parole d'Innocenzio III. ma *obtorto collo*: anzi Michele de Palatio, che pubblicò le sue opere nel 1577. dicendo: *Commune Theologorum placitum est, quod jam extra controversiam est, aquam per consecrationem non converti in Sanguinem Domini, sed physica transmutatione converti in vinum: cui celebrandæ conversioni modica aqua jubetur injungi vino, ut vinum potens sit illam in se transmutare, ut sub consecratione aqua jam non sit, quia tota transmutata est in vinum, quod in se transmutatam habens aquam, convertitur in Sanguinem Domini*: si vede, che l'opinione di quelli, che dicono, l'acqua trasmutarsi immediatamente nel Sangue è recentissima.

Ora veniamo al Misterio, spiegato da Innocenzio: *Aquam cum vino in Sanguinem transmutari, ut expressiùs eluceat proprietas Sacramenti. Nam cum aquæ multæ, sint populi multi, &c. ideò VINO AQUA unitur, ut Christo populus adunetur.* Ecco il Misterio: l'acqua significa il popolo, il vino significa Christo: l'acqua s'incorpora col vino, il popolo s'incorpora con Christo: il vino havendo l'acqua incorporata si transustanzia nel Sangue di Christo: ecco l'altra unione per parte del Sagramento, cioè, che il popolo per mezzo di Christo si unisce con Dio, siccome l'acqua mediante il vino si transustanzia nel Sangue di Christo.

Si mette poca acqua nel vino, acciochè il vino assorbisca l'acqua, perche noi ci habbiamo da trasmutare in Christo, non Christo in noi, siccome eccellentemente spiega Innoc. IV. sopra il *cap. Cum Marthæ*, accennato, dicendo: *Et debet tam parum ibi poni de aqua, quòd vinum eam absorbeat; quia Christus non mutatur in Ecclesiam, sed Ecclesia in Christum. Unde dictum est ad Augustinum: Et manducabis me, & non ego mutabor in te, sed tu mutaberis in me.*

Il Misterio adunque del popolo fedele con Christo è significato nella mistione dell'acqua col vino, come si raccoglie dalla Orazione, che allora recita il Celebrante: *Deus, qui humanæ substantiæ dignitatem mirabiliter condidisti, & mirabiliùs refor-*

reformasti: da nobis per hujus aquæ, & vini Mysterium, ejus divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostræ fieri dignatus est particeps Jesus Christus filius tuus Dominus noster, qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Dicendosi questa Orazione il Sacerdote benedice l'acqua, e non il vino, perche il vino, com'è detto, significa Christo, *benedictione non indigens*, e l'acqua il popolo fedele, che hà bisogno della benedizione di Christo, e della virtù della Croce, per unirsi à Christo. Imperciocche siccome il vino trasmuta l'acqua nella sua natura, così Christo trasforma in se i suoi fedeli per mezzo della sua grazia, ed unisconsi le membra col capo, secondo l'orazione di Christo al Padre: *Pater rogo, ut omnes unum sint in me; sicut tu Pater in me, & ego in te.* Si lascia però questa benedizione nella Messa de' fedeli defunti, perche le anime del Purgatorio sono già unite con Christo per la grazia.

Acciòche l'acqua si trasmuti nel vino, avvertir si deve, che non si mettano più di tre stille d'acqua, sicche il vino sia cinque, ò sette volte maggiore dell'acqua: e se qualche stilla apparisse dispersa dentro il Calice, ò si unisca con fare andar in giro il vino, ò si asterga col purificatojo, accioche se è di acqua non resti non consagrata, e se è di vino non resti dubbio.

Basterà à V. S. quanto fin'hora hò detto sì per avvertimento di non saltar dalle speculazioni filosofiche alla pratica della Chiesa; sì anche per intendere la trasmutazione dell'acqua in vino. Se poi vuole sopra ciò un discorso copiosissimo legga la prima delle Controversie dell'Eminentissimo in Lettere, e dignità Cardinal Capisucchi, che vi spende centosessantasei pagine di un libro in foglio. E con esibirmi al solito, mi rassegno, &c.

Spiegazione dell'Offertorio della Messa de' fedeli defunti.

Lettera XLII.

Dimanda V. S. qual possa essere la più accertata spiegazione dell'Offertorio della Messa de' fedeli defunti; in queste notissime parole: *Domine Jesu Christe, Rex gloriæ, libera Animas omnium fidelium defunctorum de pœnis inferni, & de profundo lacu: libera eas de ore Leonis, ne absorbeat eas Tartarus, ne cadant in obscurum: sed signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam, quam olim Abrahæ promisisti, & semini ejus.* Io son di parere, che queste parole possano intendersi in due maniere, cioè, ò che si ritraggano al tempo, ed allo stato di quelli, che muojano: ò che si dicano per gli fedeli già defunti.

Se si ritraggono al tempo, ed allo stato di quelli, che muojono, s'intendono letteralmente, essendo le dette parole somiglianti à quelle delle orazioni, e preghiere, che si fanno a' moribondi, come si può vedere nel Breviario Romano in fine, dov'è: *Ordo commendationis Animæ.*

E di fatto le orazioni delle esequie, che si fanno al cadavere del defunto, si ritraggono allo stato del medesimo, quand'era moribondo. Imperciochè habbiamo, che il giudicio particolare di ciascheduno si fà nel punto della morte, giusta quel detto dell'Ecclesiastico cap. 11. vers. 28. *Facile est coram Deo in die obitus retribuere unicuique juxta vias suas, & in fine hominis denudatio operum illius.* Hò detto nel punto, e nell'instante della morte, perche prima di quello non è finito il merito, nè si aspetta l'istante dopo la morte, perche se l'anima è pura, è capace della visione di Dio. Quindi s'intende, come da un punto pende l'Eternità ò beata, ò misera. E questo particolare giudicio si fà, essendo l'anima nello stesso istante elevata intellettualmente ad udire la sentenza del Giudice, la quale si fà per la intellettuale locuzione, ò illuminazione, per la quale l'Anima in quell'istante conosce essere giudicata, ed essere ò salva, ò dannata dall'

imperio di Christo. Questo vuol dire ciocchè dicono i Padri, che le Anime sono presentate al Tribunale di Christo, ò pure, che Christo viene à giudicare ciascuno nel punto della morte, non secondo la presenza locale, ma secondo l'efficacia, per cui l'anima conosce il suo stato, e l'imperio del Giudice, in virtù del quale subito se ne và al luogo, dovuto a' suoi meriti.

E pure, benche il giudicio si faccia nel punto della morte, la Chiesa nelle esequie del morto dice: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia nullus apud te justificabitur homo: nisi per te omnium peccatorum ei tribuatur remissio. Non ergo eum, quæsumus, tua judicialis sententia premat, quem tibi vera supplicatio fidei Christianæ commendat: sed gratia tua illi succurrente, mereatur evadere judicium ultionis, qui dum viveret insignitus est signaculo Sanctæ Trinitatis, qui vivis, &c.* Nell' orazione poi. *Deus, cui proprium est misereri semper, & parcere: te supplices exoramus pro Anima famuli tui. N. quam hodie de hoc seculo migrare jussisti, ut non tradas eam in manus inimici, neque obliviscaris in finem: sed jubeas eam à Sanctis Angelis suscipi, & ad Patriam Paradisi perduci, ut qui in te speravit, & credidit, non pœnas Inferni sustineat, sed gaudia sempiterna possideat. Per Christum, &c.*

Or siccome dopo la morte si prega, che l'anima non sia data nelle mani del nimico, e che non sostenga le pene dell'Inferno: così dopo la morte si prega nell' accennato Offertorio, che l'anima sia liberata, cioè, che non sia condannata alle pene dell' Inferno, al lago profondo, alla bocca del Lione infernale, che non sia assorbita dal Tartaro, cioè dall' inferno, che non cada nelle tenebre: e quella parola, *Libera*, hà lo stesso senso di quell' altra Orazione, detta al moribondo: *Liberet te ab æterna morte Christus, qui pro te mori dignatus est.*

Che poi nel detto Offertorio si dica: *Libera animas omnium fidelium defunctorum*, avviene per ragione della communione, ch' è nel corpo mistico del Signore; per la qual ragione la Santa Chiesa quando prega per uno, prega per tutti: nè si può dire una Messa, nella quale così particolarmente si preghi per un'anima, che si escludan le altre: *Pro omnibus circumstantibus, & pro omnibus fidelibus Christianis vivis, atque defunctis.* Presupponendo la Santa Chiesa, la quale *non judicat de occultis, c. Sicut tuis, de simonia*, che tutti i fedeli, che muojono co' Santi Sagramenti di Christo, *Deo in charitate conjuncti ab hac luce migraverint:* con questa fiducia, e speranza prega senza differenza per ognuno, che muore: *Ne absorbeat eam Tartarus, ne cadat in obscurum, &c.*

Tutto ciò precorse in quella celebre azzione di Giuda Maccabeo, che con tanta divozione mandò ad offerire a' Sacerdoti quelle dodicimila dramme d' argento in espiazione di que' Soldati, che erano morti alla battaglia contra i nemici del popolo di Dio: *Quia considerabat, quòd ii, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.* Quantunque que' Soldati, all'usanza della guerra havessero fatto quel grosso errore, che si haveano nascosto sotto le armi molti idoli di argento, e d'oro, rubati a' nemici nella battaglia: pure religiosamente confidando egli, che nel punto della morte si fossero pentiti, e per grazia di Dio si trovassero in istato di salute, havendo legittimamente combattuto per la legge loro, ed insieme però credendo, che per quel peccato havessero bisogno di suffragj de' vivi, meritati ancora quando spiravano l'anime, con ardente desiderio di fargli liberare dal Purgatorio, spese liberalissimamente, e fece fare infiniti sagrificj da' Sacerdoti di Gerusalem.

Questo vuol dire: *Libera animas omnium fidelium defunctorum de pœnis inferni:* cioè, che Dio, in riguardo delle preghiere, che la Chiesa de' fare dopo la morte de' suoi fedeli, rappresentandosegli come moribondi, non condanni le Anime loro all'Inferno: non già che ne liberi le condennate: perche quelle come membra separate, disperse, e morte del tutto, non sono capaci di questi mutui suffragj, che si fanno nella Chiesa di Dio: non essendovi allo loro dannazione rimedio. Psal. 48. *Non dabit*

com-

commutationem, *& pretium Redemptionis animæ suæ*: *& laboravit in æternum*.

Si Aggiugne, che le Orazioni, le quali si dirizzano al glorioso Principe delle Celesti Milizie San Michiele, contengono, che ci difenda in quel punto, *Ex quo pendet Æternitas*, cioè nel punto della morte, com'è quella, che si legge nel Manuale de'Certosini, rapportata con altre da Monsignor Cavaglieri Vescovo di Gravina, nel tomo 2. del suo Pellegrinagio al Gargano di questo tenore. *Favoritemi*, *glorioso Arcangelo San Michiele*, *avanti il giusto Giudice*: *assistetemi nell' ultima battaglia*: *difendetemi dall' infernal Dragone*, *dall' aspetto*, *ed inganni dell'inimico*, *come Capitano Generale*, *che voi siete della Chiesa*: *ricevete amorosamente la mia Anima*, *per condurla alla regione di pace*. *Amen*. E però si dipigne colla spada per la difesa, ed anche colle bilance, delle quali così dice Gasparo Sancio in Tob. c 12. *Quasi in particulari judicio*, *quod Deus exercet solus*, *suas quoque partes Angelus obeat*, *& quasi judicis consors*, *meritorum omnium pondus exploret*. Ma il giudicio particolare si fà nel punto della morte, com'è detto.

Quindi è, che la Chiesa canta del detto S. Principe: *Constitui te Principem super omnes Animas suscipiendas*. Di che fù figura la scorta, che fè S. Michele al popolo eletto dall'Egitto alla Terra promessa, additata già ad Abramo con quelle parole: *Semini tuo dabo terram hanc*: onde nel detto offertorio il soggiugne: *Sed signifer Sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam*, *quam olim Abrahæ promisisti*, *& semini ejus*.

Quì averebbe luogo quella famosa quistione, Se a' Santi del vecchio Testamento fù promessa la felicità eterna, ò la temporale solamente: ma perche ne habbiamo diffusamente parlato nel primo Tomo Lettere XXIII. quì solamente diciamo, non essere stata loro promessa la felicità eterna, come premio appartenente al vecchio Testamento, ma come premio apparrenente al nuovo: onde Iddio disse ad Abramo. *Gen.* 12. 15. *In semine tuo benedicentur omnes gentes*, *& ego ero merces tua magna nimis*. Colle quali parole a' figliuoli di Abramo, non tanto secondo la carne, quanto secondo lo spirito si promette la benedizione, cioè la felicità, e questa non temporale, ma eterna, che consiste in vedere, e godere Dio, che tanto in Abramo, quanto de' figliuoli suoi spirituali, *Est merces magna nimis*: e però anche secondo questo Testo si dice senza parlar troppo figurato: *Repræsentet eas in lucem sanctam*, *quam olim Abrahæ promisisti*, *& semini ejus*. Hò detto senza parlar troppo figurato, mentre per altro afferma San Paolo, Hebr. 19. *Umbram habet lex futurorum bonorum*. Et 1. *Cor.* 10. *Omnia in figuris contingebant illius*.

E' confermato questo nostro parere con ciò, che rapporta il Cardinal Baronio nell'anno di Christo 389. num. 5. e 6. parlando dell'esequie di Santa Monica, ove dice: Fece Agostino l'esequie alla Santa Madre, secondo la consuetudine Christiana, com'egli dice nelle sue Confessioni al cap. 12. Secondo la quale innanzi, che il corpo sepolto fosse, si offeriva per l'anima il sagrificio, nominato, *pro delictis defunctis*: accioche l'Anima non potesse essere ritenuta dalle potestà contrarie, sicche non passasse liberamente al Signore, andando egli all'intendimento delle sacre preghiere, che si premettevano dalla Chiesa, come ancora al presente si premettono nel Sagrificio; *Domine Jesu Christe*, *Rex gloriæ*, *libera*, *&c.* Or ancorche queste preghiere comprendano tutti i fedeli defunti, pur nondimeno si dicevano privatamente per l'Anima allora dipartita, come dimostrano gli antichi Messali, ne' quali si legge. *Libera*, *Domine*, *animam N. & animas omnium fidelium*, *&c.* siccome quando infra'l Sagrificio si fà memoria de' Morti con tali parole; *Memento*, *Domine N. & famulorum*, *famularumque tuarum*.

In quanto poi à gli Anniversarj, ed alle altre Messe de'defonti fà al nostro proposito la spiegazione del Cardinal Bellarmino, il quale dice, che la Chiesa adopera questo modo di pregare, quasi che le anime allora fossero per uscire da' loro corpi col pericolo della dannazione, rappresentandosi con ciò il giorno della lor morte, come

fà

sà la stessa S. Chiesa nelle feste de'Santi, e di Christo Signor Nostro, nelle quali rappresenta quelle cose, come se allora fossero. Così nell'Avvento dice: *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant justum*: e pure sono passati diciasette secoli da che la Incarnazione avvenne.

Si sottoscrive il dottissimo Gio: Azorio nel 1. tomo delle sue Istituzioni Morali lib. 10. c. 22. q. 8. conchiudendo: *Vel ejusmodi verba dicuntur de iis, qui in extremum vitæ periculum devenerunt*.

Se poi il detto offertorio si vuol'intendere per quelli, che già sono morti, e generalmente per tutti i defunti, mentre ivi si dice: *Libera animas omnium fidelium defunctorum*: ò che già saranno in Paradiso, ed il Sagrificio sarà come un ringraziamento della bontà di Dio, *Et ut illis proficiat ad honorem*: ò che saranno nel Purgatorio, e l'haveranno meritato, impetrerà loro la remissione delle pene: se non l'havran meritato, Iddio, buon dispensatore di questo tesoro spirituale l'applicherà à qualche altra anima de'parenti, ed amici, ò ad altra, che à lui piacerà: ma se sono nell'Inferno, come membra separate dalla Chiesa, e del tutto morte, non sono capaci di suffragio, ed allora entra ancora il valore del Sagrificio nel tesoro, che da Dio si dispensa, e che forse ne da tutto il frutto all'offerente, giusta quel detto del Salmo 34. *Oratio mea in sinum meum convertetur*. E dell'Evangelio *Lucæ* 10. *Pax revertetur ad vos*: Debbonsi in tal caso spiegare per lo Purgatorio nella maniera seguente.

Per la voce Inferno s'intenderà il Purgatorio, affermando S. Gregorio, che *Eodem igne & crematur damnatus, & purgatur electus*. Mentre il Purgatorio non altro cede all'Inferno di pena, fuor che nell'Eternità. Oltre à che Inferno si chiamano tutti quattro i ricettacoli, perche nel centro della terra, è il proprio Inferno de'dannati, più sopra il Purgatorio già detto, indi il Limbo de'fanciulli, morti senza Battesimo, e finalmente il Limbo de'Santi Padri, nel quale discese Christo Signor Nostro, e perciò diciamo nel Simbolo, discese all'Inferno, cioè al Limbo de'Santi Padri. *Et de profundo lacu*, anche s'intenderà del Purgatorio per la stessa metafora, mentre Isaja cap. 14. unisce amendue: *Veruntamen ad Infernum detraberis in profundum laci*. Si può dir anche lago il Purgatorio, giusta il detto di Zaccaria 9. 11. *in lacu, in quo non est aqua*, cioè luogo, dove le misere Anime non altro fanno mai, che haver sete del sommo bene, nè sanno punto come fare à cavarsela. Lago ancora nella Scrittura chiamasi il carcere profondo. Jerem. 38. 6. *Et projecerunt eum in lacum*: cioè in un profondo carcere.

Libera eas de ore Leonis. Quì averebbe luogo la questione, se le Anime del Purgatorio sieno punite da'Demonj. S. Tomaso in suppl. 3. par. qu. 100. art. 5. dice, non esser convenevole, che chi hà trionfato di alcuno, gli sia soggetto doppo il trionfo: ad ogni modo soggiugne: *Sed tamen possibile est, quòd eas ad loca pœnarum deducant, & etiam ipsi Dæmones, qui de pœnis hominum lætantur, eas comitentur, & assistant purgandis: tum ut eorum pœnis satientur, tum ut in eorum exitu à corpore aliquid suum ibi reperiant*. Il Cardinal Baronio nell'anno 647. num. 4. racconta, che nel tempo stesso, che Dagoberto Rè di Francia terminò i giorni suoi, un certo solitario per nome Giovanni, mentre dormiva fù svegliato da un venerando vecchio, che gli disse, che prestamente si levasse, e facesse orazione per l'anima del Rè Dagoberto. Così fece. Ed ecco, che apparvero non molto lungi nel mare alcuni Demonj, oltre ad ogni apprensione brutti, e spaventevoli: i quali tenendo legato il Rè l'agitavano pe'l mare, e battendolo lo strascinavano verso i luoghi di Vulcano: ed egli frà gli angosciosi tormenti chiedeva i suffragj di alcun Santo: quando aprendosi repente il Cielo, si videro, tra'fulmini, caduti con istrepito grande nell'onde, scendere alcuni di mirabil bellezza. Dimandò Giovanni, chi fossero: ed intese, essere Dionigio, e Maurizio Martiri, e Martino Confessore: e rapendo dalle mani de'maligni spiriti l'anima, la condussero in Cielo, cantando: *Beatus, quem elegisti, & assumpsisti, Domine, habitabit in atriis tuis*. Soggiugne il Cardinal Baronio: questa storia, testimoniata con ogni fedeltà, e ricevuta da huomini santi, e molte altre da Beda, ò da al-

altri poste in nota, convincono l'opinione di coloro, che affermano, non darsi potestà alcuna a'Demonj di tormentar le anime del Purgatorio.

Azorio spiega queste parole *de ore Leonis*, dalla bocca della vorace fiamma: *Nec Inferni pœnæ, tanquam fauces quædam belluæ immanis, sævæ, ac truculentę detineant*.

Nec absorbeat eas Tartarus. Per Tartaro S. Pietro intende l'Inferno de' dannati. 2. Petr. 2. 4. *in Tartarum tradidit cruciandos*. Quì s'intende, com'è detto, il Purgatorio, vicino all'Inferno, dove le anime sono come assorte, se non vengono sollevate co'suffragj. *Ne cadant in obscurum*: che non sieno come dimenticate, giusta quelle parole de'Treni, cap. 3. v. 6. *in tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos*.

Questi due passi, che sono i più difficili, sono così spiegati da Azorio: *Ne absorbeat eas Tartarus, hoc significat, ne amplius, & diutiùs eas profundi illius Carceris cavernæ, & vincula remorentur: Ne cadant in obscurum, vult dicere, Ne post hoc sacrificium factum, & oblatum permittas adhuc eas in obscuris terræ carceribus cruciari, & quasi denuò in Purgatorii pœnas incurrere*. Par, che tenga quì quella pia opinione di San Girolamo, che solea stamparsi in alcuni messaletti da'morti, come osserva Giovanni Chericato *de Sacrif. Missæ decis.* XIV. *numer.* 72. *Animæ, quæ in Purgatorio torquentur, pro quibus solet Sacerdos in Missa orare, interim nullum tormentum sustinent, dum Missa celebratur*.

Acutissima però è la risposta, che dà il Cardinal Capisucchi in una somigliante sua controversia: Nel Salmo 68. dice Da vide: *Infixus sum in limo profundi*, e poi nello stesso Salmo soggiugne: *Eripe me de luto, ut non infigar*. Se era immerso, come vuol tolto, acciochè non s'immerga? Risponde. *Nam etsi infixum se dicat, orat ne longiori tempore infixus maneat*. Così le Anime del Purgatorio benche sieno immerse, ed assorte dalle fiamme, benche sien già cadute nelle tenebre, prega per esse la Santa Chiesa, che non rimangano più lungo tempo assorte, ed ottenebrate. *Qui enim longissimo tempore in carcere, aut in tenebris manet, videtur à carcere absorberi, & in obscurum cadere, ceu illi, qui per se ipsos surgere non possunt*.

E però si soggiugne, che pagate le pene totalmente per questo sagrificio, S. Michele Arcangelo le conduca alla Gloria. Del patrocinio del detto Santo Principe intorno alle Anime del Purgatorio tratta il lodato Monsignor Cavalieri nel detto Tomo 2. dove racconta di un tal Vvillelmo, che apparito ad un Monaco il richiese, che per disbrigarlo de' lacci, che lo impedivano nel Purgatorio di volarsene al Cielo, gli facesse dire una colletta di S. Michele: *Cui tradidit Deus animas Sanctorum, ut perducat eas in Paradisum exultationis*.

Tanto basti per la detta spiegazione. Mà perche io hò detto, che la Messa de' Morti, detta per quelle Anime, che già sono in Paradiso, che noi non sappiamo, vale di ringraziamento à Dio, e di honore alle medesime; si può qui cercare, se alcuno di que' morti fosse canonizzato dalla Chiesa, se l'Anniversario, lasciato da quello in perpetuo, de'celebrarsi secondo il solito, colla Messa de'morti

Il Giussani nella Vita di S. Carlo Borromeo lib. 7. cap. 16. dice, che diciasette anni doppo la morte di detto Cardinale Arcivescovo, crescendo sempre più la fama della Santità di lui, nel 1601. fù ordinato da Roma per lettere del Cardinal Baronio Confessore di Papa Clemente Ottavo, che si mutasse l'Anniversario da morto, che lo Spedal maggiore faceva celebrare, lasciato per testamento dal Cardinale, in una Messa solenne del Santo corrente di quel giorno, in cui cadeva il transito suo. Fù poi canonizzato il Santo Arcivescovo il primo di Novembre 1610 e voglio credere, che doppo la canonizzazione, dicano per quell' obbligo la Messa dello stesso Santo: benche l' Autore raccontata la canonizzazione, non dica altro.

Per nostra edificazione, non vò quì tralasciare, quanto *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut à peccatis solvantur*, cioè *ut à pœnis pro peccatis liberentur*. Come appare à maraviglia da ciochè

che riferisce S. Teresa nelle sue Opere spirituali tom. 2. cap. 25. In Vagliadolid fù donata alla Santa una Casa grande, con una Vigna da certo Cavaliere, perche vi fondasse un Monastero. Appena passato un mese dopo la detta donazione, ammalatosi il Cavaliere, perdette la favella, e se ne morì senza confessione. Sollecita Santa Teresa dell'eterna salute di lui, il raccomandò con ferventi preghiere al Signore, dal quale le fù rivelato, che l'anima del Cavaliere, havendo fatto nel punto della morte un'atto di contrizione coll'ajuto della Madre di Dio, per lo cui honore havea donato la Casa, e la Vigna, era in luogo di salute, cioè nel Purgatorio; mà che da questo non doveva uscire, se non quando nella detta Casa si fosse fatta la Chiesa, e vi si fosse celebrato il santo sagrificio della Messa. Attese la pia donataria à fare con ogni prestezza possibile la detta Chiesa: fatta la fabbrica, ed havute le necessarie licenze dall'Ordinario, subito, che vi fù celebrata la prima Messa, vide S. Teresa il Cavalier donatore, e benefattore suo, presso l'Altare, che haveva la faccia luminosa, e che la ringraziava: imperciochè l'anima di lui, sciolta dalle pene del Purgatorio, se ne volava alla gloria del Paradiso.

Per compimento poi della materia, sarà di profitto aggiugnere, perche, patendo l'Anime del Purgatorio pene acerbissime, si dica di loro: *Qui nos praecesserunt cum signo fidei, & dormiunt in somno pacis.* Il P. Vendervechen nella dottissima esposizione del Canone della S. Messa così dice: S'aggiugne quella parola: *Cum signo fidei*, che è il carattere del battesimo, il quale ci distingue dagl'infedeli; ma perche questo non basta per godere il frutto del sagrificio della Messa, soggiugne il S. Canone, *& dormiunt in somno pacis*; colla quale metafora si descrive la perseveranza fin'al fine; ò pur la morte in istato di grazia. Il sudetto sono non è di piena pace attualmente nella Anime del Purgatorio, ma in aspettativa certa, ed acciochè si acceleri, preghiamo il Signore con quel, che siegue: *Ipsis, Domine, & omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii, lucis, & pacis, ut indulgeas deprecamur, per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.* Lo stesso vuol dire *in Christo quiescentibus*, che *dormiunt in somno pacis*: cioè morti Christianamente, e però loro prega luogo di refrigerio, di luce, e di pace: che il Signore, quando ci haverà ricolti da questa misera vita nella sua santa grazia, conceda ancora à noi per la intercessione della sua Santissima Madre, acciochè l'habbiamo à lodare in sempiterno. E con rassegnarmi, &c.

Del Peccato Originale: e dè Bambini che muojono con esso.

Lettera XLIII.

Si duole Vostra Signoria e con ragione, dell'Aborto della sua Signora sorella, di cui non mi sà dire s'è di maschio, ò di femmina. Il conforto, che à me dimanda intorno à questo dipende dal tempo del detto aborto, convenendo gli Scrittori in questo, che il feto se è maschio dopo i quaranta giorni, e se è femmina dopo gli ottanta viene animato: se l'aborto è seguito dopo l'animazione, essa hà mandato un'anima al Limbo.

Imperciochè dopo i detti giorni così distinti, essendo l'embrione, ò corpicciuolo naturalmente adattato, e preparato à ricever l'Anima razionale, il Signore Iddio la crea, ed infonde in quell'instanre, e gli si unisce per quello, per cui la natura humana si traduce, e trasmette: e perche, se Adamo fosse perseverato giusto, haverebbe giusti ancora procreato i suoi posteri, fatto peccatore, genera peccatori. Nè importa, che Adamo non traduca, e non trasmetta l'Anima; imperciochè se nemeno trasmettesse il corpo, veramente, e propriamente trasmetterebbe ne' posteri la privazione della giustizia originale, con trasmettere la natura humana, e generar l'huomo, congiungendo l'anima col corpo: perche siccome ricevette la giustizia originale per se, e per gli posteri, così per se perdendola, per gli posteri ancora la perdette: e così generando l'huomo, non potè generarlo, che peccatore, ed accoppiando l'anima col corpo, non potè accoppiarla se non priva della giustizia originale.

Ma

Mà se mi dimanda, qual'è quella cosa per cui il peccato Originale si trasmette? rispondo esser quella, per cui la natura humana si deriva da Adamo ne'discendenti, e questa non è altro, che il seme, ricevuto da Adamo per la legge commune della generazione.

Quindi chiaramente s'intende, perche Christo Signor nostro non contrasse il peccato Originale; imperciochè egli fù conceputo nell'utero Verginale di Maria per opera dello Spirito Santo, ricevendo la natura humana, ma non secondo la Legge commune della generazione, e della natura, propagata da Adamo. E se egli si chiama figliuolo di Davide, di Abramo, ed in conseguenza di Adamo, è perche il figliuol di Dio maravigliosamente à se congiunse l'humana natura dalla B. Vergine, che traeva l'origine da Adamo. Così Christo ricevette la carne provveniente da Adamo, mà non trasfusa colla commune propagazione del seme.

Se poi è curiosa di sapere, come, infondendosi l'anima razionale doppo i quaranta giorni ne'maschi, e gli ottanta nelle femine, quell'embrione si nutrisca, e vada crescendo: Risponde S. Tomaso 1. par. qu. 118. art. 2 Che l'embrione dal principio hà l'anima nutritiva, indi la sensitiva, e che Iddio crea l'anima intellettiva nel fine della generazione humana: la quale anima intellettiva è insieme sensitiva, e nutritiva, e che creata, ed infusa questa, le forme preesistenti si corrompono: *Nam quando perfectior forma advenit, fit corruptio prioris, ità tamen quòd sequens forma habet quicquid habebat prima, & adhuc amplius.* Questo è quello, che diceva Aristotile nel 2. libro de gener. c. 3. *Quod embrio prius est animal, quàm homo*, e che *relinquitur intellectus solus de foris advenire*, perche il corpo non communica nell'operazione dell'intelletto.

Mà sento il dolore di V. S. che dice: Non ci è peccato, se non volontario, come dunque il peccato originale è ne'poveri fanciulli volontario?

Per farci di ciò capaci, S. Anselmo adduce quest'esempio. Se un Rè per mera sua liberalità, e munificenza esaltasse un'huomo di vile condizione, senza meriti di lui, à sommi honori, e ricchezze, con tal patto, e legge, che quelli honori, e ricchezze passassero ancora in potestà de' suoi discendenti: se poi l'huomo così esaltato peccasse contra il Rè, e per tal delitto di lesa Maestà fosse spogliato di tali honori, e ricchezze: anche i suoi discendenti nascerebbono, e viverebbono privi di tali beni, e questa privazione in essi sarebbe volontaria, non di volontà propria, mà per la volontà paterna. Così il peccato Originale ne' fanciulli è volontario: non di volontà propria, mà secondo la volontà del loro primo Padre, in cui la loro era inchiusa. Nè importa se il patto con Adamo fosse esplicito, ò implicito: imperciochè basta dire, che Iddio così istituì la procreazione del primo huomo, che ricevesse la giustizia, e grazia per sè, e per gli suoi discendenti: siccome perdendola la perdesse per li medesimi.

E se bene, inquanto all'esempio, la perdita de' beni Regali in quel caso ne'discendenti sarebbe pena, non colpa, ciò avviene, perche non è privazione di alcuna giustizia, ò virtù morale: mà la volontaria privazione della giustizia originale dovuta, nello stesso stante è peccato, perche devia dalla rettitudine, si ribella da Dio, s'allontana dalla legge, e dalla retta ragione, e finalmente non è perdita di alcun bene temporale, ò naturale, mà perdita della Divina grazia, che veramente è la morte dell'Anima. Onde avviene ancora, che la morte del corpo, e le altre miserie della carne, mali contratti dal peccato, hanno ragion di pena, non di colpa, perche sono privazioni de' beni pertinenti al corpo, ed alla natura stessa, non alla mente, ed a'costumi, nè alla giustizia, e santità.

All'esempio di S. Anselmo, piacemi quì di aggiugnere per nostro profitto, un'historia intorno alla immortalità dell'Anima nostra, raccontata da S. Agostino nell'epist. 100. ad Evodio, con queste parole: Il nostro fratello Gennadio, conosciutissimo quasi da tutti, ed à noi carissimo Medico, il quale al presente habita in Cartagine, e fù già per la sua professione della medicina in grande stima nella Città di Roma, fù huomo misericordioso, e non mai stanco

co di soccorrere alli bisogni de' poveri, e di sua natura grandemente inclinato à giovar' altrui. Or questi, essendo giovane, dubitava talvolta, come esso stesso mi hà riferito, della immortalità dell'Anima, e se doppo la morte ci fosse altra vita. Non abbandonò il Signore con tutto ciò questo suo servo, che era di buona mente, e molto applicato alle opere della misericordia; che però per Divina disposizione gli apparve una volta in sogno un Giovane molto bello, e riguardevole, che gli disse: seguitami: Cui mentre segue Gennadio, arrivò ad una certa Città, nella quale dalla parte destra, cominciò à sentire un canto di straordinaria, ed insolita melodia; al quale mentre stà attento, gli fù detto, che quella musica era de'Santi del Paradiso. Che cosa ei vedesse dalla parte sinistra, io non me lo ricordo molto bene. Svanì il sogno, e svegliossi, e non ci fece più riflessione, e ne fece quel caso, che appunto si fà de' sogni. Mà ecco, che un'altra notte torna à rappresentarsegli quell'istesso Giovane, e gli dimanda, se lo conosceva: A cui Gennadio rispose, che molto bene lo conosceva. E dove mi conoscesti tu? soggiunse il Giovane. Rispose Gennadio, riferendo la visione havuta prima, ed i canti de' Beati uditi in quella Città, alla quale era stato dal Giovane condotto. E questi. Vedesti tu, dice, queste cose vegliando, ò sognando? In sogno, rispose Gennadio. Ti ricordi bene, e così è, dice il Giovane, e sappi, che anche quello, che tu vedi al presente, lo vedi in sogno. Così stimo, disse Gennadio. Allora ripigliò il Giovane: Dimmi, adesso dov'è il tuo corpo? è, rispose, nella mia Camera. Mà non sai tu, che i sensi del tuo corpo, ora che dormi, sono chiusi, e legati, e che colli tuoi occhi corporali, mentre tu dormi, non puoi vedere cosa alcuna? Sò, che è così, dice Gennadio. Che occhi dunque sono cotesti tuoi, co' quali tu mi rimiri? A questo non ebbe egli, che rispondere, e si tacque. Allora disse il Giovane: Siccome gli occhi del tuo corpo, mentre tu dormi, stanno oziosi, e non veggono, e pure tu mi vedi al presente: così quando tu sarai morto, tutto che gli occhi tuoi corporali non potranno operar nulla ad ogni modo haverai vita, e sensi, colli quali tu possa sentire, e guardati di non dubitar più, se doppo questa vita ve ne sia un'altra. Così à Gennadio fù levato il dubbio, che l'haveva tenuto sospeso. E chi fù che l'ammaestrò, e rispose nella via della verità, se non la Divina misericordia, e provvidenza.

Mà io considero, che queste cose ecciteranno più l'addolorato animo di Vostra Signoria à voler sapere, qual sia la pena, dovuta à quelli, che muojono col peccato Originale, precisamente a' bambini, che muojono senza battesimo? La pena è, che non mai perverranno al godimento della gloria Celeste; mà ne saranno privi in eterno.

Or chi può sommare il conto di quanti sieno soggetti à tale pena? Il Padre Segneri in un suo discorso rapporta, dirsi, che il Mondo sia popolato di circa mille millioni di persone, e dimostrarsi dalla esperienza, che la metà di que' che nascono, muojano prima di arrivare all'uso della ragione: e, secondo questo computo ogni cent' anni, morrebono per lo meno mille millioni di bambini, i quali, quasi tutti, ne' primi quattro mila anni innanzi alla venuta di Christo non haveano rimedio contra questo contagio, da lor contratto. Doppo la venuta di Christo è vero, che per lo battesimo moltissimi bambini de' Christiani si salvano, mà quanti per varj accidenti ne muojono senza battesimo? Aggiugni quanta gran parte del Mondo nell'Africa, nell'Asia, nell'America, non creda à Christo, e conseguentemente i loro bambini non partecipano di questo santo battesimo, e così presentemente ancora ogni giorno in tutta la terra tanti, e tanti bambini, vanno al Limbo, e per lo contagio del primo peccato, rimangono condannati ad esser privi in eterno di un bene infinito, ch'è la chiara visione di Dio, e l'eredità immarcescibile del Paradiso.

Vi sono stati Scrittori, che mossi da una impropria compassione han cercato di favorire que' miseri fanciulli. Girolamo Savonarola nel Libro *de triumpho Crucis*, dice, che i bambini, i quali muojono col peccato Originale, doppo il Giudi-

cio

cio universale saranno beati di beatitudine naturale, e che in un certo Paradiso terrestre viveranno perpetuamente felici, pieni di sapienza, e di virtù, amando Dio con tutto il cuore, e che di più goderanno spesso delle rivelazioni, e della compagnia degli Angeli. Ambrogio Caterino nell' Operetta *de statu puerorum absque baptismate decedentium*, scrisse ancora, che i bambini del Limbo doppo l'universale Giudicio habiteranno in questo Mondo, che saranno frequentemente visitati dagli Angeli, e da' Beati, da' quali riceveranno spesse consolazioni: aggiugne, che faranno gran profitto nella scienza, e cognizione delle cose naturali.

Mà chi hà mai havuto maggior tenerezza verso i bambini, che Christo Signor nostro, il quale godea vederseli più, che altri, venire attorno: *Sinite parvulos venire ad me?* E pure, ò malignità inesplicabili del peccato! per punire questa prima colpa dell' Huomo, tanti teneri pargoletti in numero innumerabile, morti senza battesimo, involge nella medesima punizione, privandogli della Celeste beatitudine per tutta l'eternità, gastigando in essi la colpa di Adamo, e il loro peccato Originale; onde cadono le due sudette opinioni, affermando l'Apostolo, Rom. 5. *Unius delictum esse in omnes homines in condemnationem*. Sono adunque rei di dannazione tutti quelli, che di quà partono involti nel peccato Originale.

Che se fosse vero, que' fanciulli dover godere della beatitudine accennata, ne seguirebbe, esser migliore la lor condizione di quelli, che peccano in Adamo, che se fossero morti *in puris naturalibus*: imperciochè ne meno tanta felicità si dovrebbe a' bambini, che fossero morti nello stato della pura natura, ed in conseguenza quelli verrebbero à conseguir premio dal peccato di Adamo, il che manifestamente è contra la Scrittura.

Essendo dunque certa la pena del danno, che consiste nella privazione della Gloria, e dell' Eterna beatitudine; cercano i Theologi, se havranno eziandio la pena del senso, ed intorno à ciò sono trè opinioni.

La prima oltre alla pena del danno, condanna que' meschini all'eterna pena del fuoco: mà questa è troppo rigorosa; e però, come avverte il Bellarmino, seguitata dagli Eretici de' nostri tempi, che delle sentenze estreme si dilettano.

La seconda libera que' bambini dal fuoco, mà pone in loro un' interno dolore, per la perdita della Celeste beatitudine.

La terza afferma, che i bambini, morti col peccato Originale, sono per quello privati della visione di Dio, e del godimento della Gloria Celeste; mà in maniera, che niun dolore nè interno, nè esterno patiscano; e così non solo toglie loro la pena del senso, mà mitiga quella del danno.

Questa sentenza delle altre due più mite, è più probabile, massimamente, perche viene autorizzata dal Teologo S. Gregorio Nazianzeno, da San Tomaso, da San Bonaventura. E la ragione si è, perche que' bambini non sapranno affatto haver perduto la Gloria del Paradiso, non potendo ciò sapere, che per mezzo della fede, che mai non hebbero, nè sono per havere in quello stato. O pure, perche se bene conoscessero haver perduto quella beatitudine, conoscerebbero ancora essere scampati dalle pene degli altri dannati, e questa seconda cognizione causerebbe in loro tale allegrezza, che torrebbe il dolore, che haverebbe potuto cagionar la prima; e così sarebbero perpetuamente in uno stato mezzano trà l'allegrezza, ed il dolore. Ovvero finalmente, benche si vedessero esclusi dalla Gloria, conoscerebbono ancora, non havervi mai havuto veruna proporzione, non havendo mai havuto nè l'uso del libero arbitrio, nè veruno ajuto di grazia sopranaturale; onde non ne haverebbono veruna tristezza. Siccome gli Huomini d'infima condizione non mai si attristano, che non sieno nè Rè, nè Imperadori, benche si veggano senza la dignità Reale, ò Imperiale; perche non mai è passato loro per lo pensiere di potere, ò dovere essere Rè, ò Imperadori.

Or quanto si è detto deve essere à noi eccitamento di continui ringraziamenti à Christo Signor Nostro, che col suo sangue ci hà lavati nel Santo Battesimo dal-

la macchia Originale, e giornalmente ci monda dalle colpe attuali col Sagramento della Penitenza; mentre col primo, Coloss. 1. 12. *Dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine* della sua benedetta fede, e col secondo Thren. 5. 21. *Innovat dies nostros sicut à principio*: acciochè l'anima, che ci diede immortale non cada nella morte della dannazione sempiterna. E così offerirmi à Vostra Signoria di cuore, resto facendole divotissima riverenza, &c.

Non essere incredibile la gran moltitudine de' Monaci, da alcuni Auttori descritta, anche in un sol Monastero, ò Laura.

Lettera XLIV.

SI rende Vostra Signoria difficile à credere ciochè il Razzi de'Beati dell'Ordine de' Predicatori, ed il Padre Luigi Urretta Spagnuolo nella sua Storia de' Predicatori in Ethiopia raccontano, cioè che nella detta Ethiopia sia un Monastero di Monache Domenicane fondato dalla Beata Imata, di *cinque mila Monache*. Che nel Convento de' Frati, detto dell' Alleluja, perche quando fù fondato dal Servo di Dio Fr. Bartolomeo da Tivoli Italiano Vescovo di Dancala Città primaria della Nubia, circondata da'Monti trà l'Egitto, e l'Ethiopia nell' Africa, dove andò nel 1330. si sentivano più volte gli Angeli cantar l'Alleluja, vi dimorino *sette mila Frati*. E' questo Convento trà gli Abissini nel dominio dell' Imperador Gran Neguz, detto il Pretegianni. Che un' altro nella stessa Ethiopia, detto di Plurimanos, ò Blurimanos, che vuol dir Casa de' Santi, vi sieno Frati *nove mila*, de' quali fà menzione il Padre Maestro Fr. Gio: Michele Cavalieri nel suo primo Tomo della Galleria Domenicana, nella Centuria 2. al num. 169. dove parla del detto Vescovo Fr Bartolomeo: sì perche le pare troppo stravagante sì fatto numero, sì perche il poc' anzi citato Scrittore rimette nel margine tali racconti, dicendo nel suo del Convento dell'Alleluja, non *sette mila*, mà un gran numero.

Io però di numero sì grande di Religiosi non mi maraviglio, quando Autori, degni di fede, degli Antichi Monaci scrivono cose maggiori.

S. Attanagio nella Vita di S. Antonio, dice: che nel Monte erano tanti Monaci, che parevano occupare una quasi infinita regione, ed una come Città separata dalla conversazione degli huomini: riferirò le parole di lui: *Erant in monte Monasteria tanquam tabernacula plena divinis Choris psallentium, legentium, orantium, qui infinitam regionem quandam, & oppidum à mundana conversatione sejunctum, videbantur incolere.*

E' scritto d' Isidoro, che in un Convento havea *più di mille* Frati: e che, accresciuto poi il numero, quando vi presedeva Apollonio, erano *più di cinque mila*.

Nel primo libro delle Vite de' SS. Padri al cap. 60. dicesi, che nel Monte di Nitria, distante da Alessandria sessanta miglia, erano *cinquecento* Monasteri l'un presso l'altro, e che tutti si reggeano da un principal Padre. Erano questi Monasteri alcuni piccioli luoghi solitarj, e benche divisi di habitazione, uniti in carità.

Nello stesso Libro al capo 70. dicesi: Una Città di Tebaide, detta Ossirinco, essere stata dentro, e fuori piena di Monaci: sicchè più erano i Monasteri, e le Case de' Frati, che le altre Case de' Secolari. Disse il Vescovo della Città essere in quella *venti mila* Vergini Religiose, e *dieci mila* Monaci.

Palladio, testimonio di veduta, dice, che in Menfi, e Babilonia vide *innumerabilem multitudinem Monachorum*. Dice ancora haver veduto Serapione, che governava *dieci mila* Monaci, divisi in moltissime cellette.

Di Pacomio scrive Niceforo lib. 9. hist. Eccles. c. 4. *Variis in domibus, modico intervallo disjunctis apud Insulam in Thebaide, quæ Tabenna nominatur*, ad septem millia, *discipulorum habuisse, & in qua ipse degebat* plures quàm mille. *Quos quidem omnes commodioris gubernationis gratia, in quatuor & viginti classes, pro Græcarum Litterarum numero, & varietate distribuit.*

S. Teo-

S. Teodosio Cenobiarca hebbe un Monastero così numeroso di Monaci, che per commodità de i medesimi, vi erano quattro Chiese distinte.

Scrive San Girolamo nell' Epitaffio di Paola Vedova epist. 27. che essendo ella andata nel Diserto per visitare que' Santi Monaci, se le fecero incontro innumerabili turbe di Servi di Dio: *Quo spectaculo ità delectata est, ut, sui sexus oblita, inter tot millia Monachorum optaverit habitare.*

E ne' tempi non tanto lontani, dice San Bernardo, che S. Colombano, andato in Francia, fondò il Monastero Luxoviense, dove raccolse tanta moltitudine di Monaci. *Ut succedentibus sibi invicem Choris, continuarentur solemnia divinorum, ità ut nec momentum quidem diei, ac noctis vacaret à laudibus*. E però dice di lui: *Factus ibi in gentem magnam*.

Non è maraviglia dunque, che in Etiopia il Vescovo Bartolomeo tanto fervore eccitasse in quella gente, che popolasse un Monastero al numero di sette mila, di osservanza così fiorita, come riferisce il detto P. M. Cavalieri, che un figliuolo del Rè di Fez, e di Marocco, andando alla Mecca à visitare il sepolcro del falso Profeta Macomet, passando per lo detto Convento di Alleluja, restò talmente tocco, e rapito dal buon'esempio di que' Religiosi, che si convertì, ricevette il Battesimo, e vestito l' habito di S. Domenico, vivea quivi ancora nel 1606. e chiamavasi Fr. Domenico di Fez. Il Fevillet nel tomo di Marzo scrive la vita del B. Andrea di Sceva, nipote dell' Imperadore di Etiopia alunno del Convento di Plurimanos, che habbiamo detto habitato da nove mila Frati.

Di que' Monasteri, de' quali habbiamo detto di sopra, ch'erano divisi in assai celle distinte, uno chiamavasi Cellia, come nelle Vite de' SS. Padri, lib. 1. cap. 60. dove si dice: Un luogo nel Diserto di Nitria, il quale per la moltitudine delle celle, ch'erano disgiunte, chiamavano Cellia: ove potevano andare, e star solitarj quelli, che prima erano ben provati per lungo tempo nelle Congregazioni.

Tutta la settimana stavano in silenzio ciascuno per se; mà il Sabbato, e la Domenica tutti si ragunavano alla Chiesa, e se alcuno non vi fosse venuto per qualche infermità, tutti gli altri l'andavano à visitare hor l' uno, hor l' altro con gran carità, portandolo delle cose utili alla sua infermità, e fuori di questa cagione niuno era ardito andare alla cella dell'altro, se non alcuno molto antico, ed esperto à confortare, ed ammaestrare chi ne havesse bisogno.

Di questo nome *Cella*, si valsero anche i Monaci Benedettini, per dinotare i piccioli Monasteri, dipendenti dalla Badia principale, e però detti ancora *Monasterioli*, *Abbatiolæ*, *vel obedientiæ*, *quia majoribus suberant*. Veggansi nel Sinodico Beneventano le eruditissime Annotazioni dell' Eminentissimo Arcivescovo Orsini al primo Concilio di Papa Nicolò II. litt. f. fol. 2.

Con altro nome quegli Antichi Monaci, così distinti, chiamavano somiglianti luoghi *Laure*. ΛΑΥΡΑ in Greco significa *Vico*; imperciochè quella radunanza di molte celle frà se distinte, e separate, mà non con molta lontananza, al modo, che di presente sogliono habitare i Romiti Camaldolesi, hà sembianza di una Villa, ò di un picciol Borgo.

Il vitto di que' della Laura non era altro, che pane, acqua, e datteri, e non mangiavano mai cosa cotta. Il Sabbato, e la Domenica venivano alla Chiesa, e si communicavano, e nel Refettorio del Monastero, ò Convento, dov'erano i Cenobiti, si dava loro cibo cotto, ed anche un poco di vino. S. Gerasimo fù sì tenace di tal disciplina, che havendogli dimandato uno della Laura di potere nella sua cella scaldare l'acqua, mangiare qualche cosa cotta, e leggere al lume della lucerna, non volle dispensare niuna di queste cose, dicendo, che se voleva, ò haveva bisogno di vivere à quel modo, era meglio, che ritornasse alla vita commune del Monastero. Frà la settimana spendevano il tempo, che avvanzava dall' orazione, e da gli esercizj spirituali, in fare varj lavori colle foglie delle palme, come sono stuore, sporte, ed altre cose simili: che però la sera della Domenica, quando ritornavano alle loro celle, portavano pane, e datteri, un vaso d'acqua, e foglie da tessere. Dormivano sopra le stuore. Quando usci-

uscivano dalle loro celle, non le chiudevano, onde poteva ognuno entrarvi, e non era in essa cosa alcuna serrata:

Da quanto si è detto si vede, che numero sì grande di Monaci in un Convento, overo in una Laura, provveniva, che tutti quelli di un'istituto erano in un luogo; mà quando poi si cominciarono à diffondere non solo per diversi luoghi, mà per tutto il Mondo, quanto crebbe il numero de' Monasteri, tanto meno in un Convento risidevano, perche colla moltitudine de' Monasteri i Monaci per diverse parti si divisero.

Tritemio, che visse nell'anno 1480. dice del suo Ordine, che il numero de' Monasteri, detti Abbazie, si stendeva oltre à *quindici mila*, senza contarvi le Prepositure, ed i Monasteri delle Monache: soggiugnendo. *Unde si unusquisque sua possideret, Sanctus Benedictus tertiam partem Christianitatis habere crederetur*. Folengio dice, costare dalle Bolle Pontefície, che in uno stesso tempo erano *trentasette mila* Abbazie. A tempo di Papa Giovanni XXII. era il numero de' Monaci Benedettini Santi, *quindici mila, cinquecento, cinquantanove*. E'l Bucellini nel suo Menologio Benedettino riferisce essersi numerati nel Concilio di Basilea 82731. Monasteri.

Il Sabellico dice, de' Domenicani, che à suo tempo havevano Provincie 21. Conventi quattro mila cento quaranta tre, ed in essi Frati ventiseimila, quattrocento sessanta: de'quali erano Maestri in Teologia da mille, e cinquecento.

Lo stesso Autore dice dell'Ordine Francescano: *Rarò, & nescio an unquam verius dixerim, ullum humanæ pietatis institutum majora sensit incrementa: totum orbem terrarum una hæc implevit familia*. Erano à suo tempo quaranta Provincie dell'Ordine de' Minori, divise in Custodie, e le Custodie in Conventi, habitati da *sessanta mila* Frati: *Sæpè, & hoc audivi*, soggiugne il medesimo Sabellico, *Magistrum Ordinis polliceri quandoque ausum Pio Pontifici Maximo, expeditionem in Turcas paranti, ex Seraphici Francisci familia triginta bellatorum millia, qui bellica munera noviter obire possent, nihil sacrorum cultu interpellato*. Azorio nel lib. 12. delle sue Istituzioni Morali c. 21. dice, che à suo tempo la sola famiglia de' Padri Minori Osservanti numerava da *cento mila* Frati. Che è quanto mi occorre in risposta alla compitissima di V. S. alla quale, &c.

La Residenza de' Vescovi, e de' Curati inferiori essere di diritto divino.

Lettera XLV.

E'Certamente un Trattato assai dotto quello del P. Fr. Antonio Pagani Veneto de' Minori Osservanti di S. Francesco, *de Ordine, Jurisdictione, & Residentia Episcoporum*, dedicato à S. Carlo Borromeo, mentr' era ira' Mortali: essendo detto Autore uno degl'insigni Teologi, che intervennero al Sacro Concilio di Trento: cui fece il suo discorso *pro Ecclesiæ reformatione*: benche io non lo legga registrato nel Catalogo, che và stampato nel fine di detto Concilio, e ringrazio V. S. di havermelo dato à leggere. E perche egli tiene, la Residenza de' Vescovi, e de' Curati inferiori, essere di precetto Divino affermativo, che obbliga *non ad semper, licèt semper*. V. S. mi dimanda, che le dica ciocchè ne trovo presso celebri Scrittori; mentre il Sacro Concilio di Trento, essendovisi lungamente, ed acerrimamente ventilata questa controversia, non volle determinarla, come riferisce il Cardinal Pallavicino nella sua celebre Storia.

Per rispondere ordinatamente à questa sua dimanda, deve ella sapere, che presso gli Antichi non fù mai rivocato in dubbio, la Residenza tanto per gli Vescovi, quanto per gli Curati inferiori, essere di diritto divino: onde dice Soto *de justitia, & jure*, lib. 10. q. 3. art. 1. *Hanc quæstionem temporum iniquitas celebrem fecit*. Il primo, che avanti il Concilio di Trento ciò mettesse in controversia, e tenesse, essere di diritto positivo, ed humano, si tiene essere stato Ambrosio Caterino, Arcivescovo di Consa, in un suo opuscolo *de Residentia*; ò sia una sua Apologia contra Domenico Soto, e Bartolomeo Miranda Arcivescovo di Toledo. Mà i suoi fondamenti sono deboli,

boli, com'è quello: *Nam Christus Jo. 10. soli Petro dixit: Pasce oves meas. Ergo solus Papa præcepto divino tenetur gregem fidelium pascere, & alii Episcopi, & Curati solùm ex præcepto Pontificis, in cujus potestate sit, vel eos cogere ad residentiam, vel liberare.*

Non mancarono nel Sacro Concilio di Trento seguaci di tale opinione, onde fù lunga, ed accerrima contesa non solo tra' Padri del Concilio, mà anche tra' Presidenti medesimi: per la quale il detto Sacro Concilio, non volle formalmente diffinire questo Articolo, perche se havesse ciò voluto, l'haverebbe posto fra' Canoni, pertinenti a' dogmi, com'è il costume de' Padri nelle diffinizioni di fede: mà questo decreto ripose frà quelli della Riformazione *sess. 23. cap. 1.* nel quale ancora, benche havesse dichiarato, i Vescovi essere obbligati alla personale Residenza nelle loro Chiese, e Diocesi, questa dichiarazione però non pose nella prima parte del decreto, in cui trattò del Precetto divino, nè la dedusse immediatamente da' principj della divina legge, mà la pose à parte, e per altro fine, e fù, perche lo stabilito sotto Paolo III. intorno alla Residenza, non si tirasse in sensi alieni dalla mente del Concilio, com'è chiaro nel §. *Ne verò* dello stesso Capitolo.

Nel resto, se non dichiarò formalmente la residenza essere di diritto divino, lo dichiarò virtualmente; onde il Navarro in Manuali cap. 25. n. 121. havendo riferito le parole del Concilio, ne deduce, che non solo i Vescovi, mà anche i Parochi per divino precetto sono tenuti à risedere, ed à predicare al popolo; aggiugnendo, che ciò non si vede altrove così espresso, come nel detto decreto del Concilio. Benche altri dicano, non raccogliersi da tali parole del decreto, che il Concilio havesse voluto ciò diffinire, nè anche virtualmente, interpretandole à lor talento.

La commune però de' Teologi si è, la Personale Residenza de' Vescovi, e de' Curati inferiori essere di precetto divino, non già espresso in queste formali parole: *Episcopi resideant*: perche ciò non si legge in verun luogo dell' Euangelio; mà per parole equipollenti, e che importano lo stesso, e questo ancora si chiama legge divina: benche non neghino, esservi legitime cagioni, per le quali, e Vescovi, e Curati possano qualche volta stare assenti dalle loro Chiese.

Fagnano in *cap. ex parte, de Cler. non resident.* dove tratta egregiamente questa materia, aggiugne al precetto divino, che obblighi *semper, & ad semper*.

Ed in quanto al primo punto, che la Residenza de' Vescovi, e de' Curati sia *de jure divino*, si cava dalle parole dello stesso Concilio in amendue i decreti. In quello della *sess. 6. cap. 1.* si hà: *Attendentes sibi, & universo gregi, &c.* ivi ancora: *Ovium suarum, quarum sanguis de eorum est manibus à supremo Judice requirendus*. Ed ivi parimente: *Propriæ etiam salutis immemores, terrenaque cœlestibus, ac divinis humana præferentes, in diversis Curiis vagantur, ovili derelicto*. In quello della *sess. 23. cap. 1.* dice: *Cum præcepto divino mandatum sit, &c.* quivi ancora: *Divinorum præceptorum memores*: quivi parimente: *Cum corda Deo pateant, cujus opus non fraudulenter agere suo periculo tenentur*. E quivi chiaramente: *Mortalis peccati reatum, quem incurrit*: non essendo solito il Concilio far menzione di colpa mortale, se non dove si tratta della trasgressione della Legge divina, come nel decreto della Giustificazione *sess. 6. cap. 15.* quivi finalmente: *Consuetudine etiam immemorabili, quæ potius corruptela dicenda est*: che tacitamente dimostra la Residenza non essere *de jure positivo humano*, che può essere abolito dalla contraria consuetudine, come notano i Canonisti.

E certamente se i Vescovi, ed i Curati inferiori sono obbligati per divino precetto conoscere le sue pecore, e pascerle colla predicazione della parola divina, coll'amministrazione de' Sagramenti, e coll'esempio di tutte le opere buone, ed attendere à certi uffici particolari, e queste cose non possono adempirsi da quelli, che non assistono alla lor greggia, mà à guisa di mercenarj l'abbandonano: dunque di precetto divino sono tenuti risedere ne' Vescovadi, e nelle Parrocchie loro. Tutto ciò si

raccoglie dalle stesse parole del Concilio: *Cum præcepto divino mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, verbique divini prædicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere, pauperum, aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere, & in cætera munia pastoralia incumbere. Quæ omnia nequaquam ab iis præstari, & impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assistunt, sed mercenariorum more deserunt.* E nella sess. 6. c. 1. *In omnibus laborent, & ministerium suum impleant: implere autem illud se nequaquam posse sciant, si greges sibi commissos mercenariorum more deserant.*

E' in oltre insegnamento di S. Tomaso in 1. par. qu. 19. art. 3. che colla stessa obbligazione, colla quale alcuno è tenuto à conseguire il fine, è tenuto ancora ad adoperare i mezzi, senza i quali il fine non si può ottenere. Or se per divino precetto i Pastori sono tenuti procurare la salute della loro greggia, ch'è il fine dell'obbligo Vescovile: *Actor. 20. Attendite vobis, & universo gregi, in quo Spiritus Sanctus vos posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo:* Per divino precetto ancora sono tenuti alla residenza, ch'è il mezzo per la buona cura della medesima greggia: alla quale si deve l'istruzzione: E perciò disse l'Apostolo à Tito nella prima al cap. 3. *Oportet Episcopum esse Doctorem.* Dovendo egli stesso instruirla come gli fù imposto nell'ordinazione: *Vade prædica populo tibi commisso: potens est enim Deus, ut augeat TIBI gratiam suam.* E non si disse: *Mitte ad prædicandum.* Onde dicea S. Paolo 1. *ad Cor.* 9. *Væ enim mihi est, si non euangelizavero, necessitas mihi incumbit.* Ed il Sacro Concilio di Trento cap. 4. sess. 24. chiama l'ufficio del predicare: *Episcoporum præcipuum.* Se le deve parimente l'amministrazione de' Sagramenti, precisamente di quelli, che non possono essere amministrati, che dal solo Vescovo, come sono la Cresima, e la Sagra Ordinazione, oltre alla consagrazione delle Vergini, delle Basiliche, degli Altari, degli Olei-Santi, e simili, che spettano solamente al Vescovo. Sono mezzi per la salute della greggia, la Visita, la Custodia, la Vigilanza: e queste cose debbono esercitarsi dal Pastore personalmente: perche se le commettesse ad altri, non sarebbe egli il Pastore, mà il Padrone della greggia; mà per diritto Euangelico i Vescovi sono Pastori, giusta le parole di Christo: *Pasce oves meas. Jo:* 21. non disse: *Fac pascere oves meas.*

Nè giova quì l'opposizione del Caterino, queste parole essere state dette solamente à S. Pietro, mentre dice Sant'Agostino *in Libro de Pastore cap.* 13. Christo haver ingiunto singolarmente à San Pietro ciochè era commune à tutti i Pastori, *ut unitatem commendaret: multi enim erant Apostoli, & uni dicitur, Pasce Oves meas.* E Sant'Ambrogio nel suo Pastorale così dice: *Nobis in verbis divinis credita est dispensatio, gregemque Christi alendum suscepimus,* & infrà. *Repetitum est à Domino tertiò: PASCE OVES MEAS: Quas oves, & quem gregem non solùm tunc beatus suscepit Petrus, sed nobiscum illas suscepit, & cum illo nos suscepimus omnes. Jussit Dominus Petro pascere oves, per quem ad reliquos omnes potestas, & auctoritas pascendi manat à Deo.* E dicendosi ne' Proverbj cap. 27. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:* tengono i Dottori, essere la visita Personale del Prelato *de jure divino*: perche dice: *Agnosce*, e non dice, *Fac agnoscere.*

Ed inquanto all'esempio delle buone opere, si dice presso S. Matteo al capo 5. *Vos estis lux mundi, &c. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut VIDEANT opera vestra bona, &c.* non dice, *ut AUDIANT.* Così S. Paolo à Tito: *In omnibus præbe TE IPSUM exemplum bonorum operum.* Et 1. ad Timoth. 3. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, &c. & testimonium habere bonum ab iis, qui foris sunt.* Aggiugne Fagnano: *Item ab iis, qui intus sunt cap. unico, de sacr. unct. & c. Licèt ergo* 8. *quæst.* 1. Mà è ridicolo affermare, che il Vescovo possa essere osservato irreprensibile, sobrio, casto, che possa esser luce, ed

ed esempio a' suoi sudditi, e dimostrare *qualiter alios oporteat in domo Dei conversari*: con tenere un Vicario nella sua Chiesa, ed egli starsene assente: perciò S. Paolo 2. ad Tim. 4. disse espressamente: *Tu verò vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple*. Quel *Tu*, fà vedere apertamente, che l'ufficio del Vescovo per precetto divino è personalissimo.

Che servirebbono adunque tante diligenze, tante cautele, tanti esami intorno al promovendo, di cui, come dice il Tridentino, *nunquam satis cautum videri possit*; se bastasse poi un Vicario, deputato dal Vescovo. Negli uffici, e debiti personali non si assolve il debitore, se fà per altri, giusta le leggi Canoniche, e Civili, perciochè in tali uffici pubblici *censetur electa industria personæ, & ideò non admittitur substitutus*: giusta la Regola *in cap. finali*, §. *Is enim, de off. deleg*. Molto meno giova à sostenere l'opinione del Caterino, il dire, che ricevendo i Vescovi la potestà immediatamente dal Sommo Pontefice, vengono in conseguenza ad essere obbligati alla residenza per lo diritto Ponteficio, non per lo Divino.

Imperciochè giusta la dottrina di Fagnano, i Vescovi ricevono dal Sommo Pontefice, immediatamente la potestà della giurisdizione solamente, non già la potestà dell'Ordine, che per la consagrazione si riceve immediatamente da Christo, il quale hà istituito il grado Vescovile, com'è diffinito nel Tridentino *sess. 23. de Sacram. Ordinis, can. 6. Si quis dixerit, in Ecclesia non esse hierarchiam divinâ ordinatione institutam, quæ constat ex Episcopis, Presbyteris, & ministris, anathema sit*. Ed à questa instituzione hà lo stesso Dio annesso il peso di pascere la greggia; onde benche il Romano Pontefice promove i Vescovi, e dà loro la giurisdizione, non può però immutare la Divina istituzione, nè toglierne il peso, annessovi da Dio; siccome chi pianta un'arbore di Moro, non può fare, che nasca Prugno, ò altro arbore, se non Moro. Così chi fà il Vescovo, non può fare, che la di lui natura divinamente istituita, non sia pascere per se stesso.

Nè osta, che il Papa possa dispensare sopra la residenza. Imperciochè la dispensa s'intende in due maniere: una è rilassamento della legge: l'altra interpretazione della legge: e, secondo questa maniera diciamo, che il Papa dispensa sopra il diritto divino, cioè dichiarandolo, ed interpretandolo. Così il Papa propriamente non dispensa col Vescovo sopra la Residenza, ma più tosto interpreta, che il diritto Divino in tal caso non obbliga per qualche circostanza.

Conchiudo questo punto colle gravissime parole di S. Damaso Papa nell' Epistola 4. che si hà nel primo tomo de'Concilj pag. 164. che sono le seguenti: *Curam vobis à Deo demandatam negligitis: qui talia sumunt, videntur mihi meretricibus esse similes, quæ statim ut pariunt infantes, aliis nutricibus tradunt educandos, ut suam citiùs libidinem explere valeant: sic & isti infantes suos, idest populos, sibi commissos, aliis educandos tradunt, ut pro suo libito curis sæcularibus inhient, & ad Principes, & ad eorum fautores confugiant, & quod unicuique visum fuerit liberiùs peragat: pro talibus enim Animæ negliguntur, Oves pereunt, morbi crescunt, hæreses, & schismata prodeunt, Ecclesiæ destruuntur, Sacerdotes vitiantur, & reliqua mala proveniunt. Non enim ità Dominus docuit, nec Apostoli instituerunt; sed ipsi, qui curam suscipiunt, ipsi peragant. Nam Dominus ovem perditam diligenter quæsivit, ipse invenit, ipse propriis humeris reportavit. Si Dominus pro ovibus tantam curam habuit, quid nos miseri dicturi sumus, qui etiam pro populo, nobis commisso, curam impendere negligimus, & aliis educandum tradimus?* Così il SS. Pontefice.

Inquanto al secondo punto, cioè, che il precetto della personale residenza del Vescovo, e de' Curati inferiori, obblighi non solamente *semper*, ma eziandio *ad semper*, contra l'opinione da principio riferita del Pagani, ed anche del Pignatelli *tomo X. consul. 150. num. 7.* così lo pruova Fagnano. Benche i precetti affermativi obblighino *semper, non autem ad semper*, secondo il luogo, ed il tempo; ed in questo formalmente differiscono da' precetti

negativi, come insegna S. Tomaso in 1. 2. qu. 71. ar. 5. ad 3. ed altrove: tuttavia altrimenti de' dirsi della Residenza personale: imperciocchè, quantunque il precetto sia affermativo, nondimeno include ancora il negativo, che obbliga *ad semper*, perche si comanda al Pastore, *ut oves non dimittat, aut deserat more mercenariorum*.

Oltre à ciò, come osserva Cajetano in 2. 2. qu. 185. ar. 5. di trè maniere sono le operazioni Vescovili: alcune hanno tempo certo, e determinato, com'è la collazione degli Ordini, e la confezzione del Crisma: ed in quanto à ciò basterebbe, che il Vescovo risedesse ne' tempi prescritti dalla Chiesa. Alcune sono di tempo indeterminato, e che non occorrono spesso, come le consagrazioni, e le benedizioni: ed in quanto à queste basterebbe, che il Vescovo risedesse per maniera, che la Chiesa non patisse per tal difetto. Alcune altre sono finalmente operazioni di tempo indeterminato, e frequente, che non eccettuano tempo veruno, com'è il pascere la greggia di Christo, operazione così assidua, che ne disse l'Apostolo 2. ad Cor. 11. 28. *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum, qui praeest in sollicitudine*. Leggasi il cap. xxxiv. di Ezecchiele; e si vedrà se le operazioni del Vescovo vogliono tempo continuo, e molto frequente.

Per ragione adunque delle operazioni, e degli Atti di questa terza specie, il Vescovo per diritto divino è obbligato di risedere assiduament e nel suo Vescovado, sì per la frequenza dell'esercizio degli Atti, sì anche per la preparazione: perche se bene non tutto il tempo si consuma nell'esercizio degli Atti Pastorali, tutto il tempo però si richiede nella preparazione: dovendo il Vescovo essere sempre preparato ad esercitare gli atti Pastorali, massimamente di pascere, che sono i principali.

E' vero però, che piccola assenza non interrompe la continua Residenza: onde il Concilio di Trento nella *sess.* 23. *cap.* 1. ammette, che i Vescovi possano essere assenti due, o tre mesi, dicendo; *Quoniam, qui aliquantisper tantum absunt, ex veterum Canonum sententia, non videntur abesse, quia statim reversuri sunt*. Purche ciò si faccia per giusta cagione, e senza veruno detrimento della greggia: di che ne incarica la coscienza di que' che si absentano.

Circa poi alle legittime cagioni, per le quali i Vescovi possono stare assenti dalle loro Chiese, che habbiamo detto non negarsi da' Teologi, ciò può avvenire *per accidens*, come dice il Cajetano: imperciochè essendo questa obbligazione *ad semper* dalla parte della materia, ed essendo questa soggetta alle mutabilità, e variazioni, perciò avviene, che senza violare il precetto, il Vescovo non sempre risieda. Le cagioni sono rapportate nello stesso decreto del Concilio: *Christiana charitas, urgens necessitas, debita obedientia; ac evidens Ecclesiae, vel Republicae utilitas*: Le quali cose sono egregiamente, e magistralmente spiegate dal Fagnani nel luogo citato, dove lo studioso lettore potrà ricorrere.

Conchiudo con una riflessione su'l *cap.* 1. *de Renunciatione*, dove si hà, che il Vescovo Londonen, volendo rinunciare per la sua vecchiaja, overo insufficienza, Papa Alessandro III. non volle ammettere la rinuncia, dicendogli, che ne' pericoli di que' tempi era migliore l'ombra del suo nome, che altra nuova persona incognita: *Si tuam aut senectutem, aut insufficientiam fortè considerans, te tanquam emeritum postulas relaxari; scito nos credere, quòd tutius sit hoc tempore, si commissa tibi Ecclesia SUB UMBRA Tui Nominis gubernetur*, &c. Che se bene questo è altro caso, ad ogni modo è verissimo, che l'ombra del Vescovo residente stà mantenere in officio ogn'uno; e se qualche cosa succede, sarà una delle mille, che avverrebbero nell'assenza.

Piacemi aggiugnere per fine, che i Santi Protettori delle Chiese, siccome sono intercessori appresso Dio nella provista de' Vescovi, così ne condannano le assente, anche non senza cagione. Nobilissimo è l' avvenimeneo, raccontato dal Cardinal Baronio nell'anno 1099. n. 42. di Pietro, Vescovo d'Anagni: il quale,

se, essendo maltrattato dal suo popolo, se n'andò coll'Esercito di Boemondo in Levante: e presa la Città di Gerusalem da' Christiani nello stess'anno 1099. sotto il Duca Goffredo, egli si mise in cuore di non più tornare alla Chiesa d'Anagni, ma di stare nella Santa Città fino alla morte. Quando un giorno se gli fece avanti S. Magno Protettore della medesima Città d'Anagni, in forma di pellegrino: il quale, dimandato dal Beato Pietro, chi egli fosse, e donde venisse: Io, rispose, Italiano sono, e, fuggendo da mia moglie, mi sono ritirato in questo luogo, per attendere all'anima mia, e dimorarvi tutto il tempo, che di vita mi rimane: dimando hora il tuo consiglio: salverommi io? Al che Pietro: Tu cerchi quì la salute con un proponimento di peccato contra il vincolo matrimoniale? dicendo il Signore: *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Dunque, inferì S. Magno, perche hai tu contra la tua propria salute, e contra la volontà divina, rifiutata temerariamente la Chiesa à te sposata, mediante la intercessione mia? Or poi che hai compiuti i voti della tua pellegrinazione, torna senza indugio alla tua Chiesa: e, ciò detto, disparve. E Pietro fece subitamente à quella ritorno. Di S. Pietro Vescovo d'Anagni fa menzione il Martirologio Romano a' 3. d'Agosto.

Rimando à V. S. il suo libro, la ringrazio di nuovo, ed offerendomi a' suoi servigj, di cuore la riverisco.

Come s'intenda quella Proposizione, che con dire il Papa: Sis Sacerdos: vel sis Episcopus: *possa fare un Prete, ò un Vescovo: con altre degne notizie.*

Lettera XLVI.

SI compiace V.S. dimandarmi quello, che io legga della opinione di Angelo da Perugia, il quale *in l. 1. in princ. C. de crimin. sacrileg.* dice, che il Papa, con dire *Sis Sacerdos*, possa fare un Sacerdote: e nella *l. 1. n. 2. in fin. C. de sent. pass.* con dire *Sis Episcopus*, possa fare un Vescovo: dando per esempio l'Imperadore, che con una sola parola, anche passeggiando, e fuori di ordine possa fare un Dottore: siccome rapporta Felino *in cap. Canonum statuta. de Constit. n. 23. vers. fallit quartò, & decis. 50.*

Pare, che confermi la detta opinione Innocenzio IV. *in c. Presbyter. de Sacram. non iterandis*: dove dice: *Unde credimus, quòd nisi essent formæ postea inventæ, sufficeret Ordinatori dicere: Sis Sacerdos, vel alia æquipollentia verba: sed subsequentibus temporibus, formas, quæ servantur, Ecclesia ordinavit.*

Per quel poco, che hò letto mi pare, che l'opinione di Angelo, rapportata da Felino, non è sostenibile intorno alla ordinazione del Sacerdote, ò del Vescovo, dovendo l'ordinazione costare di materia, e di forma, per esser Sacramento: si può solamente salvare intorno alla elezione del Vescovo: imperciocche può il Papa con una sola parola fare un Vescovo, cioè conferirgli la Chiesa Cattedrale, come fà cotidianamente nella proposizione in Concistoro: ma chi è così provveduto, prima della consegrazione non si chiama Vescovo, ma Eletto, havendo con ciò la potestà giuridizzionale, che si conferisce col solo mandato dell'huomo, non già la potestà di conferire i Sacramenti, che non si dà, se non per mezzo della consecrazione.

Quello poi che dice Innocenzio IV. è un'altro caso. Suppone egli, che la materia, e la forma del Sacramento dell'ordine sieno state istituite da Christo, non in particolare, ed in individuo, ma solamente in genere, sotto ragione di segno sensibile espressivo della potestà, che si dà per l'ordine, e per le parole, che ciò significano: onde il Bellarmino, trattando della materia dell'Ordine *lib. de Sacram. Ordinis cap. 4. in fin.* così dice: *Credibile est Dominum instituisse istas omnes materias ordinum, non quidem in particulari, sed generatim; monendo Apostolos, ut ordines conferentes per cæremonias instrumentorum, quibus significaretur eorum potestas.*

Benche Fagnano *in cap. unico, de Sacr. Unct. n. 65.* non voglia à ciò consentire: e vedendosi stretto à dire, qual materia istrumentale si dasse a' Diaconi della primitiva Chiesa, quando non vi era il libro de' SS. Euangelj, risponde: *Dicendum est Chri-*

stum Dominum aliam materiam præscripsisse, qua Apostoli uterentur in ordinatione Diaconi, quousque Euangelium scriptum esset. Da questa risposta ne seguirebbe haver Christo ordinato a' suoi Apostoli, che scrivessero l'Euangelio: Cosa, che non si legge; ma solamente disse: *Euntes prædicate Euangelium*: E così colla parola viva non colla parola scritta, si promoveva allora la Fede, e si scriveva ne'cuori de' fedeli, perseverando la Chiesa più di quindici anni senza Euangelio scritto, ma colla sola tradizione.

Or quello, che si è detto della materia, de'dirsi della forma, cioè essere stata da Christo istituita non in particolare, ma genericamente: siccome il Cardinal Capisucchi *Controv.* 28. *de Episcopatu*, §.9. replicata l'opinione di Fagnano, conchiudo: *Cæterùm sententia ferè communis est, quod Christus non determinaverit in individuo materiam, & formam, materialiter sumptas in Sacramento Ordinis, sed solùm quòd conferretur Ordo per aliquod signum sensibile significativum potestatis, quæ traditur, & per verba hoc ipsum exprimentia. Hinc alia sunt verba, quibus in ordinatione utitur Ecclesia Latina, alia verò quibus utitur Ecclesia Græca*. Se non vogliam dire, che Christo habbia istituito l'una, e l'altra forma, una per gli Latini, un'altra per gli Greci, per salvare l'opinione di Fagnano.

Or quel che vuol dire Innocenzio è questo: Se la Chiesa Latina non havesse determinato in particolare la forma istituita da Christo genericamente, sarebbe bastante, che l'ordinatore dicesse: *Sis Sacerdos*. Nota quella parola l'*Ordinatore*, nella quale s'inchiude anche la materia, e le altre cerimonie à ciò spettanti; onde il caso d' Innocenzio è diversissimo da quello di Angelo.

E di fatto la forma de' Greci se fosse imperativa, com'è enunciativa, poco più contiene, che *Sis Sacerdos*: come si hà dal loro Eucologio, ò sia Rituale, tradotto in latino da Pietro Arcudio Cogreco: Dove parlando della ordinazione del Diacono, dice: che il Vescovo tenendo la mano posta sopra il capo dell' ordinando dice à voce chiara: *Divina gratia, quæ semper infirma curat, & imperfecta perficit, promovet N. Reverendum Subdiaconum in Diaconum*. E con ciò è ordinato il Diacono.

L'ordinazione del Prete è questo. Si alza il Vescovo, ed il Diacono ordinando s'inginocchia avanti l'Altare, e tocca colla fronte la sacra mensa. Trattanto il Diacono della Messa, dice ad alta voce: *Attendamus, &c.* e subito il Vescovo posta la mano col pallio su'l capo dell'ordinando, dice: *Divina gratia, quæ semper infirma curat, & quæ desunt supplet, promovet N. Venerabilem Diaconum in Presbyterum*. E subito lo chiama ordinato.

L'ordinazione del Vescovo è questa:

Il Vescovo mette la mano in capo all'ordinando, e dice: *Divina gratia, quæ semper infirma sanat, & imperfecta perficit, promovet N. amabilissimum Presbyterum in Episcopum à Deo custoditæ Civitatis N.* Apre il libro degli Euangeli, e lo mette su'l capo di quello, il quale si ordina, toccandolo insieme anche gli altri Vescovi: indi fatte tré croci sopra il capo di quello, e coll' imposizione della mano, recita certe orazioni, colle quali dimostra esser colui già consagrato Vescovo.

Fatta l'ordinazione, il Vescovo dà al lettore il libro delle Epistole Canoniche, con gli Atti Apostolici.

Al Suddiacono dà un boccale, un bacile in mano, ed una tovaglia alla spalla per lavare le mani al Vescovo.

Al Diacono dà un ventaglio da cacciar le mosche, e la polvere nell'atto del santo sagrificio.

Al Prete dà il Messale, per consuetudine introdotta non parlandone l'Eucologio. E quando dà queste cose, non dice nulla; perche è già fatta l'ordinazione.

Intorno alle quali cose piacemi la dottrina del Cabassuzio, il quale dice: Può essere, che agli Orientali la sola imposizione delle mani sia essenziale inquanto alla materia, e che le altre cose, solite ad usarsi nelle ordinazioni loro sieno solamente cerimonie accidentarie: per maniera, che la sola essenzial materia presso essi sia la CHIROTESIA, determinata à questo, ò à quel grado dal sacro ordine dalla intenzione del ministro, e dalla forma delle parole.

le. Che per lo contrario poi quella imposizione delle mani, forse non constituisca nella Latina Chiesa la totale, ed adeguata materia degli ordini sacri, può essere avvenuto, perche sia paruto alla Romana Chiesa aggiugnere altra cosa materiale, cioè la tradizione degli istrumenti, che di sua mente, ed istituto ò sia materia essenziale, ò vi concorra come condizione *sine qua non*, e così sia necessaria, se non all'essenza, almeno all'esistenza del Sacramento, per quella potestà, che Christo hà conceduto alla sua Chiesa. Ma intorno à ciò non mi estendo di vantaggio, havendone scrito diffusamente nel primo Tomo delle mie Lettere Ecclesiastiche, alla XXXIX.

Per venir dunque alla pratica della materia, e della forma degli ordini nella Chiesa Latina: di queste così dice Abelly *in Medula Theologica tract. 1. cap. 7. sect. 2.*

La materia dell'Ostiariato essere la porrezzione delle Chiavi fatta dal Vescovo: e la forma, le parole dallo stesso Vescovo proferite.

Del Lettorato, il libro delle lezzioni: la forma, le parole del Vescovo in tale porgimento di libro.

Dell'Esorcista, il porgimento del libro degli esorcismi: la forma, le parole del Vescovo.

Dell'Acolito, il candeliere colla candela, e l'ampollina vacua: la forma, le parole, che dice il Vescovo, porgendo detti istrumenti,

Del Suddiaconato doppia è la materia parziale, la prima è la porrezzione del Calice vacuo colla paterna vacua; e le corrisponde questa forma parziale: *Videte cujusmodi ministerium vobis traditur:* la seconda materia parziale è il porgimento del libro dell'Epistole, e le corrisponde l'altra forma parziale: *Accipe librum Epistolarum, & habe potestatem legendi eas in Ecclesia Sancta Dei, &c.*

Del Diaconato ancora doppia è la materia, la prima parziale è l'imposizione della mano del Vescovo, e le corrisponde la forma: *Accipe Spiritum Sanctum ad robur, ad resistendum Diabolo, & tentationibus ejus in nomine Domini.* L'altra materia parziale è il porgimento del libro degli Euangelj, e le corrisponde la forma parziale: *Accipe potestatem legendi Euangelium, &c.*

Del Presbiterato doppia eziandio è la prima è la porrozzione del Calice col vino, e della patena col pane soprapposto, e le corrisponde la forma: *Accipe potestatem offerre sacrificium Deo, missasque celebrare tam pro vivis, quàm pro defunctis, in nomine Domini.* La seconda materia parziale, la imposizione delle mani del Vescovo sopra il capo dell'ordinando; cui corrisponde la forma parziale: *Accipe Spiritum Sanctum; quorum remiseris peccata, remittuntur eis, & quorum retinueris retenta sunt.*

Del Vescovado poi è triplicata la materia.

La prima parziale è l'imposizione delle mani fatta da trè Vescovi sopra il capo dell'ordinando, e le corrisponde la forma parziale: *Accipe Spiritum Sanctum.*

La seconda materia parziale è l'unzione del capo, e delle mani fatta dal Vescovo consagratore, e le corrisponde la forma parziale: *Ungatur, & consecretur caput tuum, &c. Ungantur manus istæ, &c.*

La terza materia parziale è il porgimento del bacolo pastorale, dell'anello, e del libro degli Euangelj, la forma corrispondente sono le parole, che dice il Vescovo consagratore in porgendo tali istrumenti: *Accipe baculum, &c. Accipe annulum, &c. Accipe Euangelium, & vade prædica populo tibi commisso: potens est enim Deus, ut augeat tibi gratiam suam, qui vivit, & regnat in secula seculorum. Amen.* E se bene altri Teologi dicano altrimenti, questa dottrina è la più pratica, e de' tenersi: perche circa à quelle cose, che spettano alla validità de' Sacramenti si de' tenere sempre la parte più sicura.

Resta da notarsi diligentemente, che quelli, i quali ricevono gli ordini tocchino fisicamente le materie, che loro porge il Vescovo; imperciochè la santa memoria di Papa Clemente VIII. con un suo diploma speciale determinò, che si dovessero

rior-

riordinare almeno sotto condizione, quelli, che allora erano stati ordinati dal Vescovo Sagiense, perche nè il Vescovo havea dato di sua mano gl'istrumenti agli ordinandi; ne gli ordinandi gli haveano toccati fisicamente. Fino quà il sopracitato Abelly.

Un quasi somigliante i caso è avvenuto nell'anno 1697. In Avellino, Città suffraganea dell'Arcivescovo di Benevento. Sedeva Monsignor Scanegata, buon Canonista, il quale, per esser travagliato dalla Chiragra, conseriva gli ordini, anche sacri, senza porgere egli colle proprie mani la materia, nel proferire la forma, con farla porgere dal suo Maestro delle Cerimonie: la qual cosa venuta à notizia dell' Eminentissimo Arcivescovo Orsini, vigilantissimo nella sua grande Provincia, non che nella vasta Diocesi, verificato il fatto, pubblicò un' Editto, col quale richiamò tutti i suoi Diocesani, e precisamente i Parrochi, ordinati dal detto Vescovo in tempo dell' Arcivescovado del Cardinal Castaldo, suo predecessore à riordinarsi *sub conditione*, giusta il sopraccennato decreto di Papa Clemente VIII. e ne diede la notizia in Roma alla Congregazione del S. Ufficio, che havendo diligentemente esaminata, e riesaminata la Causa, pubblicò il seguente decreto.

Feria 5. Die prima Augusti 1697. In Congregatione Generali Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis habita in Palatio Apostolico Montis-Quirinalis coram SS. D. N. D. Innocentio, Divina providentia Papa XII. ac Eminentiss. & Reverendiss. DD. S.R.E. Cardinalibus in tota Republica Christiana contra hæreticam pravitatem Generalibus Inquisitoribus, à S. Sede Apostolica specialiter deputatis. Proposito iterum, & maturè discusso dubio, An Ordinationes factæ per Episcopum Abellini, qui per seipsum Instrumenta, seu Materiam Subdiaconis, Diaconis, & Presbyteris respectivè non porrexit, sint nullæ, & invalidæ: & an prædicti, in Ordinibus sacris ordinati sint absolutè iterum ordinandi, vel potiùs sub conditione tantum? Sanctissimus, auditis votis Eminentissimus decrevit, in casu, de quo agitur, tutius esse, quòd sub conditione reiterentur collationes Sacrorum Ordinum, ut infra, ideoque rescribendum esse Eminentissimo Archiepiscopo Beneventano, ut ordinati ad ordines Subdiaconatus, Diaconatus, & Presbyteratus ab Episcopo Abellini, non porrecta per ipsummet Episcopum materia dictorum Ordinum, iterum sub conditione, ac sigillatim ad dictos Ordines respectivè, servata forma in Pontificali Romano præscripta, ordinentur, etiam extra tempora, & non servatis interstitiis, in tribus diebus Dominicis, vel festivis de præcepto: ac etiam una, eademque die, quoad curam Animarum habentes, prout urgens necessitas, arbitrio Ordinantis postulaverit: tribuendo eidem D. Archiepiscopo facultatem dandi licentiam, quoad eos, qui extra sui, ac dicti Episcopi Abellini Diœcesim morantur, ut à quocumque Catholico Episcopo gratiam, & communionem S. Sedis Apostolicæ habente, iterum sub dicta conditione extra tempora, non servatis interstitiis, & aliis, ut supra reordinari possint: concedendo insuper idem Eminentissimo facultatem convalidandi collationes Beneficiorum, etiam Curatorum sic ordinatis factas, eisdemque fructus ex beneficiis perceptos remittendi, ac quæcunque officia, etiam regularia convalidandi, ac gesta quæcunque confirmabilia confirmandi, necnon absolvendi: Quò verò ad dubium facti circa eos, qui ordinati fuerint ante annum 1688. inclusivè, quibus porrexisse per seipsum materiam credit dictus Episcopus Abellini, & ipsi ordinati adhuc dubitant, sibi fuisse ab eodem materiam porrectam; idem Sanctissimus decrevit, quòd sic dubitantes, vel expressè negantes, absque alio juramento, ad novam ordinationem sub conditione prædicta ut supra admittantur: Iì verò, qui fuerint ordinati ab anno 1688. circà, quibus ex facto præsumitur, non fuisse per Episcopum traditam materiam, omnes indistinctè iterum sub dicta conditione ordinentur; & Episcopus Abellini graviter reprehendatur, & moneatur. Quò verò ad reliqua, in casibus particularibus provideri poterit. Joseph Bartolus S. Romanæ, & Universalis Inquisitionis Notarius.

Di questi furono riordinati *sub conditione* dall'Eminentissimo Arcivescovo Sodiaconi 69. Diaconi 64. Preti 54. Può egli

egli dire coll' Apostolo : *Instantia mea quotidiana , sollicitudo omnium Ecclesiarum* , sì della Diocesi , sì della Provincia .

Dalle quali cose appare , non potersi conferire il Sagramento dell' Ordine , senza la materia , e la forma : Non giova l'esempio dell' Imperadore , che con vna sola parola , anche passeggiando , e fuori di ordine , possa fare un Dottore : perche quel Dottorato non conferisce veruna qualità intrinseca , ma una sola estrinseca denominazione : tanto che , se il così dottorato fosse per avventura ignorante , non si haverebbe in verun conto : *Doctor enim ignarus , perinde ac nullus* , come osserva Fagnani *in cap. Inter ceteras , de Rescriptis* , dove dice , haver la Sacra Congregazione approvato la elezione fatta di un Vicario Capitolare nè Dottore , nè licenziato , ma per altro idoneo , mentre non vi era , che un Dottore , affatto imperito : onde deduce , che il Vescovo può eliggere per esaminatori Sinodali persone idonee , Cherici Secolari , e Regolari , quando i Dottori fossero affatto imperiti . Corrado nella pratica beneficiaria *lib. 2. cap. 4 nu. 117. & seqq.* dice , che vacando l'ufficio della Penitenzieria della Chiesa Capovana , il Cardinal Bellarmino Arcivescovo , dimandò la Sacra Congregazione del Concilio , se detto officio dovea conferirsi ad N. che benche fosse Dottore , era molto ignorante : e la Sacra Congregazione a' 20. di Marzo 1623 *Censuit prædictum N. haberi , ac si non esset Doctor , & ideò de alio providendum* . Onde ne deduce il Corrado : *Licèt vulgò dicamus , non omnem Doctorem doctum esse : attamen bene è converso , omnem doctum esse Doctorem ; multi enim sunt Doctores nomine , pauci verò opere ; quare Doctoratus dignitas hodie in Italia , quasi contemptibilis est ; quandoquidem ad illam ferè omnes promoveri curant*

Ed il Summonte nell'historia di Napoli tom. 2. pag. 20. così dice : Da Vernerio poi sono derivati tanti , e tanti Jurisconsulti , che vulgarmente Dottori sono chiamati , che in Napoli solo ve n'è tal copia , che altrove d'essi se ne potriano mandar le Colonie : della sufficienza poi me ne rimetto à loro .

Ed io , mi rimetto à gli Autori citati , mentre con offerirmi à V. S. di cuore mi raffermo per sempre , &c.

De' Santissimi Sagramenti , che possono riceversi in voto , *non havendosi* in re.

Lettera XLVII.

DEgna della pietà di Vostra Signoria è la materia propostami intorno a' Santissimi Sagramenti , come dicansi ricevere *in voto* , e quali sieno quelli , che si possano così ricevere , essendo certamente , com'ella dice , di molta consolazione alle anime divote : ed io vi aggiungo molto necessaria à sapersi , anche per gli casi , che possono occorrere.

Deve adunque per prima supporre de' sette Sacramenti alcuni essere di necessità di mezzo : altri di necessità di precetto : altri di necessità di mezzo , e di precetto , altri non hanno nè l'una , nè l'altra necessità .

Necessità di mezzo è quella , senza la quale non si può ottenere il fine : siccome il cibo è mezzo necessario per mantenere la vita humana : così è necessario il Battesimo reale à gl'infanti , non essendovi per essi alto mezzo di conseguire la salute eterna .

A gli adulti è di necessità di mezzo , e di precetto il Battesimo *vel in re* , *vel in voto* .

A gli stessi adulti è di necessità di mezzo , e di precetto il Sacramento della penitenza *vel in re* , *vel in voto* , se dopo il Battesimo hanno commesso qualche peccato mortale .

Il Sacramento dell'Eucharistia *in re* non è di necessità di mezzo nè a' fanciulli , nè à gli adulti , dicendo Christo presso S. Matteo c. ult. *Qui crediderit , & baptizatus fuerit salvus erit* .

Il Sacramento dell'Eucharistia *in voto* è di necessità di mezzo tanto a' fanciulli , quanto à gli adulti : il qual voto però s'inten-

tende incluso nel ricevimento del Battesimo, si per ragione della grazia battesimale, che rende il battezzato idoneo al ricevimento dell'Eucharistia, si anche per ragion della propensione, che stimasi havere à conservarsi per questo alimento dell'Eucharistia quella vita spirituale della grazia, che hà ricevuto per lo Battesimo: e questo è il senso di quelle parole di Sant' Agostino lib. 1. contra duas Epist. Pelagii. *Eos vitam habere non posse, qui fuerint expertes Corporis, & Sanguinis Christi*. Mentre ciò s'intende del ricevimento del Corpo di Christo, che si stima farsi in voto, mentre si riceve il Battesimo: e di fatto Sant' Agostino medesimo così si dichiara, in c. *Nulli*, *de consecr. dist.* 4. dove dice: *Unumquemque fidelium tunc Corporis, & Sanguinis Domini participem fieri: quando in Baptismo membrum Corporis Christi efficitur*.

E' dunque necessaria di necessità di precetto la reale funzione del Santissimo Sagramento dell' Eucharistia: intorno alla qual cosa varj sono stati i precetti della S. Chiesa. Nel principio della nascente Chiesa solevano i Christiani quasi ogni giorno communicarsi: la qual consuetudine mancando, *& charitate refrigescente*, San Fabiano Papa riferito nel cap. *Etsi*, *de consecr. dist.* 2. comandò, che almeno trè volte l'anno tutti fossero tenuti à communicarsi, cioè il Natale, la Pasqua, e la Pentecoste. Finalmente essendo molto divenuti così trascurati, che stavano più anni à non communicarsi, fù decretato nel Concilio Lateranense sotto Innocenzio III. cap. *Omnis utriusque sexus*, che tutti i fedeli pervenuti à gli anni della discrezione si communicassero almeno una volta l'anno nel tempo della Santissima Pasqua di Risurrezzione, se non fusse paruto al proprio Sacerdote differirla per alquanti giorni: altrimente i trasgressori fossero vivi cacciati dalla Chiesa, e morti privi dell'Ecclesiastica sepoltura. Si de' avvertire questo precetto non solo essere Ecclesiastico, ma divino ancora: havendo detto Christo: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*.

E questo precetto ancora si de' intendere *vel in re*, *vel in voto*, come osserva San Tomaso par. 3. q. 80. art. 11. *Duplex est modus suscipiendi hoc Sacramentum, scilicet spiritualis, & Sacramentalis. Manifestum est autem, quòd omnes tenentur saltem spiritualiter manducare: quia hoc est Christo incorporari. Spiritualis autem manducatio includit votum, seu desiderium percipiendi hoc Sacramentum: & ideò sine voto percipiendi hoc Sacramentum, non potest homini esse salus. Frustra autem esset votum, nisi impleretur, quando opportunitas adesset*.

L'Ordine, ed il Matrimonio, benche sieno necessarj al bene di tutta la Chiesa, à ciascuno però de' fedeli non sono necessarj nè di necessità di mezzo, nè di necessità di precetto: anzi può essere virtù dell'humiltà ricusar l'uno, ed ancor della virginità astenersi dall'altro.

Della Cresima poi, dice San Tomaso 3. p. q. 65. art. 4. e della Estrema unzione: *Confirmatio quodammodo perfici Baptismum: Extrema unctio pœnitentiam*, e l'una, e l'altra non sono di necessità ne di mezzo, nè di precetto, benche peccherebbe gravemente chi havendone l'opportunità di ricevergli, per disprezzo gli ricusasse.

Del Sagramento del Battesimo in voto.

CHe gli Adulti col Battesimo *in voto* possano salvarsi, è dichiarato espressamente dal Sacro Concilio di Trento sess. 6. cap. 4. dove dice: *Justificationem à peccatis, post Euangelium promulgatum sine lavacro regenerationis, aut ejus voto, fieri non posse*.

Per Battesimo *in voto* s'intende il desiderio, e proposito di ricevere il Battesimo: non desiderio nudo, e semplice, ma congiunto colla fede, e colla perfetta contrizione, senza la quale niuno adulto fuori del Sacramento può essere giustificato: siccome diceva Sant'Agostino lib. 4. contra Donat. cap. 22. *Fidem, conversionemque cordis, id quod ex Baptismo deerit posse supplere: si forte ad celebrandum Mysterium Baptismi in angustiis temporum succurri non potest*. Il che dimo-

mo-

mostra coll'esempio di Cornelio Centurio ne, giustificato prima del reale ricevimento del Battesimo.

Nè vale l'opporre, che sarebbe poi stato superfluo il reale ricevimento del Battesimo imperciochè risponde lo stesso Sant' Agostino, parlando del detto Cornelio: *Si etiam Spiritu Sancto jam accepto baptizari noluisset, contempti tanti Sacramenti reus extitisset.* Onde dicemmo con San Tomaso: *Frustra esset votum, nisi impleretur, quando opportunitas adesset.*

Il Martirio ancora supplisce per lo Battesimo, havendo detto Christo Matth. 18. *Qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* Onde Sant' Agostino lib. 2. de origine animæ, cap. 12. *Martyres, quibus contigerit, ante pro Christi nomine occidi, quàm Christi baptismate dilui, exceptos esse ab hac sententia: Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, &c.*

Dalle cose dette s'intende, essere di trè maniere il Battesimo, *Fluminis*, *Flaminis*, *Sanguinis*. *Fluminis* è il Battesimo *in re*, cioè realmente ricevuto coll'aspersione dell'acqua: *Flaminis* è il Battesimo *in voto*, cioè desiderato, come sopra: e *Sanguinis* è il Martirio, compiuto colla morte, sostenuta per Christo.

Si deve però avvertire con S. Tomaso, par. 3. q. 66. art. 11. ad 2. che il Battesimo *in voto* hà l'effetto del Battesimo *in re*, ma non è Sacramento: *Convenit cum Baptismo aquæ, non quidem quantum ad rationem signi, sed quantum ad effectum: & ideò non est Sacramentum.*

Del Sacramento della Penitenza. in voto.

IL Sacramento della Penitenza *in voto*, giusta il Sacro Concilio di Trento sessione 14. capitolo 4. è la Contrizione perfetta col desiderio di fare quanto si deve nel Sacramento della Penitenza. *Contritio, animi dolor, ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cætero. Fuit autem quovis tempore ad impetrandam veniam peccatorum hic contritionis motus necessarius, & in homine post Baptismum lapso, ità demum præparat ad remissionem peccatorum si cum fiducia divinæ misericordiæ, & voto præstandi reliqua conjunctus sit, quæ ad ritè suscipiendum hoc Sacramentum, requiruntur.*

E' dunque la contrizione *animi dolor*, per significare, che la contrizione non consiste nell' appetito inferiore, mà nella volontà: nemeno nel dolore sensibile, mà nello spirituale, che è proprio della sola volontà.

Si dice *detestatio*, per esprimere l'odio del peccato commesso, da cui suol nascere quel dolore, ò che si contiene almeno virtualmente nello stesso dolore: imperciochè nello stesso tempo, che alcuno si duole del peccato commesso, vorrebbe non haver peccato, che è il proprio moto della stessa contrizione; e perciò è così disposto, che si stimi odiare, e detestare il peccato commesso, come sommo male.

Dicesi *de peccato commisso*, perche s'intenda l'oggetto di quel dolore, e di quella detestazione non essere qualsivoglia male, mà il peccato fatto da noi ò per omissione, ò per commessione, come offesa di Dio sommo bene, e sommamente diletto: dicendo Sant' Agostino sermon. 7. de tempore: *Odium peccati, & amorem Dei efficere veram, & perfectam pœnitentiam.* Non dicesi di questo, ò di quel peccato commesso: acciochè si sappia doversi concepire la contrizione di qualsivoglia peccato commesso, perche se taluno fosse così affetto ad un peccato mortale, che di tutti gli altri si dolesse, eccetto che di quell' uno, non sarebbe vera la contrizione.

Si dice finalmente *cum proposito non peccandi de cætero*, perche chi si vuol riconciliare coll'amico offeso, deve dolersi di essergli stato ingiurioso, e contumelioso, e prouvedere, che in avvenire non sia più lesa l'amicizia, altrimente la penitenza non è vera, mà finta.

Oltre à tutto ciò, si richiede il voto, cioè il pronto desiderio di confessarsi Sagramentalmente, altrimenti repplichiamo con San Tomaso: *Frustra esset votum, nisi impleretur, quando opportunitas adesset.* E nel citato luogo del Concilio: *Docet præterea, etsi contritionem hanc*

hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur, ipsam nihilominùs reconciliationem ipsi contritioni, sine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse ascribendam.

Del Sacramento della Santissima Eucharistia in voto.

GLi Scrittori delle Regole della vita spirituale, consigliano a' loro devoti la Communione *in voto*, quando per qualsivoglia impedimento non è loro lecito communicarsi sagramentalmente: e tale Communione dicesi *spirituale*, com' è detto con S. Tomaso.

Di questa tratta il Sacro Concilio di Trento sess. 13. c. 8. *de usu admirabilis hujus Sacramenti*, dove così insegna: *Quoad usum autem rectè, & sapienter Patres nostri tres rationes hoc Sanctum Sacramentum accipiendi distinxerunt: quosdam enim docuerunt sacramentaliter duntaxat id sumere, ut peccatores: alios tantum spiritualiter: illos nimirùm, qui voto propositum illum Cœlestem Panem edentes, fide viva, quæ per dilectionem operatur, fructum ejus, & utilitatem sentiunt: tertios porrò sacramentaliter simul, & spiritualiter: hi autem sunt, qui ità se priùs probant, & instruunt, ut vestem nuptialem induti, ad divinam hanc mensam accedant.*

In questo senso della Communione spirituale s'intende quel testo di Sant' Agostino nel *c. Ut quid. de consecr. dist. 2. Ut quid paras dentes, & ventrem? Crede, & manducasti. Credere enim in eum, hoc est panem vivum manducare. Qui credit in eum, manducat eum, invisibiliter saginatur, quia & invisibiliter renascitur*. Soggiugne la Glossa. *Dicitur hic, quod ubi non potest haberi Corpus Christi, sicut in Sacramento conficitur, sufficit sola fides, quia & tunc dicitur quis Christum manducare*. Ed alla parola *Ventrem*, aggiugne: *Subaudi, tantum. Vel ubi non potest haberi copia, Corporis Domini: sed non prohibet sacramentaliter accipere Corpus Domini: sed quia necessitate instante ei non obest, si non accipit, ex quo per eum non stat. Cum enim credit, manducat spiritualiter, sed non sacramentaliter*. Perche adunque la Communione spirituale degnamente, e fruttuosamente si faccia, si de riflettere:

Esser' ella un'acceso desiderio di communicarsi sagramentalmente, quando questa Sacramentale Communione non è permessa: imperciochè vano sarebbe questo desiderio, se non si adempiesse quando si può:

Doversi con fede viva, operante la carità, mangiarsi questo pane spiritualmente per conseguirne il frutto, e l'utile.

Haver privilegio questa spirituale Communione, di potersi fare anche ne' tempi, ne' quali non è permessa la sagramentale, anche senza licenza d'alcuno, anche ogni giorno, ed anche più volte il giorno.

Essere finalmente questa Communione spirituale degnissimo apparecchiamento alla Sacramentale per riceverne frutti, ed utilità, più copiosi, e più abbondanti.

Queste quattro riflessioni raccolgonsi dalle parole del Concilio sopranotate: e San Tomaso nella 3. par. qu. 80. ar. 2. ad 3. dice, che l'effetto del Sacramento dell'Eucharistia può essere ricevuto da chi hà il desiderio del Sacramento: e siccome alcuni sono battezzati *Baptismo flaminis*, per lo desiderio del Battesimo, prima che sieno battezzati *Baptismo aquæ*: così mangiano spiritualmente questo Sacramento, prima che lo ricevano sagramẽtalmente: nè in vano siegue poi il ricevimento sacramentale: *Quia pleniùs inducit Sacramenti effectum ipsa Sacramenti susceptio, quàm solùm desiderium*.

Il dottissimo Gio: Lanspergio nella sua *Pharetra divini Amoris* al cap. 47. così spiega questa pratica, introducendo Christo, che parla all'Anima: Sappi, che ogni volta, che tu ti prepari alla Santa Communione con ispeciali orazioni, esercizj, e divozione, e nondimeno tu lasci di communicare per cagione di obbedienza, ò di discrezione, ò di humiltà, ò per altra cagione, allora io ti sazio del torrente del mio divino influsso, e non se' priva de' grandissimi frutti, ed utilità del mio Sacramento. Or vedi quanto bene, ed utile è all'anima il prepararsi con grande studio, divozione, e diligenza alla Communione, quantunque la persona non ci vada attualmente. Però studiati di fare ogni giorno questa debita, e degna preparazione spe-

cia-

ciale per la Communione, e mi saria cosa grata, ed acquisterai grandissimi beni, ed utilità all'anima tua.

Ecco dunque come questa Communione *in voto* si adopera quando non si può *in re* per cagione di obbedienza, ò di discrezione, ò di humiltà, ò per altra cagione: altrimenti *Frustra esset votum, nisi impleretur, quando opportunitas adesset*. Ed il Catechismo Romano part. 2. de sumpt. Eucharistiæ, §. 55. recitata la dottrina del Sacro Concilio di Trento, conchiude: *Quare perspicuum est, eos se maximis, & cœlestibus bonis privare, qui cum ad Corporis Domini Sacramentum etiam sumendum parati esse possunt, satis habent spiritu tantùm Sacram Communionem accipere*.

Posti adunque gl'impedimenti ò dell'ubbidienza, ò d'altro la Communione spirituale hà il frutto, e la sua utilità (*Die* 10. *med.* 2. *in solit.*) Onde le Anime divote, oltre al tempo loro stabilito della Communione Sacramentale, con questa spirituale si pascono: Racconta il P. Barri, che la B. Giovanna della Croce affermava, lei esser solita ricevere nella spirituale Communione di quelle grazie, delle quali godeva nella reale funzione del Sacramento: e che sospirando diceva: O eccellente metodo di communicarsi, in cui non è bisogno, nè licenza del Confessore, nè del Superiore, ne di altro parlamento, se non con te, ò Dio mio!

Quindi Santa Geltruda (*Lib.* 4. *in fine cap.* 13.) che spesso spiritualmente si communicava, avvicinata al Costato di Giesù, sentì dirsi: *Bibe nunc de corde meo spiritualiter suavissimæ Divinitatis meæ efficacem influxum*.

La Beata Agata della Croce (*Agioph. intent.* 24.) consapevole del frutto della spirituale Communione, la reiterava ducento volte il giorno. Ottimo mezzo per accrescere l'amor verso la Santissima Eucharistia, e communicarsi poi a' suoi tempi permessi sacramentalmente, e spiritualmente insieme.

Bartholomeo da Gaeta, cooperando alla fabbrica della Chiesa di San Francesco (*Daur. cap.* 5. *tit.* 18. *ex.* 5.) fù da una trave caduta, ridotto in pericolo di vita e dimandando il SS. Viatico, nè essendogli così presto portato, per suo conforto, ripeteva spesso quelle parole di Sant'Agostino: *Crede, & manducasti*. La notte seguente gli apparve San Francesco, con undici suoi Frati, e portava un'Agnello, stretto nel suo petto, dicendogli: Bartolomeo, non temere, perche non prevalerà il tuo nimico, che ti vuol'impedire dal mio servigio. Questo è l'Agnello, che tu dimandavi, e per lo buon desiderio hai ricevuto, per la cui virtù conseguirai la salute: e così passando la mano per sopra le ferite, comandò, che andasse à seguitare l'opera comminciata.

In questa Communione spirituale si è acceso tal volta il desiderio sì grandemente, che il Signore si è compiaciuto andar dall'Altare sotto le specie sacramentali nella bocca delle persone divote (*Ex.* 2.) Santa Catterina da Siena, per una sua certa infermità non potendo communicarsi sacramentalmente, facea ciò spiritualmente. Ed un giorno sentendo la Messa del Padre Raimondo, che ciò non sapea, subito quegli si accorse, che gli mancava una picciola particella dell'hostia consacrata, ed havendola cercata in vano, ne restò molto afflitto. Discorrendo poi colla Santa, da essa intese, che Christo glie l'havea communicata.

Mirabile è l'avvenimento della B. Imelda, così raccontato dal P. Segneri nel suo Christiano Istruito tomo 3. ragion. 8. num. 17. Stava nella Città di Bologna in un Monasterio dell'Ordine di San Domenico una Fanciullina di poco tempo, per nome Imelda, la quale sembrava un parto dell'Innocenza, è un'allievo della divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il Santissimo Sacramento: e dall'honorarlo, passando al desiderarlo, havrebbe omai voluto anch'ella riceverlo, come le altre: Ma posta la sua tenera età, le Monache non volevano consentirglielo; ond'ella tanto più si struggeva dentro se stessa, quanto più si vedeva vicino il fonte, e pure non si poteva cavar la sete. Frattanto una mattina, mentre tutte le altre si accostavano, secondo l'uso, alla Communione, Imelda, rimasta sola al

suo

suo posto, sollecitava il Signore con brame sì infocate, e sì intense à venire in lei, che lasciandosi vincere l'amoroso Giesù, si partì dalle mani del Sacerdote, e per un sentiero di luce, volando in aria, si fermò in alto sù'l capo della fortunatissima Giovanetta. A questo prodigio, mentre stavano intorno le Monache tutte attente, e tutte atterrite à notar l'evento, il Sacerdote dapprima s'inorridì, poi giudicando, che fosse giusto il communicare quell'Anima, che era approvata dal Cielo con sì gran segno, porse ad Imelda l'Hostia sagra: ed Imelda à quell'improviso favore, raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l'incendio del suo bel cuore, che di puro amore, e di pura allegrezza se ne morì, andando subito in Cielo a trovar lo Sposo, ed à compire con esso lui le sue nozze trà le Vergini già beate, perche chiamate alla Cena medesima dell'Agnello, ma Cena eterna. Or una somigliante fame non solo dispone à cavar frutto dalla Santissima Communione, ma è insieme un contrasegno notabile di haverlo ormai cavato, che è la Communione spirituale.

Perche finalmente non hò ancora veduto presso veruno Scrittore trattato *ex professo* de' Sacramenti *in voto*, basteranno à Vostra Signoria le rapportate notizie, ed offerendomele di cuore mi raffermo, &c.

Non doversi dal Curato intermettere la Predicazione, benche vi sia della gente, che si stanchi d'udirlo.

Lettera XLVIII.

NON sono nuove le querele di V. S. circa all'incostanza, che hanno alcuni fedeli intorno al sentire dal Curato la divina parola. Concorrono prima tutti, indi vanno poco à poco mancando appunto come dice Seneca il Tragico Oct. act. 4.

O funestus multis populi
Dirusque favor! qui, cum flatu
Vela secundo rates implevit,
Vexitque procul; languidus idem
Deserit alto, saevoque mari.

Tanto di se racconta il gran Teologo San Gregorio Nazianzeno. Amantissimo egli della vita Romitica, se ne stette molto tempo per gli diserti, da ogni humana conversazione rimoto. I suoi concittadini di Nazianzo l'hebbero in tanto concetto, ed in sì alta stima, che parea loro, quella Città non poter sussistere senza di lui. Ardentissimi erano i desiderj di tutti, che venisse egli in ajuto di Gregorio suo Padre, che n'era Vescovo, già molto vecchio; nè mai si quietarono, finche non lo trassero per forza dalla solitudine, e lo condussero alla Patria. Chi potrebbe dire gli applausi, che gli fecero? L'avidità, con cui tutti lo seguirono? Ma che? appena passato qualche tempo, scemò in gran parte la frequenza degli uditori, se ne mostrarono infastiditi, e quasi quasi, che l'hebbero in dispregio. Se ne lamenta egli nella 2. Oratione. *Quidnam hoc rei est, fratres, quod tam lentè, & oscitanter ad sermonem nostrum acceditis? cum praesertim in vi afferenda, nobisque extrahendis à solitudine ità prompti, celeresque fuistis? Et quid causae est, cum postquam id, quod expetebatis adepti estis, fastiditis jam, atque aspernamini.* E pure era tanto eloquente, che eccitava la maraviglia in ciascheduno, che l'udiva: E pure predicava in lui più la vita, che la lingua, più l'opere, che le parole.

E forse che San Giovanni Antiocheno, Patriarca di Costantinopoli, per l'aureo fiume dell'eloquenza, cognominato Crisostomo, cioè Bocca d'oro, non hebbe molti, che quando egli era per predicare l'abbandonavano? Egli stesso lo fà sentire nell'hom. 33. in c. 9. Matth. *Nemo igitur socordia torpeat: nemo saecularibus rebus suspensum animum habeat, cum jam ad praedicandum Sacerdotes intraverint. Non enim parva huic rei imminet poena. Equidem millies potius malim in domum alicujus vestrum ingressus destitui, quàm hic praedicans non audiri: hoc mihi molestius esset, quàm illud.*

Ma quanto più dolorosa è a' Vescovi d'hoggidì questa scarsezza di Uditori, essendo tanto moltiplicate nelle Città le Chiese, e gli Oratorj, alli quali la gente diverte, poco curando il Vescovo, che predica. Di che si lagnarono i Vescovi ragunati in un Concilio di Pavia, perche gli huomini benestanti se ne andavano à Messa

Messa negli Oratorj. *Juxta domos suas Basilicis habent, &c. Et dum soli afflicti, & pauperes veniunt, quid aliud, quàm ut mala patienter ferant, illis prædicandum est? Si autem divites, qui pauperibus injuriam facere soliti sunt, venire non renuerent, admoneri utique possent.*

Ma non per questo, perche l'udienza manchi deve il Curato cessare della sua obbligazione, siccome non cessarono nè Gregorio, nè Giovanni, nè tanti altri Santi Padri. Chi predica per motivo di carità, può scusarsi, quando non hà copiosa l'udienza: Ma chi predica per debito di giustizia, non de' negarlo anche à que' pochi, che concorrono. Chiamasi questo debito di giustitia nel Curato, perche à ciò viene costretto dalla legge divina, naturale, ed humana.

Ed inquanto alla legge divina, non è l'esser Pastore acquistare un titolo, ma un carico: Non disse Christo à S. Pietro *Sis, Pastor*, ma *Pasce oves meas*. Questo più solennemente intimò à gli Apostoli nella sua Ascensione: *Docete omnes gentes*. E però l'Apostolo Eph. 4. non distinse i Pastori da' Dottori, dicendo: *Posuit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Euangelistas, alios autem PASTORES, & DOCTORES*. Obbligo è questo sì premuroso, che lo stesso Apostolo Heb. 13. commenda i Pastori nè dalle grosse limosine, nè dalla celebrazione de' Sacrificj, nè dall'amministrazione de' Sacramenti, nè dal Sangue sparso à prò della greggia, ma dalla sola predicazione: *Mementote Præpositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei.*

La legge poi della natura vuole, che niuno trascuri la primaria obbligazione del suo beneficio, mentre ne gode l'entrate, à questo fine istituite: altrimenti che ne faccia una restituzione corrispondente alla gravità della trascuratezza; siccome la legge della natura astringe ad una somigliante restituzione quella nutrice, che mantenuta per dare il latte ad un bambino, lo lasciasse morire di pura fame. Non mai Parroco potrà dire coll'Apostolo: *Mundus sum à sanguine omnium*, se non potrà soggiugnere: *Non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis. Act. 20.*

Circa alla legge positiva, non occorre qu moltiplicar citazioni di Canoni: legganfi i decreti del S. C. di Trento sess. 6. cap. 1. de reform. & sess. 23. c. 1. la cui spiegazione intralasciamo qui, per haverla fatta altrove, con altra occasione: quì solo accenniamo, che ricorda questa obbligazione essere de jure divino nella detta sess. 23. c. 1. che assegna la materia di quella istruzzione, à cui obbliga, sess. 5. c. 2. de reform. Prescrive il modo di porgerla al popolo, cioè con facilità di parlare, *ibidem*. Determina il tempo, cioè nella celebrazione della Messa, *ibidem*, A sess. cap. 7. de reform. & sess. 22. cap 8. mette in mano a' Vescovi i fulmini, con cui scommunichino i Parrochi negligenti in affare di tanta importanza.

Assistendoci dunque un'obbligazione così stretta, non dobbiamo badare se molto, ò poco sia il popolo, che vi concorre. Il Banditore, per soddisfare al suo ministerio, non lascia di pubblicare ad alta voce gli editti del Principe, benche poca gente si accosti ad udirgli. I fiumi corrono sempre allo stesso modo, benche non vi sia quell' immenso esercito di Serse, che gli asciuttava bevendone. Sgorgano allo stesso modo le fonti, benche pochi sien quelli, che concorrono ad empierne i vasi. Di che notò egregiamente San Carlo Borromeo *Act. Mediol. fol.* 479 *Nec propterea despondebit animum, si perpaucos auditores ad se convenire viderit, quoniam summus ille Magister vitæ Christus Jesus, cum Dei sapientiam, vitamquæ æternam monstraret Mundo, paucitate discipulorum contentus fuit: imò aliquando solam mulierem Samaritanam habuit, quæ illum & de divino cultu, & cælesti gratia loquentem audiret.*

Degno discepolo di sì gran Maestro fù il glorioso S. Francesco di Sales, nella cui vita lib. 1: c. 10. si legge, che in un certo luogo predicando egli, tante machine fecero gli Eretici, che ridussero il numeroso uditorio ad otto, ò nove persone divote al più. E qual fonte di eloquenza, e di pietà non si sarebbe inaridito con un'uditorio così sterile? e pure il santo servo di Dio non cessò dal suo Apostolico ministerio; anzi seguitò à predicare à sì poco numero con tanta industria, sollecitudine, ed apparato, quanto se ha-

vesse predicato ad una copiosa moltitudine; e ciò non solo per poche settimane, e mesi, ma per trè anni interi cotidianamente, anche ne' maggiori rigori del verno, anche ne' maggiori caldi della state, facendo quattro, e cinque miglia à piedi per celebrare, predicare, e fare le funzioni, benche alle volte vi havesse trovato due sole persone, espresso ancora una sola vecchiarella, e se ne tornava sì contento, come se havesse predicato à qualche numerosa moltitudine.

Questa pazienza insegnò anche S. Gio: Crisostomo to. 5 hom. 6. dicendo: *Licèt unus audiat; non enim exiguum est, unam ovem servari; quandoquidem & Pastor ille, qui nonaginta novem reliquerat oves, ad unam cucurrit, quæ aberraverat. Licèt unus sit, homo est, propter quem Cœlum extensum est, & propter quem unigenitus Dei filius factus est homo.*

Nelle Ville però, non essendo tanto il divertimento ad altre Chiese quanto è hoggi nelle Città, benche vi sia, di cui disse Isa ia 30. *Filii nolentes audire legem Dei*, e che come aspide sordo si otturi l'orecchio, nondimeno con qualche industria si può se non ridurre, cogliere almeno la gente, variando l'hora della Messa, nella quale si dee secondo gli ordini del Concilio Tridentino ragionare, ora celebrando la prima, ora l'ultima Messa, secondo che si vede la gente più accolta: acciochè i negligenti non possano schivare il ragionamento, se non vorranno partire à mezza Messa: il che non tutti haveranno animo di fare, perche non dicasi, essere come Giuda, il quale uscì dal Cenacolo à mezza cena.

Industrioso fù S. Cesario Vescovo Arelatense, di cui si legge negli Annali Ecclesiastici anno 507. num. 5. come stando egli un giorno all' Altare, s'avvide, che alcuni, dettosi il Santo Vangelo, uscivano di Chiesa, per non istarvi à sentire la sua predica: onde ito il santo Sacerdote di Dio con frettolosi passi à loro, gli ammonì, e ripresegli con gran carità; e perciò fù anche usato di far serrare bene spesso dopo la lezzione dell' Euangelio le porte della Chiesa. Leggesi ancora un'homilia di S. Cesario fatta in tal materia al popolo à non uscire dal Sacro Tempio infino che si finisca di celebrare i sacri misterj.

E quando le industrie non giovino, non manchiamo noi dal nostro ufficio: *Unusquisq; mercedem accipiet secundùm laborem suum, non dixit, secundùm fructum suum*, soggiugne S. Antonino *par.* 3 *tit.* 18. *c.* 3. §. 2. *Nec enim credimus minorem gloriam obtinuisse Jacobum majorem, qui paucissimos convertit, quàm multos Sanctos, qui millia populorum traxerunt ad fidem.*

Per istare sicuri in coscienza adempiamo quant' è possibile le nostre parti: *In his duobus mandatis, verbis scilicet, & exemplis summam tui officii, sed & conscientiæ securitatem pendere intellige.* Così San Bernardo, *De consid. lib.* 4. scrisse al Pastor Sovrano, e così conchiudo ancora io. *Oremus pro invicem* quella degnissima orazione, con cui San Gregorio Papa terminò la diciassettesimà homelia intorno il Sant' Vangelo: *Deus, qui nos Pastores in populo vocare voluisti, præsta quæsumus, ut quod humano ore dicimus, in tuis oculis esse valeamus.*

E con offerirmi à V. S. di cuore, mi raffermo per sempre, &c.

Della caduta del famosissimo Portico della Chiesa di San Paolo di Napoli.

Lettera XLIX.

Con disgusto grandissimo di tutti gli amatori della venerabile antichità, si è veduto per terra quel famosissimo Portico del Tempio già di Castore, e di Polluce, hoggi dell'Apostolo S Paolo, à cagion del tremuoto horrendo de' 5 di Giugno del 1688. Era stupore mirar quella rovina, non parendo possibile, che marmi così rotti, e fracassati come ora sono, e che arrivano alla lunghezza di piedi dodici, a cinque di altezza, ed otto di larghezza, chi più, chi meno, siensi potuti con humana industria in alto sollevare, e colà sollevati mantenere.

Sono le colonne scanellate, e di palmi 5. di diametro: ed è gran maraviglia, che dell' otto colonne, ch'erano, ne sieno restate quattro in piedi, lontane d'ogni appoggio, una dalla parte destra della Chiesa, e tre dalla sinistra, sopra due delle quali, che

son

son quelle di fuori, è rimasto un poco d'Architrave. Edificio era questo di tanta magnificenza, che nelle Storie di Napoli è registrato, che Moleassen Rè di Tunisi, venuto per suoi trattati in Napoli, ed entrato per Porta Capuana, da questo luogo sino al detto Portico non alzò mai gli occhi, ma quando giunse à S. Paolo, si fermò buona pezza maraviglioso à contemplare detto Portico.

E V. S. con gli occhi asciutti, benche persona erudita, mi scrive: chi sà se è stato giudizio di Dio, per levare que' residui dell'idolatria, che sopra detto Portico s'innalzavano. E di vantaggio cita la mia Guida de' forastieri per Napoli in testimonio, dov'è registrato.

Nel triangolo, che stà di sopra si veggono scolpiti in marmo di rilievo più simulacri degli Dei, e frà gli altri si vede nella destra parte Apollo, scolpito ignudo da giovane, appoggiato ad un Tripode; e nell'una, e nell'altra parte degli angoli vi stanno i simulacri della Terra, e del fiume Sebeto, che giacciono in terra, e stanno dal mezzo in sù eretti ignudi: quello del Sebeto tiene alla sinistra il calamo, e nella destra un vaso, che versa acqua: quel della Terra tien la sinistra appoggiata ad una Torre soprapposta à un Monticello, e colla destra tiene un Cornucopia, per significare la fertilità di questa ragione. Vi sono delle altre figure, che non si possono ben discernere per essere spezzate, e senza testa: però si giudica, che l'una fra' I simulacro della Terra, e di Apollo fosse di Giove: e quell'altra, che stà presso la figura del Sebeto, fosse Mercurio havendo a' piedi il Caduceo, che espressamente si vede. Si veggono poi mancare altre figure in mezzo con tutto il marmo, che si credono essere state quelle di Castore, e di Polluce, che per qualche accidente dovettero cadere.

Or inquanto è questo racconto, V. S. havrà veduto dallo stesso luogo citato, che le Statue principali di Castore, e di Polluce furono precipitate insin dal principio della Christianità, ed amendue tutte tronche, e dimezzate sono poste a' lati della facciata sotto detto Portico, co' seguenti cartelli di loro infamia; mentre à man sinistra si leggono i versi seguenti.

Audit vel surdus Pollux, cum Castore Petrum:
Nec mora, præcipiti marmore uterque ruit.

Ed à man destra quest'altri.

Tindaridas vox missa ferit, Palma integra Petri est:
Dividit at tecum, Paule, trophæa libens.

Spiegano questi versi, che le statue di Polluce, e di Castore caddero alla predicazione di S Pietro, il quale si tiene haver predicato rincontro à detto Tempio, sù d'una grossa pietra, che hoggi in detto luogo si vede avanti una Chiesina.

Così Costantino il Grande struggendo i Templi de' Gentili, esponeva gl'Idoli stessi allo scherno del Popolo. Da sì gran Principe imparò quel religiosissimo Vescovo di Polignano, mia Patria, Fr. Nicolò da Giovinazzo dell'Ordine de' Predicatori, già Provinciale della Provincia del Regno, il quale havendo ritrovato l'Idolo antico, che in quella Città à tempo de' Gentili si adorava, lo fece spianare, e porre nella soglia della Cattedrale, dedicata alla SS. Vergine assunta al Cielo, accioche quello, ch'era stato empiamente adorato, fosse dovutamente calpestato, e vi fece incidere questi versi:

Idolo fui, ed or son fatto porta.
Ma'l vero dico, che son pietra morta.
. . . .
. . . .
Al vescovo Nicola, che far mi fè,
Povero di moneta, rico di fè.

Ma perche, come erano logorati i due versi di mezzo, cominciavano anche ad abolirsi gli altri, fù dalla porta dalla Cattedrale trasportato il marmo la dove fà il primo scalino per ascendere alla Cappella di S. Vito, che si erge sopra il Coro Canonicale. Il Vescovo Nicolò sedette dal 1348. fino al 1363.

Per ritornare adunque al nostro intento, le Statue principali degl'Idoli, cui era dedicato il Tempio, già erano tronche, come il Dagonne; le principali del triangolo già eran cadute; e le rimanenti anche storpie, ed in altezza considerebile, servivano anzi di lavoro, che d'altro in quel luogo.

Con tutto ciò il pensiere, caduto in mente di V. S. non è totalmente vano, quando somigliante è una riflessione del Cardinal Baronio nell'anno del Signore 389. nu. 50. dove havendo raccontato, dirsi da Prudenzio *adverſ. Symmach. lib.* 1. che venuto Teodosio à Roma, di null'altra coſa più calse al religioſiſſimo Principe, che di liberare in tutto Roma dall'abbominevole culto degl' Idoli, e che egli co' Romani ſi convenne, che ſi levaſſero via tutti i ſagrificj, e le feſte profane, e ſi ſpezzaſſero, e guaſtaſſero le ſtatue degl'Idoli; ma che quelle, le quali erano ſtate fatte di mano di alcuno eccellente artefice, foſſero collocate ne' luoghi publici per ornamento della Città: ſoggiugne il Cardinal Baronio: Sicchè il diſtruggimento delle opere di nobiliſſimi artefici, ſi de' attribuire anzi a' Goti, che a' Chriſtiani, havendo per avventura Iddio dato in Roma in coloro potere, acciochè la purgaſſero affatto da' ſimulacri de' finti Dei.

Reſta per tanto ne' ſoli libri, per gli eruditi, la memoria di sì fatte antichità, come in quello del Summonte, e d'altri Scrittori delle coſe Napoletane: E' ben vero, che la Greca Iſcrizzione, ch'era nel cornicione del detto Portico, ſecondo la traduzzione, fatta dal ſudetto Summonte, e ricopiata dagli altri, e da me ancora, ſenza badarvi più che tanto, non è ſpiegata bene, ſiccome ſoggiugnerò, riducendo l'hiſtoria alla verità della medeſima Inſcrizione.

Tiberio Giulio Tarſo edificò a' figlinoli di Giove Caſtore, e Polluce il Tempio, e quanto era nel Tempio. Pelagonte Liberto, e Procuratore di Auguſto à proprie ſpeſe il perfezzionò, e conſagrollo. Ecco la Greca iſcrizzione.

ΤΙΒΕ'ΡΙΟΣ Ι'ΟΥΛΙΟ'Σ ΤΑΡΣΟ'Σ ΔΙΟΣΚΟΥ'ΡΙΣ ΚΑΙ' ΤΗ͂ ΠΟ'ΛΕΙ ΤΟ'Ν ΝΑΟ'Ν ΚΑΙ' ΤΑ' Ε'Ν ΤΩ͂ ΝΑΩ͂ ΠΕΛΑ'ΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ͂ Α'ΠΕΛΕΥ'ΘΕΡΟΣ ΚΑΙ' Ε'ΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕ'ΛΕΣΑΣ Ε'Κ ΤΩ͂Ν Ι'ΔΙΩ͂Ν ΚΑΘΙΕ'ΡΩΣΕΝ.

La ſpiego come ſtà.

TIBERIUS. JULIUS. TARSUS. DIOSCURIS. ET. CIVITATI. TEMPLUM ET. QUÆ. IN TEMPLO. PELAGON. SEBASTI. LIBERTUS. ET. PROCURATOR. CUM PERFECISSET. EX. PROPRIIS CONSECRAVIT.

Il Summonte rapporta la ſeguente traduzione.

Tiberius Julius Tarſus Jovis filiis, & Civitati Templum, & quæ ſunt in Templo. Auguſti Libertus, & Marium Procurator ex propriis condidit, & conſecravit.

Nella quale traduzzione, la parola PELAGON, che precede SEBASTI, vien poſtpoſta à PROCURATOR, facendola genitivo plurale di PELAGOS il mare: la quale traſpoſizione ripugna: perche haverrebbe detto almeno *Pelagon Sebaſti Procurator, & libertus*: per coſtruire *Procurator Pelagon, & Libertus Sebaſti, ſive Auguſti*, mentre la parola Σεβαστὸς, che vuol dire adorabile, venerabile, honorabile, fù nome particolare di Ottaviano Auguſto, indi degli altri Imperadori Romani.

Oltre à che non mi ricordo trovar uſato, che il Liberto nominando l'Imperadore ſuo Padrone habbia mai adoperato pronome, nome, e cognome: *tria Nomina Nobiliorum* avvisò Auſonio.

Sò molto bene, che i ſervi liberati, perciò detti Liberti, godevano della libertà Romana, e delle ragioni de' Cittadini Romani, e che di queſti ne vennero in tante ricchezze, e ſplendori, che Plinio nel lib. 35. c. 17. & 18. così dice: *Eſt & viliſſima (Creta) quam Circum perducere ad victoriæ notam, pedeſque venalium trans mare advectorum denotare inſtituerunt majores. Talemque Plotium Mimicæ ſcenæ conditorem, & Aſtrologiæ conſobrinum ejus Manlium Antiochum, item Grammaticæ Tiberium Erotem, eadem nave advectos videre proavi. Sed quid hos refero aliquo literarum honore commendatos? Talem in cataſta videre Chryſogonum Syllæ, Amphionem Quintii Catuli, Heronem Lucii Luculli, Demetrium Pompeii, Augemque Demetrii, quamquàm & ipſa Pompeii credita eſt: Hipparcum Marci Antonii, Menam, & Mene-*

Menecratem Sex. Pompeii, aliosque deinceps, quos enumerare jam non est, è sanguine Quiritium, & proscriptionum licentia ditatos. Hoc est insigne vœnalitiis gregibus, opprobriumque insolentis fortunæ: quod & nos adeo potiri rerum vidimus, ut Prætoria quoque ornamenta decerni à Senatu, jubente Agrippina, Cl. Cæsaris viderimus Libertis; tantùmque non cum laureatis fascibus remitti illò, unde cretatis pedibus advenissent.

Onde non è maraviglia se à guisa de' nobili nelle cose loro private pronomi, nomi, e cognomi adoperassero: nome in quella antica Iscrizzione rapportato dal Pontano.

C. OSTORIUS. ITALUS. C. OSTORIO. ANTONIO NICONI. LIBERTO. B. M. FECIT.

Ma quando dicevano essere liberti dell' Imperadore non il pronome, ma il solo nome, trovo, che esponevano, appunto, come nella nostra Iscrizione: PELAGON. SEBASTI. LIBERTUS. ET. PROCURATOR: imperciochè il Liberto ingrato verso il Padrone, per commandamento di Costantino *l. 2. C. de Libertis*, de' ritornare nel dominio del medesimo, sìccome prima havea determinato Claudio al dir di Suetonio.

Somigliante alla nostra Iscrizione è quella, che la Mazochio rapporta l'eruditissimo Conte Carlo-Cesare Malvasia, nella sua *Ælia Lælia Crispis* fol. 154.

VIBIAE. AURELIAE. SABINAE. D. MARCI. AUG. F. HELIODORUS. LIB. ET. PROC. PU.

Nel fol. 145.

TROPHIMI. AUG. LIB.
RELIQUIAE. PUERI
QUONDAM. PHRIGII
PASTORIS. VIX. ANNIS
NAM TERTIUS. ABSTULIT
ILLUM.

Nel fol. 180.

D. M.
AULIAE. LAODICES
FILIAE. DULCISSIMAE
RUSTICUS. AUG. LIB.
ARCHITECTUS. PATER
INFELICISSIMUS. QUAE
VIX. ANN. VI. MENS. VI.
DIEB. III.

E adunque strano interpretare TIBERIUS. JULIUS. TARSUS. LIBERTUS, non essendo egli il Liberto, ma Pelagonte, nome proprio, *Pelagon*, *Pelagontis*, come chiamavosi quello di nazione Euboico, di cui Plutarco in Temistocle.

Innoltre quel *condidit* del Summonte, non sò come vi habbia luogo, mentre Συντελῶ significa *perficio*, *perago*, *compleo*. Καθαρόω *consecro*, *sacris initio*, *dedico*.

Devesi il lume di questo nostro studio al l'eruditissimo P. Maracci della Religione de' Preti Lucchesi, già Confessore della fa. me. di PP. Innocenzio XI. il quale riscrivendo al Sig. Antonio Bulifon intorno alle notizie del Tremuoto, così dice: Hò letto con gran dolore la caduta di quel famosissimo Portico del Tempio già di Castore, e di Polluce, il quale era venerato per una maraviglia dell'antichità. L'Iscrizione Greca, che era nel Cornicione, non mi pare bene spiegata, se bene il Summonte; ed altri pure così la portano, per me lasciarci come segue:

Tiberius Julius Tarsus Jovis filius, & Civitatis Templum, & quæ sunt in Templo (dedicavit) *Pelagon Augusti Libertus, & Procurator, cum perfecisset, ex propriis consecravit.*

Cade quì in acconcio riflettere alli Divini giudicj. Quegli, che edificò questo Tempio, pose nel cornicione il suo cognome TARSO, perche in progresso di tempo dovea cedere all'Apostolo San Paolo, di cui fù Paolo, di cui fù Patria Tarso Metropoli della Cilicia nell'Asia minore, celebre Academia ne' suoi tempi: giusta la scrito negli Atti Apostolici: *Ego sum vir Judæus, natus in Tarso Ciliciæ.* Act. 32. 3.

E benche il già profano Tempio de' due numi, ò lumi, stimati favorevoli a' naviganti fosse da Napoli Christiana dedicato a' due veri lumi della S. Chiesa: *Quorum doctrina fulget Ecclesia, ut Sole Luna*, cioè a' Prencipi degli Apostoli, Pietro, e Paolo, questo nondimeno ne porta il titolo, essendo à quello dedicata la famosa Chiesa detta S. Pietro ad Ara, dove il S. Apostolo, venuto in Napoli celebrò la prima Messa.

Che è quanto, &c.

Si trasmette ad un zelante Prelato un Discorso contra le Perucche degli Ecclesiastici.

Lettera L.

Quoties aliquid inveni, non expecto, donec dicas: IN COMMUNE: ipse mihi dico (*Senec. ep. 119.*) Non hò fin'hora mandato à V. S. Ill. il decreto della S. Congregazione del Concilio delli 20. di Maggio 1699. contra le Perucche degli Ecclesiastici, perche volea informarla di tutta la causa, à questo fine agitata; e perciò le mando hora un discorso historico, e morale sopra la stessa materia, suggellato coll'accennato decreto.

Per Santo che sia il Prelato, se non rimedia quanto può à somiglianti abbominazioni nelle persone, che hanno solennemente deposte le ignominie del secolo, se gli può dare quell'Elogio, à più Rè di Giuda dato dalla Sacra Scrittura, come nel terzo degli Rè (*Cap. 22. v. 43. 44.*) *Fecitque, quod rectum erat in conspectu Domini: veruntamen excelsa non abstulit:* ed altrove (*4. Reg. cap. 12. v. 2.*) potendosi dire *Excelsa*, quel *Verticem Capilli perambulantium in delictis suis* (*Psal. 67.*)

Bisogna pur una volta à tanta imperfezione del Clero opporsi coll'Autore dell'Opora imperfetta: *Aut secundùm locum elige vestem: aut secundùm vestem elige locum.* A. V. S. Ill. ch'è tutta zelo non occorre dir altro. Sempre, che ella mi porge l'occasione di servirla, esercita la propensione, che tiene in favorirmi, ed io godo di poter colle opere dimostarle il mio dovuto ossequio, col quale mi confermo, &c.



DISCORSO
HISTORICO, E MORALE
Contra l'abuſo delle Perucche negli Eccleſiaſtici.

Non eſſer maraviglia, che inſorgano gli abuſi nel Clero, come il preſente dell'habito alla moda de' laici, e della Perucca; ma doverſi adoperare i Veſcovi per iſvellergli.

CAP. I.



LA Cattolica Chieſa, ſanta per la ſantità della dottrina, e della legge: ſanta, perche vi ſono i mezzi da ſantificare, quali ſono i Sacramenti: ſanta per lo ſuo Capo, che è il Santo de' Santi, e per molte membra ſante: ſanta, perche fuori di eſsa non vi è ſantità; è nondimeno figurata nell'Arca di Noè, che animali mondi, ed immondi contiene: nell'Aja, che grano, e paglia racchiude: nella Rete, che ogni ſorte di peſci raduna: nella Vigna, che hà ſarmenti da reciderſi: nel Convito, in cui ſi trova chi non hà veſte nuzziale; nel numero delle Vergini, in cui non mancano le fatue; nell'Ovile, in cui ſono pecore, e capretti: nella Caſa, che vaſi di honore, e di contumelia comprende. Così ogni ſtato, di cui eſsa Chieſa ſi forma hà buoni, e mali. Stà ella frà l'Inferno, e'l Cielo, quivi tutti buoni, ivi tutti mali, nella Chieſa buoni, e mali: *Ut mali*, dice S. Gregorio Papa (*Hom.* 38. *in Euang.*) *mutentur per exempla bonorum, & boni purgentur per tormenta malorum.* Infin'attanto, che venuto il tempo della ricolta, ſe ne faccia la ſcelta: *& tunc erit Sponſa Chriſti ſine macula, & ſine ruga cum tradet Regnum Deo Patri.*

E benche il Clero ſia la parte più principale di eſsa, non è però da queſto meſcolamento eſente, per molta diligenza, che vi ſi adoperi. Quando vivente frà gli huomini il Sacerdote eterno erano dodici, vi fù pure un Giuda: quando vi ſi aggiunſero i ſettantadue, vi fù un Nicolò Ereſiarca. Or ch'è creſciuto tanto il numero, che ne diremo? Dicalo il lodato San Gregorio (*Homil.* 17. *in Euang.*) *Ecce Mundus Sacerdotibus plenus eſt; ſed tamen in meſſe Dei rarus reperitur operator, quia officium Sacerdotale ſuſcipimus, ſed opus officii non implemus.*

Onde non è maraviglia, che di quando in quando v'inſorgano abuſi: tanto più che l'hodierna converſazione degli Eccleſiaſtici è tutta nel ſecolo, al quale non pochi conformandoſi ne' coſtumi, del ſecolo ancora tengono le mode; ſicche hoggi han ridotto l'habito al totale taglio de' ſecolari: e ſcordati della Tonſura, della Perruca veſtono il capo, toſato all'uſo degli ſchiavi, ſicchè ſcuſargli più non potrebbe Adamo Premoſtratenſe, che de' Canonici ſecolari, così diſſe: *Si Canonici, quomodo ſeculares? Si ſeculares, qua ratione Canonici? Sed eſto, nec ipſum culpemus uſum loquendi: ſit quod ſic appellentur, non quia criminibus ſeculi, ipſi ſeculo conformati, implicentur; ſed pro eo quod tam arctum vivendi propoſitum non amplectuntur, quàm illi tenere videntur, qui Regulares appellantur.* Il quale aggiunto di ſecolare non ſi trova prima della Coſtituzione XX. di Leone X. del 1516. donde poi e Canonici ſecolari, e Clero ſecola-

re, e Chiese secolari nel Sacro Concilio di Trento si disse, e piacesse à Dio, che aggiunto fosse per distintivo da' Regolari, non già *quia criminibus seculi, ipsi seculo conformati, implicentur*.

Debbono però i Vescovi *opponere murum pro domo Israel*. E con una certa sagra violenza sollevare al pristino stato ciocchè per la curruttela dell'humana natura se ne scende, anzi precipita nel centro delle miserie. E' posto il Vescovo dallo Spirito Santo: (*Hier. cap. 1.*) *Ut evellat, & destruat, & disperdat, & dissipet* gli abusi, che sempre insorgono: *Ædificet, & plantet* i buoni costumi, e le Canoniche osservanze. *NON REGIT, QUI NON CORRIGIT*, disse il grande Agostino (*In Psal. 40.*)

Della origine delle Perucche.

CAP. II.

SE la Perucca è maschera del capo, come la chiamò Marziale (*Lib. 3. Epigr. 43.*) la dove disse:

Personam capiti detrahet illa tuo:

Il primo mascherato, che sia comparso al Mondo, uscì dall'Inferno sotto spoglia di serpente. E di serpi appunto formarono i Poeti à Medusa un'horrenda Perucca. E' però verisimile, che ne sieno stati Autori i Commedianti, soliti, per rappresentare i personaggi, e chiome, e barbe finte adoperare. Questi però apparono sì fatti studj dalle donne, che da principio di qualche ferza, di mezzi cerchi, e di cerchi interi di ciuffi di capelli à coprire qualche loro difetto del capo si valsero.

Di fatto chiamasi la finta chioma Perucca, ed è vocabolo Francese Ora il Vocabolario Francese dice così PERRUQUE, capellatura di donna. ed i Greci la chiamano *Procomium*, cioè *anterior coma*. perche le Greche usavano questo aggiugnimento di capelli sù la fronte.

Quanto sia antica questa vanità nelle donne appare dal sacro Testo infin da gli anni del Mondo tremila, quando fioriva Assalone, di cui hassi nel libro secondo de' Regi (*Cap. 14.*) *Et quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis*. Cornelio à Lapide, Sanchez, e Saliano così interpretano: *Quasi contra Absalonis fuerit fulva, densa, & rutilans, ideòque à fœminis ad capillaturam sibi ex ea faciendam expetita, ac tanti æstimata, ut venderetur ducentis siclis argenteis, qui faciunt octoginta aureos Romanos, quorum quisque continet decem Julios*. Lo stesso afferma Sherlogo nella spiegazione della Cantica (*Sect. 3. num. 34.*) Ecco le femmine Ebree, le prime vaghe di sì fatte capillature posticce, che à caro prezzo comperavano gli altrui biondi capelli per adornare il proprio capo.

Esaia, che visse fino all'anno del Mondo 3340. disse delle donne Ebree (*Cap. 3. v. 17.*) *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinem earum nudabit*.

S. Paolino trova in queste parole le Perucche (*Epithalam. in Julian. & Sam.*) dicendo, che alle dette donne, perche havevano ingrossato il lor capo con aggiunta di capelli stranj, il Signore le haverebbe rendute calve.

Quæque caput passis cumulatum crinibus augent,
Triste gerent nudo vertice calvitium.

Dalle femmine essere passato l'abuso delle Perucche negli huomini, e quali sieno stati i primi Peruccanti.

CAP. III.

SIccome la trasgressione del primo huomo tanto dannosa al genere humano dalla trasgressione della donna provvenne, così l'abuso delle Perucche negli huomini hà dalle donne l'origine: benche Clearco (*Lib. 4. de vitiis. lib. 12. dipnosoph.*) discepolo di Aristotile, rapportato dal dottissimo Sig. Thiers nella sua storia delle Perucche, dica, che i Iapigli (che hora sono i popoli della Puglia) *Primi faciem attriverunt capiti galericulum, & fictitiam comam adaptaverint*. Perche quando i Japigli s'intendessero i primi frà tutti gli huomini, questo parla di Clearco sarebbe contrario quanto è detto, cioè che dalle femine l'abuso delle Pe-

Perucche sia passato negli huomini: bisogna dunque vedere come s'intendano que' *Primi*.

Ed inquanto à quello, che l'Autore dice, i Japigli essere hora i popoli della Puglia, de' riflettersi la Japiglia propriamente essere stata quella, che hoggi dicesi *Terra di Otranto*, descritta dal celebre Antonio Galateo, coetaneo del Pontano, nel Libro *de Situ Japigiæ*, che egli così descrive: *A Brundusio Tarentum millia passuum XL. à Tarento Callipolim millia passuum L. inde Japygium Promontorium (quod alii Salentinum, alii Salentum, Græci Acram Japygiam appellant) millia passuum XX. Inde Hydruntum, quod, teste Leonardo Aretino, ultimum est Calabriæ, millia passuum XXX. Hinc Brundusium L. totus ambitus est CXC. millia passuum*. In questo sito colloca Taranto, Brindisi, Oria, Mandurio, ò sia Casal-nuovo, Lecce, Soleto, Ugento, Galatena, Nardò, ed altri piccioli luoghi.

Hò detto la Japigia esser propriamente Terra d'Otranto, perche Virgilio chiama Japige anche il Gargano nella Puglia Daunia.

Ille Urbem Argyripam patriæ cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Japigis arvis.

Onde l'Autore hà potuto prendere per Japigia la Puglia. Clearco però hà parlato dalla Japigia propriamente detta. E son di parere, che intendesse de' Tarentini, che in que' tempi fiorivano nella Japigia, e che si abbandonarono in ogni sorte di lusso, e di morbidezza: di essi Leandro Alberti nella descrizzione d'Italia così dice:

Crebbe Taranto tanto in potenza, quanto in ricchezza, governandosi à reggimento popolare, da' Greci detto Democrazia, e tanto divenne potente, che teneva una grossa armata di legni navighevoli nel Mare, che superava tutte le altre Armate de' popoli vicini: ed anche armava trentamila pedoni, e tre mila cavalli da combattere per terra contra i Nemici, havendo mille Capitani de' Cavalieri, secondo Strabone. Era quivi molto honorato Pittagora Filosofo, e parimente Archita suo Cittadino, il quale assai tempo gli governò. Poscia doppo molti Anni mancando quell'ottimo governo dato da quelli scienziati Filosofi, talmente si sommersero nelle dilizie, e ne' piaceri, inviluppati ne' vizj per la lunga pace, ed abbondanza delle cose, che si diedero all'ozio in tal maniera, che festeggiavano la maggior parte dell'Anno, consumandola in giuochi, e balli: e per questo passando le cose della Repubblica loro di male in peggio, alla fine di tanta altezza, nella quale erano essi ascesi, strabboccarono in tanta miseria, che loro bisognò cercare da altri i Capitani de' loro eserciti, dovendo guereggiare co' loro nimici: la dove prima havevano havuto Capitani da darne à gli altri. Onde i Poeti chiamarono Taranto molle, unto di unguenti, ed imbelle:

Pectinibus patulis jactat se MOLLE Tarentum. (*Hor. lib. 2. serm.*)
Sed vacuum Tibur placet, aut IMBELLE Tarentum. (*lib. 1. epist.*)
Et Sybaris sequitur luxus, MADIDIQUE Tarenti. (*Salmon.*)
Ipsaque, quæ periit trepidaverat UNCTA Tarentum. (*Sydonius*)
Bacchi delitiæ, aut MADENS Tarentum. (*Pontanus*)

Visse Archita à tempo di Platone: questi hebbe alla Scuola Aristotile negli Anni del Mondo 3686 per venti anni. Aristotile ito in Atene aprì Scuola nel Liceo gli anni del Mondo 3719. di cui fù Discepolo Clearco. Se dunque i Japigi si abbandonarono in ogni sorte di lusso doppo la morte di Archita, ed anche molti anni doppo: dunque Clearco parla di cosa avvenuta circa a' suoi tempi. Mà quanto prima di questi tempi vi furono Huomini, che adoperarono perucche? l'erudizioni medesime, che lo stesso Autore rapporta il dimostrano.

Ciro nacque gli anni del Mondo 3459. nella cui fanciullezza in Persia si portavano le perucche all'uso de' Medi, siccome scrive Senofonte (*lib. 1. Instit.*) dicendo, che Ciro ancor fanciullo, essendo andato nella Media con sua madre, ed havendo veduto il Rè Astiage suo Avo, che havea le ciglia dipinte, gli occhi vivi, ed una perucca all'usanza de' Medi, gridò in queste parole: ***Quàm pulchrum, mea Mater, Avum habeo.***

Se

Se Clearco fù discepolo di Aristotile, questi si de'prima sentire. Scrisse Aristotile, (*lib. 2. Oecon. ante mediam*) che Condale Luogotenente Generale di Mausolo (questi regnò nella Caria gli anni del Mondo 3692.) vedendo, che que' di Licia haveano molta passione per gli loro capelli, fece loro credere, che havea ricevuto ordine da quel Rè di fargli loro tagliare; mà che se volevan tutti dargli danajo, haverebbe loro fatto venire i capelli dalla Grecia. Ciò fecero, e con questo mezzo Condalo cavò da essi una somma considerabile di moneta: *Mandata se habere à Mausolo, ut illi tonderentur: atque promisit, si certam summam in capita contribuere vellent, ex Græcia capillos afferendos se esse curaturum. At illi libenter tribuerunt, quod postulabat: collectaque est de magna multitudine pecunia copiosa*. Così i Liciani, come soggiugne Aristotile, usarono doppo le Perucche, fatte de'capelli Greci.

Ecco gli huomini Medi, Persiani, e Liciani peruccati prima de'Japigi. Di questi adunque si de'dire, che fossero i primi frà' Greci, e nella Magna-Grecia, che s'imperuccassero. Ed essendo stati posteriori a' secoli del Capitolo antecedente, resta fermo, che dalle femine l'abuso delle Perucche è trapassato negli huomini.

L'abuso delle Perucche essere perseverato nelle Donne, ed essere stato raro negli Huomini à tempo della Gentilità.

CAP. IV.

CHi legge i Poeti osserverà, che scherzando su' capelli posticci, parlano delle Donne. Così Ovidio (*lib. 3. de arte.*)

Fœmina procedit densissima crinibus emptis:
Proque suis alios efficit ære suos.

Si stimavano assai dalle Donne Romane i capelli d'Alemagna, ch'erano biondi come l'oro, onde lo stesso Poeta (*lib. 1. Amor. Eleg. 14.*)

Nunc tibi captivos mittet Germania crines,
Culta triumphatæ munere gentis eris.

E Marziale nel senso medesimo.

Cattica Teutonicos accendit spuma capillos,
Captivis poteris cultior esse comis.

Ed altrove (*lib. 5. Epig. 69.*)

Arctoa de gente comam tibi, Lesbia, misi:
Ut scires quantò sit tua flava magis.

E di Fabulla dice à Paolo (*lib. 6. Epigr. 12.*)

Jurat, capillos esse, quos emit, suos
Fabulla, Nunquid illa, Paule, dejerat?

I medesimi Poeti di rado parlano degli huomini, i quali non usavan Perucche, se non che per travestirsi, e non esser conosciuti. Annibale havea Perucche per diverse età à fin di fuggire le insidie travestito, come dice Livio. (*lib. 2. hist. ab U.C.*) Caligola la notte si metteva in Perucca, perche frequentando certi luoghi, conosciuto non fosse, e lo scrive Svetonio. (*in Calig. num. 11.*) Giuvenale testifica, che Gracco, huomo di qualità si travestiva colla Perucca per fare il mestiere di Gladiatore (*Satyr. 6*) senza essere conosciuto. Questi, ed altri esempli provano più tosto, che le Perucche da' Gentili non si usassero frà gli huomini, se solo se ne servivano per travestirsi, come fanno i Commedianti; onde da' Greci tale Perucca è detta *Phenaca* cioè *Impostura*.

E di fatto i calvi più tosto si facean coprire la calvizie con unguento filato, essendo allora usi ad ungersi il capo: ò pure adoperavano come una cuffia di pelle di capretto col suo pelo, che vestir Perucca d'altri capelli, ed esser mostrati à dito come donne. L'una, e l'altra invenzione notò in un certo Febo Marziale. (*lib. 6. epigr. 7.*)

Mentiris fictos unguento, Phœbe, capillos,
Et tegitur pictis sordida calva comis.
Tonsorem capiti non est adhibere necessum,
Radere te melius spongia, Phœbe, potest.

Ed altrove (*lib. 12. epig. 45.*)

Hædina tibi pelle contegenti
Nudæ tempora verticemque calvæ,
Festivè tibi, Phœbe, dixit ille,
Qui dixit, caput esse calciatum.

Per-

Perche so fosse stato uso, che gli huomini portassero Perucche di capelli, non haverebbero dato in tali invenzioni.

Tra' Christiani, per insegnamento Apostolico, furono le Perucche vietate alle Donne; gli Huomini non portavano nè meno Zazzare.

CAP. V.

CHe tra' Christiani fosse alle Donne proibito usare stranj capelli, appare dalla prima Epistola di San Pietro, (*1. Petri cap.* 3.) il quale commanda: *Quarum non sit extrinsecus capillatura*. Spiega Cornelio à Lapide: *Alienos asciscendo*, e cita al proposito S. Girolamo *ad Marcellam*, che dice: *Alienis capillis verticem struunt, ut videantur in fronte erigere crinium fastigium, & turres*. Di che S. Gregorio Nazianzeno forma Elogio alla sua sorella S Gorgonia. (*in Orat. de laudibus Gorgoniæ*) *Non illam aurum ornabat, non coma retorta, & supposititia, quæ venerandum caput, fraude sua ignominia afficeret*.

Che fosse à gli huomini proibito nutrire i proprj capelli, appare da S. Paolo nella prima a' Corintj, (*cap.* 11. *vers.* 14.) dove dice: *Nec ipsa Natura docet vos, quod vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi*. Precetto tanto osservato da' primitivi Christiani, ancorche Laici, che Luciano il Christiano descrive per la chioma tagliata, (*in Philopat.*) *Capite incedens detonsa coma*. E S. Tiburzio (*Baron. Ann.* 286. *num.* 17.) innanzi al Prefetto Fabiano rigettò certo Torquato Laico, che infingeasi Christiano, provando, questi non esser tale dalla Zazzera. *Credisne, Vir Illustrissime, hunc esse Christianum, qui in suo lenocinio moliendo capitis fimbrias admittit?*

Che il secolo Christiano diciasettesimo habbia introdotto l'abuso delle Perucche negli huomini.

CAP. VI.

DI quanti hanno scritto in sedici secoli Christiani, niuno parla delle Perucche negli huomini. Tutti degli stranj capelli nelle Donne ragionano. Tertulliano esaggera contra le Perucche delle femine del suo tempo, San Gregorio Nazianzeno le proibisce alle Donne Christiane, San Girolamo, San Paolino parlano delle Donne.

Quegli di cui parla S. Astero Vescovo di Amasia di Cappadocia, che fiorì nel quarto Secolo, e nel principio del quinto, è un'Huomo mascherato, vestito da Donna, non un'huomo solito à portar la Perucca: altrimenti diremo ancora, che gli Huomini erano soliti à portar la rocca, e'l fuso. (*Homil. in fest. calend.*) *Tunicam ad talos demittit, Zonam pectori circumvolvit, calciamenta muliebra sumit, & more fœminarum crobylum imponit: quin etiam cum lana colum circumfert, dextraque filum ducit, & vocem in acutiorem, & muliebrem sonum extenuat*. Parla delle maschere, che si facevano nelle Calende di Gennajo, e raccontando le varie pazzie del popolo, frà le altre nota il vestirsi gli huomini da Donne, come pur troppo si vede nel Carnovale a'nostri dì.

Quel Cavaliere calvo, à cui il gran vento levò di testa la Perucca, sù cui scherza Rufo Festo Avieno, benche questi vivesse à tempo di S. Agostino, non parla però di personaggio di quel tempo; mà il suo Epigramma mi sembra pura interpretazione d'una favola di Esopo, tradotta dal Greco da Lorenzo Valla, ed anche da Ermanno in questo tenore.

De Equite calvo: Eques calvus illigarat pileo comam fictitiam. Venit in campum acri spirante Borea; ac dum malè observat capillatum galerum, subitò apparet calvities: Tollit cachinnum Corona, nec non & ipse ridet, quid novi est, inquit, avolare capillos alienos, cum olim defluxerint, qui fuerant mei?

Ec-

Ecco l'Epigramma di Rufo, benche non mi paja intero.

Calvus Eques capiti solitus religare capillos,
Atque alias nitido vertice ferre comas.
Hujus ab adverso Boreæ spiramina præstant
Ridiculum populo conspiciente caput.
Nam mox dejecto nituit frons nuda galero,
Discolor apposita, quæ fuit ante Coma.

E di fatto insino a' tempi di Alessandro de Ales dell'anno 1240. e di San Bernardino da Siena del 1440. si parla solo de' capelli posticci delle Donne, non degli Huomini.

Certo è, che nè Santi Padri, nè Costituzioni Apostoliche, nè Concilj Generali, ò Provinciali parlano di Perucche degli Huomini per sedici Secoli Christiani. Il diciasettesimo è stato quello, che hà portato tale abbominazione; onde l'eloquentissimo Giuglaris contando i Secoli Christiani, e denominandogli da'costumi, che in essi prevalsero disse egregiamente.

Il primo fù delle maraviglie. Il secondo delle vittorie. Il terzo delle ritiratezze. Il quarto delle dottrine. Il quinto della barbarie. Il sesto delle disdette. Il settimo delle ignoranze. L'ottavo delle perdite. Il nono delle politiche. Il decimo delle stravaganze. L'undecimo dell'invidie. Il duodecimo delle Crociate. Il decimoterzo delle discordie. Il decimoquarto delle fierezze. Il decimoquinto delle Assemblee. Il decimosesto dell'Eresie. Il decimosettimo delle apparenze; e frà le altre racconta queste; *i denti, gli occhi, i capelli molti gli hanno posticci.*

Ed essendo la Perucca Vocabolo Francese, bisogna stare à ciochè dice il Nazionale, qual'è l'Autore della Storia delle Perucche, di cui sarà tutto il Capitolo seguente.

Introduzione delle Perucche degli Huomini in Francia.

CAP. VII.

TUtta la Gallia era già chiomata, mà al principio dello stabilimento del Regno de' Franchi, i Rè solamente haveano il diritto della capigliatura, cioè di portare i capelli lunghi, e lo mantennero fin verso la metà del duodecimo secolo; doppo hanno portato i capelli curti, e non le Perucche, come per esempio Carlo il Calvo, che n'haverebbe havuto più bisogno per coprire la sua calvizie, e pure non l'hà mai portata. Luigi Decimoterzo è stato il primo Rè di Francia, che hà ripigliato i capelli lunghi, e propriamente seguì nel suo Regno circa all'anno 1629. che gli Huomini cominciarono in Francia à portar le Perucche, come testifica il Signor di Mezerè.

Nel principio le Perucche non si praticarono tutte intere, cioè, che coprissero tutta la testa, mà solamente ferze de'capelli, ed ancora d'una parte sola, e durò parimente assai lungo tempo, massimamente alla Corte. Si praticarono nondimeno doppo da amendue le parti, ed in fine si venne alle Perucche intere, le quali non piacquero à tutta la gente, e ciò fù, che nel principio erano assai care.

Li Cortigiani, i Rossi, ed i Tignosi le portarono i primi. Li Cortigiani per dilicatezza, i Rossi per vanità, i Tignosi per necessità. I Cortigiani le pigliarono per timore di patire di tosse, ò di flussioni in corteggiare colla testa scoperta. I Rossi per levare il colore de'loro capelli, che sono in horrore à tutto il Mondo, credendosi, che Giuda era rosso. I Tignosi in fine per coprire il sordido male, benche essi il potessero ben coprire con una beretta grande, &c. quelli, che haveano la testa calva si arrischiarono al medesimo tempo à portare le Perucche, per nascondere la loro calvizie, e parere più belli giovani.

Fù imitato l'esempio de' Cortigiani da' Commedianti, Istrioni, Maestri di ballo. La maggior parte di quelli, che si pica-

cano di essere bene accomodati, ben vestiti, e coperti alla moda fecero il medesimo, ed à poco à poco sono le perucche divenute si frequenti, che hoggidì anche i Laechè ne portano.

Di due sorti sono hora le perucche degli Huomini; l'una, che si chiamano perucche di berettino, perche i capelli sono attaccati d'intorno al berettino, l'altra, che si chiamano semplicemente perucche, che sono composte di una cuffia di rete, della quale la parte di sopra guernita di capelli, si chiama cima, e le altre parti sono di avanti, di dietro, e li ciuffi de'lati.

Notabile avvenimento di una honesta Donzella, che vendè in Napoli i proprj capelli per mantenimento della sua pudicizia.

CAP. VIII.

IL Padre Franciotti della Religione della Madre di Dio di Luca, nelle Annotazioni della Vita della Beata Sira Vedova, racconta, che à suo tempo (correva l'Anno 1605.) era in Napoli una certa Madre, che haveva una figliuola nubile, ed amendue ridotte in estrema povertà, mentre ne meno havevano chi desse loro à lavorare, perche de' proprj sudori viver potessero; onde vendutosi insino le lenzuola, di pura fame si morivano. S'industriò il Demonio di ridurle à vendere la propria honestà; mà il freno del santo timor di Dio le riteneva ancora pronte anzi à morire di puro stento, che di commetter colpa leggiera intorno alla pudicizia. E perche la Madre in qualche parola di diffidenza prorompea, la figliuola se ne sentiva passare il cuore, che però tutto diffondeva in orazioni, alle quali attendendo, sentì ispirarsi, che vendesse i capelli (erano questi biondi, e di rara bellezza) del cui prezzo per alquanti giorni haverebbono potuto sostenersi. Così non ostante la bellezza de' capelli, ed il risentimento della madre se le tagliò, e diegli alla medesima madre, perche li vendesse al mercato. Quivi si portò l'afflitta madre, e tenendo in mano i capelli, volse la providenza di Dio, che se ne accorgesse il servo d'un Cavaliere grande, che andava in cerca di somiglianti capelli; e piacendogli sommamente disse: che seco andasse al palagio di quel Signore, dove giunti, e vedendo il Cavaliere, scelti ssimi essere i capelli, dimandò per curiosità di chi fossero: Rispose la Donna, sono di mia figliuola; ed il Cavaliere, forse, disse, ella si è fatta Monaca? Nò, Signore, rispose la Donna, ella se le hà tagliato, e gli hà mandato à vendere, perche non habbiamo un tozzo di pane da sostentarci la vita honoratamente. Allora il Cavaliere le pagò i capelli per quel prezzo, che dimandato ne haveva, e mandò colla Donna lo stesso servo à vedere, se tali erano, quali la donna detto havea, di quella Casa le miserie. Andò il servo, e trovò essere maggiori di quelle, che la donna detto havea; aggiugnendo, che la figliuola sembrava il ritratto della modestia, dell'honestà, e della pudicizia. Volle il Cavaliere vedere con gli occhi proprj ciochè udito havea, ed intenerito per tanta honestà in tanta miseria, le diede una congrua dote per un'honorato matrimonio. Ed havendo con grande espressione raccontato ad altri Nobili questo avvenimento, si congregarono insieme per ergere un Monte, detto della Misericordia, e frà lo spazio di due giorni due mila ducati raccolsero: prendendo per istituto speciale di dare una competente dote alle Donzelle honeste, ridotte in necessità, acciochè non pericoli la loro pudicizia. Questo Monte colla benedizione del Signore è cresciuto tanto, che i Governatori del medesimo hoggi dispensano da 60. mila ducati l'anno di limosine a' poveri vergognosi.

Non racconta il Franciotti à qual fine quel Cavaliere i detti capelli comperasse: se servirono per qualche Signora, ò se egli medesimo gli adoperò. Se in Napoli si usavano allora da' Cavalieri le perucche, eccole nel principio del Secolo diciasettesimo prima che in Francia. Mà dove lo scrittore non ispiega, non debbo io indovinare.

La

Le Perucche de' Laici passano negli Ecclesiastici in Francia, ed indi in tutta l'Italia.

CAP. IX.

PArlerà in questo Capitolo il lodato Autore della Storia delle Perucche, che di se lascerà perpetua memoria ne'Secoli à venire, ne'quali il moderno lusso sarà biasimato, massimamente negli Ecclesiastici; non essendo possibile, che non vi si rechi rimedio.

Non è tanto tempo, che doppo l'anno 1660. che si viddero le perucche negli Ecclesiastici, e se qualcheduno ne portava avanti, ciò era estremamente raro, e non si faceva se non in certi casi, e con certe circostanze straordinarissime; mà in fine non vi è alcuno esempio nelle antichità sacre, che gli Ecclesiastici le habbiano portate fino al nostro Secolo. Di sorte che, se i Concilj, ed i Padri non le hanno condannate che nelle femine laiche, ciò è senza dubbio, che gli Ecclesiastici non ne portavano affatto nel loro tempo, &c.

Gli Abbati, ò per dir meglio il loro nome, gli Abbati della Corte, gli Abbati Zerbinotti, gli Abbati alla moda, ch'è un dir tutto, ruppero il ghiaccio i primi per le perucche: ed essi non si fecero punto scrupulo di portarle, vedendo, che le genti del Secolo, colle quali hanno tant'altri commercj, non se ne facevano. Le loro perucche furono curte, e picciole nel principio; e queste sorti di perucche si chiamarono, come si chiamano ancora hoggi perucche di Abbate. Ed il primo, che la portò fù l'Abbate della Riviera, che è morto Vescovo di Langres: il quale per conseguenza si può chiamare con giustizia *il Patriarca degli Ecclesiastici peruccanti*.

Circa al tempo medesimo alcuni Prelati, mà in poco numero assai, havendo perduti i loro capelli, deliberarono ancora di prendere la perucca, senza fare tutta l'osservazione, che si dovea desiderare sopra la conseguenza di questa novità.

Alcuni Canonici presero la perucca poi ad esempio loro: indi li Semi prebendati, i Cappellani, ed i Cantori delle Chiese Cattedrali. Appresso i Curati e di Città, e di Campagna, doppo essi i Vicarj, e gli altri Preti obligati alle Parocchie, e in fine i Regolari, che presero de'cerchi di capelli, affinche le loro tonsure apparisca no più tonde, e le loro teste più ben fatte, &c.

Ecco in fine à quale eccesso sono venute le perucche degli Ecclesiastici, e sarebbono ancora andate più avanti, se il zelo veramente saggio, e la vigilanza di molti Vescovi, di molti Capitoli, e di molte Congregazioni Regolari non ne havessero impedito il progresso. Fin qui l'Autore, però abbreviato.

In Italia sono così moltiplicate negli Ecclesiastici, precisamente in que' che si fanno chiamare Abbati, che appena da qualche Vescovo zelante si può loro far argine: non mancando difenditori di tanto abuso, *excusantes excusationes in peccatis*. L'habito non cuopre il ginocchio, hà le maniche dette à tromba, tutto trinciato, e bottonato con bottoni grossi alla moda: sichè alla veste, alla perucca non si distingue un Cherico da un Laico, da un commediante. *Meretricius nitor*, *habitus histrionicus*, direbbe San Bernardo. (*Serm. 73. super cantic.*)

Quanta sia la colpa delle Donne Peruccate.

CAP. X.

PEr toccare à mano quanta sia la colpa degli Ecclesiastici peruccanti, bisogna cominciare *à minori ad majus*, vedendo che dicono i Padri della Chiesa prima delle donne, che adoperano gli altrui capelli, indi degli huomini.

San Pietro, com'è detto, proibisce alle Donne i capelli stranii: (*1. Petri c. 3.*) *Quarum non sit extrinsecus capillatura*.

Li detesta Tertulliano: (*De cultu mulier. c. 10.*) *Affigitis præterea nescio quas* ENORMITATES *subtilium, atque textilium capillamentorum. Si non pudet* ENORMITATIS, *pudeat inquinamenti: ne exuvias alieni capitis, forsan immundi, forsan nocentis, & gehennæ desti-*

stinati, Sancto, & Christiano capiti supperes.

Li riprova il Nazlanzeno. (*Carm. 63. adv. mul. ambitiosè se ornantes*)

Crinibus adscitis capiti fastigia vestro
Ne addite.

Gli abbomina Clemente Alessandrino, (*Pædag. lib. 3. c. 11.*) che chiama sì fatte Perucche nelle donne Christiane EMPIETA'. *Alienorum autem capillorum appositiones sunt omninò rejiciendæ, & externas comas capiti adhibere est MAXIME' IMPIUM.*

Or quanta sia la colpa di tali Donne peruccanti dicalo S. Bernardino da Siena: (*tom. 4. fer. 4. post Dom. Quadr.*) *Magister Alexander movet unum dubium: si domina, quæ portat capillos alienos, potest illud (hoc est Eucharistiæ Sacramentum) capere, & dicit, quòd NON: nisi esset calva, & tunc etiam non licet, nisi displiceret marito. Nec etiam licet ei portare capillos alienos, si sui cecidissent, nisi displiceret marito, & timeret ne aliam amicam quæreret: quia tunc potest portare alienos capillos, factos sicut erant sui, & non pulchriores, sed similes suis.*

Quanta sia la colpa de' Laici Peruccanti.

CAP. XI.

FU' infin dal principio della nascente Chiesa colpevole ne' Laici portar lunghi i capelli proprj, perche contra il divieto di S. Paolo: (*1. Cor. 11.*) *Nec ipsa Natura docet vos, quod vir quidem si Comam nutriat, ignominia est illi.* Ond'è, che i Sacri Concilj anche doppo il millesimo infin colle censure ciò vietarono a' Laici.

Il Concilio Rotomagense del 1096. nel Can. 6. *Nullus homo comam nutriat, sed sit tonsus, sicut decet Christianum; alioquin à liminibus S. Matris Ecclesiæ sequestrabitur, nec Sacerdos aliquis divinum ei officium faciet, vel ejus sepulturæ intererit.*

Lo stesso si determina dal Concilio di Londra del 1102. contra i medesimi Laici, commandando nel Can. 23. *Criniti sic tondeantur, ut pars aurium appareat, & oculi non tegantur.* La pena è riferita da Anselmo Arcivescovo Cantuariense: (*lib. 3. epist. 62.*) *de his, qui tonderi nolunt, dictum est, ut Ecclesiam non ingrediantur.* Racconta Eadmero, che lo stesso Anselmo fece molte, e grandi invettive nel sue Prediche contra la lussuria delle chiome Laicali, e che à molti fece fare la penitenza nel dì delle Ceneri: (*Hist. Noric. lib. 1. & 4.*) *A cinerum, & à suæ absolutionis susceptione suspendit.*

Pietro Lombardo Novarese, detto il Maestro delle Sentenze, Vescovo di Parigi, che morì nel 1164. obligò il Rè di Francia, e Principi del sangue, che dal principio del Regno de' Franchi haveano il diritto di portar soli i capelli lunghi, à rinunciar'à detto diritto, ed à farsi mozzare le zazzere, siccome afferma Bodino (*lib. 4. della Republ.*) aggiugnendo: *Per la potenza, che haveano i Vescovi sopra i Rè.* Meglio haverebbe detto, per lo precetto di S. Paolo, e per la potenza de' Sacri Canoni sopra gli Rè, da' quali erano ossequiati, come consacrati dallo spirito di Dio, e dalla riverenza dell'universo. Così da quel tempo gli Rè di Francia usarono i capelli curtissimi fino al tempo di Luigi Decimoterzo.

Il Concilio di Turone del 1583. inerendo al Concilio Trullano, impone la pena della scommunica à somiglianti Laici, che cominciavano ad usar'artificio ne' capelli; se pure non si oppose à qualche principio di perucca, come pare, che si possa dalle parole seguenti arguire: *Concilii Generalis Constantinopolitani in Trullo habiti decreto, excommunicationi subjacere eos omnes diffinimus, qui capillos ad viventium detrimentum scitè excogitatis nexibus adornant, & componunt, & infirmis animis escam ea ratione objiciunt.*

Or che haverebbono fatto, e detto que' zelanti Vescovi, se havessero veduto gli hodierni laici peruccanti con tante, e sì disusate fogge, che non ardiscono portar capello, che sotto il braccio, per non guastarne i ricci in aria, quando haveano tanto premuto contra le loro zazzere: vedendo hora che quello, che proibito havevano alle donne, fosse poi tanto francamente adoperato da gli huomini?

So-

Solo perche nella preziosità delle vesti, gli huomini cominciavano ad imitare le donne, divennero tutti fulmini contra essi. Vaglia S. Gregorio il Grande per tutti. Egli nell'homilia VI. intorno al S. Vangelo, sopra quelle parole: *Ecce, qui mollibus vestiuntur, in domibus Regum sunt*, così dice: *& quid est dicere: Ecce, qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt, nisi aperta sententia demonstrare, quia non Cœlesti, sed terreno Regi militant hi, qui pro Deo perpeti aspra fugiunt, & solis exterioribus dediti, præsentis vitæ mollitiem, & delectationem quærunt? Nemo ergo existimet influxu, atque studio preciosarum vestium peccatum deesse: quia si hoc CULPA non esset, nullo modo Joannem Dominus de vestimenti sui asperitate laudasset. Si hoc CULPA non esset, nequaquam Paulus Apostolus per Epistolam fœminas à preciosarum vestium appetitu compesceret, dicens: Non in veste pretiosa. 1. Tim. 2. PENSATE ERGO, QUÆ CULPA SIT HOC ETIAM VIROS APPETERE, A QUO CURAVIT PASTOR ECCLESIÆ ET FOEMINAS PROHIBERE.* Ed io soggiungo: Se colpa non fosse portar la Perucca, non haverebbe S. Pietro Principe, e Pastor della Chiesa per mezzo di una sua Epistola ciò proibito alle donne. *1. Petri cap. 3. Quarum NON sit EXTRINSECUS CAPILLATURA. Pensate ergo, quæ culpa sit, hoc etiam Viros appetere, à quo curavit pastor Ecclesiæ & fœminas prohibere.*

Quanta sia la colpa degli Ecclesiastici peruccanti.

CAP. XII.

DA quanto è detto delle Donne, e de' Laici si faccia l'argomento *à minori ad majus*. Se a' Laici fù proibita la Zazzera, quanto più è detestabile ne' Cherici. Eccone i Sacri Canoni, rapportati da Ludovico Abelly: *(in Append. de statu Clericali art. 2.) Ut Clerici comam non relaxent, aut nutriant, in plurimis Conciliis sub Anathemate prohibitum est: nominatimque in Concilio Barcinonensi sub Vigilio. Papa can. 3. Concilio Romano sub Gregorio Secundo, cap. ultimo. Concilio Maguntino primo sub Leone quarto can. 15. Concilio Triburiensi sub Formoso can. 27. & aliis*. Il Canone del Concilio Romano è riferito nel Decreto, *c. si quis, distinct. 23. si quis ex Clericis relaxaverit comam sit Anathema.*

Lethalis est ergo culpa, dice il Bauny, *(disp. 2. de his, ad quæ beneficiarii obligantur) comæ ad cervices relaxatio, cum Anathema nulli dicatur, nisi reo mortalis peccati; sed comam ad cervices promittere est Tonsuram non ferre (nam in hoc Tonsura differt à Clerica, quod hæc extat in vertice comæ, orbiculari sectione, Notaque est Ordinis; illa autem, quæ symbolum est renunciati sæculi in parte inferiori capitis, tonsione capillorum in rotundum, usque ad aures: sic enim can. non licet, dist. 23. Nec oportet Clericos comam nutrire, sed attonso capite, patentibus auribus, &c.) ergo Tonsuræ in Clerico Carentia est mortalis*. Lo stesso affermano Navarro, Reginaldo, Riccio, Henriquez, ed altri appresso Bonacina. *(disp. 8. de Sacr. Ord. q. unic. punct. ult.)*

La Chiosa al *cap. Si quis ex Clericis, de vita, & honest.* dice, che il Papa stesso riprese un Cherico, che portava lunga la chioma, e che quegli si scusò, dicendo haverlo fatto, per non esser conosciuto nel viaggio. *Cum quidam reprehenderetur à Papa, respondit.*

Tutius, ut peterem Laici sub imagine Romam:
Eas fuit, ut sinerem luxuriare comam.

Se vietasi dunque la chioma naturale sotto pena di scommunica, se il Papa medesimo la riprende, se chi si scusa confessa esser cosa da Laico: quanto più la chioma finta, che esclude ogni segno di rasura, e di tonsura, indicando un lusso affatto feminile devesi colle censure esterminar dal Clero?

Che

Che la Perucca de' stimarsi dal Clero colla scommunica.

C A P. XIII.

NOn durerebbono gli abusi nel Mondo, se non havessero appena nati chi li difendesse. Hanno i Chierici peruccanti i loro difenditori. Ed essendomi io adoperato à sterminare dalla mia Diocesi somigliante abbominazione colla scommunica di lata sentenza à tenore delle Costituzioni Sinodali, pubblicai un'editto nel Sinodo dell'anno 1697. a'29. di Giugno, Festa di S. Pietro di questa Chiesa Titolare; dal quale e da tutti i miei Sinodi i Chierici peruccanti appellarono alla S. Sede, giusta il solito, avvertito da PP. Urbano III. in una sua Bolla (*incipit: Dilectis Filiis Petro Priori Ecclesiæ S. Laurentii*) del 1186. *per appellationis diffugium, Ecclesiasticam nituntur evadere disciplinam*. Fù ricevuta l'appellagione nella Sagra Congregatione del Concilio, ed a' 3. di Febbrajo 1698. fù decretato, che l'Eminentissimo Colloredo fosse della causa il ponente. Ond'egli, degnissimo erede della dottrina, pietà, e zelo del suo gran Padre S. Filippo Neri, à suo tempo diede fuori questo voto: (alla sola perucca mi restringo.)

XXVIII.	XXVIII.
Censeo sustineri, exemplo synodi Gebennen. sub Episcopo de Aranton, ut habetur in ejus vita novissimè edita lib. 2. cap. 12. pag. 189. Consultiùs tamen esset reducere pœnam excommunicationis *latæ sententiæ* ad excommunicationem *sententiæ ferendæ*.	Num. 3. Che sotto la medesima pena, espressa nelle Costituzioni Sinodali, *tit. 28. c. 2.* niun Cherico porti perucca: rivocando ogni licēza data ò in voce, ò in iscritto, sotto qualsivoglia pretesto. *Pœna verò expressa loco supracitato est excommunicationis ipso facto incurrendæ, & Episcopo reservatæ*.

Pubblicato voto così giusto, e santo, si scatenò l'Inferno: dico l'Inferno, perche come diceva già S. Francesco, il Demonio chiede un capello, mà se voi glielo concedete, di un capello ne fà subitamente una fune, anzi una gomena da legare una Nave. Or pensate, che fece in vedendo la perdita di tanti capelli, quanti una perucca ne contiene. Ecco l' Avvocato de' peruccanti dar fuora una scrittura, il cui Achille era questo. La Scōmunica suppone il peccato mortale; mà il portar la perucca non è contra veruno precetto nè divino, nè Ecclesiastico: *ergo* di sua natura generalmente parlando, niun peccato mortale importa: *igitur*, non si può mettere la pena della Scommunica. La maggiore è vera; la minore è altrettanto vera, perche nè i Padri, nè i Sacri Concilj hanno mai pensato, che somigliante abbominazione potesse allignare nel Clero, come hà fatto nell'accennato Secolo XVII. adunque il Cherico peruccante non pecca. Così si potrà dire. Solone in Atene non fece divieto contra il parricidio: Adunque chi uccidea il padre, e la madre in Atene non peccava. Bella conseguenza. E pure Solone non fece legge contra il parricidio, perche non gli venne mai in mente, che ciò potesse avvenire.

Chi sà però se S. Paolo ciò non previde, quando premè tanto nella prima a' Corintj, che gli huomini orassero col capo scoverto: *Omnis vir orans, aut prophetans velato capite deturpat caput suum*. E la vuole omninamente così, rigettando ogni argomento in contrario: *Si quis autem videtur contentiosus esse, Nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei*. E perche il capo nostro è Christo: *Caput viri Christus*, à cui il Clero, come membro più principale, è più vicino, vuole la Chiesa, che ori non solamente col capo scoverto da qualsivoglia coprimento, mà nella sommità di esso da' proprj capelli, che però si hanno à radere in cima, come avverte S. Tomaso: (*Suppl. 3. p. q. 40. art. 1. sed contra*) *Capilli in velamen dati sunt, ut patet 1. Cor. 11. Sed Ministri Altaris debent habere mentem revelatam: ergo competit eis Rasura coronæ*.

Mà non vi sieno contra i Chericì peruccanti nè Scritture, nè Padri, nè Canoni: E' assioma de' Leggisti, che (*Fagn. in cap. Quæ in Eccles. de const.*) *Deficiente Canone*, re-

recurrendum est ad rationem naturalem. Discorriamo così: Se la perucca è stata abbominata nelle Donne da S. Pietro, e dagli altri Santi, e Padri enumerati, molto più è abbominevole negli huomini Laici, ed incomparabilmente detestabile negli Ecclesiastici. Se ciò i Padri havessero creduto poter'avvenire, altro che enormità haverebbe detto Tertulliano, altro che massima empietà haverebbe esclamato l'Alessandrino. Che haverebbe detto il Sacro Concilio di Trento, che tanto inveì contra quelli, che *pedes in diversis ponebant, unum in divinis, alterum in carnalibus*: se havesse preveduto, che in queste haverebbon messo tutto il capo? Capo, che de' havere in cima la Rasura, indi la Tonsura, che scuopra la fronte, gli orecchi, e la cervice, per imitare la Corona di Spine del Redentore. Anzi il portare la perucca è fare à Christo una Corona di spine più pungenti. Ascoltisi ciochè S. Bernardino da Siena dice alle femine: ò confusione del Chericato (*tom. 4. de Amore dolente, serm. 40. fer. 6. in parasc.*) *Omnis capillus alienus, quem portas, est una Spina Christo. Pensate, pensate, quæ culpa sit, hoc etiam Ecclesiasticos appetere, à quo curavit pastor Ecclesiæ & fœminas prohibere.*

Che almeno gli ordinati in sacris, ed i Beneficiati, i quali tralasciano la Tonsura pecchino mortalmente, l'habbiamo detto, adunque i medesimi, che contra tanti Sacri Canoni, contra lo stesso Concilio di Trento, *contempta, & neglecta Tonsura*, usano la perucca, non possono essere scusati da peccato in quel Tribunale, che giudica secondo la verità, non secondo la moda: del cui giudice, dice Tertulliano che: *Veritatem se, non consuetudinem nominavit*: onde hà luogo l'imposizione della pena della scomunica.

Così dibattutasi la causa, piacque a' zelantissimi, e sapientissimi Padri della Sacra Congregazione del Concilio a' 20. di Maggio del 1699. dedicato alla memoria dell'accennato S. Bernardino, determinar come segue.

XXVI. num. 3.

Che sotto la pena della Scommunica niun Cherico beneficiato, ò verun' altro costituito nell'ordine Sacro porti Perucca. Rivocando ogni licenza data ò in voce, ò in scritto, sotto qualsivoglia pretesto. Quanto poi alli Cherici di prima tonsura, ò di ordini minori, si procederà secondo la disposizione de' Sacri Canoni, e del Sacro Concilio di Trento sess. 23. c. 6. de Reform.

I. CARD. SACRIPANTES PRÆF.

Loco ✠ Signi

F. Nuptius S.C.C. Secr.

Quanto sia disdicevole la Perucca, anche ne' Cherici non beneficiati.

CAP. XIV.

NON hà dubbio, che i Cherici di prima Tonsura, ò di ordini minori sono liberi, e possono, quando vogliono passare allo stato Laicale: lo dice il Pontefice prima che ordini i Suddiaconi: *Hactenus enim liberi estis, licetque vobis pro arbitrio ad secularia vota transire*: mà ne meno vi è dubbio, che siccome essi possono à loro arbitrio passare allo stato Laicale, così non andando in habito, e tonsura decente, possono essere discacciati dal Clero, e privati del privilegio del foro. Così nel Tridentino: (*sess. 23. c. 6. de reform.*) *Is fori privilegio non gaudeat, nisi Clericalem habitum, & tonsuram deferens, alicui Ecclesiæ ex mandato Episcopi inserviat, &c.*

Mentre adunque egli stà nel Clero, e come Cherico gode tante franchezze, ed immunità, non è senza colpa il portar la perucca, e'l vestire habito alla moda laicale; perche esser privato del privilegio del foro, suppone la colpa, siccome l'avverte il Pontefice a' novelli Tonsurati: *Filii charissimi, animadvertere debetis, quòd hodie de foro Ecclesiæ facti estis, & privilegia Clericalia sortiti estis: Cavete igitur, ne propter Cul-*

pas

pas vestras illa perdatis, & habitu honesto, bonisque moribus, atque operibus Deo placere studeatis.

Mà poniamo, che non sia colpa. Non è egli disdicevole, che un Cherico porti perucca, quando un Poeta Gentile (*lib. 12. epigr. 23.*) disse ad una Donna ancor Gentile, che co'denti, e capelli stranieri si accomodava, che se ne dovea vergognare: odasi Marziale.

Dentibus, atque comis, nec te pudet, uteris emptis.

Forse consisteva la vergogna ne'denti posticci, non nella perucca? ecco un'altro Poeta ancor Gentile: egli è Properzio: (*lib. 2. elegia 3. ad Cynthiam*)

Illi sub terris fiant mala multa puellæ,
Quæ mentita suas vestit inepta Comas.

Se fosse a'nostri di S. Bernardo, quanto con maggior ensasi potrebbe ridire: (*lib. 3. de consid. ad Eugenium.*) *Miror cujus ordinis sint nostri Clerici, nàm in Congregatione temporalium se habent ut Laici: in apparatu nobili, ut milites: in acquisitione redituum, ut clerici; sed non laborant, ut laici, neque pugnant, ut milites, neque euangelizant, ut clerici: &, cum utriusque ordinis esse cupiunt, utrunque deserunt, utrunque confundunt. Unusquisque in ordine suo resurget. Isti ergo (cum Deus sit summè sapiens; veraciter creditur à summo usque deorsum nihil inordinatum relinquere) vereor ne alibi ordinandos, quàm ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

O quanto colpano in ciò i Padri, e le Madri, i Zii, e gli altri, à cui i Cherici si appartengono, che danno loro la mano, e allentano la briglia: si vede, che non gli hanno fatto tonsurare, che per interesse, appunto come fecero i Sichimiti: (*Genes. 34 22.*) *Circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes; substantia eorum, & pecora, & quæ possident nostra erunt*: Si guardino costoro, che con essi Iddio, e l'Angelo di lui non si sdegnino, come gravemente si sdegnarono con Mosè, perche negletto haveva nel suo figliuolo il segno della Circoncisione, (*Exod. 4 24.*) che era allora il distintivo del suo popolo, come hora è la Tonsura del suo Clero.

Conchiudo coll' autorevole detto di Monsignor di Saussay Vescovo di Toul nella sua Panoplia chericale, (*par. 2. lib. 5. c. 1. in fine*) nella quale afferma, le perucche essere sempre passate per infami nella Chiesa; nè giammai essere stato permesso a'Preti, nè ad altri Ecclesiastici di portarle: *Capillamenti, seu adulterinæ, appostitiæ, & alienæ Comæ usus semper INFAMIS in Ecclesia habitus est: quamobrem nullo modo unquam licitus fuit Sacerdoti, aut CLERICO.*



INDICE

Delle Materie Principali.

San

B

C

D

E

F

G

H

I

La

L

M

N

O

Ordi-

Ra-

R

S

T

V

Z



IL FINE.